



ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

INDICE DI ESCLUSIONE

**La misura delle disuguaglianze
nei territori**

OTTOBRE 2025



Indice di Esclusione

Analisi sulla distanza dai diritti costituzionali

Mariarosaria Zamboi
Coordinatrice del Rapporto



INDICE

Introduzione	4
La mappa italiana dell'Esclusione	12
<i>L'Indice di Esclusione. Uno sguardo d'insieme</i>	12
<i>Distribuzione territoriale delle classi di esclusione</i>	15
<i>Gli squilibri territoriali nell'attuazione dei diritti costituzionali</i>	18
Indice di Esclusione dal Diritto al Lavoro	21
<i>Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del Coefficiente di variazione nell'ambito Lavoro</i>	23
<i>Analisi degli indicatori dell'ambito Lavoro</i>	26
<i>Esclusione lavorativa: considerazioni conclusive</i>	53
Indice di Esclusione Economica	55
<i>Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del Coefficiente di variazione nell'ambito Economico</i>	57
<i>Analisi degli indicatori dell'ambito Economico</i>	59
<i>Esclusione economica: considerazioni conclusive</i>	81
Indice di Esclusione Sociale	83
<i>Analisi degli indicatori dell'ambito Sociale</i>	87
<i>Esclusione sociale: considerazioni conclusive</i>	114
Indice di Esclusione dai Servizi al cittadino e alle famiglie	116
<i>Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del coefficiente di variazione nell'ambito Servizi</i>	119
<i>Analisi degli indicatori dell'ambito Servizi</i>	121
<i>Esclusione sociale: considerazioni conclusive</i>	162
Indice di Esclusione dal Diritto alla Salute	164
<i>Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del Coefficiente di variazione nell'ambito Salute</i>	167
<i>Analisi degli indicatori dell'ambito Salute</i>	169
<i>Esclusione sanitaria: considerazioni conclusive</i>	198



Indice di Esclusione dall'Istruzione e dalla conoscenza	201
<i>Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del Coefficiente di variazione nell'ambito Istruzione e conoscenza</i>	204
<i>Analisi degli indicatori dell'ambito Istruzione e conoscenza</i>	206
<i>Esclusione educativa: considerazioni conclusive</i>	238
Indice di Esclusione dai Diritti trasversali	241
<i>Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del Coefficiente di variazione nell'ambito dei diritti trasversali</i>	244
<i>Analisi degli indicatori dell'ambito Diritti trasversali</i>	246
<i>Esclusione trasversale: considerazioni conclusive</i>	273
La geografia italiana delle Esclusioni: specificità e criticità.....	275
<i>Il Mezzogiorno: laboratorio dell'esclusione sistemica.....</i>	275
<i>L'eccellenza nord-orientale: un modello di inclusione non privo di squilibri.....</i>	278
<i>Esclusione digitale: la nuova frontiera della marginalizzazione</i>	280
<i>Il divario di genere: l'altra faccia dell'esclusione</i>	282
<i>L'Italia e l'Europa: un ulteriore gap da comare</i>	284
<i>Le conseguenze sistemiche.....</i>	286



INTRODUZIONE

Nella Carta costituzionale, i diritti fondamentali della persona non si esauriscono in enunciazioni astratte, ma richiedono condizioni materiali e strutturali che ne rendano possibile l'effettivo esercizio. Il diritto al lavoro, all'istruzione, alla salute, alla partecipazione sociale e culturale, alla parità di trattamento e all'equità tra territori costituiscono i pilastri di una democrazia sostanziale, in cui l'uguaglianza non è soltanto formale ma reale. Tuttavia, la distanza tra il riconoscimento giuridico dei diritti e la loro concreta attuazione resta ampia e spesso invisibile, se osservata con strumenti parziali o meramente economici. È a partire da questa consapevolezza che l'Eurispes ha realizzato il presente studio, incentrato sulla costruzione e sull'analisi di un Indice dell'Esclusione, pensato come strumento multidimensionale per misurare, a livello regionale, quanto e come i diritti costituzionali siano disattesi nella quotidianità dei cittadini. L'Indice, calcolato attraverso il metodo Mazziotta-Pareto su dati riferiti all'anno più recente disponibile, si articola in sette ambiti fondamentali: lavoro, economia, diritti sociali, accesso ai servizi, salute, istruzione e diritti trasversali, tra cui rientrano ambiente, Istituzioni e sicurezza. Ciascuna dimensione rappresenta un frammento dell'intero, ma solo nella loro integrazione è possibile cogliere la complessità delle disuguaglianze territoriali in Italia.

Il quadro metodologico adottato consente non solo di comparare le regioni in relazione al livello di esclusione sperimentato, ma anche di evidenziare asimmetrie interne tra i diversi ambiti. Spesso, infatti, le aree territoriali più vulnerabili non risultano penalizzate su un solo fronte, ma presentano un circolo sistemico di esclusione che si autoalimenta, compromettendo in modo trasversale molteplici domini di vita. Contestualmente, il Coefficiente di Variazione (CV) misura la coerenza interna del sistema regionale, distinguendo tra realtà che soffrono di una marginalità diffusa e altre che mostrano squilibri più selettivi.

La costruzione dell'Indice dell'Esclusione si basa sul metodo Mazziotta-Pareto (MPI), un approccio ampiamente riconosciuto nell'analisi territoriale per la capacità di sintetizzare informazioni eterogenee e di integrare variabili con polarità diverse (alcune associate a un minor livello di esclusione, altre a un maggior livello). In questo modo, il valore finale dell'Indice riflette sia l'intensità media dell'esclusione sia l'eventuale disomogeneità tra i diversi ambiti, penalizzando i territori che presentano forti squilibri interni. Per assicurare la massima robustezza statistica, ci si è riferiti all'anno più recente di osservazione, selezionando un insieme di indicatori significativi rispetto alla declinazione costituzionale dei diritti e alla disponibilità di dati confrontabili a livello regionale.

La definizione degli ambiti ha compreso: *lavoro*, con misure riferite alla stabilità e alle condizioni occupazionali; *economia*, con indicatori di deprivazione e fragilità; *diritti sociali*, volto a catturare la tenuta dei legami comunitari e l'effettiva possibilità di partecipazione alla vita sociale; *accesso ai servizi*, che considera sia la disponibilità fisica sia la fruibilità effettiva delle prestazioni per cittadini e famiglie; *salute*, letta nel suo duplice aspetto di disponibilità di cure e di condizioni di vita; *istruzione* e



conoscenza, con particolare attenzione alla frequenza, all'abbandono scolastico e alle competenze acquisite; infine, la categoria dei *diritti trasversali*, in cui figurano indicatori relativi all'ambiente, alla sicurezza e alla fiducia nelle Istituzioni.

La produzione dell'Indice ha richiesto una serie di passaggi. In primo luogo, ogni ambito tematico è stato associato a indicatori pertinenti, reperiti da fonti ufficiali e aggiornati secondo la data più recente disponibile al momento dell'analisi. Si è poi proceduto alla normalizzazione dei valori in modo da rendere confrontabili indicatori di natura diversa. Per uniformarne l'interpretazione, è stata gestita la polarità, convertendo le variabili in base all'effetto del fenomeno sull'Indice in modo tale che valori più bassi equivalgano a livelli più elevati di esclusione, qualora avessero in origine direzione opposta. In tal modo, si è ottenuto un quadro coerente in cui l'Indice aggregato riflette in modo univoco la posizione di ciascuna regione rispetto al fenomeno.

La formula di sintesi applicata fa uso della penalizzazione introdotta dal Coefficiente di variazione. Il risultato finale, per ciascuna regione, assume un valore più elevato laddove, oltre a una maggiore intensità dell'esclusione, si registra un'ampia dispersione interna tra i vari ambiti. La componente di penalizzazione mette così in evidenza i contesti in cui i livelli di mancato accesso ai diritti costituzionali non sono solo elevati in media, ma anche fortemente squilibrati tra un aspetto e l'altro, mostrando profili di vulnerabilità molteplici. Dopo il calcolo dell'Indice per ogni ambito, si è proceduto alla costruzione dell'Indice generale, che offre una visione d'insieme del grado di esclusione territoriale e ne evidenzia la coerenza interna. L'Indice calcolato per ciascun ambito e l'Indice sintetico, che aggrega tutti gli ambiti, assume comunemente valori compresi fra 70 e 130, dove a un valore più alto corrisponde un maggiore livello di esclusione.

Nella lettura dei risultati, emerge un gradiente netto tra alcuni contesti regionali più virtuosi, caratterizzati da un basso livello di esclusione in quasi tutti gli ambiti, e altri che, per il simultaneo deficit in più ambiti, risultano penalizzati su una pluralità di fronti, incrementando ulteriormente la percezione di marginalità. Inoltre, la distribuzione regionale degli indicatori, suddivisi nelle classi di esclusione (bassa, medio-bassa, medio-alta, alta), mostra la specificità dei divari interni, dove in molte regioni del Mezzogiorno si osserva una concentrazione molto più frequente nella fascia alta di esclusione, mentre in quelle del Nord prevalgono livelli medio-bassi. Ciononostante, non mancano eccezioni che segnalano la necessità di indagini più capillari a livello infraregionale, soprattutto in realtà che manifestano squilibri selettivi in singoli settori, come l'istruzione o la digitalizzazione dei servizi.

Le informazioni provenienti dai dati più recenti evidenziano come alcune aree, pur raggiungendo risultati moderatamente positivi in ambito lavorativo, registrino un ritardo negli indicatori di partecipazione sociale o di accesso ai servizi essenziali. Viceversa, territori che si dimostrano più solidi sul versante sanitario denunciano ampie sacche di disuguaglianza economica o di carente partecipazione scolastica. Queste differenze suggeriscono l'esistenza di circuiti di



esclusione che si rafforzano a vicenda, richiedendo un'attenzione specifica sia in termini di intervento pubblico sia di politiche settoriali integrate.

La penalizzazione introdotta dal Coefficiente di variazione, inoltre, aiuta a mettere in luce differenze che rimarrebbero celate dalla semplice media dei punteggi: un territorio può raggiungere una collocazione complessivamente migliore se non presenta disuguaglianze estreme tra i diversi ambiti, piuttosto che risultare avvantaggiato in uno solo di essi, compensando con livelli molto bassi in un altro. È proprio qui che la strategia multidimensionale dell'Indice dell'Esclusione rivela la sua utilità, indicando non solo la gravità del fenomeno nel suo complesso, ma anche le sue possibili ramificazioni e l'eventuale presenza di ambiti meno sviluppati, da cui trae origine un circolo vizioso di esclusione sistemica.

I risultati finali consentono di tracciare mappe regionali e graduatorie che permettono a decisori pubblici, studiosi e società civile di individuare non soltanto quali territori soffrano di esclusione più elevata, ma anche in quali ambiti ciascuna realtà registri un posizionamento deficitario rispetto alla media. La presentazione congiunta delle classi e il confronto delle soglie percentile rivelano, tra l'altro, i punti di forza e di debolezza delle singole regioni, suggerendo possibili direzioni d'intervento.

La prospettiva unificante dell'Indice dell'Esclusione, infine, restituisce uno sguardo di sintesi su quanto i diritti costituzionali siano disattesi o protetti a seconda del contesto territoriale. Le regioni che si collocano costantemente nelle fasce più alte di esclusione sono quelle che richiedono strategie di recupero più urgenti, mentre laddove l'Indice colloca una regione in posizione medio-bassa, è comunque fondamentale capire quali ambiti risultino critici e ne aumentino la fragilità potenziale.

Il confronto sistematico tra i risultati aggregati e i dati di dettaglio aiuta a comporre il quadro della geografia dell'*esclusione* in Italia, offrendo chiavi interpretative che vanno oltre la lettura statica dell'ultimo anno disponibile. In molti casi, gli esiti peggiori non derivano da un singolo fattore, ma da una concomitanza di più debolezze, come un tessuto occupazionale caratterizzato da instabilità e redditi bassi, un sistema di istruzione con tassi di dispersione ancora elevati, o la limitata copertura di servizi territoriali. Situazioni del genere, al di là dei confini statistici, suggeriscono un intervento basato su un approccio trasversale, che tenga conto delle relazioni funzionali tra i diversi ambiti, evitando di ridurre l'analisi al solo versante economico.

Guardando alle prospettive di rafforzamento dei dati, il metodo Mazziotta-Pareto offre la possibilità di integrare nuovi indicatori o di specializzare l'Indice in determinate fasce di popolazione (giovani, anziani, famiglie in condizioni di fragilità), mantenendo al contempo un impianto stabile di confronto nel tempo e tra territori. Se utilizzato con regolarità, potrà offrire una fotografia evolutiva dell'esclusione territoriale, aiutando ad anticipare situazioni di criticità e a comprendere se e quanto i divari si siano ridotti o, al contrario, aggravati. In prospettiva, aggiornando i dati raccolti con continuità, l'Indice dell'Esclusione si configurerà come uno strumento di monitoraggio in linea con la visione più ampia di una democrazia sostanziale, dove la



misurazione del benessere o del malessere di un territorio non dipenda dalla sola ricchezza generata, ma dalla concreta garanzia dei diritti.

Le analisi preliminari, infine, suggeriscono che le aree in maggior difficoltà non sono sempre le stesse in ogni ambito, ma che anzi esistono “profili di esclusione” diversi che chiamano in causa configurazioni territoriali assai articolate. Questo apre la strada a politiche place-based, capaci di adattarsi alle specificità di ciascuna realtà locale, valorizzando le risorse endogene e agendo con interventi differenziati sui nodi cruciali rilevati dai dati. L’approccio sinergico tra dati statistici e valutazioni qualitative potrebbe dare ulteriore spessore alle future elaborazioni, generando un quadro ancora più ricco e aderente alla complessità di una società in trasformazione.

In definitiva, l’Indice dell’Esclusione non ambisce soltanto a classificare o a determinare un “primato” negativo di un territorio su un altro, ma si propone come uno strumento diagnostico che, intercettando i diversi fattori di criticità, offra una base di discussione per la definizione di strategie e politiche pubbliche. La distanza tra diritti enunciati e diritti reali deve essere colmata attraverso interventi che mirino alla convergenza delle aree più vulnerabili, tutelando i principi di equità e solidarietà che guidano la nostra Costituzione. L’auspicio è che la lettura congiunta dei risultati e il monitoraggio periodico degli indicatori possano orientare, con sempre maggiore precisione, azioni e scelte politiche in grado di restituire valore concreto al riconoscimento formale dei diritti fondamentali.

Di seguito sono elencati gli ambiti di esclusione individuati in base ai diritti costituzionalmente riconosciuti, integrati con i diritti garantiti da Trattati internazionali e gli indicatori selezionati per ciascun ambito, inclusa la polarità dell’indicatore, ovvero l’effetto che una variazione dell’indicatore ha sull’Indice¹.

TABELLA 1

Elenco degli indicatori per ambito, fonte, anno e polarità

Ambito		Indicatore	Fonte	Anno	Polarità
Esclusione lavorativa (Artt. 4, 35, 36, 37, 46)	1	Tasso di occupazione giovanile	Istat	2023	-
	2	Tasso di occupazione	Istat	2023	-
	3	Indice disparità occupazionale uomini-donne	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2023	+
	4	Tasso di disoccupazione giovanile	Istat	2023	+
	5	Trasformazioni da lavori instabili a lavori stabili	Istat	2020	-
	6	Occupati in lavori a termine da almeno 5 anni	Istat	2023	+
	7	Tasso di occupazione aree rurali	Istat	2023	-
	8	Occupati sovra-istruiti	Istat	2023	+
	9	Occupati non regolari	Istat	2021	+
	10	Soddisfazione per il lavoro svolto	Istat	2023	-
	11	Percezione di insicurezza dell’occupazione	Istat	2023	+
	12	Part time involontario	Istat	2023	+

¹ Per gli indicatori con polarità positiva, a valori più alti corrisponde un aumento del livello di esclusione, viceversa con valori più alti di indicatori con polarità negativa, si registra un minore livello di esclusione.



	13	Disparità nel part time involontario uomini-donne	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2023	+
	14	Mobilità dei laureati italiani	Istat	2023	-
	15	Rapporto tra i tassi di occupazione delle donne con figli in età prescolare e delle donne senza figli	Istat	2023	-
	16	Tasso di imprenditorialità femminile	Istat	2023	-
	17	Tasso di imprenditorialità giovanile	Istat	2023	-
	18	Smart working	Istat	2023	-
	19	Condizione occupazione dei laureati dopo 1-3 anni	Istat	2023	-
	20	Tasso di disoccupazione di lunga durata	Istat	2023	+
	21	Imprese immigrate	Idos	2023	-
Esclusione economica (Artt. 3, 4, 41, 36, 37, 119- legge costituzionale 7 nov 2022)	1	Reddito medio disponibile pro capite	Istat	2022	-
	2	Incidenza dei consumi sul reddito familiare	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2022	+
	3	Reddito medio annuale delle famiglie		2022	-
	4	Disuguaglianza del reddito netto	Istat	2022	+
	5	Omogeneità nella distribuzione dei redditi familiari (Coefficiente di Gini)	Istat	2022	+
	6	Rischio di povertà	Istat	2023	+
	7	Incidenza della povertà relativa individuale	Istat	2023	+
	8	Grave deprivazione materiale e sociale	Istat	2023	+
	9	Peggioramento della situazione economica della famiglia	Istat	2023	+
	10	Gender-Gap salariale (retribuzione media dipendenti)	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2022	+
	11	Pensioni basse	Istat	2022	+
	12	Tasso di ingresso in sofferenza ai prestiti bancari alle famiglie	Istat	2022	+
	13	Famiglie che arrivano a fine mese senza grandi difficoltà	Eurispes	2022	-
	14	Famiglie che devono utilizzare i risparmi per arrivare a fine mese	Eurispes	2022	+
	15	Famiglie in difficoltà a pagare la rata del mutuo	Eurispes	2022	+
	16	Famiglie in difficoltà a pagare il canone di affitto	Eurispes	2022	+
Esclusione sociale (Artt. 3, 29, 31, 37, 38, 51)	1	Quota di spesa pubblica destinata alla protezione sociale	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2022	-
	2	Spesa pubblica pro capite per protezione sociale	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2022	-
	3	Competenze digitali almeno di base	Istat	2023	-
	4	Utenti regolari di Internet	Istat	2023	-
	5	Disponibilità in famiglia di almeno un computer e della connessione a Internet	Istat	2023	-
	6	Grave deprivazione abitativa	Istat	2023	+
	7	Partecipazione sociale	Istat	2023	-
	8	Partecipazione civica e politica	Istat	2023	-
	9	Donne e rappresentanza politica a livello locale (Consigli Regionali)	Istat	2023	-
	10	Percentuale di sindaci donne elette nei Comuni	Istat	2022	-
	11	Partecipazione al volontariato	Istat	2023	-



	12	Domanda di spettacolo, intrattenimento e sport per abitante	Istat	2023	-
	13	Domanda di spettacolo, intrattenimento e sport nei Comuni situati in area interna	Istat	2023	-
	14	Persone che non hanno fruito di alcun intrattenimento o spettacolo fuori casa e non hanno letto né libri né quotidiani	Istat	2022	+
	15	Incidenza della popolazione residente in Comuni senza offerta di spettacolo, intrattenimento e sport	Istat	2023	+
	16	Diffusione pratica sportiva	Istat	2023	-
	17	Densità società sportive	Elaborazioni Eurispes su dati Coni	2022	-
	18	Sedentarietà	Istat	2023	+
	19	Grado di partecipazione dei cittadini attraverso il web a attività politiche e sociali	Istat	2022	-
Esclusione dai servizi al cittadino e alle famiglie (Artt. 3, 4, 29, 31, 37, 38, 47, 119-legge costituzionale 7 nov 2022)	1	Spesa pubblica pro capite per attività ricreative, culturali e di culto	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2022	-
		Difficoltà di accesso ad alcuni servizi:	Istat	2024	
	2	- farmacie		2024	+
	3	- pronto soccorso		2024	+
	4	- uffici postali		2024	+
	5	- polizia, carabinieri		2024	+
	6	- uffici comunali		2024	+
	7	Servizio di raccolta differenziata dei rifiuti urbani	Istat	2022	-
	8	Irregolarità del servizio elettrico	Istat	2022	+
	9	Irregolarità nella distribuzione dell'acqua	Istat	2023	+
	10	Posti-km offerti dal Tpl per abitante	Istat	2022	-
	11	Soddisfazione per i servizi di trasporto pubblico	Istat	2023	-
	12	Utenti assidui dei mezzi pubblici	Istat	2023	-
		Problemi nella zona in cui si vive	Istat	2024	
	13	-difficoltà di parcheggio		2024	+
	14	-difficoltà di collegamento con mezzi pubblici		2024	+
	15	-scarsa illuminazione stradale		2024	+
	16	-cattive condizioni stradali		2024	+
	17	Studenti e bambini che impiegano più di 31 minuti per raggiungere scuola o università	Istat	2023	+
	18	Occupati che impiegano più di 31 minuti per andare al lavoro	Istat	2023	+
	19	Copertura della rete fissa di accesso ultra veloce a Internet	Istat	2023	-
	20	Comuni con servizi per le famiglie interamente online	Istat	2022	-
	21	Interazione Web con la PA	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2022	-
	22	Disponibilità di Wi-Fi pubblico nei Comuni	Istat	2022	-
	23	Accessibilità ai servizi pubblici on line	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2023	-
	24	Posti asili nido pubblici autorizzati	Istat	2022	-
	25	Bambini che hanno usufruito dei servizi comunali per l'infanzia	Istat	2022	-
	26	Bambini 0-2 anni iscritti all'asilo nido	Istat	2022	-



	27	Iscritti scuole pubbliche dell'infanzia	Istat	2022	-
	28	Posti letto per funzione di protezione sociale	Istat	2021	-
Esclusione dal diritto salute (Art. 32)	1	Spesa pubblica corrente pro capite per la sanità	Istat	2023	-
	2	Speranza di vita in buona salute alla nascita	Istat	2022	-
	3	Indice di salute mentale	Istat	2023	-
	4	Mortalità per tumori	Istat	2023	+
	5	Mortalità evitabile	Istat	2021	+
	6	Limitazioni gravi nelle attività abituali	Istat	2023	+
	7	Multicronicità e limitazioni gravi (over 75)		2023	+
	8	Adeguate alimentazione	Istat	2023	-
	9	Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata	Istat	2022	-
	10	Posti letto negli ospedali	Istat	2022	-
	11	Posti letto per specialità ad elevata assistenza	Istat	2022	-
	12	Medici specialisti in attività nel sistema sanitario	Istat	2023	-
	13	Medici di medicina generale	Istat	2022	-
	14	Personale sanitario – professioni ostetriche e infermieristiche	Istat	2022	-
	15	Medici di medicina generale con un numero di assistiti oltre soglia	Istat	2023	+
	16	Pediatri di base	Istat	2022	-
	17	Apparecchiature tecnico-biomediche di diagnosi e cura presenti nelle strutture di ricovero pubbliche	Elaborazioni Eurispes su dati Ministero della Salute	2023	-
	18	Emigrazione ospedaliera in altra regione	Istat	2023	+
	19	Rinuncia a prestazioni sanitarie	Istat	2023	+
	20	Persone ricoverate che si sono dichiarate molto soddisfatte dell'assistenza medica ricevuta	Istat	2023	-
	21	Persone ricoverate che si sono dichiarate molto soddisfatte dell'assistenza infermieristica ricevuta	Istat	2023	-
	22	Fiducia nel sistema sanitario (nessuna, poca)	Eurispes	2022	+
	23	Difficoltà a pagare spese mediche	Eurispes	2022	+
Esclusione dall'istruzione e dalla conoscenza (Artt. 9 e 34, 38)	1	Spesa pubblica pro capite per istruzione	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2022	-
	2	Spesa corrente dei Comuni pro capite per la tutela e valorizzazione di beni e attività culturali	Istat	2022	-
	3	Dispersione scolastica	Istat	2023	+
	4	Giovani NEET	Istat	2023	+
	5	Adulti che partecipano alla formazione permanente	Istat	2023	-
	6	Non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione	Istat	2024	-
	7	Competenza alfabetica non adeguata	Istat/Invalsi	2024	+
	8	Competenza numerica non adeguata	Istat/Invalsi	2024	+
	9	Partecipazione al sistema scolastico bambini 4-5 anni	Istat	2022	-
	10	Tasso di istruzione terziaria nella fascia d'età 25-34 anni	Istat	2023	-
	11	Persone con almeno il diploma (25-64 anni)	Istat	2024	-



	12	Alunni per classe	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2022	+
	13	Passaggio all'università (iscrizione nello stesso anno del diploma)	Istat	2022	-
	14	Accessibilità delle scuole agli alunni con disabilità	Istat	2023	-
	15	Scuole che non hanno predisposto il piano annuale per l'inclusione	Istat	AS 23/24	+
	16	Scuole con postazioni informatiche adibite all'integrazione scolastica degli alunni con disabilità	Istat	AS 23/24	-
	17	Disparità di genere nelle discipline STEM	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2022	+
	18	Partecipazione culturale fuori casa	Istat	2023	-
	19	Fruizione delle biblioteche	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2023	-
	20	Bassa fiducia nella scuola (nessuna, poca)	Eurispes	2022	+
	21	Bassa fiducia nell'università (nessuna, poca)	Eurispes	2023	+
	22	Posti alloggio in residenze universitarie per studenti fuori sede	Elaborazioni Eurispes su dati Mur	AA 23/24	-
	23	Posti mense universitarie per 100 iscritti	Elaborazioni Eurispes su dati Mur	AA 23/24	-
Esclusione dai diritti trasversali (ambiente/sicurezza/ istituzioni) (Artt. 2, 3, 9, 24, 32, 111 – Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo- Agenda 2030)	1	Spesa pubblica pro capite per protezione dell'ambiente	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2022	-
	2	Spesa pubblica per ordine pubblico e sicurezza	Elaborazioni Eurispes su dati Istat	2022	-
	3	Disponibilità di verde urbano	Istat	2022	-
	4	Qualità dell'aria - PM2.5	Istat su dati Ispra	2022	+
	5	Dispersione da rete idrica comunale	Istat	2022	+
	6	Popolazione esposta al rischio alluvioni	Istat su dati Ispra	2020	+
	7	Popolazione esposta al rischio frane	Istat su dati Ispra	2020	+
	8	Consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili	Istat	2023	-
	9	Soddisfazione per la situazione ambientale	Istat	2023	-
	10	Insoddisfazione per il paesaggio	Istat	2023	+
	11	Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive	Istat	2023	+
	12	Insicurezza	Istat	2023	+
	13	Tasso di delittuosità	Istat	2023	+
		Bassa fiducia nelle Istituzioni (nessuna-poca)	Eurispes		
	14	- Governo		2022	+
	15	- Presidente della Regione		2022	+
	16	- Polizia locale		2022	+
	17	- Pubblica amministrazione		2022	+
	18	Durata media dei procedimenti civili	Istat	2023	+
	19	Propensione a fare figli	Istat	2023	-

Fonte: Eurispes.



LA MAPPA ITALIANA DELL'ESCLUSIONE

L'Indice di Esclusione. Uno sguardo d'insieme

L'Indice di Esclusione, costruito attraverso l'aggregazione dei sette ambiti tematici (lavoro, economia, diritti sociali, servizi, salute, istruzione e conoscenza, diritti trasversali), restituisce un'immagine chiara delle diseguaglianze territoriali nel godimento dei diritti di cittadinanza. La media nazionale dell'Indice si attesta, per natura stessa dell'Indice, attorno a 100, ma il range dei valori oscilla sensibilmente: si va dai 93,9 punti del Trentino-Alto Adige, il livello più basso, fino ai 109,3 della Calabria, che occupa la prima posizione per gravità dell'esclusione. Le regioni sono state suddivise in quartili che riflettono differenti livelli di esclusione, categorizzati come "alto", "medio-alto", "medio-basso" e "basso".

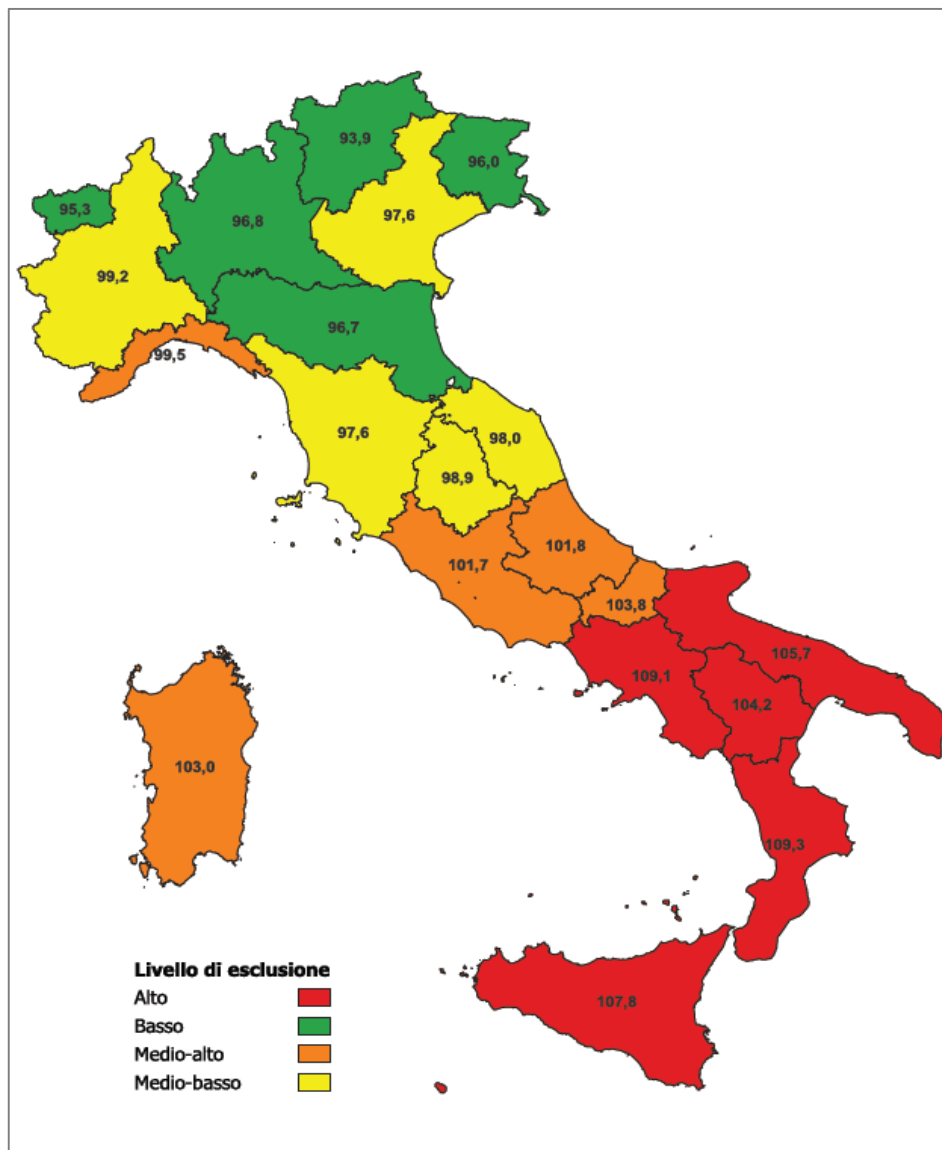
Il Sud e le Isole si confermano le aree in cui l'esclusione sociale, economica e lavorativa è più intensa e multidimensionale. Calabria, Campania, Sicilia, Puglia e Basilicata si collocano tutte nella fascia di esclusione "alta", con valori dell'Indice che superano la soglia dei 104 punti. In Calabria, ad esempio, l'Indice raggiunge i 114,4 nell'ambito sociale e supera i 112 nei settori economico e del lavoro, e anche gli ambiti istruzione (104,1) e salute (109,9) mostrano punteggi ben al di sopra della media nazionale. Una composizione simile si ritrova in Sicilia, che registra criticità diffuse con un valore pari a 112,6 nell'ambito lavoro, superiore a 109 nell'istruzione e nei diritti sociali e oltre 108 negli ambiti economico e dei servizi. La Campania presenta un quadro omogeneo nella sua gravità: tutti gli ambiti presentano valori superiori a 106, con un picco nei servizi (111,9), confermando un'esclusione sistemica e radicata.

Più contenuta, ma comunque significativa, la condizione di esclusione in regioni come Molise, Sardegna e Abruzzo, classificate nella fascia "medio-alta". In questi territori, pur con valori meno estremi, l'Indice segnala comunque una vulnerabilità diffusa. Il Molise, ad esempio, si attesta a 103,8 punti, con un'elevata esclusione soprattutto nei settori sociale (108,0), economico (106,8) e lavoro (105,7). La Sardegna (103,0), pur beneficiando di valori vicini alla media in ambiti come l'economia (100,9) e i servizi (100,1), presenta dati dell'esclusione sopra la media nell'istruzione (103,6) e nella salute (106,5), confermando un divario persistente anche nelle regioni insulari.

Nel Centro Italia la situazione si presenta più articolata. Il Lazio (101,7) è l'unica regione dell'area a collocarsi nella fascia "medio-alta", e spicca per un valore particolarmente elevato nell'ambito trasversale (108,1); Toscana, Marche e Umbria si posizionano invece nella fascia "medio-bassa", con valori tra i 97,6 e i 98,9 punti. Queste regioni mostrano profili più equilibrati e meno marcati: le Marche, ad esempio, presentano una situazione complessivamente contenuta in tutti gli ambiti, mentre la Toscana si distingue per un'esclusione relativamente bassa nei settori del lavoro (95,7), della salute (95,4) e dell'istruzione (98,4).

FIGURA 1

Mappa delle regioni italiane in base al valore dell'Indice di Esclusione e al livello



Fonte: Eurispes.

Al Nord, l'inclusione è decisamente più marcata. Piemonte e Veneto si collocano nella fascia "medio-bassa"; Lombardia, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige rientrano nella fascia di esclusione "bassa". In queste ultime regioni, l'Indice composito non supera mai i



97 punti, con una media intorno ai 95. La Lombardia (96,8), ad esempio, registra valori ben al di sotto della media negli ambiti lavoro (91,8), economia (94,3) e sociale (94,4); il Trentino-Alto Adige, con il valore più basso in assoluto (93,9), mostra un'eccellente tenuta nella maggior parte degli ambiti, soprattutto nell'inclusione sociale (90,0), nei servizi (92,4) e nel diritto al lavoro (93,1) confermando la storica capacità del territorio di offrire condizioni strutturali di benessere più diffuse e stabili. Anche dove si riscontrano elementi di criticità, come in Liguria – unica regione del Nord che ricade in fascia medio-alta di esclusione con un Indice generale di 99,5 – le dinamiche negative restano entro margini più contenuti. In particolare, la Liguria mostra segnali di fragilità nell'ambito dell'esclusione economica (102,1) e dei servizi (101,7), ma entro livelli più vicini alla media e mantenendo valori più contenuti negli altri ambiti.

Nel complesso, la lettura dell'Indice generale conferma la permanenza di un dualismo strutturale tra Nord e Sud, non solo in termini di benessere economico, ma in tutte le principali dimensioni dell'inclusione. Le regioni settentrionali non solo registrano i valori più bassi dell'Indice, ma si caratterizzano anche per una maggiore stabilità tra gli ambiti, suggerendo sistemi socioeconomici più coerenti e funzionali. Al contrario, le regioni del Sud si connotano per una vulnerabilità diffusa, che attraversa trasversalmente il lavoro, i servizi, l'istruzione e la salute, dando forma a una condizione di esclusione integrata e persistente.

Nei capitoli successivi saranno analizzati nel dettaglio i risultati per ogni ambito, così da individuare le cause dei diversi livelli di esclusione registrati nei territori.

TABELLA 1.1

Classifica delle regioni italiane nell'Indice di Esclusione, valore dell'Indice e classificazione del livello di Esclusione

Posizione	Ripartizione	Regione	Indice di Esclusione	Livello
1	Sud	Calabria	109,3	Alto
2	Sud	Campania	109,1	Alto
3	Isole	Sicilia	107,8	Alto
4	Sud	Puglia	105,7	Alto
5	Sud	Basilicata	104,2	Alto
6	Sud	Molise	103,8	Medio-alto
7	Isole	Sardegna	103,0	Medio-alto
8	Sud	Abruzzo	101,8	Medio-alto
9	Centro	Lazio	101,7	Medio-alto
10	Nord-Ovest	Liguria	99,5	Medio-alto
11	Nord-Ovest	Piemonte	99,2	Medio-basso
12	Centro	Umbria	98,9	Medio-basso
13	Centro	Marche	98,0	Medio-basso
14	Centro	Veneto	97,6	Medio-basso
15	Nord-Est	Toscana	97,6	Medio-basso
16	Nord-Ovest	Lombardia	96,8	Basso
17	Nord-Est	Emilia-Romagna	96,7	Basso
18	Nord-Est	Friuli-Venezia Giulia	96,0	Basso
19	Nord-Ovest	Valle d'Aosta	95,3	Basso
20	Nord-Ovest	Trentino-Alto Adige	93,9	Basso

Fonte: Eurispes.



Distribuzione territoriale delle classi di esclusione

L'analisi della distribuzione degli indicatori per classi di esclusione, classificati sulla base dei percentili, restituisce una mappa delle disuguaglianze territoriali che va ben oltre la semplice misurazione delle performance medie regionali. L'intero set di 149 indicatori è stato suddiviso per ciascuna regione in quattro classi, corrispondenti a livelli crescenti di esclusione, in base alla posizione occupata dalla regione per ciascun indicatore: bassa (classe 1), medio-bassa (classe 2), medio-alta (classe 3) e alta (classe 4). Questa suddivisione consente di cogliere con maggiore precisione la posizione relativa di ciascun territorio all'interno del panorama nazionale, evidenziando aree di forza e, soprattutto, nuclei persistenti di criticità.

Fra le regioni che presentano la quota più elevata di indicatori in classe 1 – ovvero quelle dove l'esclusione si manifesta in forma più contenuta – spicca il Trentino-Alto Adige, dove più della metà degli indicatori ricade nella fascia di esclusione più bassa (56,4%, 84 indicatori), seguono la Valle d'Aosta (46,9%, 69 indicatori), Veneto ed Emilia-Romagna (42,3%, 63 indicatori) e Lombardia e Friuli-Venezia Giulia, anche loro in perfetta parità (40,3%, 60 indicatori), evidenziando una situazione in generale più positiva al Nord e in particolare al Nord-Est rispetto al resto del Paese. In questi contesti, oltre un terzo degli indicatori si colloca nella fascia più virtuosa, delineando una condizione di maggiore accesso ai diritti fondamentali e una più ampia capacità del sistema territoriale di garantire condizioni materiali favorevoli all'esercizio della cittadinanza. La distanza con le altre regioni è ancora più evidente considerando che ad occupare la settima posizione sono le Marche con il 25,5% di indicatori in classe 1 (39).

TABELLA 1.2

Prime 6 regioni per numero di indicatori in classe bassa di esclusione (1) e percentuale di indicatori nella fascia

Ripartizione	Regione	Bassa (1)
Nord-Est	Trentino-Alto Adige	56,4
Nord-Ovest	Valle d'Aosta	46,9
Nord-Est	Veneto	42,3
Nord-Est	Emilia-Romagna	42,3
Nord-Ovest	Lombardia	40,3
Nord-Est	Friuli-Venezia Giulia	40,3

Fonte: Eurispes.

Sul versante opposto si collocano le regioni del Mezzogiorno, dove la classe 4 – corrispondente alla massima intensità di esclusione – assume proporzioni preoccupanti. In Calabria il 59,7% degli indicatori (in tutto 89) si concentra in questa fascia, seguita dalla Campania (59,1%, 88 indicatori), dalla Sicilia (57%, 85 indicatori) e dalla Puglia (47%, 70 indicatori). In queste realtà, oltre quattro indicatori su dieci segnalano condizioni strutturali di forte disuguaglianza, marginalità sociale, difficoltà di accesso ai servizi, fragilità economica e



debolezza delle reti di coesione territoriale. Particolarmente penalizzate risultano la Campania, la Puglia e la Sicilia: in queste regioni solo il 6,7% e il 7,4% (Puglia e Sicilia) degli indicatori si colloca nella classe 1, mentre circa l'80% rientra nelle due fasce più critiche (classi 3 e 4), tratteggiando una condizione di esclusione quasi generalizzata che attraversa trasversalmente tutti gli ambiti considerati, ma molto simile è anche la situazione registrata in Calabria, seppur con una concentrazione un po' più elevata di indicatori in classe 1 (16,8%).

TABELLA 1.3

Prime 6 regioni per numero di indicatori in classe alta di esclusione (1) e percentuale di indicatori nella fascia

Ripartizione	Regione	Alta (4)
Sud	Calabria	59,7
Sud	Campania	59,1
Isole	Sicilia	57,0
Sud	Puglia	47,0
Sud	Molise	38,9
Sud	Basilicata	38,3

Fonte: Eurispes.

Guardando alla quota cumulata delle classi 1 e 2 (esclusione bassa e medio-bassa) e delle classi 3 e 4 (esclusione alta e medio-alta) si conferma il netto vantaggio del Nord rispetto al Sud e alle Isole, con il Centro che fa da spartiacque. La quota cumulata delle prime due classi (1 e 2) raggiunge in alcuni territori valori molto alti, con il Friuli-Venezia Giulia (75,8%) che si distingue positivamente insieme al Trentino-Alto Adige (75,2%), seguiti da Lombardia (73,8%) e Valle d'Aosta (73,5%). Nel complesso le 11 regioni per le quali si registra una maggioranza di indicatori che ricadono nella fascia bassa e medio-bassa di esclusione sono così ripartite: 4 al Nord-Est, 4 al Nord-Ovest, 3 al Centro. Al contrario, concentrazioni particolarmente elevate di indicatori nelle classi di esclusione più elevate (3-4) coinvolgono Campania (83,2%), Puglia (82,6%), Sicilia (76,5%), Calabria (73,8%) e Molise (67,8%). In questo caso, le regioni con una maggioranza di indicatori assegnati alle classi di elevata esclusione si trovano 8 nel Mezzogiorno (6 al Sud e le 2 Isole) e 1 nel Centro Italia (Lazio).

TABELLA 1.4

Frequenza cumulata degli indicatori per regione nelle classi 3-4 e nelle classi 1-2. Valori percentuali

Ripartizione	Regione	Alta e Medio-alta (3-4)	Bassa e Medio-bassa (1-2)
Sud	Campania	83,2	16,8
Sud	Puglia	82,6	17,4
Isole	Sicilia	76,5	23,5
Sud	Calabria	73,8	26,2
Sud	Molise	67,8	32,2
Sud	Basilicata	65,8	34,2
Sud	Abruzzo	64,4	35,6
Isole	Sardegna	63,1	36,9



Centro	Lazio	57,7	42,3
Centro	Umbria	49,0	51,0
Nord-Ovest	Liguria	46,3	53,7
Nord-Ovest	Piemonte	45,0	55,0
Centro	Marche	37,6	62,4
Nord-Est	Veneto	34,2	65,8
Centro	Toscana	30,2	69,8
Nord-Est	Emilia-Romagna	27,5	72,5
Nord-Ovest	Valle d'Aosta	26,5	73,5
Nord-Ovest	Lombardia	26,2	73,8
Nord-Est	Trentino-Alto Adige	24,8	75,2
Nord-Est	Friuli-Venezia Giulia	24,2	75,8

Fonte: Eurispes.

Alcune regioni costituiscono un gruppo intermedio, presentando una distribuzione più equilibrata in cui gli indicatori sono concentrati prevalentemente nelle classi intermedie (2 e 3). È il caso di Abruzzo, Lazio e Umbria, dove si osserva una maggiore concentrazione di indicatori in classe di esclusione medio-alta rispetto alla classe medio-bassa, e di Toscana, Piemonte, Marche e Liguria, dove, al contrario, gli indicatori in classe medio-bassa superano quelli che ricadono nella medio-alta. Situazioni di questo tipo indicano la presenza di criticità settoriali ma non sistemiche e suggeriscono l'opportunità di interventi mirati e selettivi piuttosto che di strategie di riequilibrio complessivo.

La lettura integrata della distribuzione percentilica mostra, infine, come non siano solo le performance assolute a variare tra le regioni, ma anche la coerenza interna dei territori. Complessivamente, l'utilizzo dei percentili ha consentito di raffigurare con maggiore fedeltà la gerarchia delle disuguaglianze territoriali, restituendo un'immagine dell'esclusione come fenomeno stratificato, multiforme, che segna un profondo distacco tra regioni "forti" e regioni "deboli". Le differenze si manifestano, infatti, non solo in termini di quantità ma anche di qualità delle esclusioni e, solo una lettura combinata delle distribuzioni può guidare verso politiche di riequilibrio realmente efficaci.

TABELLA 1.5

Distribuzione degli indicatori per livello di esclusione e regione. Valori percentuali

Ripartizioni	Regioni	Livello di esclusione				Totale indicatori disponibili
		Basso	Medio-basso	Medio-alto	Alto	
Nord-Ovest	Piemonte	11,4	43,6	35,6	9,4	149
	Valle d'Aosta	46,9	26,5	15,6	10,9	147
	Liguria	19,5	34,2	28,9	17,4	149
	Lombardia	40,3	33,6	12,8	13,4	149
Nord-Est	Trentino-A.A.	56,4	18,8	12,8	12,1	149
	Veneto	42,3	23,5	19,5	14,8	149
	Friuli-V.G.	40,3	35,6	16,1	8,1	149
	Emilia-R.	42,3	30,2	18,1	9,4	149
Centro	Toscana	20,8	49,0	23,5	6,7	149
	Marche	25,5	36,9	28,2	9,4	149
	Umbria	24,8	26,2	36,9	12,1	149
	Lazio	16,1	26,2	35,6	22,1	149



Sud	Abruzzo	7,4	28,2	47,0	17,4	149
	Molise	19,5	12,8	28,9	38,9	149
	Campania	6,7	10,1	24,2	59,1	149
	Puglia	7,4	10,1	35,6	47,0	149
	Basilicata	20,8	13,4	27,5	38,3	149
	Calabria	16,8	9,4	14,1	59,7	149
Isole	Sicilia	7,4	16,1	19,5	57,0	149
	Sardegna	16,8	20,1	30,9	32,2	149

Fonte: Eurispes.

Gli squilibri territoriali nell'attuazione dei diritti costituzionali

Per misurare la variabilità territoriale dei valori assunti dagli indicatori è stato calcolato, per ciascuno di essi, il Coefficiente di variazione (Cv) a partire dalla distribuzione dei valori regionali. Il Cv, espresso in percentuale, quantifica la dispersione della variabile rispetto alla media e consente di valutare in modo sintetico le disuguaglianze tra le regioni: un Cv elevato segnala una forte eterogeneità territoriale e, di conseguenza, una minore equità nella garanzia di quel diritto (costituzionale) su base geografica.

L'analisi dei dati conferma un quadro di disomogeneità regionali estese, con picchi significativi in specifici ambiti. I valori medi del Coefficiente di variazione si attestano su livelli non trascurabili per tutti i domini analizzati e nel complesso il 44,3% dei 149 indicatori ha un Coefficiente di variazione alto o molto alto (>30%); di questi, il 16,8% (25 indicatori) registra un Cv superiore al 50% e 6 indicatori superano la soglia di criticità molto elevata (Cv>100%), 38 indicatori (il 25,5%) presentano una bassa disuguaglianza e 45 moderata (30,2%).

Dei sei indicatori che superano la soglia del 100%, tre ricadono nell'ambito dell'esclusione "trasversale" e tutti di tipo ambientale: disponibilità di verde urbano (Cv 140% – regione migliore Trentino-Alto Adige, peggiore Puglia), popolazione esposta al rischio alluvioni (Cv 123% – regione migliore Basilicata, peggiore Emilia-Romagna) e energia prodotta da fonti rinnovabili (Cv 105% – regione migliore Valle d'Aosta, peggiore Liguria). Gli altri tre indicatori con Cv>100% sono il tasso di migrazione dei laureati (ambito di esclusione "lavoro"), grave deprivazione materiale e sociale (ambito di esclusione "economia") e l'incidenza della popolazione residente in Comuni senza offerta di spettacolo, intrattenimento e sport (ambito di esclusione "diritti sociali"). Gli indicatori con bassa variabilità (Cv<15%) sono concentrati soprattutto nell'ambito del diritto alla salute (10 su 38, pari al 26,3%) segnando in questo settore la presenza di minori disparità territoriali: dato però che necessita di essere interpretato. Ad esempio, la speranza di vita in buona salute alla nascita ha un valore medio di 60 anni, con il massimo di 66,2 in Trentino-Alto Adige e il minimo di 53,1 in Calabria; è evidente come in questo caso lo scostamento dalla media di +/- 6 anni, per quanto piccolo come valore assoluto, celi una significativa disparità nella qualità della vita degli individui; lo stesso discorso è valido anche per il tasso di mortalità evitabile (valore medio 18,7%, massimo in Campania con il 25% e minimo in Trentino-



Alto Adige con il 15,1%), per la mortalità per tumore e altri indicatori che ricadono in questo ambito. Gli indicatori con disparità territoriale molto alta (>50%) sono concentrati soprattutto nell'ambito di esclusione economica e istruzione (6 su 25 in entrambi gli ambiti, pari al 24%), mentre gli indicatori con dispersione moderata e alta (15-30% e 30-50%) trovano la massima distribuzione nell'ambito dei servizi, ma questo soprattutto a causa del maggior numero di indicatori riferiti a questo ambito.

TABELLA 1.6

Distribuzione degli indicatori per classe di variabilità del Coefficiente di variazione (Cv) nei diversi ambiti. Valori assoluti e percentuali

Ambito	Classe del Coefficiente di variazione									
	Bassa (<15)		Moderata (15-30%)		Alta (30-50%)		Molto alta (>50%)		Critica (>100%)	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
Lavoro	7	18,4	7	15,6	5	12,2	2	8,0	1	16,7
Economia	4	10,5	4	8,9	2	4,9	6	24,0	1	16,7
Sociale	5	13,2	5	11,1	7	17,1	2	8,0	1	16,7
Servizi	2	5,3	13	28,9	10	24,4	3	12,0	0	0,0
Salute	10	26,3	6	13,3	6	14,6	1	4,0	0	0,0
Istruzione	7	18,4	6	13,3	4	9,8	6	24,0	0	0,0
Trasversale	3	7,9	4	8,9	7	17,1	5	20,0	3	50,0
Totale Indice	38	25,5	45	30,2	41	27,5	25	16,8	6	4,0

Fonte: Eurispes.

Guardando alla distribuzione degli indicatori all'interno di ciascun ambito nelle diverse fasce di Coefficiente di variazione, l'ambito della garanzia dei diritti trasversali – che comprende indicatori relativi all'ambiente, alla sicurezza e alle Istituzioni – è quello che presenta le maggiori disuguaglianze territoriali: il Cv medio è del 48,2% e, su 21 indicatori, quasi due su tre (63,2%) hanno un Cv superiore al 30% con il 26% che va oltre al 50% e di questi 3 superano la soglia critica del 100%.

Anche l'ambito economico mostra ampie disuguaglianze: con un Cv medio del 37%, su 16 indicatori sei superano il 50% di Cv e uno oltrepassa la soglia del 100%. Le distanze maggiori si osservano, oltre che per la grave deprivazione materiale e sociale (Cv 110%), per le famiglie che arrivano a fine mese senza grandi difficoltà e il rischio povertà (Cv 58,2%), le famiglie che riscontrano difficoltà a pagare il mutuo (Cv 57,7%), le famiglie in condizione di povertà relativa (Cv 54,7%) e le famiglie in difficoltà a pagare l'affitto (Cv 52%), evidenziando l'esistenza di profondi divari nella condizione economica delle famiglie italiane. Un alto livello di disuguaglianze relative si registra anche nell'ambito sociale, con un coefficiente di variazione medio del 34%: il 47% degli indicatori supera il 30% e cinque ricadono nella fascia di variabilità molto alta. Tra questi spiccano la densità delle società sportive sul territorio, le donne in posizioni di rappresentanza politica a livello locale (elette nei Consigli Regionali) e la domanda di intrattenimento delle aree interne, oltre all'incidenza della



popolazione residente in Comuni senza offerta di spettacolo, intrattenimento e sport che, come già visto, ha un Cv superiore al 100% (142%). Analogamente squilibrato è l'ambito dei servizi a cittadini e famiglie (Cv medio 33,9%), con 13 indicatori su 28 in fascia alta e molto alta (46,4%) fra i quali risaltano l'irregolarità nella distribuzione dell'acqua, le interruzioni del servizio elettrico e i posti offerti dal trasporto pubblico locale. Gli indicatori riferiti alla garanzia del diritto al lavoro hanno un Cv medio simile all'ambito servizi (33,2%), ma l'incidenza degli indicatori in fascia alta e molto alta di disuguaglianza relativa è inferiore (33,4%), pur avendone uno che supera la soglia critica del 100% (mobilità dei laureati). Nell'ambito del diritto all'istruzione e alla conoscenza, pur in presenza di un Cv medio leggermente più contenuto (31,6%), oltre il 43% degli indicatori si colloca in fasce di disuguaglianza alta e molto alta. Particolarmente marcati sono i divari nella spesa dei Comuni per la cultura, nella presenza di piani di inclusione per i disabili nelle scuole e sugli indicatori relativi al sistema di formazione universitaria. Il diritto alla salute conferma una maggiore omogeneità territoriale con un Cv medio del 22% e il 43,5% di indicatori con una disuguaglianza inferiore al 15%; tuttavia, 7 indicatori mostrano un'alta disuguaglianza relativa fra le regioni e 5 molto alta (in tutto 30,4%), fra i quali il tasso di emigrazione ospedaliera, la fiducia nel sistema sanitario e le famiglie che incontrano difficoltà nel sostenere le spese mediche.

TABELLA 1.7

Composizione percentuale interna degli indicatori per ambito secondo le classi di variabilità del Coefficiente di variazione e valori medi Cv

Ambito	Classe del Coefficiente di variazione				Totale	Cv medio
	Bassa (<15)	Moderata (15-30%)	Alta (30-50%)	Molto alta (>50%)		
Lavoro	33,3	33,3	23,9	9,5	100,0	33,2
Economia	25,0	25,0	12,5	37,5	100,0	37,0
Sociale	26,3	26,3	36,8	10,5	100,0	34,0
Servizi	7,1	46,4	35,7	10,7	100,0	33,9
Salute	43,5	26,1	26,1	4,3	100,0	22,0
Istruzione	30,4	26,1	17,4	26,1	100,0	31,6
Trasversale	15,8	21,1	36,8	26,3	100,0	48,2

Fonte: Eurispes.

L'esame dei Coefficienti di variazione, incrociato con l'identificazione delle regioni che ottengono punteggi migliori e peggiori per ciascun indicatore, conferma un quadro territoriale polarizzato. In tutti gli ambiti, le regioni del Nord (soprattutto Nord-Est) si posizionano tra le migliori per un'ampia quota di indicatori, mentre le regioni del Mezzogiorno si collocano quasi sempre tra le ultime. Vedremo il dettaglio per i singoli indicatori nei paragrafi successivi con l'analisi dei diversi ambiti di esclusione.



INDICE DI ESCLUSIONE DAL DIRITTO AL LAVORO

L'esclusione dal lavoro rappresenta una delle forme più gravi di marginalità sociale, poiché compromette l'esercizio effettivo di diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione italiana. L'articolo 4 afferma che «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto», delineando così il lavoro come fondamento della cittadinanza sostanziale. Ma è l'intero impianto costituzionale a riconoscere la centralità del lavoro, non solo come fonte di reddito, ma anche come mezzo essenziale di realizzazione personale e partecipazione alla vita democratica. L'articolo 35 tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, mentre l'articolo 36 sancisce il diritto a una retribuzione proporzionata e sufficiente per garantire «un'esistenza libera e dignitosa». L'articolo 37 introduce la tutela specifica del lavoro femminile e di quello minorile, riconoscendo il principio di pari dignità e responsabilità familiare. L'articolo 46, infine, apre alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, riconoscendo un ruolo attivo nel processo produttivo. Il lavoro, costituisce, dunque, non solo una fonte primaria di reddito, ma anche un mezzo fondamentale di partecipazione alla vita sociale, economica e politica del Paese. Tuttavia, il riconoscimento formale di questo diritto non sempre si traduce in un accesso equo e pienamente garantito per tutti i cittadini, soprattutto in presenza di disparità territoriali significative che condizionano le opportunità occupazionali. L'Indice sintetico di Esclusione lavorativa, costruito attraverso una combinazione di indicatori riferiti alla qualità, alla stabilità e all'accessibilità del lavoro, offre una misura composita del grado di esclusione dal mercato del lavoro nelle diverse regioni italiane.

TABELLA 2.1

Elenco degli indicatori per il calcolo dell'Indice nell'ambito Lavoro

Ambito	Indicatore	Polarità
Esclusione lavorativa (Artt. 4, 35, 36, 37, 46)	Tasso di occupazione giovanile	-
	Tasso di occupazione	-
	Indice disparità occupazionale (uomini-donne)	+
	Tasso di disoccupazione giovanile	+
	Trasformazioni da lavori instabili a lavori stabili	-
	Occupati in lavori a termine da almeno 5 anni	+
	Tasso di occupazione aree rurali	-
	Occupati sovrastruiti	+
	Occupati non regolari	+
	Soddisfazione per il lavoro svolto	-
	Percezione di insicurezza dell'occupazione	+
	Part time involontario	+
	Disparità di genere nel part time involontario	+
	Mobilità dei laureati italiani	-
	Rapporto tra i tassi di occupazione delle donne con figli in età	-
	Tasso di imprenditorialità femminile	-
	Tasso di imprenditorialità giovanile	-
	Smart working	-
	Condizione occupazione dei laureati dopo 1-3 anni	-
	Tasso di disoccupazione di lunga durata	+
	Imprese immigrate	-

Fonte: Eurispes.



Il valore nazionale dell'Indice di Esclusione per l'ambito Lavoro si attesta a 99,2, ma la dispersione tra le regioni è estremamente ampia, con valori che variano da un minimo di 91,8 in Lombardia a un massimo di 112,6 in Sicilia. Questa forbice di oltre 20 punti riflette in modo netto la profondità delle disuguaglianze territoriali nella possibilità effettiva di accesso a un lavoro dignitoso, stabile e tutelato.

La parte più alta della classifica – quella delle regioni a maggiore esclusione – è dominata dal Mezzogiorno. Sicilia (112,6), Calabria (112,3), Campania (110,3), Basilicata (109,9) e Puglia (108,9) rientrano nella classe di esclusione “alta”, risultando significativamente al di sopra della media nazionale. In queste regioni si concentrano molte delle criticità emerse dai singoli indicatori: tassi di disoccupazione giovanile superiori al 30%, incidenza della disoccupazione di lunga durata ben oltre il doppio della media nazionale (con valori tra l'11% e il 13%), livelli elevatissimi di part-time involontario e di irregolarità occupazionale, in alcuni casi oltre il 19% della forza lavoro.

Anche la mobilità dei laureati è fortemente negativa in queste aree, con saldi migratori in perdita tra il 30% e il 45%, a segnalare una fuga strutturale del capitale umano più qualificato. La trasformazione dei contratti da instabili a stabili è bassa (sotto il 20%), e la presenza di occupati in contratti a termine da oltre 5 anni raggiunge o supera il 25%. A tutto ciò si aggiunge una percezione soggettiva del lavoro particolarmente negativa: i livelli di soddisfazione per il lavoro svolto sono tra i più bassi in Italia e la percezione di insicurezza occupazionale risulta tra le più alte, con oltre il 6% degli occupati che teme di perdere il proprio lavoro senza possibilità di trovarne un altro simile. Le regioni del Sud sembrano scontare non solo un ritardo economico, ma una fragilità sistemica del mercato del lavoro, che si riflette su tutte le componenti dell'indicatore: qualità, stabilità, accessibilità e percezione.

Appena sotto la soglia dell'“alto” livello di esclusione, ma ancora in area critica, troviamo Molise (105,7), Sardegna (104,8) e Abruzzo (102,5), tutte classificate con esclusione “medio-alta”. Anche in queste regioni i segnali di sofferenza sono marcati: in Molise, ad esempio, il part-time involontario raggiunge il 14%, il tasso di imprenditorialità giovanile è il più basso d'Italia (4,1%), e la sovraistruzione sfiora il 34%. La Sardegna evidenzia un forte divario di genere nel lavoro part-time (15,3 punti) e un tasso occupazionale nelle aree rurali tra i più bassi. L'Abruzzo, pur registrando performance migliori, continua a presentare un alto tasso di disoccupazione giovanile (18%) e una presenza di lavoratori a termine prolungata (17%) al di sopra della media.

Nel Centro Italia la situazione è più articolata. Lazio (98,5) e Umbria (98,4) si collocano anch'esse nella fascia “medio-alta” di esclusione, mentre Marche (97,5) e Toscana (95,7) rientrano nella classe “medio-bassa”. In questi territori si osserva una maggiore tenuta del mercato del lavoro, con livelli di occupazione femminile più elevati, minor incidenza di irregolarità e una percezione soggettiva del lavoro generalmente più positiva. Tuttavia, permangono criticità, come un uso



significativo del lavoro a termine, un gender gap ancora rilevante e una mobilità in uscita di giovani laureati, che in Umbria e Marche resta a due cifre.

Al Nord si concentra invece il gruppo delle regioni con i valori più bassi dell'Indice, corrispondenti a una "bassa esclusione" dal lavoro. Lombardia (91,8), Trentino-Alto Adige (93,1), Emilia-Romagna (93,6), Piemonte (94,0) e Veneto (94,2) delineano un panorama di maggiore inclusione lavorativa. A queste si affiancano Friuli-Venezia Giulia (94,3) e Valle d'Aosta (94,5), in fascia "medio-bassa".

In queste regioni, l'occupazione dei laureati a tre anni dalla laurea supera l'80%, la disoccupazione giovanile si attesta su valori ben al di sotto della media (inferiore al 10%) e l'irregolarità occupazionale rimane contenuta. Le condizioni lavorative appaiono più favorevoli anche dal punto di vista soggettivo: il livello di soddisfazione per il lavoro è alto (Lombardia 53,9%; Trentino-Alto Adige 60,8%) e la percezione di insicurezza risulta tra le più basse del Paese (Trentino 2,9%; Lombardia 3,1%), il part-time involontario è limitato e l'imprenditorialità giovanile e migrante, pur non elevata, è più equilibrata.

TABELLA 2.2

Classifica delle regioni italiane nell'ambito di esclusione Lavoro, valore dell'Indice e classificazione del livello di Esclusione

Posizione	Ripartizione	Regione	Valore dell'Indice	Livello
1	Isole	Sicilia	112,6	Alto
2	Sud	Calabria	112,3	Alto
3	Sud	Campania	110,3	Alto
4	Sud	Basilicata	109,9	Alto
5	Sud	Puglia	108,9	Alto
6	Sud	Molise	105,7	Medio-alto
7	Isole	Sardegna	104,8	Medio-alto
8	Sud	Abruzzo	102,5	Medio-alto
9	Centro	Lazio	98,5	Medio-alto
10	Centro	Umbria	98,4	Medio-alto
11	Centro	Marche	97,5	Medio-basso
12	Nord-Ovest	Liguria	97,3	Medio-basso
13	Centro	Toscana	95,7	Medio-basso
14	Nord-Ovest	Valle d'Aosta	94,5	Medio-basso
15	Nord-Est	Friuli-Venezia Giulia	94,3	Medio-basso
16	Nord-Est	Veneto	94,2	Basso
17	Nord-Ovest	Piemonte	94,0	Basso
18	Nord-Est	Emilia-Romagna	93,6	Basso
19	Nord-Est	Trentino-Alto Adige	93,1	Basso
20	Nord-Ovest	Lombardia	91,8	Basso

Fonte: Eurispes.

Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del Coefficiente di variazione nell'ambito Lavoro

L'esclusione dal diritto al lavoro non è riconducibile a un singolo fattore, ma si manifesta come un intreccio complesso di variabili che comprendono la



partecipazione al mercato del lavoro, la qualità dell'occupazione, la stabilità contrattuale, l'adeguatezza delle competenze, l'accesso equo per categorie svantaggiate e la capacità del sistema lavorativo di includere giovani, donne e migranti. Una prima visione d'insieme sull'andamento di questi indicatori è offerta dall'analisi incrociata del Coefficiente di variazione calcolato su ciascuno di essi in base alla distribuzione dei valori regionali e le ripartizioni che fanno registrare il valore migliore e peggiore. L'indicatore con la massima disuguaglianza territoriale è quello relativo alla mobilità dei laureati, con un Cv del 174,8%, che segnala un divario abissale tra territori che attraggono giovani altamente formati – come l'Emilia-Romagna – e altri che, come la Basilicata, vedono partire sistematicamente le proprie risorse qualificate.

Segue, con un Cv dell'81,7%, la disoccupazione di lunga durata. Il Trentino-Alto Adige si posiziona come territorio a bassa vulnerabilità, mentre la Campania si conferma tra le realtà più penalizzate. Altri indicatori classici, come la disoccupazione giovanile (43,1%) e la disparità occupazionale di genere (43%), mostrano una disuguaglianza molto elevata, segnalando che la capacità di inserire nel mercato del lavoro giovani e donne resta fortemente condizionata dal contesto territoriale, con la Calabria e la Campania costantemente in fondo alla classifica.

Anche in relazione ai nuovi modelli organizzativi emerge un'Italia a due velocità: lo smart working, con un Cv del 38,3%, vede primeggiare il Lazio, mentre la Puglia rimane indietro. Disparità analoghe si osservano negli indicatori legati alla qualità contrattuale: il part-time involontario, gli occupati a termine, l'irregolarità lavorativa e la trasformazione dei contratti temporanei in stabili presentano Cv compresi tra il 26,2% e il 27,4%, con il Sud e le Isole, in particolare Sicilia e Calabria, come aree maggiormente penalizzate.

Interessante il caso del gender gap nel part-time involontario (20,7%), che indica come la disuguaglianza di genere nell'accesso al lavoro pieno non sia un'esclusiva del Sud, ma tenda ad assumere un carattere più diffuso. Tuttavia, anche in questo caso il Trentino-Alto Adige si distingue positivamente, mentre la Sardegna presenta il divario più ampio.

Indicatori di inclusione strutturale, come il tasso di occupazione generale (15,3%), l'occupazione nelle aree rurali (15%) o l'occupazione dei laureati (14,1%), presentano una disuguaglianza relativamente contenuta ma comunque rilevante, con una netta polarizzazione tra il Nord-Est e il Sud. La Calabria risulta la regione più svantaggiata per quasi tutti questi parametri, mentre la Lombardia e il Trentino-Alto Adige mostrano una maggiore capacità di generare e sostenere occupazione stabile e qualificata.

Un dato rilevante emerge dagli indicatori di imprenditorialità che, pur presentando un Cv più basso (13,6% per quella giovanile, 8,4% per quella femminile), non devono essere interpretati come esenti da criticità. La Campania, ad esempio, mostra il tasso più alto di imprenditorialità giovanile, che può però riflettere tanto un dinamismo effettivo quanto una strategia di autoimpiego in contesti ad alta disoccupazione. L'imprenditorialità femminile, meno variabile sul



piano territoriale, evidenzia una condizione di esclusione più omogenea, spesso legata a limiti strutturali diffusi piuttosto che a squilibri geografici.

Infine, la soddisfazione per il lavoro svolto (Cv 11,2%) e l'occupazione delle donne con figli piccoli (Cv 8,3%) rivelano anch'esse disparità meno marcate ma altrettanto significative. Qui il Nord-Ovest, e in particolare la Valle d'Aosta, si distingue per condizioni di maggiore equilibrio e inclusività, mentre la Campania e la Sicilia registrano i valori più bassi, segno che anche l'esperienza vissuta del lavoro è profondamente disuguale. Il fatto che indicatori come il tasso di imprenditorialità femminile e il rapporto fra il tasso di occupazione delle donne con e senza figli mostrino differenze territoriali meno marcate, non significa che l'impatto di questi tipi di esclusione sia inferiore, ma piuttosto che si tratta di meccanismi di esclusione diffusi più uniformemente sul territorio nazionale.

TABELLA 2.3

Indicatori per coefficiente di variazione (dal più alto al più basso) e ripartizioni con risultato migliore e peggiore

Indicatore	CV (%)	Migliore	Peggior
Mobilità dei laureati	174,8	Nord-Est (Emilia-Romagna)	Sud (Basilicata)
Disoccupazione di lunga durata	81,7	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Campania)
Tasso disoccupazione giovanile	43,1	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Indice di disparità occupazionale (M-F)	43,0	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Campania)
Smart working	38,3	Centro (Lazio)	Sud (Puglia)
Imprese migranti	35,3	Nord-Ovest (Liguria)	Sud (Basilicata)
Insicurezza dell'occupazione	30,6	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Basilicata)
Part-time involontario	27,4	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Isole (Sicilia)
Occupati a termine	27,4	Nord-Ovest (Lombardia)	Isole (Sicilia)
Occupati non regolari	27,3	Nord-Est (Veneto)	Sud (Calabria)
Trasformazione lavori instabili-stabili	26,2	Nord-Est (Veneto)	Sud (Calabria)
Tasso occupazione giovanile	23,2	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Disparità part-time involontario (M-F)	20,7	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Isole (Sardegna)
Tasso di occupazione	15,3	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Occupazione aree rurali	15,0	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Occupazione laureati	14,1	Nord-Ovest (Lombardia)	Sud (Basilicata)
Imprenditorialità giovanile	13,6	Sud (Campania)	Sud (Molise)
Occupati sovraistruiti	11,8	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Molise)
Soddisfazione per il lavoro	11,2	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Campania)
Imprenditorialità femminile	8,4	Sud (Molise)	Nord-Est (Trentino-A.A.)
Occupazione donne con e senza figli piccoli	8,3	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Isole (Sicilia)

Fonte: Eurispes.

La prossima sezione sarà dedicata a un'analisi dettagliata dei singoli indicatori che compongono l'ambito Lavoro, per identificare con precisione quali siano le dimensioni su cui si concentrano le maggiori disuguaglianze e quali regioni, pur trovandosi in posizioni intermedie, manifestano specifiche fragilità che meritano attenzione.



Analisi degli indicatori dell'ambito Lavoro

Il **tasso di occupazione giovanile**, indicatore della capacità del sistema economico di integrare le nuove generazioni nel mondo del lavoro, dipinge un'Italia profondamente divisa. I dati mostrano una frattura territoriale che attraversa il paese da Nord a Sud, con differenze così marcate da suggerire l'esistenza di due realtà economiche e sociali distinte che coesistono all'interno degli stessi confini nazionali.

Le regioni del Mezzogiorno occupano tutte le ultime posizioni di questa graduatoria, con situazioni particolarmente critiche in Calabria, dove solo il 20,3% dei giovani lavora, seguita da Campania con il 22,4% e Sicilia con il 23,1%. In queste aree, meno di un giovane su quattro riesce a inserirsi nel mercato del lavoro, una condizione che alimenta un circolo vizioso di emigrazione, impoverimento demografico e ulteriore rallentamento economico. Basilicata, Molise, Puglia e Sardegna mostrano valori leggermente migliori, ma comunque al di sotto della media nazionale del 34,7%.

Al contrario, le regioni settentrionali disegnano un panorama completamente diverso. Il Trentino-Alto Adige guida la classifica con il 48,6%, seguito dal Veneto con il 44,7% e dalla Valle d'Aosta con il 42,8%. La distanza tra la prima e l'ultima regione in classifica è di 28,3 punti percentuali, un divario che racconta diverse opportunità di sviluppo e prospettive per i giovani. Tutte le regioni del Nord superano la media nazionale, beneficiando di economie più dinamiche, sistemi di formazione-lavoro meglio strutturati e maggiori occasioni occupazionali in settori diversificati e ad alto valore aggiunto.

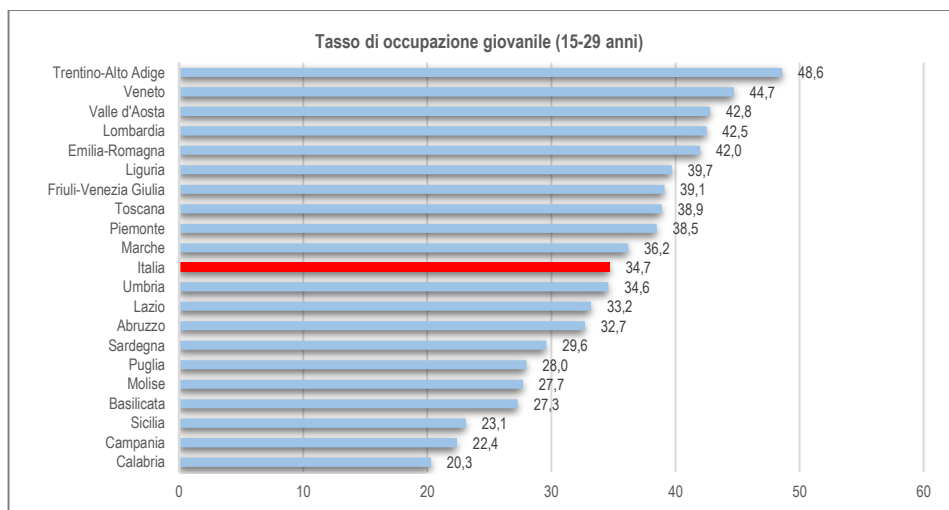
Le regioni del Centro Italia si collocano in una posizione intermedia in questo scenario con Toscana e Marche che si posizionano sopra la media nazionale con valori rispettivamente del 38,9% e del 36,2%, mentre Umbria e Lazio si trovano leggermente al di sotto, con il 34,6% e il 33,2%. Questo posizionamento riflette un tessuto economico che, pur non raggiungendo i livelli di dinamismo del Nord, offre comunque maggiori opportunità rispetto al Meridione. La disparità occupazionale giovanile non è un fenomeno isolato, ma si intreccia con altre dimensioni dello sviluppo economico e sociale. Le regioni con bassi tassi di occupazione giovanile tendono a registrare anche elevati livelli di disoccupazione generale, maggiore incidenza della povertà e flussi migratori in uscita più consistenti. La conseguenza è un progressivo impoverimento del capitale umano nelle aree più svantaggiate, dove i giovani più qualificati spesso scelgono di trasferirsi altrove in cerca di migliori opportunità.

GRAFICO 2.1

Tasso di occupazione giovanile

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il **tasso di occupazione 20-64 anni** offre una panoramica chiara della capacità di un sistema produttivo di generare posti di lavoro. Anche in questo caso lo squilibrio Nord-Sud è evidente e significativo: le regioni meridionali occupano le posizioni più basse della classifica, con dati particolarmente preoccupanti in Calabria e Campania, dove il tasso di occupazione si ferma al 20,3%, seguite dalla Sicilia con il 23,1%. In queste regioni, meno della metà della popolazione in età lavorativa risulta effettivamente occupata, un dato che rivela una cronica difficoltà del sistema produttivo locale nel creare e mantenere posti di lavoro. Anche Puglia (28,0%), Basilicata (27,3%), Sardegna (29,6%) e Molise (27,7%) si fermano su valori inferiori alla media nazionale (34,7%).

All'estremo opposto della graduatoria troviamo le regioni del Nord, con il Trentino-Alto Adige ancora una volta in testa alla classifica con un tasso di occupazione del 48,6%, seguito dalla Valle d'Aosta con il 42,8% e dall'Emilia-Romagna con il 42,0%. La distanza tra Calabria e Trentino-Alto Adige raggiunge ben 28,3 punti percentuali, un divario che evidenzia la presenza di due Italie con dinamiche occupazionali radicalmente diverse all'interno dello stesso Paese. Tutte le regioni settentrionali si collocano al di sopra della media nazionale, con valori che in molti casi si avvicinano agli obiettivi fissati dall'Unione europea in materia di occupazione.

Le regioni del Centro Italia si posizionano ancora una volta in una fascia intermedia: Toscana (38,9%), Marche (36,2%), Umbria (34,6%) e Lazio (33,2%) presentano valori che, pur essendo generalmente superiori alla media nazionale,



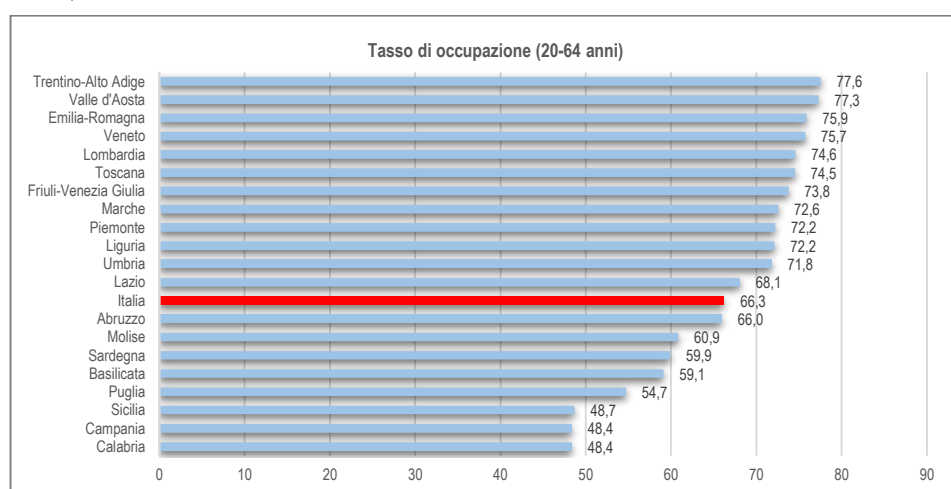
non raggiungono i picchi delle regioni più virtuose del Nord. L'Abruzzo, con il suo 66%, si colloca in una posizione di confine, appena sotto la media italiana.

GRAFICO 2.2

Tasso di occupazione

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'Indice di disparità occupazionale tra uomini e donne², che misura la distanza tra i tassi di occupazione maschili e femminili, rappresenta una delle espressioni più evidenti della disuguaglianza strutturale che attraversa il mercato del lavoro italiano. I dati confermano la persistenza di un divario di genere profondo e radicato, che assume contorni particolarmente marcati nel Mezzogiorno, dove le opportunità lavorative per le donne restano più limitate, nonostante la crescente partecipazione scolastica e i livelli formativi mediamente più elevati rispetto agli uomini.

In Campania, la distanza tra uomini e donne occupati raggiunge il 46,6%, seguita da Calabria (43,0%), Sicilia (42,8%) e Puglia (42,4%): in queste regioni, il mercato del lavoro è ancora fortemente strutturato attorno a ruoli tradizionali, e le donne faticano ad accedere, rimanere e progredire nei percorsi occupazionali. Anche in Basilicata (37,1%) e Molise (30,7%), pur con numeri leggermente inferiori, il gap rimane elevato.

La media nazionale dell'Indice si attesta al 25,4%, ma solo alcune regioni meridionali – come Abruzzo (26,4%) – si avvicinano a tale soglia. In tutte le altre, il divario supera nettamente questo valore, indicando non solo una disuguaglianza persistente, ma anche un rischio concreto di arretramento in termini di diritti e inclusione.

² L'Indice è così calcolato: (occupazione maschile-occupazione femminile)/occupazione maschile*100



Le regioni del Centro e del Nord, al contrario, delineano un quadro più equilibrato. Il Lazio (23,3%), pur rimanendo appena sopra la media, mostra segnali di maggiore inclusività, seguono la Sardegna (22,1%), che rappresenta un'eccezione fra le regioni del Mezzogiorno, Umbria (21,4%) e Lombardia (20,2%). In queste regioni, l'accesso delle donne al mercato del lavoro appare meno condizionato da barriere strutturali o culturali, e le politiche attive per la conciliazione sembrano offrire esiti più efficaci.

Ancora più basso è il divario in regioni come Friuli-Venezia Giulia (19,8%), Piemonte (19,3%), Trentino-Alto Adige (19%), Toscana (18,6%), Marche (17,9%) e Liguria (17,3%), dove l'occupazione femminile risulta più stabile e diffusa, anche grazie a contesti produttivi diversificati e sistemi territoriali più resilienti. Spiccano in particolare Emilia-Romagna (16,3%), Veneto (15,2%) e Valle d'Aosta (9,8%), che si pongono come modelli di maggiore equilibrio di genere.

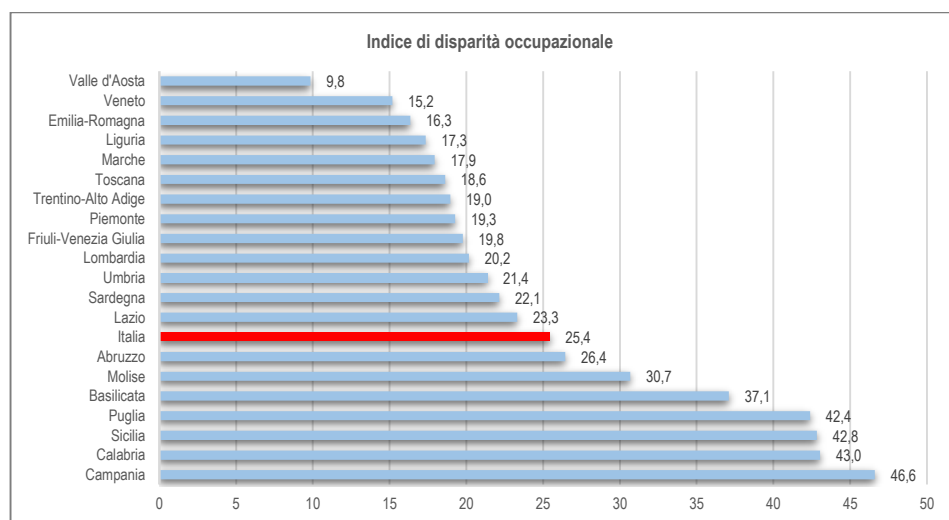
La distanza tra la prima e l'ultima regione è di 36,8 punti percentuali, un dato che conferma quanto il diritto al lavoro non sia esercitato in maniera uniforme tra uomini e donne sul territorio nazionale. La forte concentrazione della disparità al Sud evidenzia non solo un problema di accesso, ma anche di permanenza e qualità dell'impiego femminile, spesso condizionato da fattori familiari, assenza di servizi, e una cultura lavorativa ancora improntata a una divisione rigida dei ruoli.

GRAFICO 2.3

Indice di disparità occupazionale

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il tasso di disoccupazione giovanile mostra un andamento analogo a quello dell'occupazione giovanile, con il Trentino-Alto Adige (6,1%) regione più



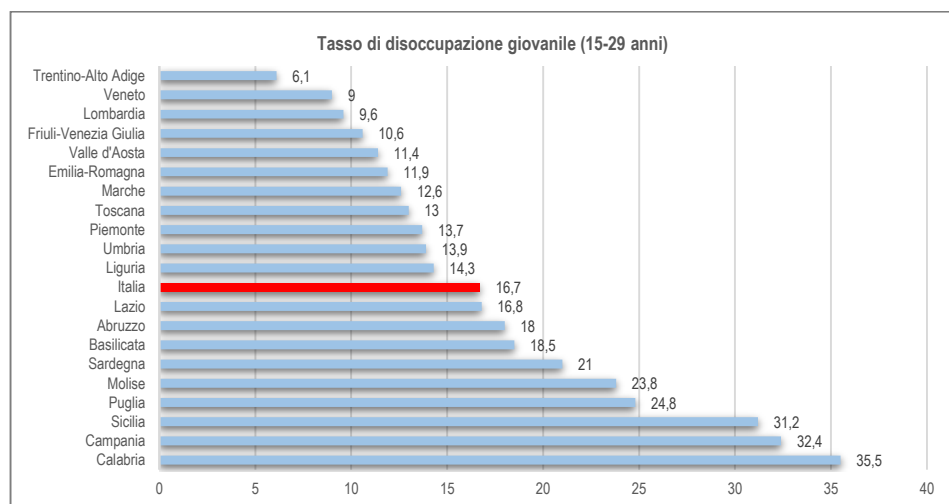
virtuosa e la Calabria in fondo alla classifica (35,5%), con una differenza di oltre 29 punti percentuali, una distanza che riflette non solo le differenze in termini di opportunità economiche, ma anche le disuguaglianze nell'organizzazione dei servizi per l'impiego, nell'efficacia delle politiche pubbliche e nella capacità di trattenere il capitale umano. In molte aree del Sud, la disoccupazione giovanile si accompagna a fenomeni come l'inattività, l'abbandono scolastico e l'emigrazione, che ne amplificano l'impatto sociale e generazionale, contribuendo a un progressivo depauperamento delle energie vitali del territorio. Anche in questo caso, è tutto il Mezzogiorno a mostrare un quadro critico generalizzato, con livelli di disoccupazione superiori al valore nazionale, ma la forbice è molto ampia anche all'interno di quest'area geografica (17 punti di differenza fra Calabria e Abruzzo). Il Lazio è l'unica regione centrale ad occupare la parte bassa della classifica, mentre fra le regioni del Nord i risultati peggiori si osservano in Liguria (14,3%) e Piemonte (13,7%).

GRAFICO 2.4

Tasso di disoccupazione giovanile

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore relativo alla **trasformazione dei contratti da forme instabili a stabili**³ rappresenta una delle misure più dirette della qualità e sostenibilità del mercato del lavoro. Più che il semplice accesso all'occupazione, questo indicatore fotografa la capacità di un territorio di offrire percorsi professionali duraturi, garantendo ai lavoratori continuità, diritti e possibilità di pianificazione di vita.

³ Percentuale di occupati in lavori instabili al tempo t0 (dipendenti a termine + collaboratori) che a un anno di distanza svolgono un lavoro stabile (dipendenti a tempo indeterminato) sul totale degli occupati in lavori instabili al tempo t0.



Un sistema economico che riesce a convertire contratti a termine in occupazione stabile segnala non solo efficienza produttiva, ma anche inclusione sociale.

L'Italia, nel suo complesso, mostra un tasso medio di trasformazione pari al 22,4%: un dato che mostra come, nel Paese, solo poco più di un contratto precario su cinque riesca a diventare stabile. Tuttavia, al di sotto di questa già modesta soglia, si collocano numerose regioni del Mezzogiorno, dove la transizione dalla precarietà alla stabilità è ancora più difficoltosa. In Calabria, il tasso si ferma al 9,2%, il più basso in assoluto, seguito da quelli di Puglia (12,8%), Campania (15,2%), e Basilicata (16,8%). Anche in Sardegna (17,1%) e Sicilia (18,1%), le possibilità di stabilizzazione sono molto limitate. In queste regioni, spesso caratterizzate da settori produttivi fragili e poco strutturati, i contratti a termine non rappresentano un trampolino verso l'inclusione, ma piuttosto una condizione persistente di instabilità.

Per questo indicatore anche alcune regioni del Nord sono segnate da una performance negativa rispetto alla media nazionale, come Valle d'Aosta e Liguria (19,2% entrambe) e Friuli-Venezia Giulia (19,7%), seguono Marche (21,1%) e Lazio (21,1%), che si collocano esattamente poco al di sotto della media, riflettendo un mercato del lavoro più dinamico ma ancora segnato da fragilità in termini di stabilizzazione.

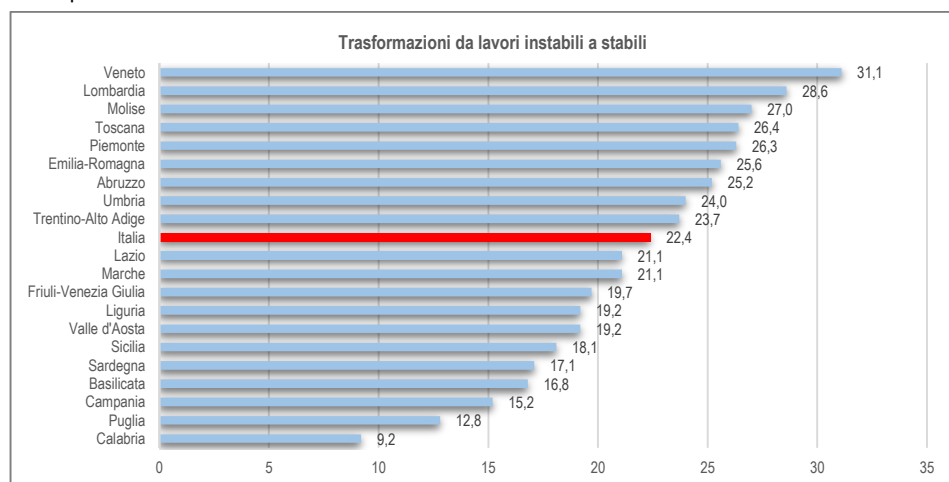
Appena sopra la media troviamo il Trentino-Alto Adige (23,7%), Umbria (24,0%) e Abruzzo (25,2%), che rappresenta un'eccezione fra le regioni meridionali, insieme al Molise. Quest'ultimo riesce a distinguersi positivamente occupando il terzo posto fra le regioni più virtuose (27%), dopo Lombardia (28,6%) e Veneto (31,1%) dove quasi un terzo dei contratti temporanei si trasforma in posizioni durature.

GRAFICO 2.5

Trasformazione dei contratti da instabili a stabili

Anno 2020

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'indicatore relativo alla **quota di occupati in lavori a termine da almeno cinque anni** rappresenta una misura eloquente del fenomeno della precarietà cronica. Non si tratta solo di contratti temporanei – già per loro natura segnati da instabilità – ma di percorsi lavorativi che restano sospesi nel tempo, senza evoluzione verso forme più tutelate. Questa condizione, oltre a ostacolare la pianificazione personale e familiare, incide negativamente anche sul benessere psicologico e sulla possibilità di accesso a diritti fondamentali come casa, credito, maternità e pensione.

Il dato medio nazionale si attesta al 18,1%, una cifra già preoccupante, che indica come quasi un quinto dei lavoratori a termine si trovi intrappolato in questa condizione da oltre cinque anni. Tuttavia, la situazione peggiora drasticamente in alcune regioni, in particolare del Mezzogiorno, dove la precarietà tende ad assumere forme durature per ampie fasce di popolazione.

In Sicilia, il dato raggiunge un picco del 27,9%, seguita da Basilicata (25,7%), Puglia (25,5%) e Calabria (25,5%). In questi contesti, il lavoro a termine da lungo periodo diventa un vero e proprio vincolo strutturale, spesso legato alla stagionalità, all'assenza di alternative contrattuali e alla fragilità del tessuto imprenditoriale locale. Anche in Campania (22,6%), il fenomeno è ben oltre la soglia critica, disegnando un quadro di stagnazione occupazionale che colpisce in modo trasversale tutte le fasce d'età.

Alcune regioni non meridionali presentano comunque livelli allarmanti: in Valle d'Aosta (21,5%), ad esempio, un lavoratore su cinque resta vincolato da tempo alla stessa posizione precaria. Più in linea con la media nazionale troviamo Lazio (18,7%), Trentino-Alto Adige (18,2%), Emilia-Romagna (17,8%), Toscana (17,6%), Abruzzo (17,3%) e Umbria (17,2%): territori che, pur garantendo una maggiore dinamicità economica, faticano comunque a offrire stabilità a una parte rilevante della forza lavoro.

Situazioni più favorevoli si registrano in Sardegna (16,6%), Liguria (15,5%), Molise (14,3%), Friuli-Venezia Giulia (14%), Veneto (13,1%), Marche (13,1%), e Piemonte (12,4%), dove le opportunità di stabilizzazione risultano più accessibili e il ricorso prolungato a contratti temporanei è meno diffuso.

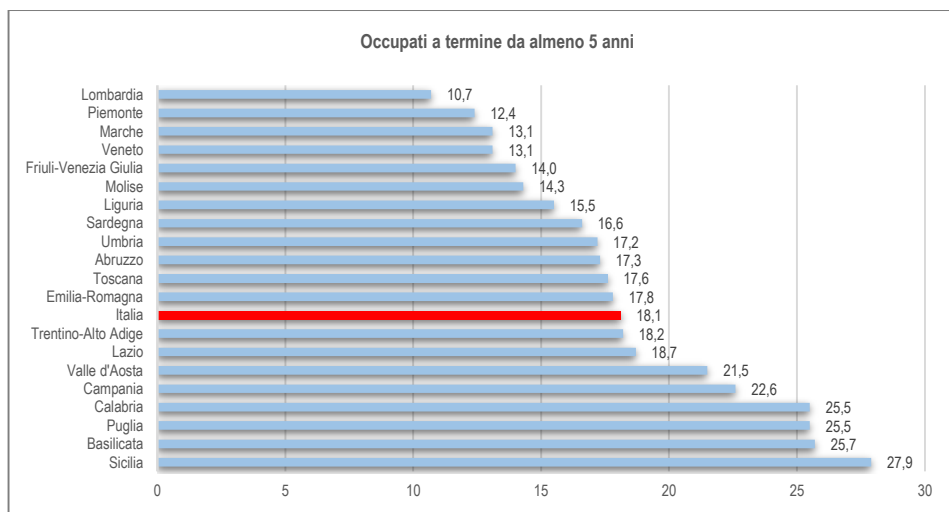
Chiude la classifica la Lombardia, con il 10,7%, valore più basso a livello nazionale. In questa regione, il contratto a termine sembra effettivamente svolgere la funzione di passaggio verso impieghi stabili, segnalando un mercato del lavoro più efficiente, con maggiori opportunità di avanzamento professionale e un tessuto imprenditoriale più propenso a investire sul capitale umano. Il divario tra la Sicilia e la Lombardia – pari a oltre 17 punti percentuali – evidenzia due modelli opposti: uno in cui il lavoro a termine si cristallizza nel tempo, e l'altro in cui rimane una fase transitoria, integrata in un percorso evolutivo.

GRAFICO 2.6

Occupati in lavori a termine da almeno 5 anni

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il **tasso di occupazione nelle aree rurali** rappresenta un indicatore fondamentale per misurare la tenuta economica e sociale dei territori meno urbanizzati, in cui spesso si concentrano criticità legate alla scarsità di infrastrutture, servizi e opportunità lavorative. Il dato nazionale, pari al 59,5%, indica che circa quattro cittadini su dieci residenti in zone rurali non risultano occupati, una condizione che incide direttamente sulla vitalità dei territori e sulla possibilità di arginare lo spopolamento.

L'analisi territoriale evidenzia con chiarezza una frattura strutturale che penalizza il Mezzogiorno. Le regioni meridionali si collocano quasi tutte al di sotto della media nazionale, in particolare Calabria (44,6%), Sicilia (45,2%) e Campania (47,7%), che si attestano su livelli particolarmente critici. Qui, meno della metà della popolazione in età da lavoro residente in aree rurali è occupata, un dato che mette in luce l'assenza di un tessuto produttivo solido e la scarsa attrattività del lavoro nelle campagne, aggravata da infrastrutture carenti e bassa innovazione. Anche in Puglia (51,9%), Sardegna (54,3%), Basilicata (55,2%) e Molise (57,2%) il tasso di occupazione rimane ben al di sotto della soglia del 60%, riflettendo difficoltà croniche nel generare occupazione stabile in ambito agricolo, manifatturiero o turistico. Il Lazio (58,7%), pur con una forte componente metropolitana, presenta un valore prossimo alla media nazionale, ma comunque insufficiente a invertire la tendenza.

Al contrario, le regioni del Centro-Nord delineano uno scenario completamente diverso, con livelli occupazionali più elevati anche nelle aree



rurali. L'Abruzzo (61,7%), unica regione del Sud nella parte alta della classifica, segna il passaggio verso una condizione più equilibrata, seguito da Liguria (65,9%), Umbria (66,5%), Piemonte (66,6%) e Marche (67,1%), territori in cui le campagne riescono ancora a offrire opportunità lavorative, anche grazie a una maggiore integrazione tra agricoltura, servizi locali e filiere di trasformazione.

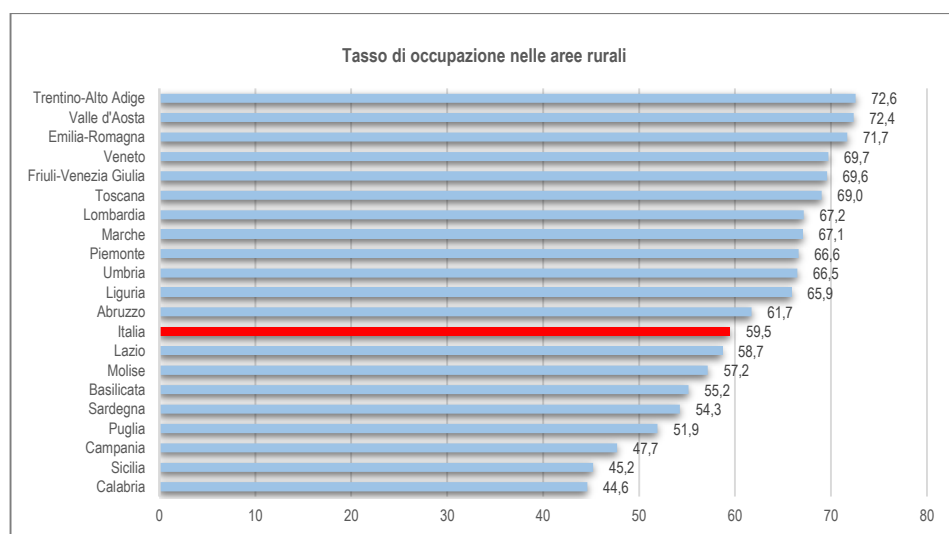
Le performance più positive si registrano però al Nord e in alcune aree dell'Appennino centro-settentrionale: Lombardia (67,2%), Toscana (69,0%), Friuli-Venezia Giulia (69,6%), Veneto (69,7%) ed Emilia-Romagna (71,7%) presentano tassi di occupazione rurale molto vicini, o superiori, al 70%. Chiudono la classifica in positivo Valle d'Aosta (72,4%) e Trentino-Alto Adige (72,6%), le uniche due regioni in cui il tasso di occupazione rurale supera il 72%. In questi territori montani, con ampie aree interne capaci di valorizzare le proprie specificità – dalla filiera agroalimentare al turismo sostenibile – le aree rurali rappresentano poli di sviluppo diffuso, non aree residuali. Il divario tra Calabria e Trentino-Alto Adige (28 punti percentuali), racconta la distanza tra due modelli territoriali: dove il lavoro è accessibile anche fuori dai centri urbani, la popolazione si stabilizza, i servizi sopravvivono, e le comunità crescono, dove al contrario il lavoro manca, le aree rurali diventano luoghi di abbandono e fragilità. Ridurre questo divario significa investire in infrastrutture, formazione, accesso al credito e sostegno all'imprenditorialità locale, perché il diritto al lavoro sia garantito anche fuori dai centri urbani.

GRAFICO 2.7

Tasso di occupazione delle aree rurali

2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Il fenomeno della **sovra-istruzione** (lavoratori con titolo superiore rispetto a quello richiesto dalla posizione occupata) rappresenta una delle forme più silenziose ma incisive di inefficienza del mercato del lavoro. Questo fenomeno, che riflette una mancata valorizzazione del capitale umano, è spesso il risultato di una scarsa integrazione tra sistema formativo e tessuto produttivo, ma anche della carenza di posizioni adeguate all'elevato livello di qualificazione di molti lavoratori.

Il dato medio nazionale si attesta al 27,1%, un valore che già di per sé appare elevato e sintomatico di una diffusa sottoutilizzazione delle competenze. Tuttavia, in numerose regioni il fenomeno assume dimensioni ancora più marcate, superando ampiamente la media nazionale e configurandosi come una vera e propria emergenza occupazionale qualificata.

La situazione più critica si registra in Molise, dove ben il 33,5% degli occupati risulta sovra-istruito, seguito da Basilicata (33,2%), Umbria (32,7%), e Abruzzo (32,3%). In queste regioni, un terzo della forza lavoro con elevata scolarizzazione risulta impiegata in ruoli che non corrispondono alle proprie qualifiche, spesso in ambiti dove la domanda di lavoro ad alta specializzazione è estremamente limitata o assente. Anche nelle Marche (30,7%), Calabria (30,5%), e Lazio (30,1%) il fenomeno è fortemente radicato, segnalando che la presenza di poli universitari o aree metropolitane non sono di per sé sufficienti a garantire un adeguato assorbimento occupazionale.

Tra le regioni che si collocano al di sopra del dato nazionale troviamo anche Friuli-Venezia Giulia (29,8%), Liguria (28%), Emilia-Romagna (27,9%), Toscana (27,9%), Veneto (27,8%) e Sicilia (27,6%). In questi contesti, pur esistendo un'offerta lavorativa relativamente più dinamica, persiste una discrepanza notevole tra i profili formativi disponibili e le caratteristiche delle mansioni richieste. Alcune regioni del Mezzogiorno si distinguono, questa volta, registrando valori più contenuti – Campania (26,5%), Puglia (26,3%), Sardegna (25,7%) –, il Piemonte (24,8%) e la Lombardia (23,8%) occupano la terza e seconda posizione e, il Trentino-Alto Adige, con il 21,3% è la regione dove il disallineamento fra competenze e offerta di lavoro ha l'incidenza inferiore.

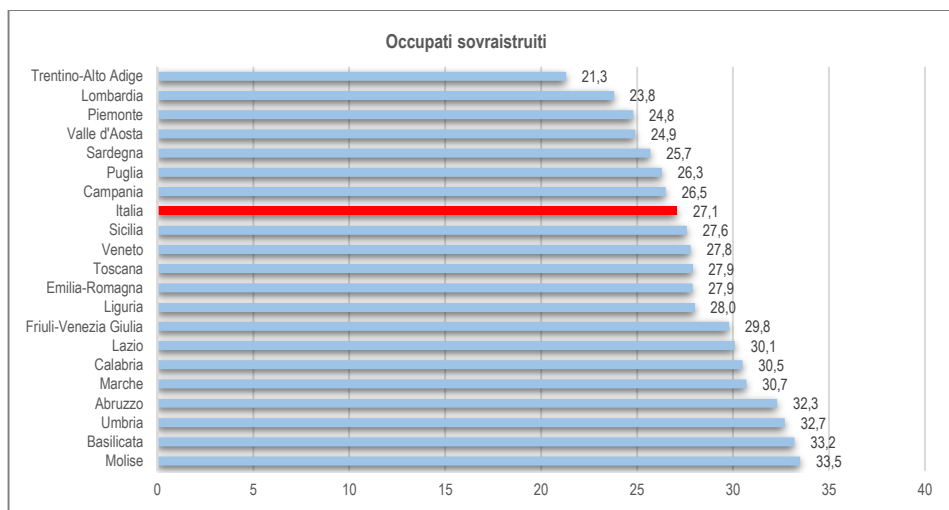
La distanza tra Molise e Trentino-Alto Adige è di circa 12 punti percentuali, con una disparità più contenuta rispetto ad altri indicatori che indica una diffusione più uniforme del fenomeno sul territorio nazionale.

GRAFICO 2.8

Occupati sovrastruiti

2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La quota di **occupati non regolari** (che non rispettano la normativa vigente in materia lavoristica, fiscale e contributiva) sul totale degli occupati, rappresenta una forma estrema di esclusione, privando il lavoratore di diritti, tutele e futuro previdenziale e costituisce anche una violazione sistemica della legalità e un ostacolo allo sviluppo economico equo e sostenibile. Anche per questo indicatore l'incidenza nazionale dell'11,3% nasconde un gradiente geografico Nord-Sud.

In cima alla graduatoria troviamo Calabria, dove quasi un lavoratore su cinque (19,6%) è impiegato in maniera non regolare. Seguono Campania (16,5%), Sicilia (16%), Puglia (14,4%) e Molise (14,2%), Lazio (13,6%), Sardegna (13,6%), Basilicata (13,3%) e Abruzzo (12,8%). Questi territori, tutti del Mezzogiorno ad eccezione del Lazio, evidenziano una strutturalità dell'economia irregolare, probabilmente alimentata dalla debolezza dei controlli e dalla difficoltà di accesso al lavoro regolarmente contrattualizzato.

L'Umbria (11,4%), pur con un valore appena sopra la media nazionale, rappresenta un caso di confine, mentre a partire dalla Liguria (10,9%) inizia un'area di maggiore regolarità. Le regioni del Centro-Nord si attestano su valori più contenuti, con Toscana e Marche entrambe al 9,5%, seguite da Piemonte (9,3%), Valle d'Aosta (9,2%) e Lombardia (9,1%). Questi numeri, pur non trascurabili, indicano una maggiore capacità delle Istituzioni e del tessuto imprenditoriale locale di promuovere contratti regolari e di contrastare efficacemente le forme di lavoro non tutelate. I livelli più bassi si registrano al Nord-Est, con Emilia-Romagna (8,7%), Friuli-Venezia Giulia (8,6%), Trentino-



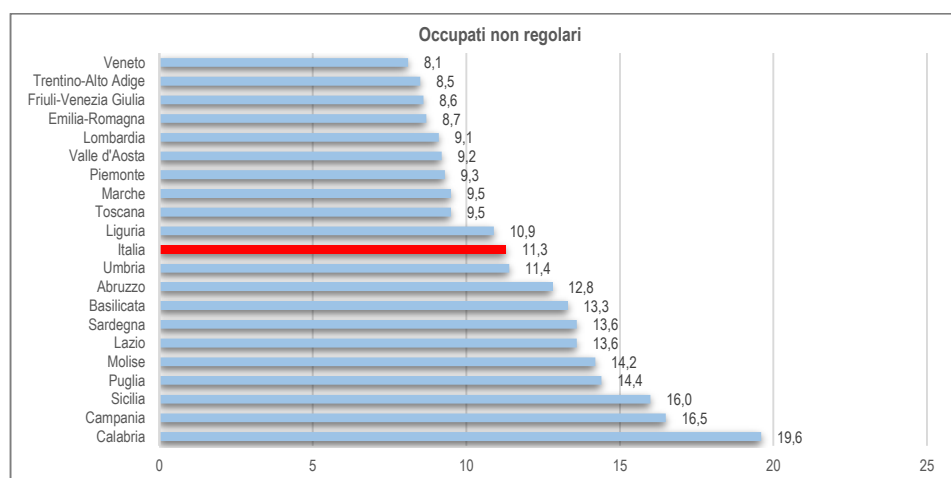
Alto Adige (8,5%), e Veneto, che chiude la classifica con l'8,1%, mostrando un mercato del lavoro relativamente più solido e conforme alle regole.

GRAFICO 2.9

Occupati non regolari

Anno 2021

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **soddisfazione per il lavoro svolto** rappresenta un indicatore chiave per cogliere non solo la qualità dell'occupazione, ma anche il grado di realizzazione personale, stabilità e benessere soggettivo che il lavoro è in grado di offrire. Il dato analizzato – che considera sei dimensioni fondamentali: guadagno, opportunità di carriera, numero di ore lavorate, stabilità del posto, distanza casa-lavoro, interesse per il lavoro – restituisce un quadro articolato del vissuto professionale degli occupati.

A livello nazionale, la percentuale di lavoratori che si dichiarano soddisfatti (con un punteggio tra 8 e 10) è pari al 51,7%, un dato che indica una divisione quasi equa tra chi percepisce il proprio lavoro come appagante e chi, al contrario, manifesta un disagio più o meno marcato in almeno una delle dimensioni considerate.

In fondo alla graduatoria si colloca la Campania, dove solo il 41,2% degli occupati esprime un'alta soddisfazione, seguita da Basilicata (42,3%), Calabria (43,8%) e Sicilia (45%) e, anche in Liguria (47,5%), Puglia (48,2%) e Abruzzo (48,9%) il livello di soddisfazione rimane sotto la media nazionale. In questi territori, meno di un lavoratore su due si dichiara soddisfatto del proprio impiego, una condizione che riflette, con ogni probabilità, una combinazione di salari bassi, scarse prospettive di crescita professionale e instabilità contrattuale.

Si collocano attorno alla soglia del 52% Molise (52,2%), Veneto (52,3%), Lazio (52,7%) ed Emilia-Romagna (53,1%), seguite da Friuli-Venezia Giulia (53,5%) e Lombardia (53,9%). Questi dati, lievemente superiori alla media italiana, indicano una soddisfazione moderata ma non pienamente diffusa,



compatibile con mercati del lavoro dinamici ma, in cui a una maggiore occupabilità non corrisponde sempre un benessere percepito elevato. Valori più alti si osservano in Toscana (54,2%), Sardegna (55%), Marche (55,4%), Piemonte (57,1%) e Umbria (58,2%) e, i livelli di soddisfazione più elevati si registrano nelle due regioni alpine: Trentino-Alto Adige (60,8%) e Valle d'Aosta (61,7%).

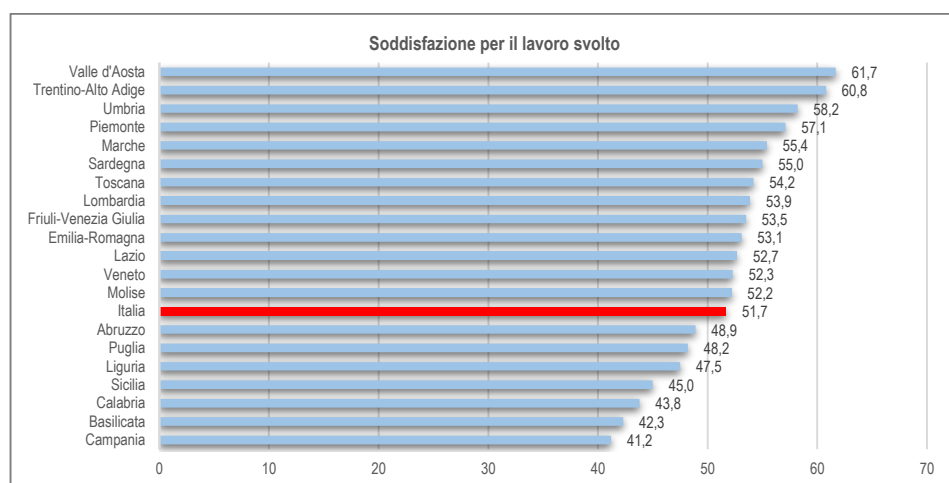
Il divario tra la Campania e la Valle d'Aosta è di oltre 20 punti percentuali, a testimonianza di una diseguaglianza profonda nella qualità della vita lavorativa. Se la quantità di occupati è un indicatore imprescindibile, la qualità del lavoro assume oggi un ruolo altrettanto centrale: essa è determinante non solo per la tenuta economica, ma anche per la coesione sociale, la salute mentale e il benessere individuale.

GRAFICO 2.10

Soddisfazione per il lavoro svolto

2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **percezione di insicurezza dell'occupazione**⁴ rappresenta un indicatore capace di cogliere non solo la tenuta del mercato del lavoro, ma anche il clima psicologico e sociale che accompagna l'occupazione nei diversi territori.

Il dato medio italiano è del 4,1%, indicando che poco più di quattro lavoratori su cento si sentono vulnerabili sia dal punto di vista della stabilità attuale che della possibilità di reimpiego. Sebbene la media possa apparire contenuta, le differenze regionali delineano un quadro fortemente disomogeneo, che riflette l'intreccio tra fragilità economiche strutturali e fiducia individuale nel proprio futuro professionale.

La Basilicata emerge come la regione con il livello più alto di percezione di insicurezza, con un preoccupante 8,8%, più del doppio della media nazionale. Valori

⁴ Percentuale di lavoratori che ritengono probabile perdere il proprio impiego nei sei mesi successivi e poco o per nulla probabile trovarne un altro simile.



relativamente elevati si registrano anche in Sicilia (6,4%), Calabria (5,9%), Campania (5,8%), Molise (5,2%), Puglia (5,1%), Sardegna (5%) e Abruzzo (4,5%). Tutte regioni del Mezzogiorno, che condividono non solo alti livelli di disoccupazione, ma anche una struttura economica meno dinamica, dove la perdita di un posto di lavoro è percepita come una cesura difficilmente recuperabile. Anche Liguria (4,4%) e Toscana (4,3%) si collocano al di sopra della media nazionale, indicando che anche in aree con livelli occupazionali medi o medio-alti possono coesistere percezioni di vulnerabilità elevate, forse legate alla qualità del lavoro o alla scarsa fiducia nel sistema economico locale.

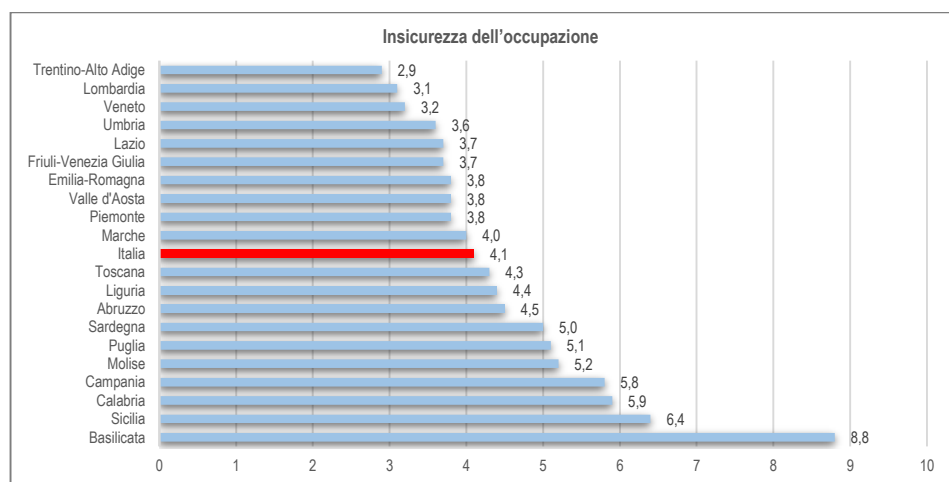
Valori appena al di sotto della media nazionale si registrano nelle Marche (4%), mentre Piemonte, Valle d'Aosta, Emilia-Romagna si attestano tutte sul 3,8%, valore leggermente inferiore ma comunque non trascurabile. Simili i dati registrati in Friuli-Venezia Giulia e Lazio (3,7% entrambe), e in Umbria (3,6%), mentre le regioni con i valori più bassi, dove la percezione di insicurezza è meno diffusa, sono Veneto (3,2%), Lombardia (3,1%) e, in ultima posizione, Trentino-Alto Adige (2,9%). La percezione di insicurezza del lavoro ha effetti che travalicano il mercato occupazionale: incide sulla salute mentale, sulla capacità di spesa e investimento delle famiglie, sulla progettualità individuale e sulla fiducia nei confronti delle Istituzioni.

GRAFICO 2.11

Sensazione di insicurezza dell'occupazione

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il **part-time involontario**, ovvero la percentuale di lavoratori occupati a tempo parziale che dichiarano di non aver trovato un impiego a tempo pieno, rivela una situazione lavorativa dettata non da una scelta, ma dalla mancanza di alternative. Il dato nazionale del 9,6%, riflette una condizione di sotto-



occupazione che riguarda una porzione non trascurabile della forza lavoro. Tuttavia, le differenze territoriali delineano un quadro più frammentato, con regioni in cui il fenomeno assume dimensioni particolarmente rilevanti.

A guidare la classifica in negativo è la Sicilia, con un 14,8% di occupati in part-time non per scelta, seguita a brevissima distanza dalla Sardegna (14,7%). Valori superiori alla media si registrano anche in Molise (13,8%), Calabria (12,4%), Campania (12,2%), Basilicata (12,1%) e Puglia (11,7%), delineando un Mezzogiorno profondamente segnato dalla sotto-occupazione, che si somma ai già noti alti livelli di disoccupazione e irregolarità lavorativa. Nonostante sia un'area metropolitana e dinamica, anche il Lazio (11,6%) si colloca sopra la media, probabilmente a causa di un mercato del lavoro frammentato e fortemente polarizzato tra occupazioni qualificate e posizioni marginali nei servizi; situazioni simili si osservano in Abruzzo (10,9%), Umbria (10,4%), Liguria (9,9%) e Toscana (9,9%).

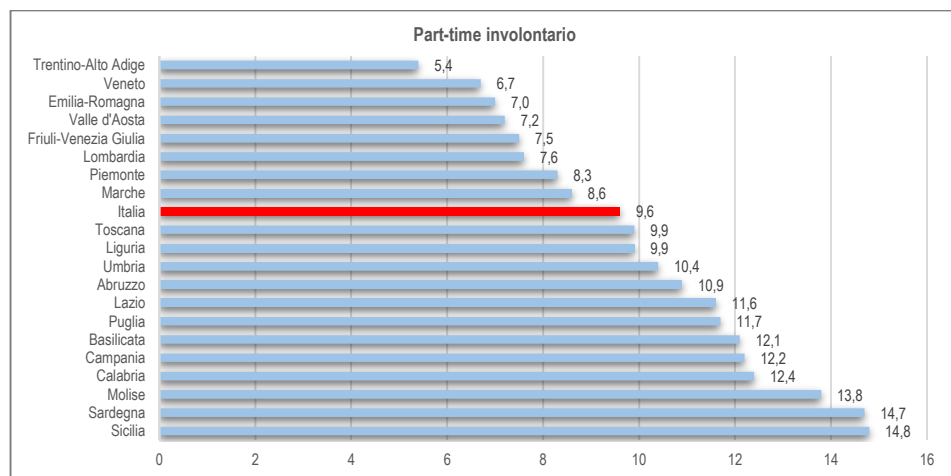
A partire dalla Marche (8,6%) si osserva un progressivo miglioramento. In regioni come Piemonte (8,3%), Lombardia (7,6%), Friuli-Venezia Giulia (7,5%) e Valle d'Aosta (7,2%), il fenomeno risulta contenuto e al di sotto della media nazionale. I valori più bassi si registrano in Emilia-Romagna (7,0%), Veneto (6,7%) e Trentino-Alto Adige (5,4%), dove solo circa un lavoratore su venti impiegato part-time dichiara che lo farebbe a tempo pieno se potesse. Questi dati suggeriscono una maggiore efficienza nel matching tra domanda e offerta di lavoro, e una migliore capacità dei sistemi locali di garantire contratti pienamente corrispondenti alle aspettative individuali garantendo un contesto in cui il lavoro, anche a tempo parziale, è spesso frutto di una scelta e non di un vincolo.

GRAFICO 2.12

Part-time involontario

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



La **disparità di genere nel part-time involontario** misura la differenza tra la quota di donne e uomini impiegati in part-time non per scelta, evidenziando quanto le opportunità di accesso a un impiego a tempo pieno siano distribuite in maniera diseguale tra i generi, e spesso a svantaggio delle donne.

A livello nazionale, la differenza assoluta è di 10,5 punti, il che significa che le donne hanno una probabilità significativamente più alta di essere costrette al part-time rispetto agli uomini. Tuttavia, anche in questo caso, la media nazionale nasconde forti squilibri regionali. In cima alla graduatoria si colloca la Sardegna, con un divario di genere di 15,3 punti, seguita da Sicilia (14,6), Puglia e Molise (13,5), Abruzzo (13,1), e Basilicata (13). In queste regioni, la condizione di marginalità femminile nel mercato del lavoro si accentua ulteriormente quando si considera l'incapacità del sistema occupazionale di offrire lavoro pieno alle donne.

Anche in regioni del Centro-Nord come Umbria (12,5), Liguria (12,3), Toscana (11,7), Lazio (11,3) e Piemonte (11,1), la disparità rimane elevata, segnalando come il part-time involontario femminile sia un fenomeno trasversale ai contesti territoriali, pur con intensità differenti.

Le regioni che si avvicinano alla media nazionale sono Marche (10 punti), Lombardia e Campania (entrambe 9,9), Veneto (9,4), Valle d'Aosta (9,2) ed Emilia-Romagna (9,1). Questi valori, seppur inferiori rispetto al Sud, indicano comunque una disparità di genere strutturale, dove il part-time resta una condizione subita più dalle donne che dagli uomini, anche in contesti economicamente avanzati. A chiudere la classifica troviamo sorprendentemente la Calabria (8,8), Friuli-Venezia Giulia (7,9) e infine il Trentino-Alto Adige (6,8), dove la disparità si riduce sensibilmente, pur non scomparendo.

La disparità nel part-time involontario rappresenta una barriera invisibile ma concreta all'autonomia economica femminile e, più in generale, a un'effettiva parità di genere.

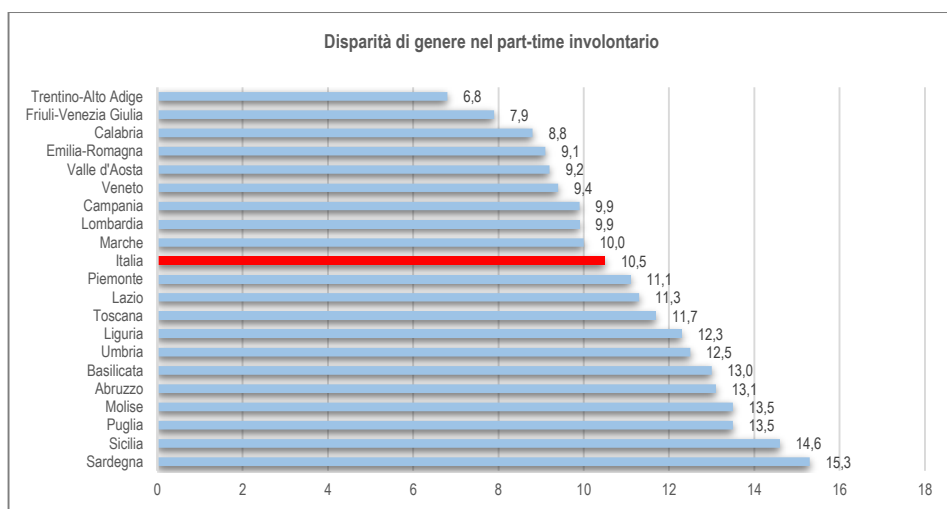
Contrastare questo fenomeno richiede un intervento su più fronti: potenziamento dei servizi di cura, promozione della condivisione dei carichi familiari, incentivo a modelli di lavoro più flessibili ma non penalizzanti, e soprattutto una revisione delle politiche attive del lavoro affinché non solo il posto di lavoro, ma anche la sua qualità, sia realmente accessibile a tutti, senza differenze di genere.

GRAFICO 2.13

Disparità di genere nel part-time involontario

Anno 2023

Valori assoluti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **mobilità dei laureati**⁵ è un indicatore della capacità dei territori di trattenere – o attrarre – capitale umano qualificato. I dati fotografano con estrema chiarezza un'Italia spaccata in due, dove le regioni del Mezzogiorno si svuotano progressivamente delle loro energie intellettuali, mentre il Centro-Nord consolida la propria forza produttiva attraverso un flusso costante di nuovi residenti ad alta qualificazione. L'Italia nel complesso registra un saldo negativo (-4,5%) fenomeno, spesso definito come “fuga dei cervelli”, che segna l'inefficienza del mercato del lavoro nazionale e rappresenta un campanello d'allarme per la tenuta demografica, sociale ed economica di intere aree del Paese. La progressiva erosione del capitale umano in età attiva contribuisce ad aggravare fenomeni già esistenti, come il calo delle nascite, il rallentamento dell'innovazione e la riduzione della domanda aggregata.

In Basilicata il saldo migratorio dei laureati è pari a -44,7%, la perdita relativa più elevata a livello nazionale. Subito dopo si collocano Calabria (-42,5%) e Molise (-36,8%), seguite da Puglia e Sicilia (entrambe -33,2%), e Campania (-30,9%). In tutte queste regioni, 3-4 giovani laureati su dieci abbandonano il territorio, nella stragrande maggioranza dei casi verso le grandi città del Nord o verso l'estero, in cerca di migliori opportunità occupazionali e prospettive di vita. Anche in Abruzzo (-17,7%), Sardegna (-16,4%), Umbria (-12,2%), Marche (-11,4%) e Valle d'Aosta (-7,4%) il saldo

⁵ Saldo migratorio netto dei giovani adulti (25-39 anni) con titolo di studio terziario rispetto al totale dei residenti con lo stesso livello d'istruzione.



migratorio dei laureati è negativo e analogamente Veneto e Liguria presentano un saldo negativo, seppur inferiore alla media nazionale (rispettivamente -1,2% e -0,4%).

Sul fronte opposto, alcune regioni riescono non solo a trattenere, ma anche ad attrarre forza lavoro qualificata. È il caso dell'Emilia-Romagna, che registra il miglior saldo con +23,3%, seguita dalla Lombardia (+17,5%) e Lazio (+10,3%). Questi territori si confermano come poli d'attrazione del sapere e del lavoro ad alto valore aggiunto, grazie a mercati occupazionali più dinamici, infrastrutture più sviluppate, e una rete consolidata di servizi e opportunità per i giovani professionisti. Un gradino più in basso si collocano regioni come Toscana (+4,7%), Friuli-Venezia Giulia (+1,3%), Piemonte (+1,3%) e Trentino-Alto Adige (+0,8%), dove il saldo resta positivo ma con valori contenuti.

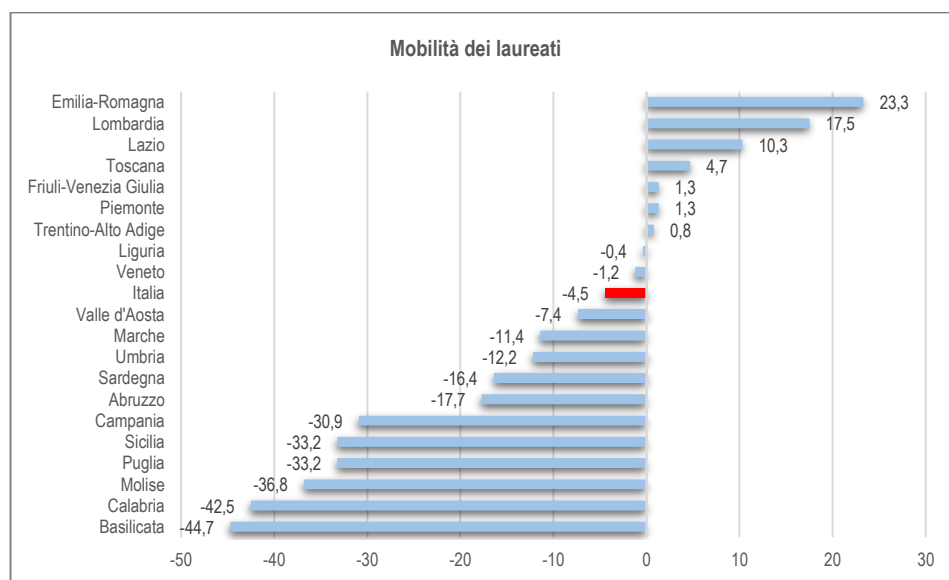
La distanza tra Basilicata ed Emilia-Romagna è di oltre 68 punti percentuali, un divario che, più che geografico, è sistemico: contrastare questa forma di esclusione richiede politiche mirate per il rientro e la permanenza dei giovani laureati, incentivi alle imprese che investono in capitale umano locale e, soprattutto, un rilancio delle opportunità professionali nei contesti più penalizzati.

GRAFICO 2.14

Mobilità dei laureati

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Il rapporto tra occupazione femminile con e senza figli⁶ misura la penalizzazione della maternità sul lavoro: valori più alti indicano maggiore parità; al contrario, valori bassi indicano una maggiore esclusione delle donne con figli dal mercato del lavoro. Si tratta di un indicatore utile a valutare l'effettiva possibilità di conciliazione tra vita familiare e vita professionale e, più in generale, la capacità di un territorio di garantire pari opportunità tra i generi.

Il valore nazionale si attesta al 73%, indicando che in Italia, in media, le donne con figli piccoli lavorano in misura minore rispetto a quelle senza figli. Tuttavia, le differenze regionali sono ampie e delineano una frattura tra territori in cui la genitorialità femminile è compatibile con l'attività lavorativa e contesti dove, al contrario, essa rappresenta un ostacolo più difficile da superare.

Le maggiori criticità si riscontrano in Sicilia, dove il rapporto si ferma al 61%, la quota più bassa d'Italia: significa che le madri con figli piccoli hanno un tasso di occupazione inferiore di quasi il 40% rispetto alle coetanee senza figli. Anche in Campania (65,2%) e, a sorpresa, in Trentino-Alto Adige (72,4%), i valori sono inferiori alla media nazionale. Quest'ultimo caso evidenzia che anche in un contesto socio-economico favorevole, la conciliazione familiare può essere ostacolata da altri fattori.

Poco al di sopra della soglia nazionale si collocano Veneto (74,7%), Puglia (74,9%), Calabria (74,9%), Basilicata (75,1%), Lazio (75,7%), Sardegna (75,9%), e Abruzzo (76,2%): territori in cui la distanza tra le due categorie di donne resta consistente, ma meno marcata rispetto alle aree con maggiore esclusione.

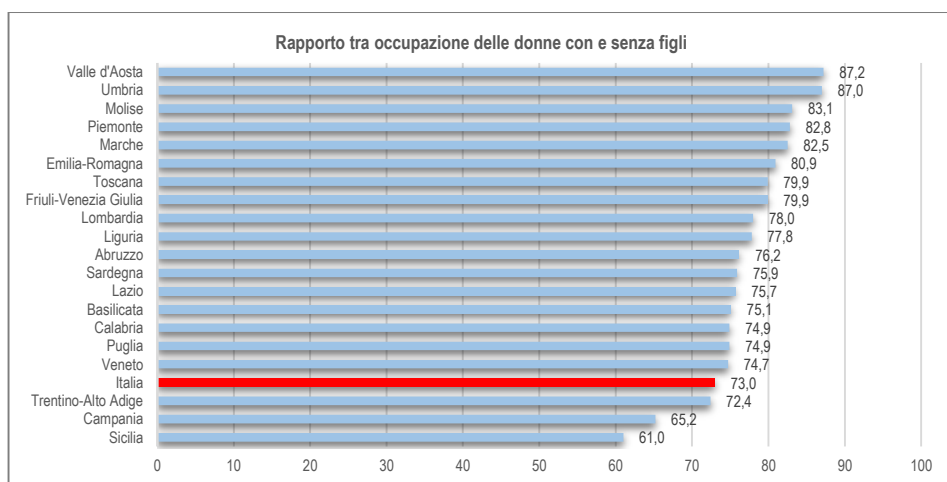
Superano invece in modo più netto il valore italiano le regioni del Centro-Nord, segnalando una maggiore equità nel mercato del lavoro femminile. In particolare, Liguria (77,8%), Lombardia (78,0%), Friuli-Venezia Giulia (79,9%), Toscana (79,9%) ed Emilia-Romagna (80,9%) si attestano su valori prossimi all'80%, a conferma di un contesto favorevole al mantenimento dell'occupazione anche dopo la maternità.

I livelli più virtuosi si registrano nelle Marche (82,5%), Piemonte (82,8%), Molise (83,1%), Umbria (87%) e Valle d'Aosta (87,2%), che guida la classifica. In queste regioni, la maternità non rappresenta una cesura netta nel percorso lavorativo, ma una fase compatibile con la continuità occupazionale.

⁶ Tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età 0-5 anni sul tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni senza figli per 100.

GRAFICO 2.15

Rapporto tra occupazione delle donne con figli in età prescolare e delle donne senza figli
Anno 2023
Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il **tasso di imprenditorialità femminile**, offre uno sguardo sulla capacità delle donne di accedere e affermarsi nel mondo dell'impresa. Si tratta di un indicatore che, oltre a riflettere la vitalità economica di un territorio, racconta anche le dinamiche di genere che attraversano il sistema produttivo italiano.

A livello nazionale, il tasso si attesta al 26,7%, ma il dato cela significative disomogeneità regionali. Le regioni che presentano i valori più bassi si concentrano nel Nord Italia: Trentino-Alto Adige chiude la classifica con un tasso del 23,0%, seguito da Lombardia (24,5%), Veneto (25,3%) ed Emilia-Romagna (25,7%). Questi risultati possono sembrare controintuitivi, considerando la maggiore dinamicità economica di queste aree; tuttavia, proprio nei contesti in cui il mercato del lavoro è più strutturato e l'offerta occupazionale più ricca, le donne tendono a essere maggiormente integrate nel lavoro dipendente, riducendo così l'incidenza dell'imprenditorialità come opzione occupazionale.

Al contrario, nelle regioni del Centro e del Sud, dove il mercato del lavoro femminile è spesso più debole o frammentato, l'impresa può rappresentare una risposta alla mancanza di alternative. Non sorprende quindi che i tassi più elevati si riscontrino in Molise (32,1%), Basilicata (31,3%), Abruzzo (31%) e Umbria (30,1%). Questi numeri segnalano un'importante presenza femminile nel tessuto imprenditoriale che, tuttavia, non va automaticamente interpretata come segnale di emancipazione economica: in molti casi si tratta di microimprese o attività familiari nate in contesti di difficoltà lavorativa. Ciò non toglie che la presenza femminile nel tessuto imprenditoriale sia una risorsa da valorizzare, indicativa della capacità del sistema di integrare attivamente le donne.



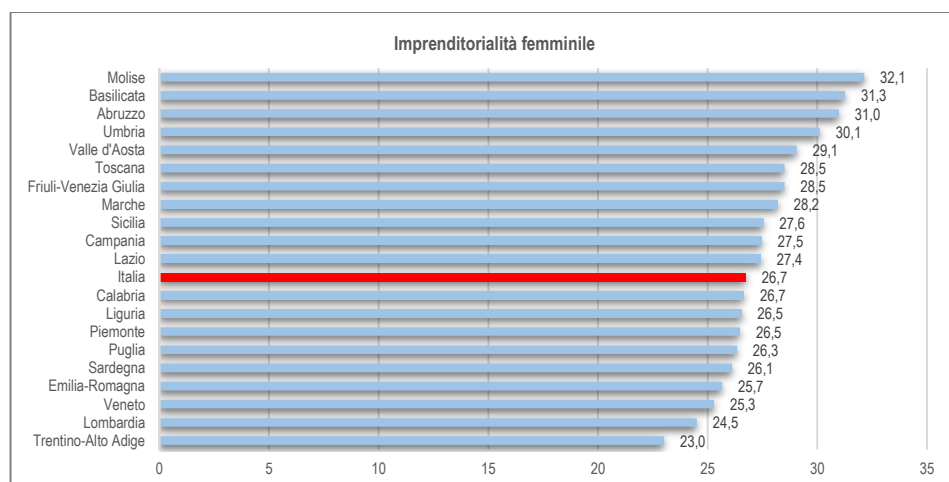
Nella fascia intermedia troviamo Sardegna (26,1%), Puglia (26,3%), Piemonte e Liguria (26,5%), Calabria (26,7%) – in linea con la media nazionale – e poi Lazio (27,4%), Campania (27,5%), Sicilia (27,6%), Marche (28,2%), Friuli-Venezia Giulia e Toscana (28,5%), e Valle d'Aosta (29,1%). Il divario di quasi 9 punti percentuali tra Molise e Trentino-Alto Adige suggerisce che l'imprenditorialità femminile in Italia non segue un'unica traiettoria, ma si modella sulle caratteristiche socio-economiche dei territori. Dove il lavoro dipendente è carente, l'impresa diventa una forma di autoimpiego, mentre dove l'occupazione femminile è più integrata prevalgono altri percorsi professionali. Per promuovere un'imprenditorialità femminile realmente scelta e non subita, è fondamentale accompagnare queste dinamiche con politiche di sostegno mirate: accesso agevolato al credito, formazione imprenditoriale, misure di conciliazione vita-lavoro e reti territoriali di supporto.

GRAFICO 2.16

Tasso di imprenditorialità femminile

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'imprenditorialità giovanile, misurata come quota percentuale di imprese condotte da persone con meno di 30 anni sul totale delle imprese attive, costituisce un indicatore della capacità del sistema economico di valorizzare il protagonismo delle nuove generazioni. Il valore nazionale si attesta al 5,6%. La Campania (6,7%) guida la graduatoria, seguita da Lombardia (6,5%), Trentino-Alto Adige e Piemonte (entrambe 6,2%) e Calabria (5,6%). Il posizionamento della Campania e della Calabria, regioni spesso caratterizzate da fragilità strutturali nel mercato del lavoro, può essere interpretato come un segnale di autoimprenditorialità forzata: anche in questo caso, situazioni dove il lavoro dipendente è meno accessibile possono spingere i giovani a creare la propria attività per necessità, più che per vocazione. Al contrario, il dato elevato di regioni come Lombardia e Trentino-Alto Adige può riflettere



contesti dove l'imprenditorialità è frutto di ecosistemi favorevoli all'innovazione, al sostegno finanziario e a percorsi di accelerazione d'impresa.

Nella fascia immediatamente inferiore alla media troviamo una concentrazione variegata di regioni: Lazio e Valle d'Aosta (5,5% entrambe), Sicilia (5,4%), e un gruppo ampio che si attesta sul 5,3% (Liguria, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia).

Scendendo sotto la soglia del 5%, emergono segnali di maggiore debolezza: Puglia (5%), Basilicata (4,8%), Sardegna e Toscana (4,7%), Umbria (4,6%), Marche (4,5%), Abruzzo (4,3%), e in coda Molise (4,1%), rappresentano territori dove l'avvio di un'attività da parte dei più giovani incontra ostacoli più marcati. Le cause possono essere molteplici: dalla difficoltà di accesso al credito e alla formazione imprenditoriale, alla scarsità di reti di accompagnamento, fino a contesti demografici e culturali meno propensi all'assunzione del rischio.

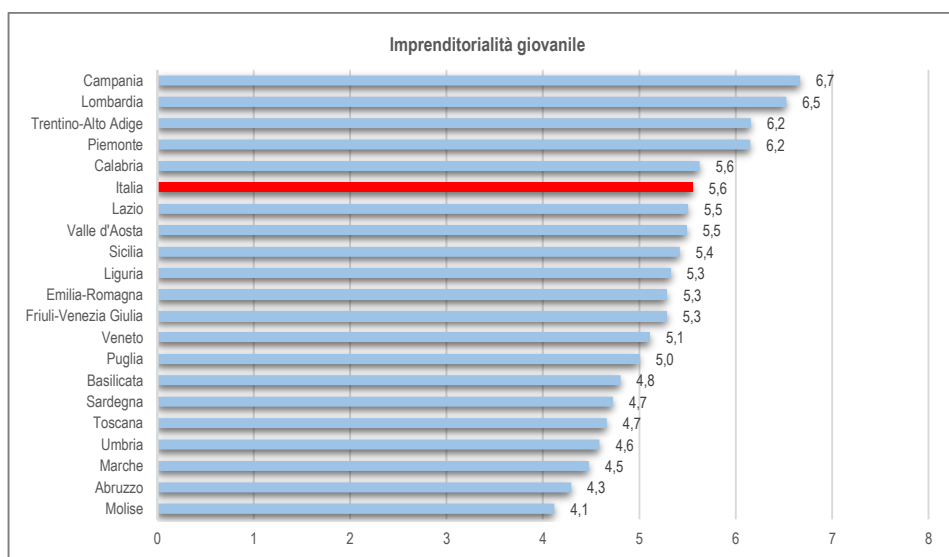
La distanza tra Campania e Molise di 2,6 punti percentuali è solo apparentemente contenuta. In realtà, in un contesto nazionale in cui l'imprenditorialità giovanile è già marginale, ogni punto percentuale riflette centinaia di giovani che scelgono, o sono costretti, a non percorrere la via dell'impresa. In definitiva, l'indicatore mostra una partecipazione giovanile ancora troppo timida all'economia produttiva, segno di un sistema che deve ancora imparare a investire davvero sul capitale umano più giovane come motore di innovazione, crescita e coesione.

GRAFICO 2.17

Tasso di imprenditorialità giovanile

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



La diffusione dello **smart working**⁷ rappresenta un indicatore chiave per valutare il livello di modernizzazione dei mercati del lavoro regionali e la capacità dei sistemi produttivi di adattarsi a modelli organizzativi più flessibili e digitalizzati. Anche in questo caso i dati mostrano differenze territoriali rilevanti, con un divario di oltre 15 punti percentuali tra la regione con il valore più alto e quella con il più basso.

Nel Lazio, il 20,9% degli occupati lavora da remoto, un dato che distanzia nettamente tutte le altre regioni. Questo primato riflette la concentrazione nella regione di settori ad alta intensità di capitale umano e tecnologico, come Pubblica amministrazione, servizi professionali e comunicazione. Lombardia (15,6%) e Liguria (14,9%) seguono a distanza, ma comunque su livelli nettamente superiori al dato nazionale (12%), confermando un quadro nel quale le regioni più industrializzate e digitalizzate mostrano una maggiore propensione all'adozione di pratiche lavorative flessibili.

Valori leggermente sopra la media si registrano in Piemonte ed Emilia-Romagna (entrambe al 12,6%), mentre Friuli-Venezia Giulia (11,4%), Sardegna (10,7%), Toscana (10,5%), Veneto (10,2%) e Trentino-Alto Adige (10,1%) si collocano appena sotto, delineando una fascia intermedia che include territori con buone performance, ma una diffusione ancora limitata di modalità di lavoro agile.

Sotto il 10%, invece, si concentrano molte delle regioni del Centro-Sud. In particolare, Umbria (8,8%), Abruzzo (8,5%), Campania (8,1%) e Marche (7,6%) mostrano dati che indicano una minore capacità di adattamento del tessuto produttivo alle dinamiche emergenti, probabilmente a causa di un peso maggiore di settori meno digitalizzabili o di una carenza infrastrutturale in termini di connettività e formazione digitale. Il quadro si fa ancora più critico scorrendo verso il fondo della classifica: Sicilia (6,9%), Calabria e Basilicata (6,8%), Valle d'Aosta (6,5%), Molise (6,2%) e soprattutto Puglia (5,4%) evidenziano livelli molto bassi di diffusione dello smart working.

In conclusione, la scarsa diffusione del lavoro da remoto a livello nazionale e la forte eterogeneità territoriale riscontrata, mostrano come molte aree del Paese non siano riuscite a cogliere e integrare le opportunità legate alla trasformazione digitale del lavoro: dove il lavoro agile è diffuso, si osservano maggiori benefici in termini di conciliazione vita-lavoro, inclusione e sostenibilità ambientale; dove invece è assente, si perpetua un modello di occupazione meno resiliente e più esposto agli shock, come emerso con evidenza durante la pandemia.

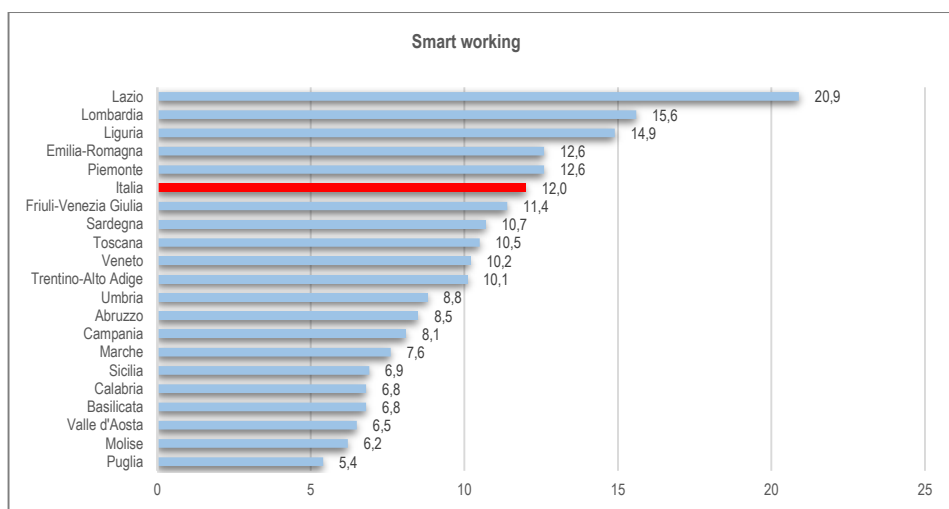
⁷ Percentuale di occupati che hanno svolto il loro lavoro da casa nelle 4 settimane precedenti alla rilevazione sul totale degli occupati.

GRAFICO 2.18

Diffusione dello smart working

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'occupazione dei laureati a tre anni dal conseguimento del titolo rappresenta un indicatore particolarmente significativo per valutare la capacità del mercato del lavoro di offrire opportunità a giovani qualificati.

Nel Mezzogiorno, i livelli occupazionali dei laureati appaiono decisamente critici. In Basilicata, solo il 53,6% dei laureati risulta occupato a tre anni dalla laurea, dato che rappresenta il valore più basso a livello nazionale. Situazioni simili si osservano in Molise (57,7%), Puglia (59,1%), Calabria (60,8%) e Sicilia (61,9%). In queste regioni, meno di due laureati su tre trovano occupazione in tempi ragionevoli, sintomo di un mercato del lavoro debole, spesso incapace di valorizzare le competenze acquisite nei percorsi universitari. La Campania (62,8%) e l'Abruzzo (63,5%) si attestano su livelli leggermente superiori, ma comunque molto distanti dalla media nazionale del 74,6%. Un primo segnale di miglioramento si osserva in Sardegna (66,3%) e Umbria (69,6%), regioni che si avvicinano maggiormente ai valori medi del Paese pur mostrando ancora margini di fragilità, ma è dal confronto con le regioni centro-settentrionali che emerge la profondità del divario.

Al Nord e parte del Centro, infatti, l'integrazione dei laureati nel mondo del lavoro risulta decisamente più efficiente. La Lombardia si distingue nettamente come regione con il valore più elevato: l'84,8% dei laureati è occupato entro tre anni, un dato che suggerisce una forte domanda di profili qualificati e una maggiore capacità delle imprese di assorbire capitale umano ad alta formazione. La seguono Emilia-Romagna (83,3%), Trentino-Alto Adige (82,9%), Friuli-



Venezia Giulia (82,4%) e Veneto (81,1%), che formano un gruppo di testa ben delineato, tutto sopra l'80%.

Anche regioni come Toscana (79,6%), Valle d'Aosta (78,2%), Liguria (78,0%), Marche (77,8%) e Lazio (77,0%) registrano performance significative, testimoniando l'esistenza di un'area di maggior efficienza occupazionale che abbraccia gran parte del Centro-Nord. In Piemonte, il tasso di occupazione si ferma a 76,5%, ancora ampiamente sopra la media nazionale, ma leggermente più contenuto rispetto ai territori limitrofi.

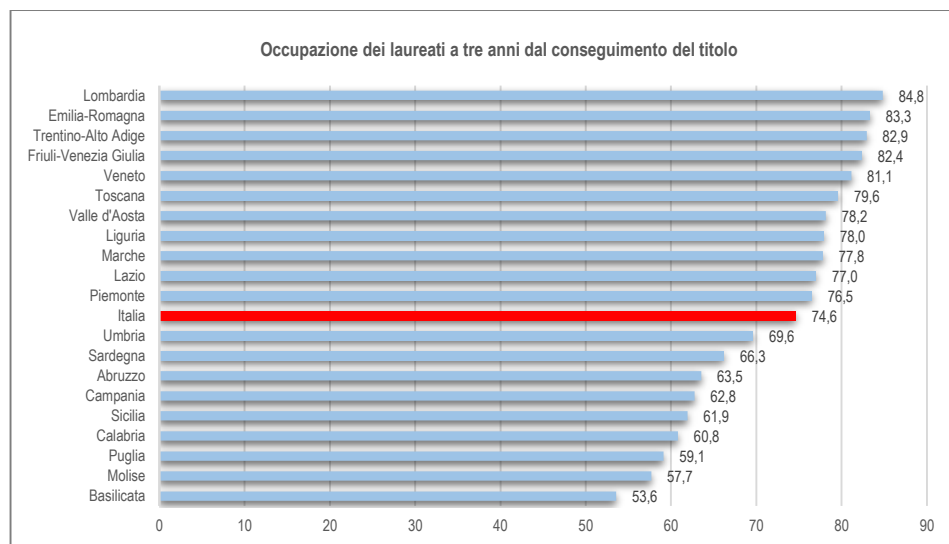
Il gap fra la regione migliore e quella peggiore è per questo indicatore particolarmente elevato (31,2%), una differenza non riconducibile al tipo di formazione ricevuta, ma che riflette la struttura e la vitalità dei sistemi economici regionali. Dove il tessuto imprenditoriale è più sviluppato, orientato all'innovazione e internazionalizzato, l'assorbimento dei laureati è più rapido e stabile. Al contrario, nelle regioni in cui l'economia è ancora fortemente legata a settori tradizionali e a bassa intensità tecnologica, le opportunità per i giovani altamente formati restano scarse, alimentando la fuga di cervelli verso il Centro-Nord o l'estero.

GRAFICO 2.19

Tasso di occupazione dei laureati a tre anni dalla laurea

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **disoccupazione di lunga durata**, ovvero la quota di disoccupati da oltre 12 mesi, è un altro segnale di esclusione persistente. Il dato nazionale si attesta al 4,3%, ma il quadro regionale restituisce un'Italia ancora una volta profondamente



divisa. Le regioni del Mezzogiorno si collocano quasi tutte al di sopra della soglia nazionale, con livelli che in alcuni casi raggiungono valori critici. In Campania, il 12,7% della forza lavoro è disoccupata da oltre un anno, seguita da Calabria (11,2%) e Sicilia (10,6%). In queste aree, più di un disoccupato su dieci è intrappolato in una condizione di inattività prolungata, che spesso sfocia in una rinuncia definitiva alla ricerca di lavoro, alimentando i fenomeni di scoraggiamento e inattività.

Anche in Puglia (7,1%), Molise (5,9%), Sardegna (5,1%) e Abruzzo (5%) i valori restano sensibilmente superiori alla media nazionale, mentre la Basilicata registra un valore pari al dato nazionale insieme al Lazio (3,9%), con il Piemonte poco distante (3,2%).

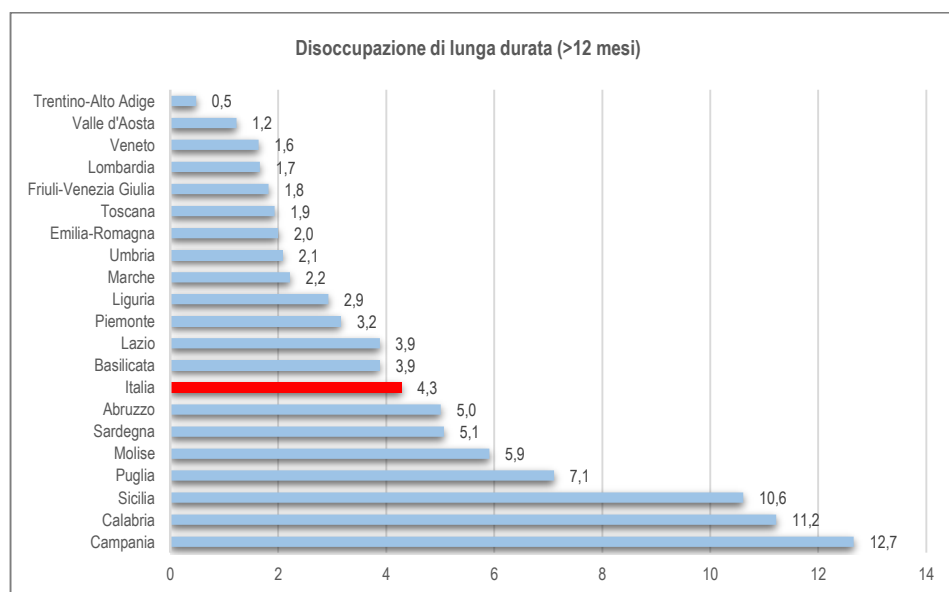
Più contenuti sono i valori registrati in altre regioni del Nord e del Centro: Liguria (2,9%), Marche (2,2%), Umbria (2,1%), Emilia-Romagna (2%), Toscana (1,9%), Friuli-Venezia Giulia (1,8%), Lombardia (1,7%), Veneto (1,6%) e Valle d'Aosta (1,2%). Chiude la graduatoria il Trentino-Alto Adige, con un dato pari appena allo 0,5%, il più basso del Paese che riflette la capacità del sistema territoriale di prevenire e contrastare efficacemente l'esclusione prolungata dal lavoro, probabilmente anche grazie a una rete efficiente di servizi per l'impiego, a un'economia stabile e a una forte cultura di inserimento professionale.

GRAFICO 2.20

Tasso di disoccupazione di lunga durata

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'indicatore relativo alla **presenza di imprese guidate da cittadini immigrati** costituisce un importante parametro per comprendere il grado di integrazione economica della popolazione straniera nel tessuto produttivo locale e la sua capacità di contribuire attivamente allo sviluppo economico regionale. I dati mostrano un quadro marcatamente asimmetrico, con differenze che riflettono le peculiarità sociali, demografiche e imprenditoriali dei diversi territori italiani.

A livello nazionale, il valore medio si attesta al 10%, ma numerose regioni del Centro-Nord superano di gran lunga questa soglia. In testa alla classifica si colloca la Liguria, con un'incidenza del 16% di imprese immigrate sul totale, seguita da Toscana (15,8%), Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia (entrambe al 13,7%), Lombardia (13,6%) e Lazio (13,4%). Anche in Piemonte l'incidenza raggiunge il 12,3%, mentre nel Veneto si attesta all'11,6%. Questi numeri indicano che, in molte regioni del Nord e del Centro Italia, più di un'impresa su dieci è guidata da un cittadino immigrato, a dimostrazione della dinamicità e radicamento del fenomeno. Tali aree si caratterizzano per un contesto economico più aperto, reti sociali consolidate e un ecosistema favorevole all'imprenditorialità, che permette anche ai migranti di avviare e sviluppare iniziative economiche.

Al contrario, nel Mezzogiorno, la presenza di imprese a guida immigrata si mantiene su livelli decisamente inferiori alla media. In Basilicata, la quota è appena del 4,1%, il valore più basso registrato a livello nazionale, seguita da Puglia (5,8%), Sardegna (6,2%), Sicilia (6,3%), Molise (6,7%) e Calabria (8%). Anche la Campania (8,5%), ma anche la Valle d'Aosta (7,1%) e il Trentino-Alto Adige (8,4%) si posizionano al di sotto delle regioni più dinamiche.

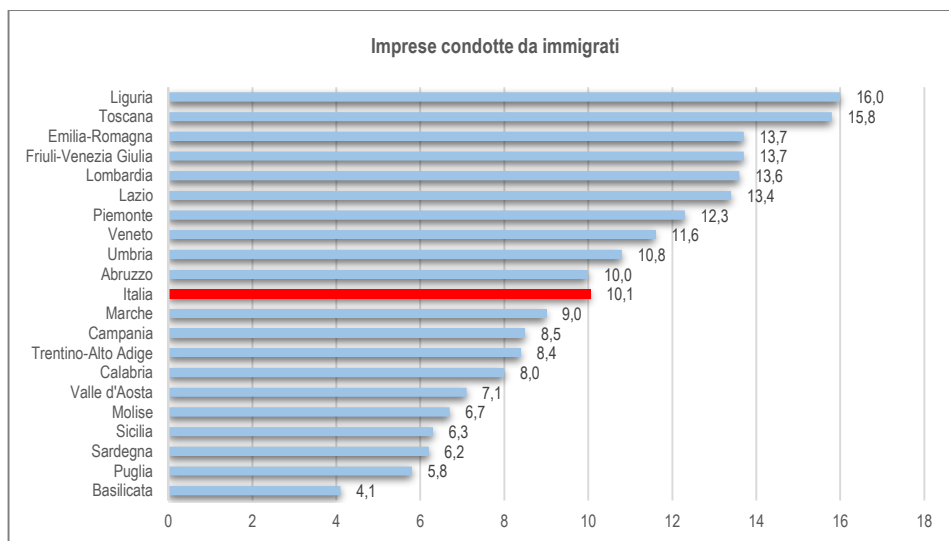
Le regioni centrali offrono invece un quadro più variegato e vicino alla media nazionale: Marche (9%), Abruzzo (10%) e Umbria (10,8%) mostrano una presenza straniera in crescita, ma restano ancora lontane dai livelli delle regioni settentrionali più avanzate. Questa geografia dell'imprenditorialità migrante non solo riflette la concentrazione delle comunità straniere nei territori con maggiori opportunità occupazionali, ma anche la diversa capacità delle Istituzioni locali e dei sistemi economici regionali di accogliere e valorizzare il contributo dei migranti. In conclusione, la forte incidenza delle imprese immigrate in alcune aree del Centro-Nord rappresenta un segnale di integrazione e vitalità economica, mentre la loro scarsa diffusione al Sud pone interrogativi sulla capacità di inclusione del sistema economico meridionale e sulle barriere – culturali, normative e finanziarie – che ancora ostacolano la piena partecipazione dei cittadini stranieri alla vita economica del Paese, mentre i risultati di Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta lasciano supporre una minore apertura alla presenza e all'integrazione lavorativa degli immigrati.

GRAFICO 2.21

Imprese condotte da cittadini immigrati

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Esclusione lavorativa: considerazioni conclusive

L'analisi dei 21 indicatori che compongono l'ambito di esclusione dal diritto al lavoro delinea un quadro articolato delle disuguaglianze territoriali che attraversano il mercato del lavoro italiano. I dati evidenziano un Mezzogiorno sistematicamente penalizzato, con performance peggiori in quasi tutti gli ambiti: dai tassi di occupazione giovanile e rurale alla diffusione del lavoro irregolare, passando per la disoccupazione di lunga durata, l'instabilità contrattuale e la percezione soggettiva di insicurezza. In molte regioni del Sud, la combinazione di fragilità strutturali, bassa mobilità sociale e carenza di opportunità lavorative qualificate rafforza una condizione di esclusione dal mondo del lavoro che è non solo quantitativa ma anche qualitativa, colpendo in particolare i giovani, le donne e i laureati.

Al contrario, il Nord – e in misura leggermente minore il Centro – mostra valori più virtuosi, segno di un tessuto produttivo più dinamico e in grado di offrire percorsi occupazionali più stabili, soddisfacenti e inclusivi. Tuttavia, non mancano anche in queste aree alcuni segnali di criticità, come la persistenza di disparità di genere e la presenza non trascurabile di forme di lavoro precario, seppur più contenute rispetto al Sud.

I dati sulla mobilità dei laureati, sull'imprenditorialità giovanile e la disoccupazione giovanile mettono, inoltre, in evidenza il rischio di un progressivo



svuotamento di capitale umano in molte regioni meridionali, che faticano non solo ad attrarre, ma anche a trattenere risorse qualificate, rafforzando un circolo vizioso di marginalizzazione.

Nel complesso, l'Indice composito dell'ambito "Lavoro" – così come i singoli indicatori – dimostrano come l'accesso pieno, sicuro e dignitoso al mondo del lavoro sia oggi ancora un diritto diseguale nel nostro Paese, fortemente condizionato dalla geografia. Affrontare queste disuguaglianze significa agire su più livelli, dal potenziamento delle politiche attive e della formazione alla promozione dell'occupazione di qualità e della coesione territoriale, nella consapevolezza che solo un mercato del lavoro realmente inclusivo può sostenere uno sviluppo equo e sostenibile per l'intero Paese.



INDICE DI ESCLUSIONE ECONOMICA

L'esclusione economica costituisce una delle forme più profonde e sistemiche di disuguaglianza sostanziale poiché incide direttamente sulla possibilità per le persone di condurre un'esistenza libera e dignitosa, di autodeterminarsi e di partecipare pienamente alla vita collettiva. La Costituzione italiana riconosce il lavoro non solo come diritto individuale, ma anche come fondamento della Repubblica e strumento imprescindibile per la realizzazione della persona nella dimensione economica e sociale. Il principio di eguaglianza sostanziale (art. 3, comma 2) impone alla Repubblica di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, di fatto, limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impedendo il pieno sviluppo della persona umana. L'intera architettura costituzionale riflette l'idea di un'economia al servizio della dignità e non della mera crescita. L'articolo 36 garantisce il diritto a una retribuzione sufficiente per assicurare "un'esistenza libera e dignitosa", mentre l'articolo 37 tutela il lavoro femminile, imponendo parità di diritti e condizioni per la madre lavoratrice. L'articolo 41, che disciplina la libertà di iniziativa economica privata, ne subordina l'esercizio alla utilità sociale e al rispetto della sicurezza, della libertà e della dignità umana. Più recentemente, la Legge costituzionale del 7 novembre 2022 ha rinviato il ruolo dell'articolo 119, sottolineando il dovere della Repubblica di rimuovere gli squilibri economici e sociali fra i territori, rafforzando la coesione e la solidarietà tra le comunità.

Eppure, la realtà osservabile mostra come tali principi trovino attuazione in modo diseguale, con territori, gruppi sociali e generazioni che vivono in condizioni di cronica marginalità economica, prive di strumenti stabili di partecipazione e sicurezza. L'esclusione economica non si manifesta solo nella povertà assoluta, ma si traduce anche in insufficienza reddituale, discontinuità lavorativa, disuguaglianze patrimoniali, fragilità imprenditoriale e difficoltà nell'accesso al credito, alimentando un circolo vizioso che si trasmette intergenerazionalmente.

È in questo contesto che si inserisce l'analisi dell'ambito economico dell'Indice di Esclusione, volto a misurare quanto e in che forma la condizione economica delle persone, osservata attraverso gli indicatori selezionati, sia in grado di garantire (o al contrario limitare) l'effettivo godimento dei diritti fondamentali. L'Indice di Esclusione Economica integra dati relativi a reddito, ricchezza, condizione economica delle famiglie e degli individui, retribuzioni e criticità nelle situazioni creditizie, per costruire un indicatore che non si limiti a rilevare la scarsità, ma colga l'esclusione sistemica dalla cittadinanza economica.

L'ambito economico, più di altri, riflette in modo diretto la permanenza di un'Italia a più velocità, in cui la distribuzione delle opportunità materiali non segue criteri di equità, ma logiche di concentrazione territoriale, segmentazione sociale e vulnerabilità strutturale. Analizzare i risultati di questo dominio significa interrogarsi sullo stato della nostra democrazia economica, e su quanto ancora sia



necessario fare affinché il principio costituzionale di eguaglianza si traduca in condizioni reali e diffuse di benessere.

TABELLA 3.1

Elenco degli indicatori per il calcolo dell'Indice nell'ambito Economico

Ambito	Indicatore	Polarità
Esclusione economica (Artt. 3, 4, 41, 36, 37, 119- legge costituzionale 7 nov 2022)	Reddito medio disponibile pro capite	-
	Reddito medio annuale delle famiglie	-
	Incidenza dei consumi sul reddito familiare	+
	Disuguaglianza del reddito netto	+
	Omogeneità nella distribuzione dei redditi familiari (Coefficiente di Gini)	+
	Rischio di povertà	+
	Incidenza della povertà relativa individuale	+
	Grave deprivazione materiale e sociale	+
	Peggioramento della situazione economica della famiglia	+
	Gender-Gap salariale (retribuzione media dei lavoratori dipendenti)	+
	Pensioni basse	+
	Tasso di ingresso in sofferenza ai prestiti bancari alle famiglie	+
	Famiglie che arrivano a fine mese senza grandi difficoltà	-
	Famiglie che devono utilizzare i risparmi per arrivare a fine mese	+
	Famiglie in difficoltà a pagare la rata del mutuo	+
	Famiglie in difficoltà a pagare il canone di affitto	+

Fonte: Eurispes.

I valori assunti dall'Indice di esclusione nell'ambito Economico vanno dal minimo di 92,9 registrato in Valle d'Aosta al massimo di 11,2 della Calabria, con un divario anche in questo caso di quasi 20 punti.

Nella parte superiore della graduatoria, a rappresentare le regioni con i livelli più gravi di esclusione economica, troviamo prevalentemente il Mezzogiorno: Calabria, Sicilia, Molise, Campania e Abruzzo superano ampiamente la soglia dell'esclusione "alta", collocandosi tra i 105 e i 112 punti. Qui, la marginalità economica si manifesta in molteplici forme: redditi medi disponibili tra i più bassi d'Italia (in Calabria poco sopra i 14.900 euro), incidenza elevatissima del rischio di povertà (oltre il 40% in Calabria, 38% in Sicilia), e tassi di grave deprivazione materiale che, nel caso calabrese, interessano più di una persona su cinque. La fragilità finanziaria è confermata anche dai dati sui prestiti bancari: in Calabria il tasso di sofferenza supera l'1,3%, il triplo rispetto alle aree più solide del Nord.

Scendendo nella graduatoria, ma restando comunque all'interno della fascia di esclusione "medio-alta", si collocano Puglia, Liguria, Basilicata, Lazio e Sardegna. In queste regioni, pur con livelli meno estremi rispetto al Sud, persistono segnali di vulnerabilità economica importanti. La Liguria, ad esempio, evidenzia una forte incidenza della spesa sul reddito (oltre il 96%), combinata a difficoltà diffuse nel pagamento di mutui e affitti come anche il Lazio che, nonostante un reddito medio disponibile superiore alla media, mostra sacche di rischio di povertà importanti (oltre il 21%).

Una situazione più equilibrata si osserva tra le regioni collocate nella fascia "medio-bassa" dell'Indice: Marche, Toscana, Piemonte, Emilia-Romagna e Umbria. In questi territori, i livelli di reddito disponibile risultano più elevati e



l'incidenza della povertà è generalmente inferiore alla media nazionale, pur persistendo alcune criticità. Nelle Marche, ad esempio, si osserva un'incidenza della povertà relativa che supera il 17%, e in Umbria la quota di famiglie che percepisce un peggioramento della situazione economica è particolarmente elevata (oltre il 34%).

Infine, nel quadrante più favorevole troviamo le regioni con il livello più contenuto di esclusione economica: Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta. Qui, l'insieme degli indicatori descrive un tessuto socioeconomico più robusto: redditi medi disponibili che superano abbondantemente la media italiana (oltre 26.000 euro in Trentino-Alto Adige), rischio di povertà contenuto attorno al 5-6%, e una capacità diffusa di far fronte senza difficoltà alle spese correnti.

TABELLA 3.2

Classifica delle regioni italiane nell'ambito di esclusione Economico, valore dell'Indice e classificazione del livello di Esclusione

Posizione	Ripartizione	Regione	Valore dell'Indice	Livello
1	Sud	Calabria	112,2	Alto
2	Isole	Sicilia	108,0	Alto
3	Sud	Molise	106,8	Alto
4	Sud	Campania	106,4	Alto
5	Sud	Abruzzo	105,8	Alto
6	Sud	Puglia	104,4	Medio-alto
7	Nord-Ovest	Liguria	102,1	Medio-alto
8	Sud	Basilicata	101,7	Medio-alto
9	Centro	Lazio	101,5	Medio-alto
10	Isole	Sardegna	100,9	Medio-alto
11	Centro	Marche	99,5	Medio-basso
12	Centro	Toscana	99,0	Medio-basso
13	Nord-Ovest	Piemonte	98,5	Medio-basso
14	Nord-Est	Emilia-Romagna	98,4	Medio-basso
15	Centro	Umbria	96,4	Medio-basso
16	Nord-Est	Veneto	95,9	Basso
17	Nord-Est	Friuli-Venezia Giulia	95,7	Basso
18	Nord-Ovest	Lombardia	94,3	Basso
19	Nord-Est	Trentino-Alto Adige	94,3	Basso
20	Nord-Ovest	Valle d'Aosta	92,9	Basso

Fonte: Eurispes.

Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del Coefficiente di variazione nell'ambito Economico

L'analisi preliminare degli indicatori in base al Coefficiente di variazione evidenzia anche per questo ambito una marcata disomogeneità territoriale nell'accesso alle risorse economiche e nella capacità di sostenere le spese quotidiane. Il dato più eclatante riguarda la grave deprivazione materiale e sociale, che presenta una variabilità del 109,7% tra le regioni: un livello di dispersione altissimo, sintomo di un'Italia divisa tra territori in cui il rischio di esclusione è residuale e altri in cui coinvolge ampie fasce di popolazione. L'Emilia-Romagna, nel Nord-Est, si colloca come regione con la miglior performance, mentre la



Calabria, sistematicamente presente tra i peggiori risultati, rappresenta l'estremo opposto.

Altri indicatori confermano un'elevata variabilità, come la difficoltà nel pagamento del mutuo e il rischio di povertà, entrambi con Cv pari al 58,2%, e la povertà relativa (54,7%). In tutti e tre i casi, il Nord-Ovest e il Nord-Est mostrano livelli di maggiore solidità economica, mentre il Sud – in particolare Molise e Calabria – continua a essere il principale epicentro della vulnerabilità. Anche le difficoltà nel pagamento dell'affitto (Cv 51,9%) e l'indicatore sulle famiglie che dichiarano di non avere difficoltà ad arrivare a fine mese (Cv 57,7%) seguono un pattern analogo, ribadendo che il disagio abitativo e la pressione sulle spese quotidiane restano tra le forme più tangibili di esclusione.

L'analisi si fa ancora più interessante osservando gli indicatori legati al credito e al risparmio. Il tasso di ingresso in sofferenza nei prestiti bancari (Cv 41,9%) e la quota di famiglie costrette a utilizzare i propri risparmi per sostenere i consumi (Cv 34,5%) raccontano di un disagio meno visibile, ma altrettanto strutturale, che si traduce nella difficoltà di progettare il futuro o far fronte a imprevisti. Anche qui, il Molise figura come la regione con i dati più critici, a conferma di una vulnerabilità che si estende anche ad alcune aree interne del Centro-Sud.

Gli indicatori relativi al reddito mostrano una disparità minore, ma non per questo irrilevante. La disuguaglianza del reddito netto (Cv 22,2%) vede la Basilicata registrare minori disparità interne, il reddito medio disponibile (Cv 18%) e il reddito annuale delle famiglie (Cv 15,7%) premiano il Trentino-Alto Adige, mentre la Calabria continua ad occupare l'ultima posizione.

Il peggioramento della situazione economica della famiglia (Cv 14%), indicatore che restituisce una percezione soggettiva, mostra una dispersione minore ma evidenzia come anche nelle regioni economicamente più solide persistano sacche di vulnerabilità e preoccupazione (il dato peggiore proviene dall'Emilia-Romagna).

Infine, il gender gap salariale, l'incidenza delle spese sul reddito familiare e il coefficiente di Gini – con Cv compresi fra l'8,8 e il 7,7% – rappresentano le dimensioni meno variabili a livello territoriale. Questo non implica necessariamente una maggiore equità, ma piuttosto indica una diffusione omogenea delle disuguaglianze di genere, della concentrazione del reddito e della pressione dell'aumento dei prezzi sui redditi delle famiglie.

Nel complesso, l'analisi dei Cv e delle ripartizioni migliori e peggiori mostra con chiarezza due elementi: da un lato, l'elevata polarizzazione territoriale per numerosi indicatori economici, che disegna anche in questo ambito una frattura tra Nord e Sud; dall'altro, l'esistenza di dimensioni trasversali di esclusione, come le disuguaglianze di reddito e di genere, che persistono ovunque e costituiscono una forma silenziosa ma strutturale di marginalizzazione. Anche per l'ambito economico, dunque, l'esclusione non si esaurisce nella povertà materiale, ma si



configura come limitazione progressiva della libertà, dell'autonomia e della partecipazione piena alla vita economica.

TABELLA 3.3

Indicatori per Coefficiente di variazione (dal più alto al più basso) e ripartizioni con risultato migliore e peggiore.

Indicatore	CV (%)	Migliore	Peggior
Grave deprivazione materiale e sociale	109,7	Nord-Est (Emilia-Romagna)	Sud (Calabria)
Difficoltà a pagare il mutuo	58,2	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Molise)
Rischio povertà	58,2	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Famiglie senza difficoltà ad arrivare a fine mese	57,7	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Nord-Ovest (Liguria)
Povertà relativa individuale	54,7	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Calabria)
Difficoltà a pagare l'affitto	51,9	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Molise)
Tasso di ingresso in sofferenza dei prestiti bancari alle famiglie	41,9	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Famiglie che utilizzano i risparmi per arrivare a fine mese	34,5	Nord-Est (Friuli-V.G.)	Sud (Molise)
Pensioni basse	29,8	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Campania)
Disuguaglianza del reddito netto	22,2	Sud (Basilicata)	Sud (Calabria)
Reddito medio disponibile pro capite	18,0	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Reddito annuale delle famiglie	15,7	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Peggioramento della situazione economica della famiglia	14,0	Sud (Basilicata)	Nord-Est (Emilia-Romagna)
Gender gap salariale	8,8	Centro (Lazio)	Nord-Est (Trentino-A.A.)
Incidenza dei consumi sul reddito familiare	8,5	Centro (Lazio)	Centro (Umbria)
Coefficiente di Gini	7,7	Sud (Molise)	Sud (Calabria)

Fonte: Eurispes.

Analisi degli indicatori dell'ambito Economico

Il **reddito medio disponibile pro capite** rappresenta uno degli indicatori fondamentali per valutare il livello di benessere economico della popolazione, poiché riflette la capacità di spesa effettiva dei cittadini, tenendo conto delle risorse residue dopo i trasferimenti e la fiscalità. I dati confermano, ancora una volta, la presenza di un divario profondo tra le diverse aree del Paese, delineando un'Italia economicamente divisa lungo l'asse Nord-Sud.

Le regioni del Mezzogiorno occupano tutte le posizioni più basse della classifica. La Calabria registra il valore più contenuto, con un reddito medio disponibile pari a soli 14.991 euro, seguita da Campania (15.428), Sicilia (15.830), Puglia (16.242) e Basilicata (16.356). In queste aree, il reddito disponibile risulta inferiore di oltre 6.000 euro rispetto alla media nazionale (21.089), e addirittura di oltre 11.000 rispetto al Trentino-Alto Adige, che guida la classifica con 26.164 euro.

Le regioni del Centro si collocano a ridosso della media nazionale, con l'Umbria (20.103 euro) e le Marche (21.037 euro), mentre il Lazio presenta un valore leggermente superiore (22.280 euro). Il Veneto (22.366), la Toscana (22.392 euro) e il Friuli-Venezia Giulia (23.282), confermano una più solida capacità reddituale, frutto anche di una struttura produttiva diversificata e dinamica.

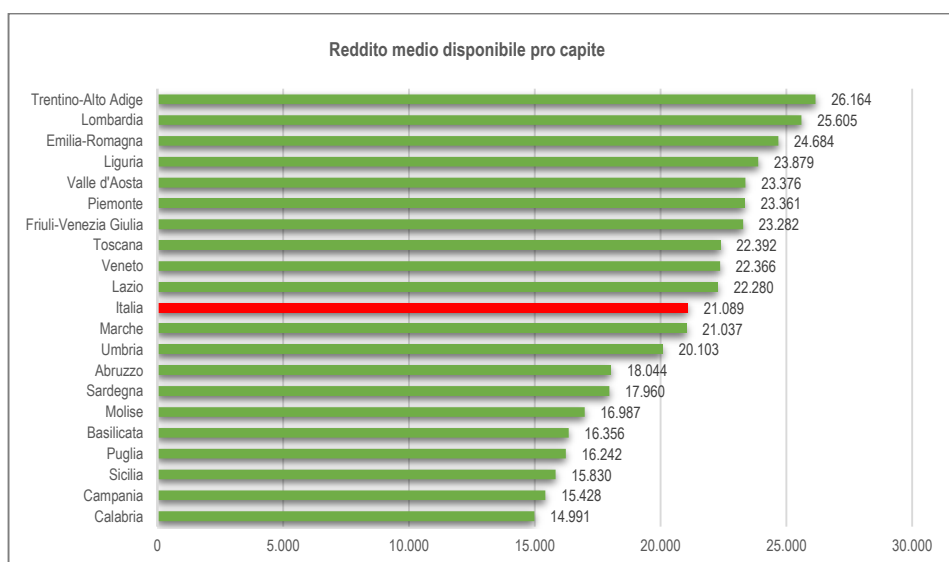
Tutte le regioni del Nord-Ovest, insieme al Trentino-Alto Adige e all'Emilia-Romagna, si collocano nella parte migliore della classifica. In particolare il Trentino-Alto Adige, con il reddito pro capite più alto d'Italia, conferma la tendenza che vede questa regione costantemente ai vertici degli indicatori economici e sociali.

GRAFICO 3.1

Reddito medio disponibile pro capite

Anno 2022

Valori in euro



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il **reddito medio annuale delle famiglie** fornisce una fotografia sintetica del potenziale economico medio delle famiglie di un territorio. La disponibilità di reddito familiare condiziona infatti la capacità di accesso a beni e servizi, la possibilità di far fronte alle spese quotidiane e straordinarie, di risparmiare, di investire in istruzione o salute e, più in generale, di partecipare pienamente alla vita sociale ed economica del Paese. L'analisi dei dati regionali restituisce ancora una volta l'immagine di un Paese fortemente diviso con differenze che superano i 17.500 euro tra la prima e l'ultima regione in graduatoria.

In fondo alla classifica troviamo la Calabria, con un reddito familiare medio annuo di 26.603 euro, seguita dalla Sicilia (28.483 euro), dalla Sardegna (28.591 euro) e dalla Campania (28.758 euro). In generale tutte regioni del Mezzogiorno hanno un livello reddituale delle famiglie al di sotto della media nazionale, pari a 35.995 euro. Questi dati non solo evidenziano un basso tenore di vita medio, ma indicano anche una maggiore vulnerabilità economica che si riflette in una più elevata esposizione al rischio di povertà, una minore capacità di risparmio e una più limitata possibilità di accesso a servizi di qualità.



Tra le regioni che superano di poco i 30.000 euro si segnalano l'Abruzzo (30.634 euro) e la Puglia (31.214 euro), che occupano una posizione intermedia tra le regioni meridionali e il Centro-Nord, mentre al di sopra della soglia dei 34.000 euro, poco al di sotto della media nazionale, iniziano ad affacciarsi le regioni centro-settentrionali. È il caso della Liguria (34.487 euro) e del Lazio (34.957 euro), entrambe ancora leggermente sotto la media nazionale.

Il valore medio viene superato da Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Valle d'Aosta e Toscana (da poco più di 36.000 euro a circa 39.500 euro), ma al vertice della graduatoria si collocano il Trentino-Alto Adige, che guida la classifica con 44.184 euro, seguito da Emilia-Romagna (42.278 euro), Umbria (41.652 euro), Lombardia (41.428 euro) e Veneto (40.548). Si tratta di regioni caratterizzate da un tessuto produttivo articolato, un mercato del lavoro relativamente stabile e una maggiore diffusione di forme contrattuali a tempo indeterminato e di lavoro qualificato, che contribuiscono alla solidità economica delle famiglie.

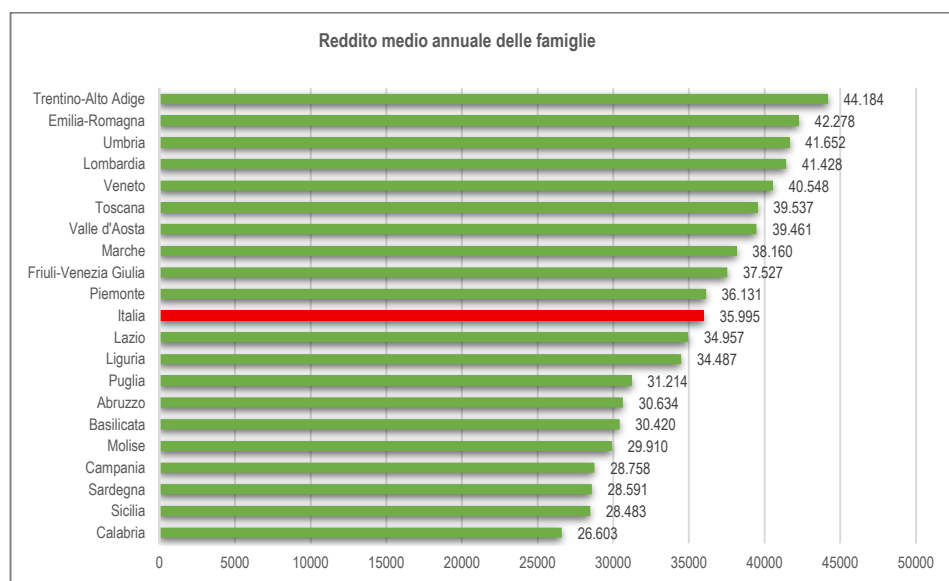
Il caso dell'Umbria merita una menzione specifica, poiché si discosta positivamente dal contesto centro-meridionale, collocandosi tra le prime cinque regioni in termini di reddito medio, è un dato che sembra indicare una relativa tenuta del tessuto economico e produttivo locale, nonostante la dimensione demografica contenuta e una struttura territoriale non priva di fragilità.

GRAFICO 3.2

Reddito medio annuale delle famiglie

Anno 2022

Valori in euro



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'incidenza delle spese mensili sul reddito delle famiglie è un indicatore che consente di valutare la sostenibilità economica dei bilanci domestici. Esprime, in termini percentuali, la quota di reddito che viene assorbita dalle spese ordinarie, evidenziando la capacità – o la difficoltà – delle famiglie di destinare risorse al risparmio, all'investimento o alla gestione di imprevisti. Più questa quota si avvicina al 100%, minore è il margine economico disponibile, segnalando una condizione di potenziale vulnerabilità. I dati regionali restituiscono un quadro estremamente variegato, con significative differenze territoriali che non sempre riflettono il tradizionale divario Nord-Sud, ma evidenziano specificità locali che meritano attenzione.

In cima alla graduatoria troviamo il Lazio, dove le famiglie spendono in media il 99% del proprio reddito mensile, un valore al limite dell'equilibrio economico e che indica un'assenza quasi totale di margine per il risparmio. Seguono la Liguria con il 96,4%, l'Abruzzo (95,7%) e il Trentino-Alto Adige (94,1%), tutte regioni dove, sebbene i livelli di reddito non siano tra i più bassi, l'elevato costo della vita o la rigidità delle spese fisse comprimono significativamente le disponibilità familiari. Anche in regioni del Mezzogiorno come Sardegna (93,5%), Campania (92,5%), Sicilia (92,1%) e Molise (91,8%), l'incidenza è particolarmente elevata, ma in questi casi, il dato sembra riflettere più un livello di reddito basso che un costo della vita elevato, mentre a ridosso del valore nazionale si colloca la Lombardia dove le spese assorbono l'88,4% del reddito familiare.

A metà classifica, leggermente al di sotto della media nazionale dell'87,5%, si collocano la Toscana (87,4%), la Valle d'Aosta (87,3%), la Basilicata (87,2%) e il Piemonte (87%), territori dove la pressione delle spese sulle entrate appare più bilanciata, pur lasciando un margine di manovra limitato. Seguono il Friuli-Venezia Giulia, Calabria, Emilia-Romagna e Veneto (fra l'84,6% e l'80%). Le uniche regioni che scendono sotto l'80% sono l'Umbria (73,2%), seguita dalle Marche (74,4%) e dalla Puglia (76,2%). In questi territori, le famiglie riescono, almeno in media, a conservare un quarto del reddito disponibile, indicando una migliore sostenibilità economica.

Guardando alla composizione della spesa, nelle regioni in cui le spese incidono di più sul reddito, risulta più alta della media nazionale la pressione dei costi per l'abitazione e le utenze (acqua, elettricità e gas): in media in Italia il 38,5% del reddito viene assorbito da questa categoria di spese, nel Lazio l'incidenza è del 41,6% e in Lombardia e Liguria si supera il 43%.

Nel complesso, questi dati indicano che l'esclusione economica non si manifesta solo in termini di reddito assoluto, ma anche nella possibilità di "gestire" quel reddito rispetto alle necessità quotidiane. Alcune regioni, pur con livelli reddituali comparabili, si differenziano molto nella capacità di trattenere risorse, mostrando livelli differenti di sostenibilità della vita, una disparità che si osserva in tutte le ripartizioni territoriali, tanto al Nord, dove il costo della vita è mediamente più alto, quanto nel Mezzogiorno e nel Centro Italia, dove il costo

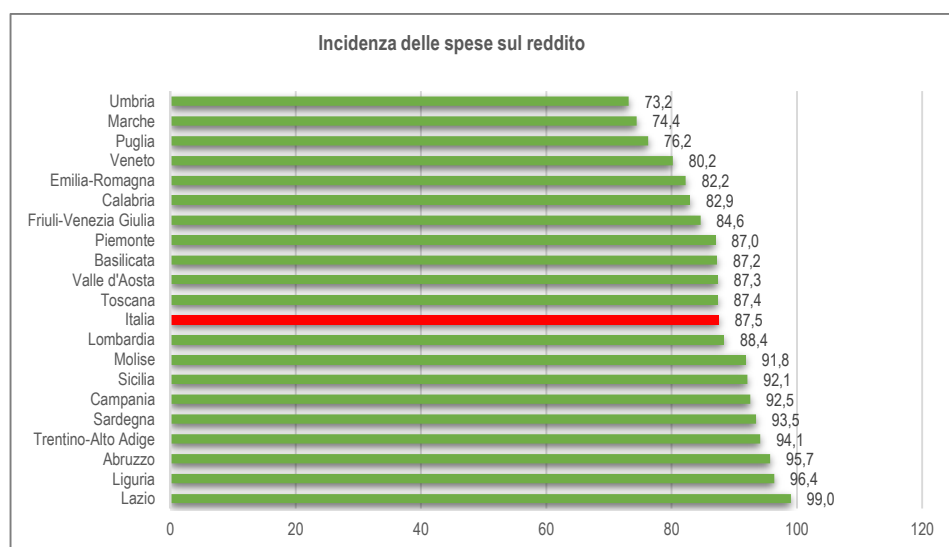
della vita mediamente più basso non è accompagnato da livelli di reddito adeguati a sostenerlo.

GRAFICO 3.3

Incidenza delle spese mensili sul reddito familiare

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **disuguaglianza del reddito netto**⁸ è un indicatore della equa distribuzione delle risorse economiche in un territorio. Valori elevati segnalano forti divari nella disponibilità di reddito e indicano una concentrazione della ricchezza in una fascia ristretta della popolazione, spesso accompagnata da minori opportunità di mobilità sociale e da un accesso diseguale a servizi fondamentali; al contrario, valori più contenuti riflettono un sistema socioeconomico più equo, in cui le risorse risultano meglio redistribuite.

Il dato medio nazionale si attesta a 5,3, ma la forbice tra regioni è significativa: si passa da un valore minimo di 3,6 in Basilicata a un massimo di 8,5 in Calabria. Quest'ultima si configura come l'area con la maggiore disuguaglianza reddituale in Italia, dove il quinto più ricco della popolazione guadagna oltre otto volte il quinto più povero. Un dato che richiama un contesto di forti asimmetrie nella distribuzione delle risorse, verosimilmente associato a un mercato del lavoro polarizzato, a un'elevata incidenza di povertà e all'emarginazione di ampi segmenti sociali. Valori superiori al dato nazionale si registrano anche nel Lazio (6,0) e in Sicilia (5,4), seguiti da Campania (5,2), prima

⁸ Rapporto tra il reddito equivalente totale percepito dal 20% più ricco della popolazione e quello detenuto dal 20% più povero.



regione con un dato poco inferiore alla media. In queste regioni, la disuguaglianza non è solo il risultato di redditi medi più bassi, ma anche della presenza combinata di élite benestanti e ampie fasce della popolazione in condizioni di vulnerabilità economica, con un accesso fortemente diseguale a lavoro stabile, istruzione di qualità e servizi sociali.

Nella fascia intermedia, con valori compresi tra 4,5 e 4,7, troviamo Puglia, Lombardia, Valle d'Aosta, Liguria, Umbria e Sardegna, regioni dove la disuguaglianza è relativamente più contenuta, ma comunque superiore rispetto a quella osservata nelle aree più virtuose. Un folto gruppo di regioni registra un valore fra 4,3 e 4,4 (Abruzzo, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Molise, Toscana e Piemonte), mentre la situazione migliore si osserva in Basilicata (3,6), Emilia-Romagna e Marche (3,9 entrambe) e Trentino-Alto Adige (4,0). Qui la differenza tra i più ricchi e i più poveri è meno marcata, riflettendo una maggiore coesione sociale, una distribuzione più equilibrata delle opportunità lavorative e un tessuto economico capace di redistribuire meglio la ricchezza prodotta.

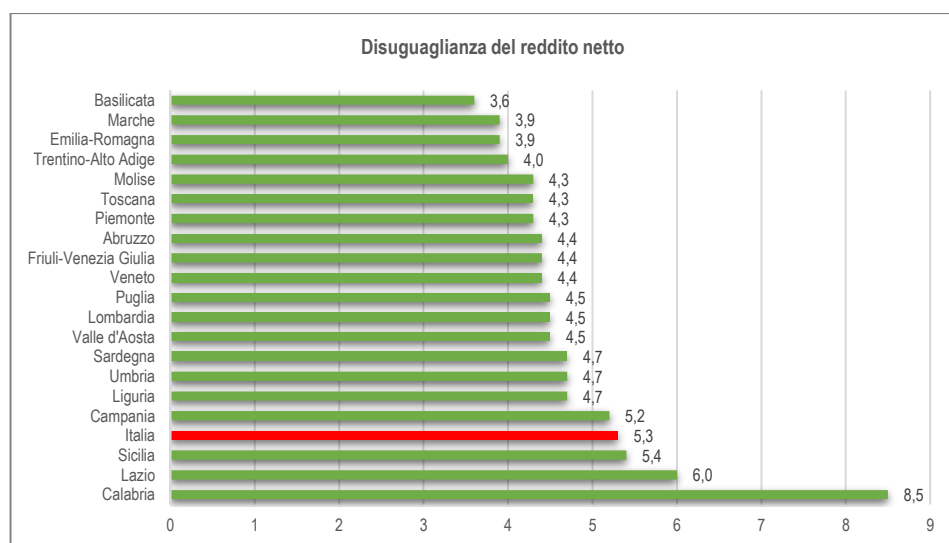
Nel complesso, questa graduatoria evidenzia come l'esclusione non sia solo frutto di un diverso livello di sviluppo territoriale, ma coinvolge anche la qualità della distribuzione del benessere. In alcune regioni, pur in presenza di livelli reddituali più bassi della media, la disuguaglianza risulta più moderata, mentre in altri contesti, la ricchezza coesiste con rilevanti squilibri interni, che rischiano di compromettere la tenuta sociale e l'equità del sistema economico.

GRAFICO 3.4

Disuguaglianza del reddito netto

Anno 2022

Valori assoluti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Un altro indicatore comunemente utilizzato per misurare la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi è il **Coefficiente di Gini** che, a differenza del precedente, considera nel calcolo tutte le classi di reddito offrendo una visione di quanto il reddito complessivo sia equamente distribuito fra individui o famiglie. Assume valori compresi fra 0 e 1⁹ dove 0 indica una perfetta uguaglianza (tutti possiedono lo stesso reddito) e 1 una disuguaglianza totale (una sola persona possiede tutto il reddito).

Il dato medio nazionale, pari a 0,323, si colloca su un livello moderato, sebbene superiore alla media europea di 0,296¹⁰, ma l'analisi disaggregata per regione evidenzia, anche in questo caso, una forte disomogeneità territoriale.

In cima alla classifica della disuguaglianza troviamo la Calabria, con un coefficiente pari a 0,372, seguita da Lazio (0,348) e dalla Sicilia (0,347). Si tratta di regioni diverse per struttura economica e contesto sociale, ma accomunate dalla presenza di forti polarizzazioni reddituali: qui, le fasce di popolazione più ricche detengono una quota significativamente maggiore della ricchezza complessiva rispetto ai gruppi più svantaggiati. Particolarmente rilevante è il caso della Calabria e della Sicilia, che confermano, anche attraverso questo indicatore, un quadro strutturale di disuguaglianza e marginalità economica.

Valori superiori alla media nazionale si osservano anche in Campania (0,336), mentre in Liguria il valore è leggermente inferiore (0,319); la situazione migliora in Friuli-Venezia Giulia (0,305), Puglia, Basilicata e Sardegna (0,304), Valle d'Aosta e Lombardia (0,302). In questi contesti, pur non essendo assente la disuguaglianza, essa si manifesta con un'intensità più contenuta, grazie probabilmente a una maggior coesione del tessuto economico e a meccanismi di redistribuzione – sia pubblici che legati alla struttura produttiva locale – che mitigano i divari. Valori più prossimi alla media europea si registrano in Trentino-Alto Adige (0,300), Piemonte e Umbria (0,298 entrambe) e Toscana e Abruzzo (0,297). Quattro regioni mostrano un livello di disparità inferiore al valore europeo con il Molise in testa (0,281), seguito da Emilia-Romagna (0,284), Marche (0,285) e Veneto (0,292). Queste regioni si caratterizzano per una più omogenea distribuzione del reddito, probabilmente grazie a un maggior equilibrio tra aree urbane e rurali e – nel caso dell'Emilia-Romagna, ad esempio – una forte presenza del modello cooperativo, che storicamente ha contribuito a un'economia più inclusiva.

Va però precisato che un valore relativamente basso del Gini non implica automaticamente un'elevata ricchezza diffusa: si può infatti avere una bassa disuguaglianza anche in contesti di redditi generalmente bassi e opportunità limitate, come suggerisce il caso del Molise. È quindi fondamentale considerare questo indicatore insieme ad altri – come il reddito medio o il tasso di povertà – per comprendere appieno il grado di esclusione economica.

⁹ In alcune versioni fra 0 e 100.

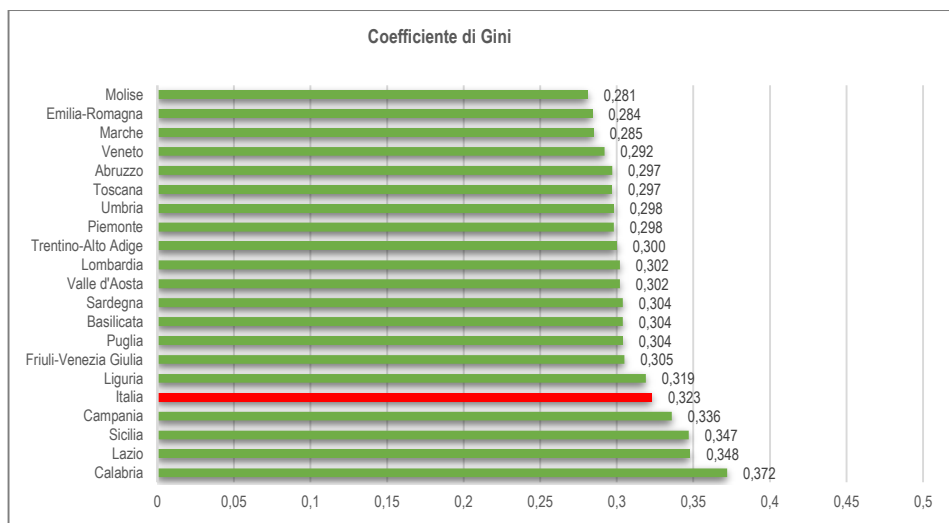
¹⁰ Fonte: Eurostat.

GRAFICO 3.5

Coefficiente di Gini

Anno 2022

Valori assoluti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il **rischio di povertà** rappresenta una delle misure più immediate e significative dell'esclusione economica, poiché evidenzia la quota di popolazione che vive con un reddito disponibile inferiore alla soglia di povertà relativa¹¹. Non si tratta di un indicatore di povertà assoluta, ma piuttosto di vulnerabilità economica e di rischio di marginalità sociale, la sua rilevanza risiede nella capacità di misurare la distanza economica che separa una parte significativa della popolazione da condizioni di vita accettabili e stabili.

La Calabria si colloca anche in questo caso in ultima posizione con un allarmante 40,6%, seguita da Sicilia (38%) e Campania (36,1%). In queste tre regioni, oltre un terzo della popolazione vive al di sotto della soglia di rischio povertà, una condizione che riflette livelli occupazionali più bassi, maggiori tassi di lavoro irregolare, redditi familiari inferiori alla media e sistemi di welfare meno capaci di contenere gli effetti della fragilità economica. La Sardegna (29%) si discosta leggermente, ma resta comunque in una condizione critica, al pari di Abruzzo, Puglia e Basilicata (tutte intorno al 24,5-24,9%). Anche in Molise (20,6%) e Lazio (21,7%) la situazione si mantiene sopra la media nazionale, che si attesta al 18,9%. In particolare, il dato del Lazio evidenzia come anche in contesti regionali più urbanizzati e centrali si possano concentrare forti sacche di fragilità economica.

¹¹ Fissata al 60% della mediana della distribuzione individuale del reddito netto equivalente.



Nelle regioni del Nord e in parte del Centro la situazione appare molto diversa. Le percentuali di popolazione a rischio povertà sono inferiori al 13%, con valori particolarmente contenuti in Emilia-Romagna (5,8%) e Trentino-Alto Adige (5,7%) che guidano la classifica. Seguono Toscana (10,2%), Umbria e Lombardia (10,6%), Valle d'Aosta (10,8%) e le Marche (11,1%). Friuli-Venezia Giulia (11,7%) e Piemonte (11,9%) confermano la tendenza positiva del Nord, dove la combinazione tra mercati del lavoro più dinamici, livelli di reddito più elevati e servizi più accessibili riesce a contenere la diffusione della vulnerabilità economica.

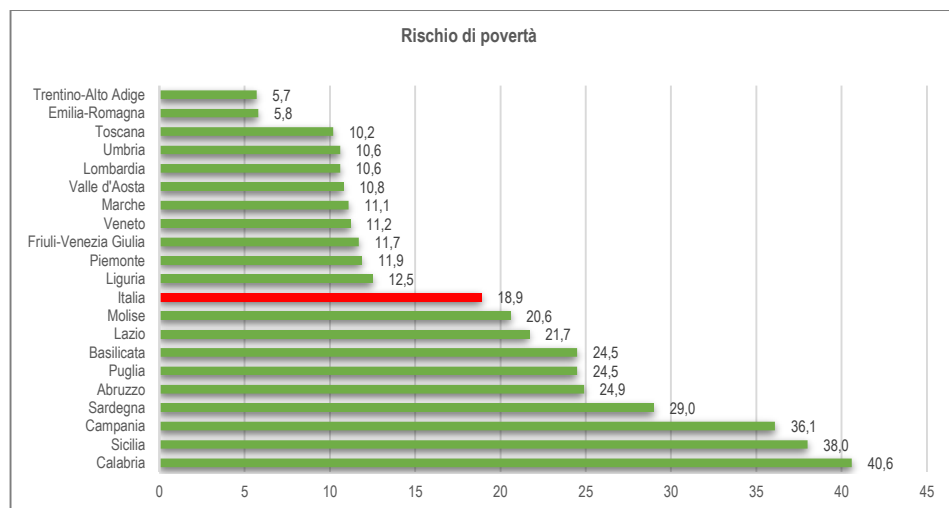
Il confronto tra il primo e l'ultimo valore della graduatoria – una differenza di circa 35 punti percentuali – restituisce la misura delle profonde disuguaglianze territoriali nella distribuzione del benessere. Si tratta di una frattura che non solo mina la coesione sociale, ma mette in discussione il principio di uguaglianza sostanziale sancito dall'articolo 3 della Costituzione, rendendo urgente un ripensamento delle politiche redistributive e degli strumenti di contrasto alla povertà, considerando che, a livello nazionale, quasi un cittadino su cinque è a rischio povertà.

GRAFICO 3.6

Rischio di povertà

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il dato sull'**incidenza della povertà relativa individuale** è un altro indicatore chiave del rischio di esclusione dalla partecipazione economica, considerando poveri tutti gli individui che vivono in famiglie in povertà relativa. Pur trattandosi di una misura relativa – e non assoluta – delinea un'immagine



nitida delle diseguglianze nella distribuzione delle risorse economiche nel nostro Paese.

Anche in questo caso, come accade per molti altri indicatori economici, la frattura territoriale tra Nord e Sud appare profonda: le regioni del Mezzogiorno dominano le posizioni peggiori della graduatoria con la Calabria ancora una volta più colpita, con oltre un terzo della popolazione (32,2%) in condizione di povertà relativa. Seguono Puglia (26,9%), Campania (25,9%), Sicilia (23,5%) e Molise (22,4%), regioni nelle quali oltre un cittadino su cinque vive in condizioni di fragilità economica.

Valori più contenuti, ma comunque critici si registrano anche in Basilicata (19,7%), Sardegna (19,4%), e Marche (17,5%), unica regione del Centro-Nord con un dato significativamente superiore alla media nazionale del 14,5%.

L'Abruzzo registra un valore appena sotto quello nazionale con il 14,4%, mentre diversa è invece la situazione nelle regioni del Nord e di quasi tutto il Centro, dove le percentuali di individui in povertà relativa non superano mai il 12%.

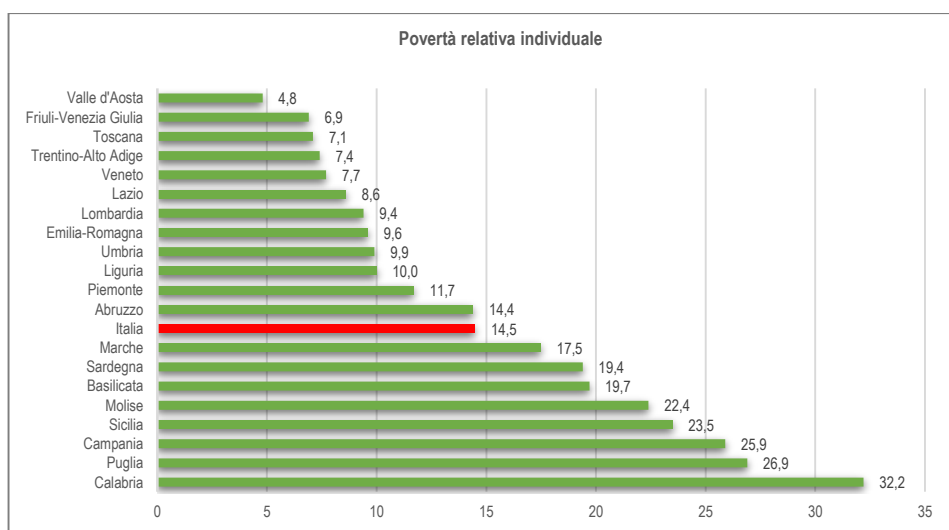
I valori peggiori nell'area centro-settentrionale (Marche escluse), sono quelli del Piemonte (11,7%) e della Liguria (10%), mentre in Umbria, Emilia-Romagna e Lombardia si registra un dato del 9,4-9,9%. La Valle d'Aosta si distingue come la regione con il valore più basso (4,8%), seguita da Friuli-Venezia Giulia (6,9%), Toscana (7,1%), Trentino-Alto Adige (7,4%), Veneto (7,7%), Lazio (8,6%), Lombardia (9,4%), Emilia-Romagna (9,6%), Umbria (9,9%), Liguria (10,0%), Piemonte (11,7%), Abruzzo (14,4%), Italia (14,5%), Marche (17,5%), Sardegna (19,4%), Basilicata (19,7%), Molise (22,4%), Sicilia (23,5%), Campania (25,9%), Puglia (26,9%), Calabria (32,2%).

GRAFICO 3.7

Incidenza della povertà relativa individuale

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'indicatore della **grave deprivazione materiale e sociale**¹² misura la quota di popolazione che sperimenta un livello di privazione tale da compromettere aspetti essenziali della vita quotidiana. Secondo la definizione Eurostat, si tratta di individui che non possono permettersi almeno sette voci su tredici considerate fondamentali per un'esistenza dignitosa, ad esempio riscaldare adeguatamente l'abitazione, consumare pasti adeguati, affrontare spese impreviste o partecipare ad attività sociali regolari¹³. Questo indicatore rappresenta una delle forme più acute di esclusione economica.

La Calabria si colloca all'estremo più critico della graduatoria, con un valore decisamente elevato del 20,7%, che equivale a dire che più di una persona su cinque è gravemente deprivata. Seguono con distacco Campania (12,2%), Puglia (10%), Abruzzo (8,3%), Sardegna (6,9%) e Sicilia (5,2%) tutte al di sopra del dato nazionale, fermo al 4,7%.

Due regioni del Mezzogiorno, Molise e Basilicata, riescono a registrare una performance migliore di quella nazionale e, in particolare, la Basilicata con il 2,4% riesce a fare meglio di alcune regioni del Centro-Nord (Toscana con il 2,9%; Lazio con il 2,8% e Piemonte con il 2,5%) e ad equiparare la Lombardia. A livelli particolarmente bassi, sotto il 2%, si trovano l'Umbria (1,3%), la Liguria (1,1%), Valle d'Aosta e Marche (1% entrambe) e l'Emilia-Romagna che si ferma allo 0,9%.

Questo indicatore rivela con chiarezza la dimensione strutturale delle disuguaglianze italiane, non solo in termini di reddito ma anche di accesso effettivo a beni e servizi essenziali. La disomogeneità territoriale di questo indicatore è particolarmente allarmante se si considera che la Calabria registra valori quasi venti volte superiore rispetto alle aree più virtuose (19,8 punti percentuali di differenza con l'Emilia Romagna).

¹² Il dato del Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna, Umbria, Marche, Molise e Basilicata, corrisponde a una stima corrispondente ad una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità, quindi va interpretato con cautela; per Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia è stato utilizzato il dato del 2022 non essendo disponibile quello del 2023 (anche per queste due regioni con una numerosità campionaria fra 20 e 49 unità).

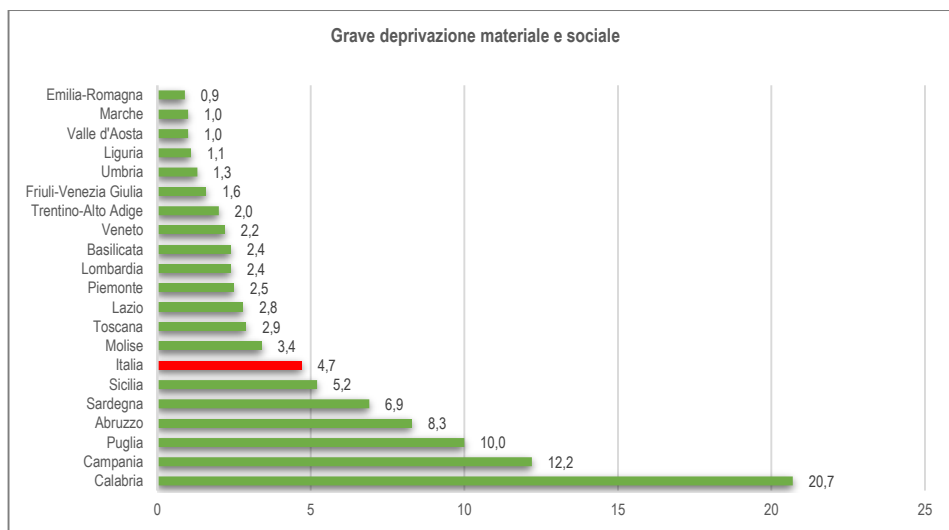
¹³ I segnali di deprivazione materiale e sociale sono: 1) non poter sostenere spese impreviste (l'importo di riferimento per le spese impreviste è pari a circa 1/12 del valore della soglia di povertà annuale calcolata con riferimento a due anni precedenti l'indagine); 2) non potersi permettere una settimana di vacanza all'anno lontano da casa; 3) essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; 4) non potersi permettere un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano; 5) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; 6) non potersi permettere un'automobile; 7) non poter sostituire mobili danneggiati o fuori uso con altri in buono stato; 8) non potersi permettere una connessione Internet utilizzabile a casa; 9) non poter sostituire gli abiti consumati con capi di abbigliamento nuovi; 10) non potersi permettere due paia di scarpe in buone condizioni per tutti i giorni; 11) non potersi permettere di spendere quasi tutte le settimane una piccola somma di denaro per le proprie esigenze personali; 12) non potersi permettere di svolgere regolarmente attività di svago fuori casa a pagamento; 13) non potersi permettere di incontrare familiari e/o amici per bere o mangiare insieme almeno una volta al mese.

GRAFICO 3.8

Grave deprivazione materiale e sociale

Anno 2023(*)

Valori percentuali



(*) Vedere nota 11.

Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore relativo alla **percezione del peggioramento della situazione economica familiare** offre una lettura importante non solo del tenore di vita attuale, ma anche delle aspettative, delle fragilità e della fiducia delle famiglie rispetto al futuro. Si tratta di un dato soggettivo, ma altamente significativo, perché riflette la sensazione concreta di deterioramento delle condizioni materiali, anche quando non sempre si accompagna a mutamenti radicali nei redditi o nella spesa. L'analisi dei dati regionali mostra un'Italia nuovamente segnata da forti differenze territoriali, ma con una distribuzione meno scontata rispetto ad altri indicatori economici.

Nel complesso, il 33,9% delle famiglie italiane dichiara che la propria situazione economica è peggiorata rispetto all'anno precedente; tuttavia, vi sono regioni dove questa percezione supera nettamente la media nazionale: l'Emilia-Romagna guida la classifica con il 39,7%, seguita da Sardegna (38,4%), Piemonte (38,2%), Sicilia (37,3%) e Friuli-Venezia Giulia (37%). Si tratta in parte di regioni del Nord, tradizionalmente più solide sotto il profilo economico, ma che evidentemente nel corso dell'ultimo anno hanno visto crescere l'incertezza e la pressione su famiglie e imprese, probabilmente anche a causa dell'inflazione, dei costi energetici crescenti o delle conseguenze a lungo termine della pandemia. Valori superiori alla media nazionale si registrano anche in Abruzzo e Valle d'Aosta (36,2%), Veneto (34,9%), Marche e Umbria (34,8%) e Lombardia (34,7%), segno che anche nelle aree a maggiore reddito il sentimento di



peggioramento è diffuso, forse per via del confronto con aspettative economiche più elevate o di una percezione più marcata del cambiamento.

Di contro, le regioni del Mezzogiorno – pur colpite da strutturali condizioni di fragilità economica – dichiarano in media una percezione più contenuta del peggioramento, come dimostrano i dati della Basilicata (21,4%), Campania (24,7%) e Calabria (26,7%). Questo scarto può dipendere da molteplici fattori: la permanenza in condizioni economicamente stabili ma già precarie, una minore aspettativa di miglioramento, o una maggiore abitudine a fronteggiare con resilienza situazioni difficili.

In posizione intermedia troviamo Toscana (31,2%), Molise (31,3%), Liguria (32%), Trentino-Alto Adige (32,4%) e Puglia (32,5%) e Lazio (33%), che si collocano poco al di sotto della media italiana, ma testimoniano come la percezione del peggioramento sia un fenomeno trasversale che attraversa l'intero Paese, anche se con intensità differenti.

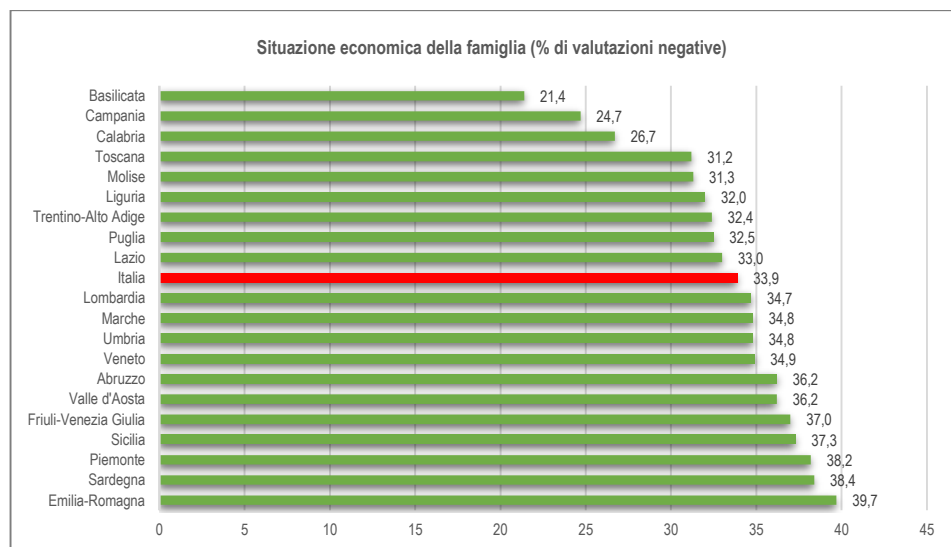
In sintesi, questo indicatore non fotografa tanto le condizioni economiche oggettive, quanto il disagio percepito, la fragilità delle aspettative e la tenuta psicologica delle famiglie rispetto a un contesto di crisi o trasformazione economica. I dati invitano a riflettere non solo sulle disuguaglianze territoriali, ma anche su una diffusa insicurezza sociale che può minare la coesione e la fiducia collettiva nel futuro.

GRAFICO 3.9

Peggioramento della situazione economica della famiglia

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Il **gender pay gap**¹⁴, calcolato in questo contesto sulla retribuzione media annua dei lavoratori dipendenti, rappresenta una delle forme più grave di esclusione e disparità economica che continua ad affliggere l'Italia. La sua incidenza va ben oltre la semplice differenza nei salari: riflette la segregazione occupazionale, le difficoltà di conciliazione tra lavoro e vita familiare, il minor accesso delle donne a posizioni apicali e la loro più alta esposizione a contratti precari e part-time involontario.

A livello nazionale, il divario si attesta al 30,1%, un dato già di per sé elevato e indicativo di una persistente asimmetria, ma anche in questo caso la situazione si mostra frammentata a livello territoriale. Ai vertici della classifica negativa si colloca il Trentino-Alto Adige, con una differenza salariale del 36,6%, seguito da Basilicata (35,8%), Abruzzo (35,5%) e Liguria (35%). In queste regioni, il gap supera abbondantemente la media nazionale, segnalando un mercato del lavoro fortemente segmentato e poco inclusivo. È interessante notare come, tra le regioni con i livelli più alti di disparità si trovino sia territori meridionali che settentrionali, a dimostrazione che il gender gap non segue un gradiente Nord-Sud lineare e, in particolare il Trentino-Alto Adige, pur registrando performance fra le migliori in moltissimi indicatori economici e lavorativi, sotto il profilo dell'inclusione femminile mostra forti criticità (ricordiamo che è anche la regione con il più basso tasso di imprenditorialità femminile).

Anche altre regioni generalmente associate a un buon livello di sviluppo economico e produttivo presentano livelli elevati di differenziale retributivo: Friuli-Venezia Giulia (34,2%), Veneto (33,4%), Valle d'Aosta (32,6%) ed Emilia-Romagna (32,4%) rientrano tra le prime dieci: il dato evidenzia come la presenza di un tessuto economico solido non basti, di per sé, a garantire l'equità di genere nei percorsi lavorativi.

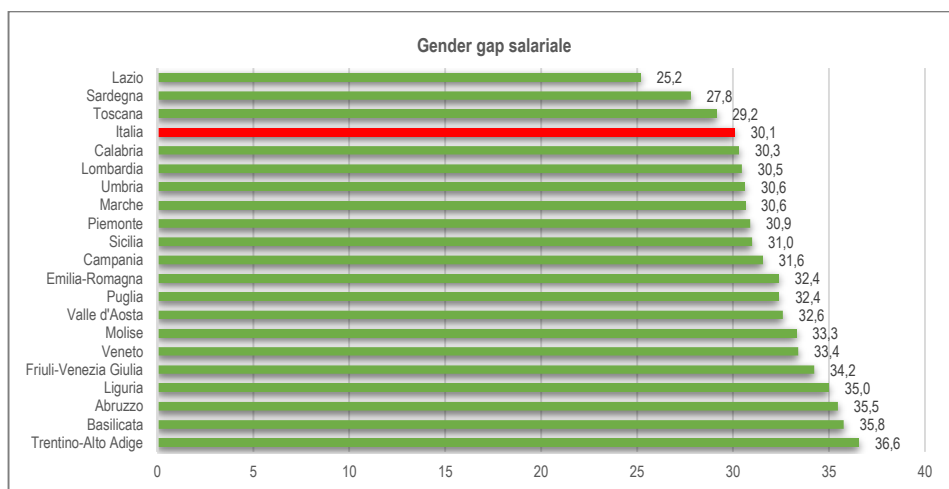
Le regioni del Mezzogiorno mostrano nel complesso una disparità apparentemente più contenuta, con Campania (31,6%), Sicilia (31%), Calabria (30,3%) e Puglia (32,4%) collocate a metà classifica. Tuttavia, questa differenza più bassa potrebbe anche riflettere un più basso tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro, in cui le donne che lavorano sono spesso concentrate in pochi settori e ruoli a bassa qualifica, dove il divario salariale è meno evidente ma la disuguaglianza strutturale è comunque alta.

In fondo alla classifica troviamo Toscana (29,2%), Sardegna (27,8%) e soprattutto Lazio (25,2%), che fa registrare il valore più basso.

¹⁴ Il divario è calcolato secondo la seguente formula: (retribuzione media annua uomini - retribuzione media annua donne) / retribuzione media annua uomini, moltiplicato per 100 ed esprime quanto in percentuale le donne siano meno retribuite rispetto alle donne. Ad esempio, un risultato del 20% significa che le donne guadagnano il 20% in meno rispetto agli uomini.

GRAFICO 3.10

Divario di genere nelle retribuzioni calcolato sul reddito medio annuo dei lavoratori dipendenti
Anno 2022
Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il dato relativo alla **percentuale di pensionati con redditi pensionistici di basso importo** rappresenta un indicatore rilevante per comprendere le disuguaglianze economiche legate non solo al mercato del lavoro attuale, ma anche alle traiettorie occupazionali passate e alla struttura del sistema previdenziale. Le pensioni basse, infatti, sono spesso il risultato di carriere lavorative discontinue, retribuzioni contenute, lavori informali o part-time involontari – tutti fattori che si concentrano in misura maggiore in determinate aree del Paese.

Le regioni con la quota più elevata di pensionati a basso reddito si trovano tutte nel Mezzogiorno, con la Campania (14,4%) e la Calabria (14,2%) in cima alla classifica, seguite dalla Sicilia (13,2%), dalla Puglia (13%) e dalla Basilicata (11,7%). In queste aree, una pensione su sette – o addirittura su sei – risulta inferiore a soglie che ne garantiscano l'autosufficienza economica, riflettendo la fragilità strutturale del mercato del lavoro meridionale, segnato storicamente da elevati livelli di disoccupazione, informalità e carriere frammentate. Seguono la Sardegna (10,8%), il Lazio (10,7%), l'Abruzzo e il Molise (entrambe con il 10,6%), che mostrano valori leggermente superiori alla media nazionale (9,2%). Il Lazio è l'unica regione del Centro Italia che si colloca nella parte critica della classifica, con un valore più vicino a quelli del Mezzogiorno piuttosto che a quelli del Nord del Paese.

Più favorevole appare la situazione nelle altre regioni del Centro-Nord: in Umbria (9%) e nelle Marche (8,2%) il fenomeno è contenuto e, valori ancora più bassi si registrano in Liguria (7,8%), Toscana (7,1%), Lombardia (6,9%), Trentino-Alto Adige (6,8%) e Friuli-Venezia Giulia (6,7%). Le regioni con le



quote minime di pensionati a basso reddito – inferiori al 6,6% – sono Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna e Valle d'Aosta, tutte aree con un passato industriale solido, maggiore continuità lavorativa e buone condizioni retributive medie.

Il dato conferma dunque l'esistenza di un'eredità diseguale nella distribuzione del reddito pensionistico, che penalizza in particolare le fasce più deboli della popolazione nelle regioni meridionali. L'effetto cumulativo delle disuguaglianze lavorative si riflette sull'età anziana, aggravando la condizione di esclusione economica e riducendo la possibilità di vita autonoma per una parte significativa della popolazione. È importante anche evidenziare che le percentuali di pensionati con pensioni di importo basse sono in tutte le regioni, più alte fra le donne che fra gli uomini, in conseguenza di un mercato che penalizza sistematicamente la componente femminile generando un sistema in cui forme di esclusione ne alimentano altre.

A titolo esemplificativo, consideriamo le due regioni con i valori estremi: in Calabria i redditi pensionistici bassi coinvolgono il 16% delle donne contro il 12,6% degli uomini, mentre in Valle d'Aosta il 7,7% contro il 5,2%. Il contrasto alla precarietà e il sostegno alle carriere lavorative continuative appaiono dunque strumenti indispensabili per garantire dignità economica anche nella fase post-lavorativa, considerando il sostegno necessario alle categorie più deboli.

GRAFICO 3.11

Redditi pensionistici di basso importo

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il tasso di **ingresso in sofferenza dei prestiti bancari alle famiglie** misura la percentuale dei nuovi prestiti che, nell'arco di un determinato periodo, diventano problematici ovvero smettono di essere rimborsati in modo regolare. Si tratta di un indicatore molto sensibile alla tenuta complessiva del tessuto



economico e sociale, poiché segnala la difficoltà di nuclei familiari a far fronte agli impegni finanziari assunti.

Il Trentino-Alto Adige si distingue come regione più virtuosa, con un tasso appena dello 0,2%, seguito da Valle d'Aosta (0,3%) e da regioni ad alto dinamismo economico come Lombardia ed Emilia-Romagna (entrambe allo 0,4%). Tra 0,5% e 0,6% si concentrano la maggior parte delle regioni settentrionali e centrali: Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Marche, Veneto e Liguria.

Il valore medio nazionale, pari allo 0,6%, è superato a partire dal Lazio (0,7%), che rappresenta una sorta di soglia di transizione verso contesti regionali più critici, insieme alla Sardegna. Le regioni del Mezzogiorno mostrano tutte valori più elevati, raggiungendo picchi preoccupanti in Sicilia (1,2%) e soprattutto in Calabria, dove il tasso si attesta all'1,3%, ovvero più del doppio della media italiana e oltre sei volte quello del Trentino-Alto Adige. Anche Molise, Campania, Basilicata e Puglia e insieme a loro l'Umbria, fra lo 0,8 e lo 0,9%, evidenziando condizioni di debolezza strutturale nell'accesso e nella gestione del credito.

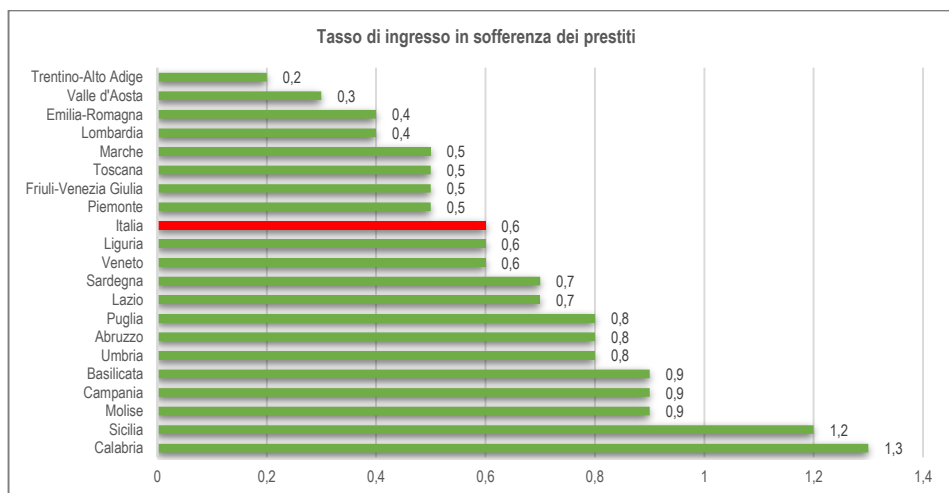
Questi dati confermano come le difficoltà economiche delle famiglie meridionali si traducano in una maggiore fragilità finanziaria, con evidenti implicazioni sia sociali che sistemiche: in tali territori, le banche sono più esposte al rischio, il credito al consumo è più difficile da ottenere e le famiglie si trovano più facilmente in situazioni di sovraindebitamento o esclusione finanziaria. In opposizione, le regioni del Nord mostrano una maggiore solidità e continuità nei flussi di rimborso, segno di economie familiari più stabili, sostenute da mercati del lavoro robusti e da livelli di reddito più elevati.

GRAFICO 3.12

Tasso di ingresso in sofferenza nei prestiti alle famiglie

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'indicatore relativo alle **famiglie che dichiarano di arrivare a fine mese senza grandi difficoltà** è particolarmente rilevante per cogliere il livello percepito di benessere economico e la sostenibilità delle condizioni di vita quotidiane. Si tratta di una misura soggettiva, ma fortemente ancorata alla realtà materiale, che riflette la capacità delle famiglie di far fronte alle spese ordinarie con le proprie risorse, senza dover ricorrere a prestiti, risparmi o forme di supporto esterne.

Analizzando la distribuzione regionale, emerge un quadro sorprendentemente controintuitivo rispetto ad altri indicatori di ricchezza oggettiva: le regioni con i valori più elevati – e quindi con la maggiore percentuale di famiglie che dichiarano di arrivare serenamente a fine mese – non sono quelle tradizionalmente più ricche, ma in molti casi regioni del Mezzogiorno oltre a quelle delle aree montane del Nord.

Il Trentino-Alto Adige guida la classifica con il 69,2%, seguito dalla Valle d'Aosta (66,7%), dalla Basilicata (57,9%), Calabria (54,7%), Sardegna e il Friuli-Venezia Giulia (entrambe al 53,7%), mentre la Lombardia si colloca al settimo posto con il 50,9%, superando ampiamente la media nazionale, del 35,3%. Questi dati suggeriscono che in alcune aree, pur in presenza di redditi medi più contenuti (come nel caso della Basilicata o della Calabria), le famiglie riescono comunque a mantenere un equilibrio finanziario sufficiente, probabilmente grazie a un minor costo della vita, a reti familiari più solide, a strategie di risparmio o a un diverso modello di consumo.

All'opposto, troviamo regioni centro-settentrionali come la Liguria (7,8%), la Toscana (9,7%) e l'Emilia-Romagna (12,8%), dove una quota molto ridotta di famiglie afferma di non avere difficoltà a gestire il bilancio mensile. Segnali critici si registrano anche in altre regioni del Centro-Nord: nelle Marche la percentuale si ferma al 12,5%, in Umbria al 24,1%, in Piemonte al 26,2%; ma in questa parte della classifica non mancano regioni del Sud con Molise e Abruzzo che registrano valori fra i più critici (10-11%) e la Puglia al 30,3%. Questi dati mettono in luce come, accanto al livello assoluto di reddito, sia fondamentale considerare anche la percezione soggettiva della sufficienza economica, che è condizionata da molteplici fattori: dal costo locale della vita al grado di indebitamento, fino alla sicurezza occupazionale.

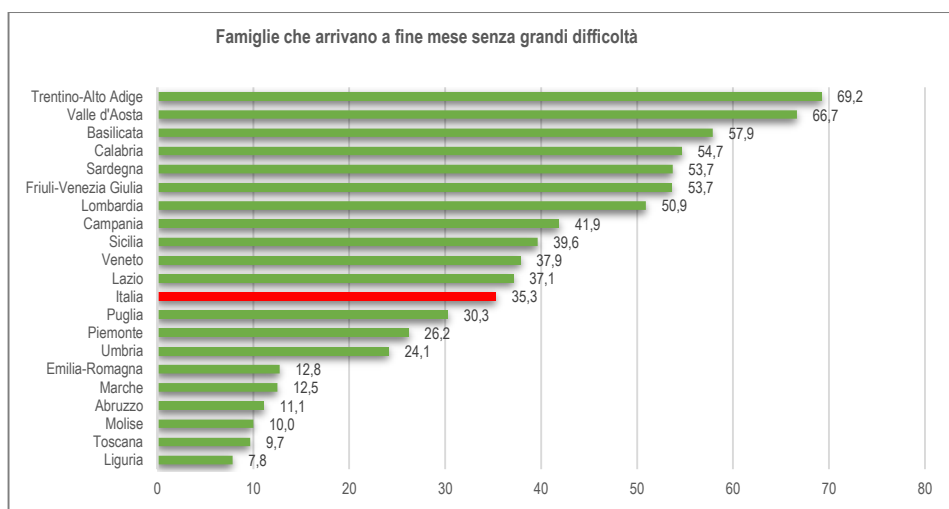
In conclusione, l'indicatore mostra come la solidità economica percepita non corrisponda meccanicamente al reddito disponibile, ma dipenda da una combinazione di fattori economici, sociali e culturali e, proprio per questo è importante includerlo in una lettura complessiva dell'esclusione economica, perché permette di cogliere elementi invisibili ai soli dati oggettivi.

GRAFICO 3.13

Famiglie che dichiarano di arrivare a fine mese senza grandi difficoltà

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

La quota di **famiglie costrette ad utilizzare i risparmi per arrivare a fine mese** è un indicatore che fotografa non una difficoltà temporanea, ma evidenzia situazioni in cui il reddito ordinario da lavoro o da pensione non è sufficiente a garantire la sostenibilità del bilancio familiare, imponendo il ricorso a risorse accantonate per altri scopi o come tutela futura. Si tratta quindi di un segnale di vulnerabilità che può preludere a una progressiva erosione del patrimonio familiare e a un rischio crescente di scivolamento verso la povertà.

La distribuzione dei dati su base regionale restituisce un quadro piuttosto eterogeneo, con alcune sorprese rispetto alla geografia dell'esclusione economica delineata da altri indicatori. Il Molise guida la classifica con il valore più alto (70%), seguito a breve distanza dall'Emilia-Romagna (69,1%) e dalla Toscana (67,7%). Anche Liguria (66,7%), Puglia (66,2%), Abruzzo (62,2%), Umbria (51,7%) e Piemonte (49%) si collocano su livelli al di sopra della media nazionale del 45,3%. In queste regioni, pur con situazioni economiche medie e non fra le più critiche in termini assoluti di reddito, si evidenzia una forte esposizione a condizioni che costringono le famiglie a fare ricorso ai risparmi.

Tra le regioni con le percentuali più basse troviamo il Friuli-Venezia Giulia (22%) e il Trentino-Alto Adige (28,2%), territori dove il ricorso ai risparmi è molto contenuto, a conferma di una maggiore solidità economica, sia in termini di redditi sia di stabilità lavorativa e capacità di pianificazione familiare.

Interessante è il raffronto con l'indicatore sulla capacità di arrivare a fine mese senza difficoltà. Se consideriamo le regioni dove più famiglie affermano di non avere



problemi mensili (come Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Basilicata), notiamo che queste stesse aree sono anche tra quelle in cui meno famiglie ricorrono ai risparmi e, viceversa, le aree in cui le famiglie riscontrano più difficoltà ad arrivare a fine mese sono quelle con la quota più elevata di quanti devono necessariamente accedere ai risparmi, confermando una coerenza fra questi due indicatori.

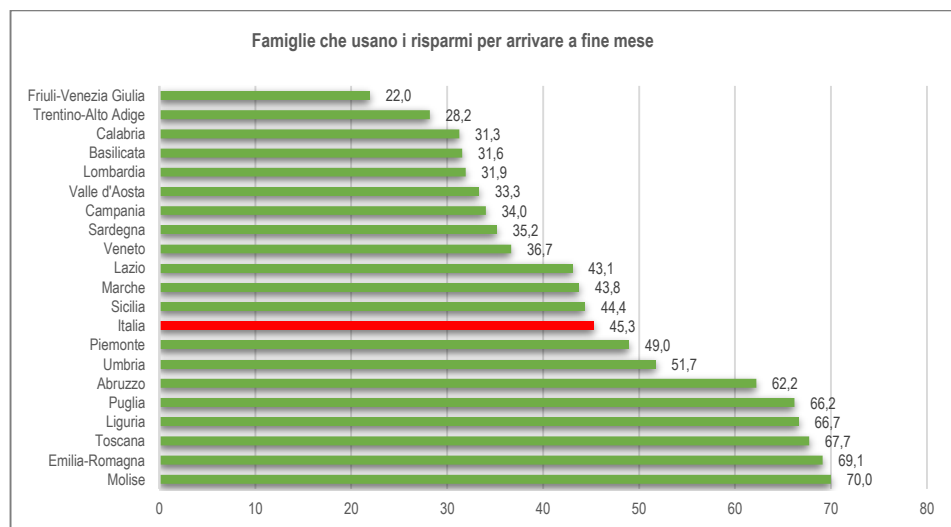
L'indicatore conferma come la percezione di benessere economico e la capacità reale di sostenere le spese ordinarie senza intaccare i risparmi siano due dimensioni che non sempre coincidono, ma che vanno lette in parallelo per cogliere la profondità delle disuguaglianze economiche regionali. La forte eterogeneità territoriale, con un divario di 48 punti percentuali tra la prima e l'ultima regione, segnala una vulnerabilità trasversale, che riguarda non solo il Mezzogiorno ma anche molte aree del Centro e del Nord, seppur per ragioni diverse.

GRAFICO 3.14

Famiglie costrette ad utilizzare i risparmi per arrivare a fine mese

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

I dati relativi alla **difficoltà nel pagamento delle rate del mutuo** da parte delle famiglie italiane rappresentano un importante indicatore della sostenibilità del debito abitativo e della solidità economica dei nuclei familiari. Le rate del mutuo costituiscono spesso una delle principali voci di spesa fissa mensile e, l'incapacità di sostenerle con serenità è sintomo di una condizione economica fragile, frequentemente collegata a situazioni di precarietà lavorativa, basso reddito, o esposizione a shock finanziari imprevisti.

Il dato più critico riguarda il Molise, dove il 100% delle famiglie intervistate dall'Eurispes ha espresso questa difficoltà, mentre all'estremo opposto c'è la



Valle d'Aosta, regione dove nessuna famiglia con un mutuo attivo ne sente particolarmente la pressione¹⁵.

Ai vertici della classifica troviamo anche Emilia-Romagna (87,9%) e Marche (83,3%) seguite da Basilicata (75,0%), Toscana (66,7%), Piemonte (62,1%), Abruzzo (55,6%) e, con distacco, Sicilia (47,5%), Puglia (46,7%) e Liguria (46,2%).

Campania e Calabria (entrambe al 41,2%) si posizionano leggermente al di sotto della media nazionale (43%), pur mantenendo livelli di difficoltà significativi.

La difficoltà nel sostenere le spese del mutuo scende al 35,2% in Veneto, al 33,9% nel Lazio, al 33,3% nel Trentino-Alto Adige e al 28,6% in Lombardia. Dopo la Valle d'Aosta, situazioni nettamente migliori si riscontrano in Umbria (20%), Friuli-Venezia Giulia (14,3%) e Sardegna (6,8%), regioni appartenenti ad aree geografiche differenti e con caratteristiche eterogenee sotto il profilo economico.

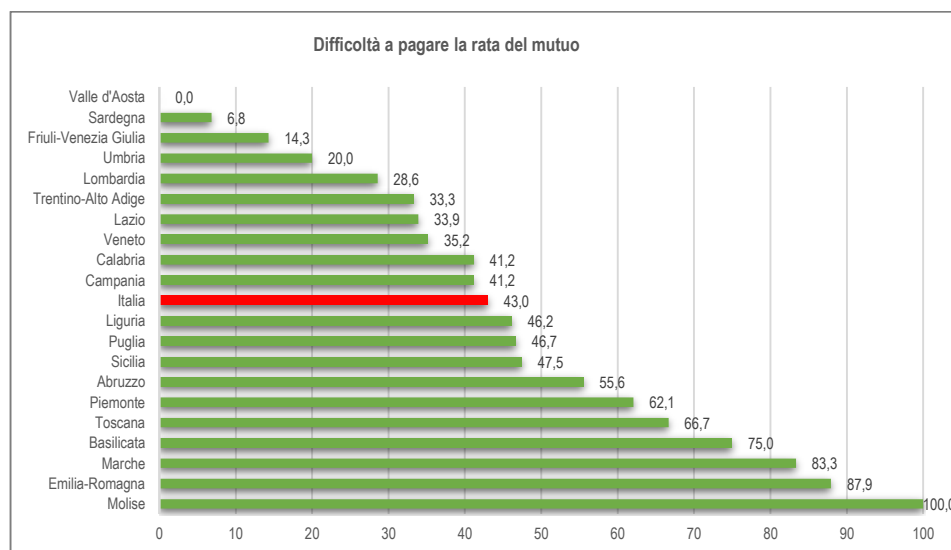
L'indicatore evidenzia come, anche in aree ritenute tradizionalmente forti dal punto di vista economico, l'esposizione al credito possa diventare un fattore critico di vulnerabilità finanziaria, con implicazioni importanti per la pianificazione di politiche di sostegno al reddito e per la prevenzione dell'esclusione abitativa.

GRAFICO 3.15

Famiglie che dichiarano difficoltà a pagare la rata del mutuo

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

¹⁵ Sebbene la bassa numerosità campionaria di queste regioni imponga una lettura prudente del dato, che resta comunque indicativo di una situazione complessivamente migliore o peggiore.



L'indicatore relativo alla **difficoltà nel pagamento dell'affitto** da parte delle famiglie italiane costituisce un'ulteriore misura della pressione esercitata dai costi abitativi sul bilancio familiare, soprattutto per quei nuclei che non godono di una casa di proprietà. A differenza del mutuo, l'affitto non genera un patrimonio e, se non sostenibile, può tradursi in una condizione di esclusione abitativa più rapida e drammatica.

I dati mostrano un quadro particolarmente critico per le Marche e il Molise, dove il 100% delle famiglie intervistate con un contratto di locazione ha dichiarato difficoltà a far fronte al pagamento del canone. Subito dopo si collocano la Toscana con il 78,6% e la Liguria con il 71,4%, seguite da Abruzzo (62,5%) e Lazio (61,1%), a testimonianza del fatto che la difficoltà a pagare l'affitto non è un fenomeno limitato al Mezzogiorno, ma riguarda anche regioni del Centro e del Nord, comprese quelle con un costo medio dell'abitazione più elevato.

Friuli-Venezia Giulia (57,1%) e Sicilia (56,3%) si attestano su livelli ancora molto elevati, superando nettamente la media nazionale, che si ferma al 45,9%. Subito dopo troviamo Piemonte (51,9%), Veneto (51,4%), Campania e Basilicata, entrambe esattamente al 50%. Questi valori indicano che almeno una famiglia su due in affitto incontra difficoltà a rispettare puntualmente l'impegno mensile, con potenziali ripercussioni sulla sicurezza abitativa e la tenuta complessiva delle condizioni economiche.

Le difficoltà diminuiscono progressivamente in Puglia (43,8%), Trentino-Alto Adige (42,9%), Lombardia (40,4%) ed Emilia-Romagna (37,5%); nonostante si tratti per la maggioranza di territori generalmente più solidi sul piano occupazionale e reddituale, la presenza di grandi aree urbane con canoni elevati può contribuire ad aumentare la vulnerabilità di famiglie a basso reddito. Situazioni relativamente meno problematiche si riscontrano in Calabria (36,4%) e in Umbria, dove la quota di famiglie che segnala difficoltà scende al 16,7%. La Sardegna (2,3%) e la Valle d'Aosta (0,0%) chiudono la classifica, evidenziando un'incidenza molto bassa del problema.

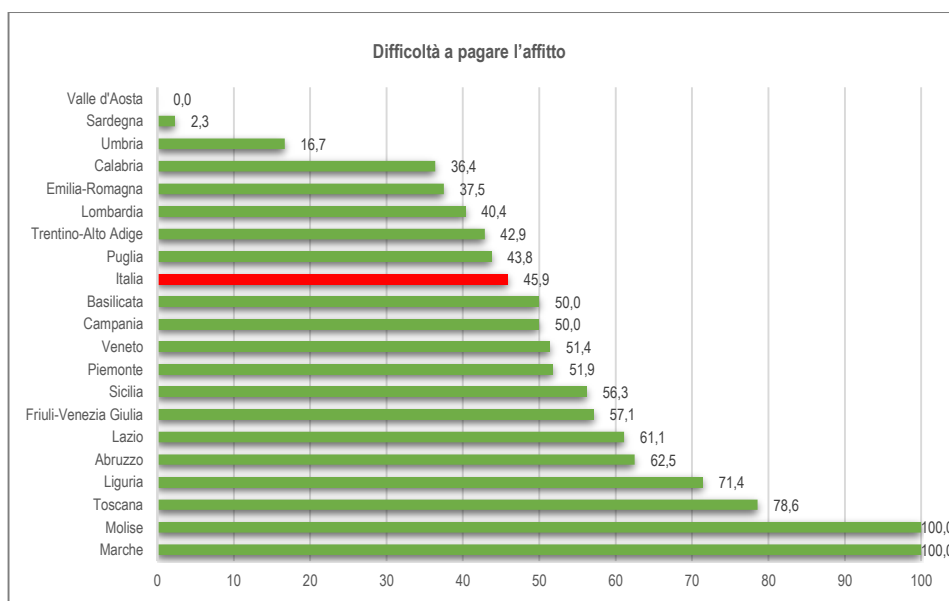
Anche i dati sull'affitto, come quelli sui mutui, mostrano una distribuzione variegata, con punte critiche anche in regioni con un'economia più solida. Questo suggerisce che il peso dell'affitto, specie in contesti urbani, può diventare una fonte rilevante di esclusione economica per le famiglie, in assenza di un adeguato sostegno al reddito o di politiche pubbliche efficaci nel calmierare il mercato abitativo. L'indicatore, infine, ribadisce l'urgenza di politiche integrate che includano edilizia sociale, bonus affitti, e strumenti di sostegno a favore delle fasce più esposte al disagio abitativo.

GRAFICO 3.16

Famiglie che dichiarano difficoltà a pagare l'affitto

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

Esclusione economica: considerazioni conclusive

L'approfondimento dei 16 indicatori che compongono l'ambito "esclusione economica" restituisce una rappresentazione chiara e articolata delle profonde fratture territoriali che segnano l'economia del nostro Paese. L'analisi indica una forte penalizzazione delle aree del Mezzogiorno, mostrando livelli più elevati di vulnerabilità su quasi tutte le dimensioni esaminate: dal reddito medio disponibile, alla grave deprivazione materiale e sociale, fino al rischio di povertà e alla difficoltà di accesso al credito. In molte regioni del Sud, la combinazione di bassi livelli reddituali, forte precarietà finanziaria e maggior esposizione a costi abitativi insostenibili costruisce un sistema di esclusione che non è solo legato alla scarsità di risorse, ma investe direttamente la possibilità stessa di condurre una vita dignitosa e sicura.

Al contrario, le regioni del Nord – e, con qualche maggiore oscillazione, quelle del Centro – mostrano una maggiore solidità economica, con redditi medi più elevati, minore incidenza di povertà relativa e una più ampia capacità di protezione sociale. Tuttavia, anche in queste aree non mancano segnali di tensione: la crescente pressione delle spese sul reddito disponibile, la diffusione di condizioni di vulnerabilità abitativa in alcuni territori urbani e la persistenza di



divari interni tra gruppi sociali indicano che il rischio di esclusione economica non è confinato esclusivamente nelle aree meridionali del Paese.

Gli indicatori relativi all'accesso al credito, alla sostenibilità delle spese familiari e alla difficoltà di risparmio mostrano inoltre come, in molte realtà meridionali e interne, l'esclusione economica stia assumendo un carattere strutturale, alimentando circuiti di impoverimento difficilmente reversibili senza interventi incisivi. La scarsa capacità di risparmio e la crescente dipendenza dall'utilizzo di risorse già accumulate accentuano il rischio di vulnerabilità futura, soprattutto in assenza di reti di protezione robuste.

Nel complesso, l'Indice composito dell'ambito Economico – così come il quadro tracciato dai singoli indicatori – conferma che il diritto all'autonomia economica e alla partecipazione piena alla vita collettiva è oggi ancora fortemente diseguale, con profonde radici geografiche e sociali.



INDICE DI ESCLUSIONE SOCIALE

L'inclusione sociale rappresenta una delle aree più complesse e trasversali per misurare la reale capacità di un territorio di garantire coesione, partecipazione e appartenenza. Non si tratta solo di valutare la presenza o l'assenza di risorse materiali, ma di cogliere quanto le persone siano effettivamente in grado di vivere relazioni significative, partecipare alla vita comunitaria e accedere alle forme di espressione culturale e civica che rendono concreto l'esercizio della cittadinanza. A fondamento di questo ambito vi sono numerosi articoli della Costituzione italiana che richiamano la centralità della coesione sociale nella costruzione della Repubblica. L'articolo 3 affida allo Stato il compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che [...] impediscono il pieno sviluppo della persona umana»; l'articolo 29 riconosce la famiglia come «società naturale» da tutelare e l'articolo 31 impegna la Repubblica a «proteggere la maternità, l'infanzia e la gioventù», promuovendo con strumenti adeguati la partecipazione e la cura dei legami sociali. A questi si affianca l'articolo 37, che richiama la necessità di conciliare il lavoro femminile con la vita familiare, ponendo al centro il diritto della donna a svolgere una «essenziale funzione familiare» in condizioni di equità e protezione. Il principio di pari dignità e partecipazione trova poi ulteriore fondamento nell'articolo 38, che garantisce «il diritto al mantenimento e all'assistenza sociale» per tutti i cittadini sprovvisti dei mezzi necessari e nell'articolo 51, che stabilisce l'accesso paritario «agli uffici pubblici e alle cariche elettive», con riferimento esplicito all'uguaglianza tra uomini e donne nei luoghi della rappresentanza politica.

L'Indice di Esclusione nell'ambito sociale prende in esame 19 indicatori, eterogenei ma profondamente interconnessi, che coprono tre grandi dimensioni: la capacità del sistema pubblico di garantire protezione e accesso (come la spesa per la protezione sociale o la disponibilità di infrastrutture digitali), la qualità della partecipazione relazionale e civica (volontariato, rappresentanza politica femminile, partecipazione culturale), e l'accessibilità alle opportunità di vita sociale e sportiva.

Includere questi fattori consente di restituire una visione ampia e integrata dell'Esclusione Sociale, non riducibile a singoli episodi di disagio, ma letta come il prodotto di una concatenazione di condizioni che limitano la possibilità di partecipare alla vita pubblica e relazionale in forme piene e autonome. L'assenza di connessioni digitali adeguate, la carenza di strutture per il tempo libero, l'accesso diseguale alla cultura o allo sport, così come la debole presenza femminile nelle sedi decisionali locali, sono tutte manifestazioni di un'esclusione che agisce in profondità, anche in contesti apparentemente meno svantaggiati.

Quantificare il livello di esclusione sociale consente, dunque, non solo di rilevare condizioni di povertà relazionale o culturale, ma anche di misurare la qualità complessiva del tessuto comunitario e la sua capacità di offrire a tutti i cittadini opportunità concrete di relazione, espressione e coinvolgimento, in un'epoca segnata da trasformazioni demografiche, tecnologiche e valoriali profonde.



TABELLA 4.1

Elenco degli indicatori per il calcolo dell'Indice nell'ambito Sociale

Ambito	Indicatore	Polarità
Esclusione sociale (Artt. 3, 29, 31, 37, 38, 51)	Quota di spesa pubblica destinata alla protezione sociale	-
	Spesa pubblica pro capite per protezione sociale	-
	Competenze digitali almeno di base	-
	Utenti regolari di Internet	-
	Disponibilità in famiglia di almeno un computer e della connessione a Internet	-
	Grave deprivazione abitativa	+
	Partecipazione sociale	-
	Partecipazione civica e politica	-
	Donne e rappresentanza politica a livello locale	-
	Percentuale di sindaci donne elette nei Comuni	-
	Volontariato	-
	Domanda di spettacolo, intrattenimento e sport per abitante	-
	Domanda di spettacolo, intrattenimento e sport nei Comuni situati in area interna	-
	Persone che non hanno fruito di alcun intrattenimento o spettacolo fuori casa e non hanno letto né libri né quotidiani	+
	Incidenza della popolazione residente in Comuni senza offerta di spettacolo, intrattenimento e sport	+
	Diffusione pratica sportiva	-
	Densità società sportive	-
	Sedentarietà	+
	Grado di partecipazione dei cittadini attraverso il web a attività politiche e sociali	-

Fonte: Eurispes.

I risultati dell'Indice di Esclusione nell'ambito Sociale delineano un quadro territoriale fortemente differenziato, che conferma e per certi versi amplifica le disparità già emerse negli ambiti precedentemente analizzati. Con valori che oscillano tra 90,0 del Trentino-Alto Adige e 114,4 della Calabria, la forbice di oltre 24 punti evidenzia quanto l'accesso alle opportunità di partecipazione sociale, culturale e civica sia disegualmente distribuito sul territorio nazionale.

Il panorama più critico si osserva ancora una volta nelle regioni meridionali, che occupano interamente la fascia di esclusione "alta" e "medio-alta". La Calabria, con un Indice pari a 114,4, si conferma la regione con il maggior livello di esclusione anche in ambito sociale, seguita da Basilicata (110,3), Campania (109,7), Sicilia (109,4) e Molise (108,0). Questi territori condividono problematiche strutturali che limitano fortemente la partecipazione alla vita sociale e comunitaria: basse competenze digitali, minore accesso a Internet e alle tecnologie dell'informazione, carenza di infrastrutture per il tempo libero e lo sport, e una più contenuta partecipazione civica e politica. In queste aree, la combinazione tra fragilità economica e carenza di servizi crea un circolo vizioso che alimenta l'esclusione sociale: la scarsa disponibilità di risorse pubbliche per la protezione sociale e per le attività culturali si somma a una minore dotazione territoriale di spazi aggregativi, limitando le opportunità di incontro, scambio e partecipazione. La condizione di marginalità è ulteriormente accentuata dall'insufficiente rappresentanza femminile



nelle Istituzioni locali e dalla minore diffusione di pratiche di volontariato organizzato, che costituiscono fondamentali veicoli di integrazione sociale.

Nella fascia di esclusione “medio-alta” troviamo Puglia (106,5), Sardegna (103,2) e Abruzzo (101,4) che, pur manifestando criticità meno acute rispetto al primo gruppo, presentano comunque valori significativamente superiori alla media. In questo gruppo si inseriscono anche due regioni non meridionali: l’Umbria (99,3) e la Liguria (98,9), il dato merita particolare attenzione, poiché segnala come l’esclusione sociale non sia un fenomeno esclusivamente legato al tradizionale divario Nord-Sud, ma possa manifestarsi anche in contesti territoriali generalmente considerati più solidi. Nel caso della Liguria, ad esempio, la conformazione demografica caratterizzata da un’elevata incidenza di popolazione anziana può influire sulla minore partecipazione sociale e digitale, mentre l’Umbria, territorio a forte componente rurale e con centri di dimensioni contenute, risente di una più limitata offerta di spettacoli, intrattenimento e opportunità di aggregazione, specialmente nelle aree interne. Piemonte (98,2), Lazio (97,2), Marche (96,8), Toscana (96,3) e Valle d’Aosta (95,1) costituiscono il gruppo di regioni a esclusione “medio-bassa”, territori che, pur presentando alcune fragilità, mostrano una capacità migliore di garantire opportunità di partecipazione sociale. In queste aree, la maggiore diffusione di competenze digitali, insieme a tassi più elevati di partecipazione a attività culturali e sportive, contribuisce a creare un tessuto sociale più inclusivo e coeso.

Infine, la fascia di esclusione “bassa” comprende Lombardia (94,4), Friuli-Venezia Giulia (94,0), Emilia-Romagna (93,9), Veneto (93,4) e, con il valore più virtuoso, Trentino-Alto Adige (90,0). Queste regioni settentrionali si distinguono per un più elevato livello di spesa pubblica pro capite destinata alla protezione sociale, una maggiore disponibilità di infrastrutture digitali e una rete più capillare di organizzazioni sportive e culturali. In questi territori, inoltre, si registrano tassi più elevati di partecipazione civica, volontariato e pratica sportiva, elementi che favoriscono l’integrazione sociale e il senso di appartenenza comunitaria.

TABELLA 4.2

Classifica delle regioni italiane nell’ambito di esclusione Sociale, valore dell’Indice e classificazione del livello di Esclusione

Posizione	Ripartizione	Regione	Valore dell’Indice	Livello
1	Sud	Calabria	114,4	Alto
2	Sud	Basilicata	110,3	Alto
3	Sud	Campania	109,7	Alto
4	Isole	Sicilia	109,4	Alto
5	Sud	Molise	108,0	Alto
6	Sud	Puglia	106,5	Medio-alto
7	Isole	Sardegna	103,2	Medio-alto
8	Sud	Abruzzo	101,4	Medio-alto
9	Centro	Umbria	99,3	Medio-alto
10	Nord-Ovest	Liguria	98,9	Medio-alto
11	Nord-Ovest	Piemonte	98,2	Medio-basso
12	Centro	Lazio	97,2	Medio-basso
13	Centro	Marche	96,8	Medio-basso
14	Centro	Toscana	96,3	Medio-basso
15	Nord-Ovest	Valle d’Aosta	95,1	Medio-basso



16	Nord-Ovest	Lombardia	94,4	Basso
17	Nord-Est	Friuli-Venezia Giulia	94,0	Basso
18	Nord-Est	Emilia-Romagna	93,9	Basso
19	Nord-Est	Veneto	93,4	Basso
20	Nord-Est	Trentino-Alto Adige	90,0	Basso

Fonte: Eurispes.

Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del Coefficiente di variazione nell'ambito Sociale

L'esame della dispersione regionale degli indicatori sociali, misurata attraverso il Coefficiente di variazione, restituisce anche per questo ambito un'immagine di forte disomogeneità nei livelli di accesso alle risorse relazionali, culturali e civiche che rendono possibile una cittadinanza effettiva. La differenza tra territori emerge con particolare forza in relazione all'offerta di opportunità aggregative e di socialità, ma investe anche aspetti più strutturali come la protezione sociale, la rappresentanza politica e l'inclusione digitale.

L'indicatore con la maggiore variabilità è quello relativo all'incidenza della popolazione residente in Comuni privi di offerta di intrattenimento, cultura e sport, che raggiunge un Cv del 141,8%. A fronte di una situazione molto favorevole in Emilia-Romagna e Toscana, dove quasi tutti i Comuni offrono opportunità di partecipazione culturale o ricreativa, si contrappone la Calabria, dove una parte consistente della popolazione vive in contesti del tutto sprovvisti di questi servizi fondamentali.

Elevata anche la variabilità della domanda di spettacolo e intrattenimento nelle aree interne (Cv 63%), che è massima in Valle d'Aosta e minima, ancora una volta, in Calabria e la densità delle strutture sportive (Cv 49,7%) che premia la Lombardia e penalizza la Basilicata, mentre la presenza femminile negli organi politici locali (Cv 45,4%) vede primeggiare il Lazio e, nuovamente, collocare la Basilicata all'ultimo posto.

Anche la fruizione di eventi culturali e sportivi, l'incidenza della grave deprivazione abitativa e l'investimento pro capite in protezione sociale – con Cv compresi fra 38,8% e 36,6% – manifestano forti disuguaglianze territoriali, confermando come l'accesso alla cultura e al sistema di welfare non sia uniforme sul territorio nazionale. In questi ambiti, Emilia-Romagna e Valle d'Aosta e Basilicata per la deprivazione abitativa, si affermano come territori virtuosi, mentre Molise, Calabria e Sardegna occupano le posizioni di maggiore criticità.

Gli ambiti relativi allo stile di vita attivo e alla cittadinanza partecipata presentano variabilità rilevanti ma meno estreme: la diffusione della sedentarietà (Cv 33,8%), la propensione al volontariato (Cv 31,3%) e la rappresentanza femminile tra i sindaci (Cv 29,1%) evidenziano comunque differenze sostanziali tra il Trentino-Alto Adige e l'Emilia-Romagna – regioni modello per attivismo e partecipazione – e diverse aree del Mezzogiorno, dove questi fenomeni appaiono meno radicati.

Disparità meno accentuate si registrano per la quota di popolazione che non partecipa ad attività di intrattenimento (Cv 26,7%), la diffusione della pratica



sportiva (Cv 22,1%) e per la percentuale di spesa pubblica destinata alla protezione sociale (20,5%); anche per questi indicatori le performance migliori si registrano al Nord-Est e le peggiori al Sud.

Per quanto riguarda le competenze di base (Cv 15,4%) e la partecipazione sociale tradizionale (Cv 14,7%) si evidenziano disparità contenute ma non irrilevanti, con Lombardia e Trentino-Alto Adige in posizione favorevole, mentre Calabria e Sicilia mostrano ritardi strutturali. Interessante notare come nella partecipazione politica attraverso il web (Cv 12,4%) si registri un'inversione di tendenza, con la Campania al vertice e la Lombardia in fondo alla classifica, mentre per la partecipazione civica e politica con un Cv dell'11,3% primeggia l'Emilia-Romagna mentre la Calabria occupa nuovamente l'ultima posizione.

Gli indicatori con minore variabilità riguardano l'utilizzo regolare di Internet (Cv 5,1%) e la disponibilità di strumenti informatici e connettività domestica (Cv 8,6%), testimoniando un progressivo allineamento nell'accesso alle infrastrutture digitali di base, benché permangano divari qualitativi nel loro utilizzo.

TABELLA 4.3

Indicatori per Coefficiente di variazione (dal più alto al più basso) e ripartizioni con risultato migliore e peggiore

Indicatore	CV (%)	Migliore	Peggior
Incidenza della popolazione residente in comuni privi di intrattenimento	141,8	Nord-Est/Centro (Emilia-Romagna/Toscana)	Sud (Calabria)
Domanda di intrattenimento nelle aree interne	63,0	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Calabria)
Densità delle società sportive	49,7	Nord-Ovest (Lombardia)	Sud (Basilicata)
Donne e rappresentanza politica a livello locale	45,4	Centro (Lazio)	Sud (Basilicata)
Domanda di intrattenimento (sport, spettacolo, ecc.)	38,8	Nord-Est (Emilia-Romagna)	Sud (Molise)
Grave deprivazione abitativa	37,8	Sud (Basilicata)	Isole (Sardegna)
Spesa pro capite per protezione sociale	36,6	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Calabria)
Sedentarietà	33,8	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Basilicata)
Volontariato	31,3	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Isole (Sicilia)
Percentuale di sindaci donne elette nei comuni	29,1	Nord-Est (Emilia-Romagna)	Sud (Campania)
Astensione dall'intrattenimento	26,7	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Basilicata)
Diffusione della pratica sportiva	22,1	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Spesa PA per protezione sociale (%)	20,5	Nord-Est (Friuli-V.G.)	Sud (Calabria)
Competenze digitali almeno di base	15,4	Nord-Ovest (Lombardia)	Sud (Calabria)
Partecipazione sociale	14,7	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Isole (Sicilia)
Partecipazione web (attività politiche e sociali)	12,4	Sud (Campania)	Nord-Ovest (Lombardia)
Partecipazione civica e politica	11,3	Nord-Est (Emilia-Romagna)	Sud (Calabria)
Disponibilità PC e connessione (in famiglia)	8,6	Nord-Ovest (Lombardia)	Sud (Calabria)
Utenti regolari di Internet	5,1	Nord-Est (Emilia-Romagna)	Sud (Calabria)

Fonte: Eurispes.

Analisi degli indicatori dell'ambito Sociale

L'indicatore relativo alla **quota di spesa pubblica destinata alla protezione sociale**¹⁶ – intesa come percentuale sul totale della spesa pubblica regionale – rappresenta una misura indiretta ma significativa dell'orientamento delle politiche

¹⁶ L'indicatore è calcolato sulla spesa per consumi finali della Pubblica amministrazione.



territoriali verso la tutela dei soggetti più vulnerabili. Non si tratta semplicemente di valutare la quantità assoluta delle risorse impiegate, ma di cogliere quanto, in proporzione, ogni territorio investa nella costruzione di un sistema di protezione e inclusione. In tal senso, l'indicatore intercetta un principio cardine dell'articolo 38 della Costituzione, laddove si afferma che «ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale».

La media nazionale si attesta al 5%, con un divario di oltre quattro punti percentuali tra la Calabria, che destina alla protezione sociale appena il 3% della propria spesa, e il Friuli-Venezia Giulia che arriva al 7,3%. A collocarsi al di sotto della soglia media sono quasi tutte le regioni del Mezzogiorno (fa eccezione solo la Sardegna) e alcune regioni del Centro come Umbria, Toscana e Marche, quest'ultima esattamente in linea con la media nazionale.

Nella parte bassa della classifica, la Calabria segna il valore più critico (3%), nonostante si tratti di uno dei territori con i più alti livelli di povertà, deprivazione abitativa e fragilità economica e sociale, ma una quota simile si osserva in Basilicata (3,7%), Molise e Campania (3,9% entrambe), regioni anch'esse segnate da un sistema di welfare territoriale sotto-dimensionato rispetto ai bisogni espressi dalla popolazione.

La Liguria la supera di poco la media nazionale, attestandosi al 5,1%, insieme a Lazio (5,3%), Piemonte (5,4%), Emilia-Romagna e Lombardia (5,5% entrambe le regioni). Le prime cinque posizioni sono occupate quasi tutte da regioni a statuto speciale: la Sardegna, con un valore pari al 5,6%, si colloca in una posizione relativamente alta, soprattutto se confrontata con le altre regioni del Mezzogiorno, il Veneto raggiunge il 5,9%; mentre la quota più alta si registra in Friuli-Venezia Giulia (7,3% – oltre il doppio della Calabria), seguito dal Trentino-Alto Adige (6,4%) e Valle d'Aosta (6,1%). Queste regioni investono proporzionalmente molto di più nella protezione sociale, delineando un modello di intervento che, pur con differenze istituzionali e fiscali, sembra in grado di garantire una maggiore tutela pubblica.

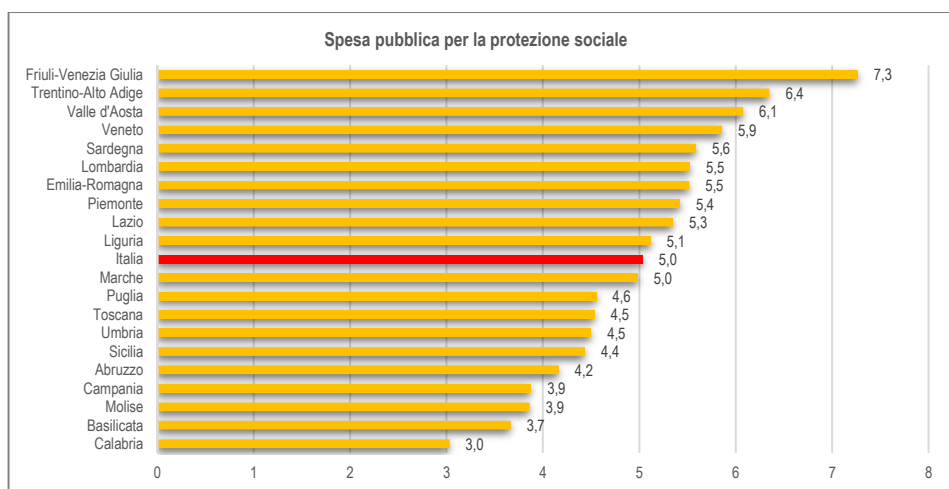
Questo indicatore mette in luce come l'esclusione sociale sia alimentata anche da scelte allocative che, paradossalmente, tendono a investire meno risorse proprio dove maggiore sarebbe la necessità di interventi di protezione. Tale dinamica contribuisce a perpetuare e talvolta amplificare i divari territoriali esistenti, limitando le possibilità di riscatto per le aree più fragili. Va sottolineato che la percentuale della spesa destinata alla protezione sociale deve essere letta congiuntamente ad altri indicatori, come la spesa sociale pro capite o l'efficacia dei servizi erogati, per comprendere pienamente l'effettivo impatto delle politiche di welfare territoriale. Tuttavia, essa rappresenta un segnale eloquente delle priorità politiche e della capacità dei sistemi regionali di rispondere alle sfide dell'esclusione attraverso un adeguato impegno di risorse pubbliche.

GRAFICO 4.1

Spesa pubblica per la protezione sociale sul totale della spesa

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore relativo alla **spesa pubblica pro capite per la protezione sociale**¹⁷ a differenza della percentuale sul totale della spesa, restituisce la dimensione assoluta dell'investimento rapportata alla popolazione, rivelando con immediatezza la concreta disponibilità di risorse destinate alla tutela sociale, al sostegno delle fragilità e alla promozione dell'inclusione.

Con una media nazionale di 320 euro, si passa dai 224,7 euro della Calabria – regione che investe meno in assoluto – ai 723,1 euro della Valle d'Aosta, con un rapporto di oltre tre volte tra il valore massimo e minimo. Investimenti estremamente bassi nell'ambito della protezione sociale si osservano anche in Campania (235,1) e Basilicata (245,2) e leggermente superiori, ma ancora lontane dalla media nazionale, sono le risorse destinate al welfare da Abruzzo (269,6), Puglia (270,0) e Molise (276,9). Anche regioni più virtuose in altri indicatori come Toscana, Umbria e Marche si collocano in questo caso nella parte bassa della classifica, le prime due superate dalla Sicilia (303,3 euro pro capite).

Appena sopra la media nazionale si colloca la Lombardia, con 322,9 euro, seguita da Piemonte (330,4), Lazio (333,4), Emilia-Romagna (343,2), Liguria (346,2) e Veneto (350,5): tutte regioni con sistemi di welfare consolidati e una maggiore capacità di erogazione dei servizi. Rilevante è lo scarto osservato per le regioni che occupano le posizioni più alte della graduatoria: la Sardegna raggiunge i 410,2 euro pro capite, distaccandosi nettamente dalle altre regioni meridionali, ma è nelle regioni a statuto speciale del Nord che si registrano i valori più alti in assoluto: il Friuli-

¹⁷ Il valore è calcolato sulla spesa per consumi finali delle Amministrazioni pubbliche.

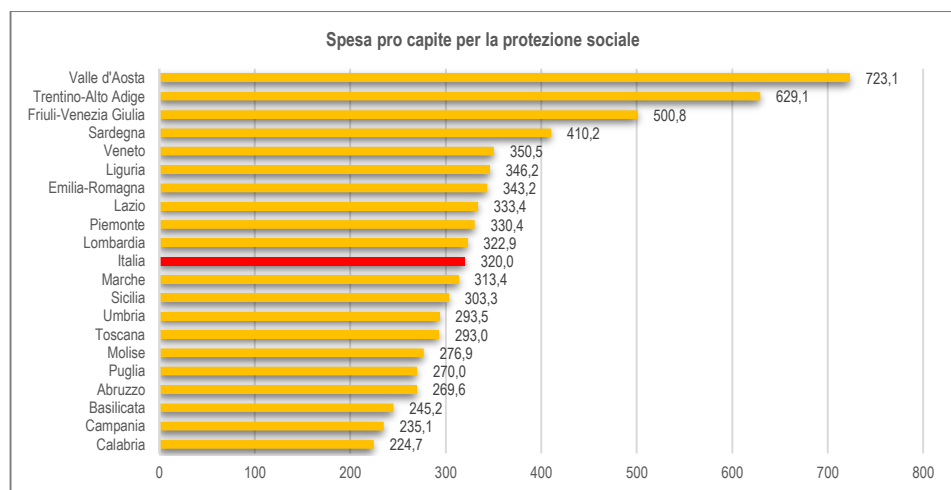
Venezia Giulia si attesta a 500,8 euro, il Trentino-Alto Adige sale a 629,1, mentre la Valle d'Aosta raggiunge la soglia record di 723,1 euro per abitante. Le prime posizioni della classifica sono occupate, seppur in ordine diverso, dalle stesse regioni che destinano la quota percentuale di spesa più elevata, confermando una particolare attenzione in queste aree ai meccanismi di welfare.

GRAFICO 4.2

Spesa pubblica pro capite per la protezione sociale

Anno 2022

Valori in euro



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore relativo alla popolazione dotata di **competenze digitali almeno di base** misura la capacità minima di utilizzare le tecnologie digitali in modo funzionale, sicuro e autonomo. In un'epoca di progressiva digitalizzazione dei servizi pubblici e privati, il possesso di competenze digitali minime costituisce una condizione imprescindibile per l'esercizio di diritti fondamentali, come l'accesso all'informazione, alla formazione continua e ai servizi della Pubblica amministrazione. La Costituzione non menziona esplicitamente il diritto all'inclusione digitale, ma questo può essere ricondotto al principio di uguaglianza sostanziale sancito dall'articolo 3, che impegna la Repubblica a "rimuovere gli ostacoli" che limitano il pieno sviluppo della persona e l'effettiva partecipazione dei cittadini; l'assenza di tali competenze rappresenta difatti una forma concreta di esclusione, tanto più grave quanto meno percepita.

La media nazionale è del 45,9%, segnalando che meno della metà della popolazione possiede competenze digitali di base. Il dato, di per sé già preoccupante considerando che la media in Europa è del 55,6%, nasconde una frattura territoriale evidente, con un divario di oltre 21 punti percentuali tra la regione più avanzata e quella più arretrata. In cima alla classifica si colloca la Lombardia, con un valore pari



al 53,4%, seguita dal Trentino-Alto Adige (52,5%) e da due regioni ad alta urbanizzazione come Emilia-Romagna e Lazio (entrambe al 51,5%); sopra la soglia del 50% troviamo anche il Veneto (50,1%) che chiude il gruppo delle regioni in cui più della metà della popolazione ha accesso funzionale alle tecnologie digitali.

Un gruppo intermedio di regioni si attesta su valori superiori alla media nazionale, ma inferiori al 50%: Friuli-Venezia Giulia (49,9%), Piemonte (49,4%), Marche (48,8%), Toscana (48,5%), Valle d'Aosta (47,7%), Umbria (47,4%) e Liguria (47,1%). La seconda metà della classifica si apre con l'Abruzzo, che si ferma al 45,1%, appena sotto la media nazionale, seguito dalla Sardegna (43,3%), mentre il Molise (40,6%) segna la soglia oltre la quale si osserva un calo più marcato delle competenze. Le posizioni più critiche sono occupate da Puglia (38,9%), Basilicata (35,3%), Sicilia (34,5%), Campania (32,5%) e Calabria (32,2%), regioni dove meno di un terzo della popolazione possiede le competenze digitali di base, dato allarmante se si considera il crescente ricorso alle piattaforme digitali per l'erogazione di servizi essenziali, come quelli sanitari o amministrativi e l'alta esposizione di questa quota di cittadini al rischio di truffe on line.

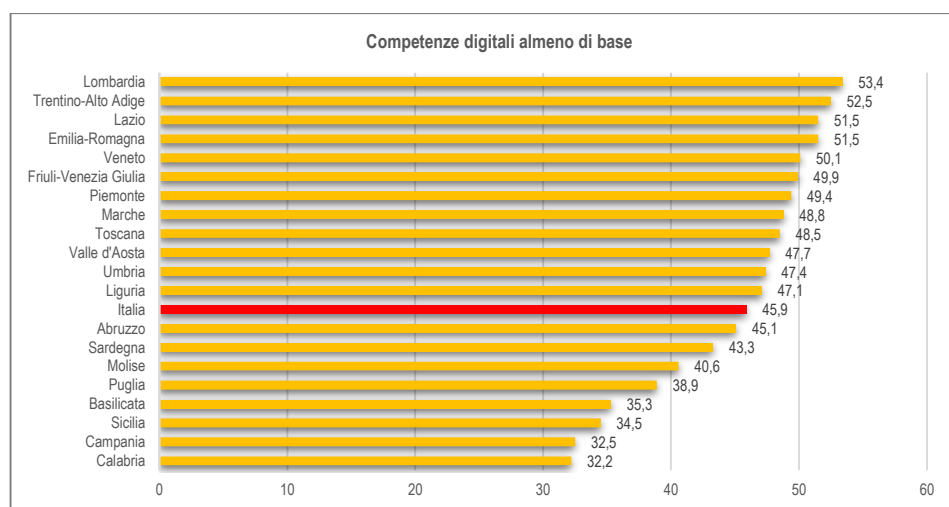
La carenza di competenze digitali si innesta dunque su territori già colpiti da altre forme di esclusione, rischiando di amplificare divari preesistenti, poiché limita l'accesso a opportunità lavorative sempre più legate a competenze tecnologiche e ostacola la partecipazione civica e democratica in un contesto in cui il dibattito pubblico e l'informazione si spostano progressivamente online.

GRAFICO 4.3

Popolazione in possesso di competenze digitali almeno di base

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'indicatore relativo agli **utenti regolari di Internet** misura la percentuale di persone che utilizzano la Rete con frequenza abituale¹⁸, rappresentando un parametro fondamentale per valutare l'effettivo accesso alla società dell'informazione. A differenza dell'indicatore sulle competenze digitali, che rileva la qualità e la profondità dell'interazione con le tecnologie, questo dato fotografa la diffusione quantitativa dell'utilizzo di Internet nella vita quotidiana. La combinazione dei due indicatori offre una visione più articolata dell'inclusione digitale, permettendo di distinguere tra semplice accesso e utilizzo consapevole ed efficace delle risorse digitali.

A livello nazionale, il 77,7% della popolazione utilizza regolarmente Internet, un dato nettamente più elevato rispetto alla percentuale di chi possiede competenze digitali di base (45,9%). Questo scarto di quasi 32 punti percentuali evidenzia un fenomeno preoccupante: molti italiani utilizzano abitualmente la Rete pur non disponendo delle competenze minime per farlo in modo sicuro e consapevole, esponendosi così a rischi significativi come frodi online, violazioni della privacy e disinformazione.

La Calabria si colloca all'ultimo posto, con il 67,6% della popolazione che utilizza regolarmente Internet, seguita da Basilicata (71,4%), Sicilia (72,3%), Campania (72,4%), Molise e Puglia (entrambe al 73,7%). Il dato calabrese assume un ulteriore significato se letto insieme a quello sulle competenze digitali: in questa regione, meno di una persona su tre possiede competenze di base, e solo due su tre utilizzano Internet regolarmente. In altre parole, più del 30% della popolazione è completamente scollegata dalla Rete, e tra chi vi accede, una parte consistente non è in grado di usarla in modo autonomo o sicuro. Valori più alti, ma comunque inferiori alla media nazionale si registrano in Sardegna (75,4%), Umbria (76,3%) e Marche (76,5%).

Appena sopra la media troviamo Liguria (77,8%), Toscana (78,8%), Piemonte (78,9%), Friuli-Venezia Giulia (79,1%), Abruzzo (79,4%), Valle d'Aosta (79,5%) e Veneto (79,6%). L'Abruzzo rappresenta un caso interessante: pur essendo tra le regioni con un tasso di competenze digitali inferiore alla media, mostra un utilizzo di Internet superiore al dato nazionale, mostrando la presenza di un divario particolarmente marcato tra accesso e competenze. Le prime posizioni sono occupate da Trentino-Alto Adige (80,7%), Lazio (81,2%), Lombardia (81,4%) ed Emilia-Romagna (81,8%). In generale, è evidente la correlazione fra utilizzo regolare di Internet e possesso di competenze digitali: nelle regioni in cui l'alfabetizzazione digitale è più diffusa, si osserva anche un utilizzo più costante della Rete, configurando un modello di inclusione digitale più completo ed equilibrato, sebbene anche in questi territori lo scarto tra utilizzo e competenze rimanga molto elevato.

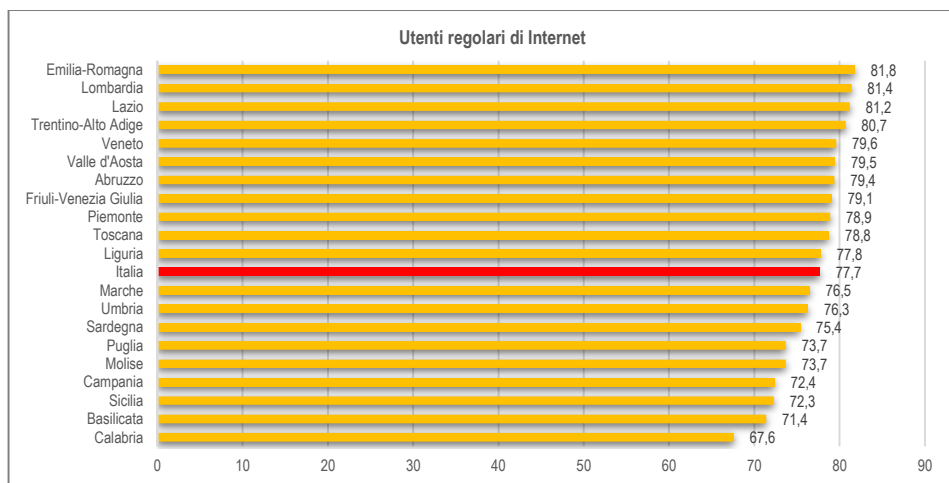
¹⁸ Popolazione di 11 anni e più che utilizza Internet almeno una volta a settimana.

GRAFICO 4.4

Utenti regolari di Internet

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore relativo alla presenza all'interno del nucleo familiare di **almeno un computer e di una connessione a Internet** misura due requisiti ormai imprescindibili per svolgere una vasta gamma di attività quotidiane: dalla didattica digitale alla fruizione dei servizi pubblici, dal lavoro da remoto alla partecipazione informata alla vita sociale. A differenza dell'accesso individuale alla Rete o delle competenze digitali, qui si osserva una dimensione infrastrutturale domestica: si tratta di capire quanto le condizioni individuali/familiari rendano effettivamente possibile l'ingresso nel mondo digitale, almeno in termini di dotazione minima. La semplice disponibilità dell'infrastruttura infatti, pur non coincidente con l'effettivo utilizzo o con la presenza di competenze adeguate, rappresenta comunque una preconditione materiale essenziale per non essere esclusi dalla vita sociale ed economica.

A livello nazionale, il dato si ferma al 67,2%, rivelando come ancora un terzo delle famiglie italiane non disponga degli strumenti basilari per navigare nel mondo digitale dalla propria abitazione e anche in questo caso le disparità territoriali sono abbastanza marcate.

La Lombardia primeggia con il 73,9% di famiglie tecnologicamente attrezzate, seguita dal Trentino-Alto Adige (72,7%) e dalle Marche (71,9%); anche Veneto, Lazio e Friuli-Venezia Giulia superano la soglia del 70% ma, anche in questi territori relativamente più avanzati, una quota significativa della popolazione resta ancora priva di queste risorse, a testimonianza del fatto che la transizione digitale del Paese è tutt'altro che completata, rimanendo distante dagli standard nord-europei. La fascia centrale della classifica comprende Toscana ed



Emilia-Romagna, con valori intorno al 69%, seguite da Piemonte e Valle d'Aosta poco sopra la soglia del 67%, regioni che, pur tradizionalmente solide sotto il profilo socio-economico, mostrano un ritardo nell'adozione diffusa delle tecnologie domestiche rispetto al loro potenziale.

Il quadro si fa più problematico scendendo sotto la media nazionale: Umbria, Abruzzo, Liguria e Sardegna presentano valori tra il 64% e il 66%; colpisce in particolare il dato ligure (64,5%), significativamente inferiore a quello di altre regioni del Nord, probabilmente influenzato dall'elevata incidenza della popolazione anziana meno digitalizzata.

La parte bassa della graduatoria evidenzia un Mezzogiorno in affanno: Puglia, Campania e Molise si fermano attorno al 60%, mentre Basilicata, Sicilia e, soprattutto, Calabria (53,9%) mostrano una preoccupante arretratezza. In quest'ultima regione, quasi una famiglia su due è esclusa dalla possibilità di accedere alla Rete da casa, condizione che amplifica ulteriormente le vulnerabilità socioeconomiche già presenti.

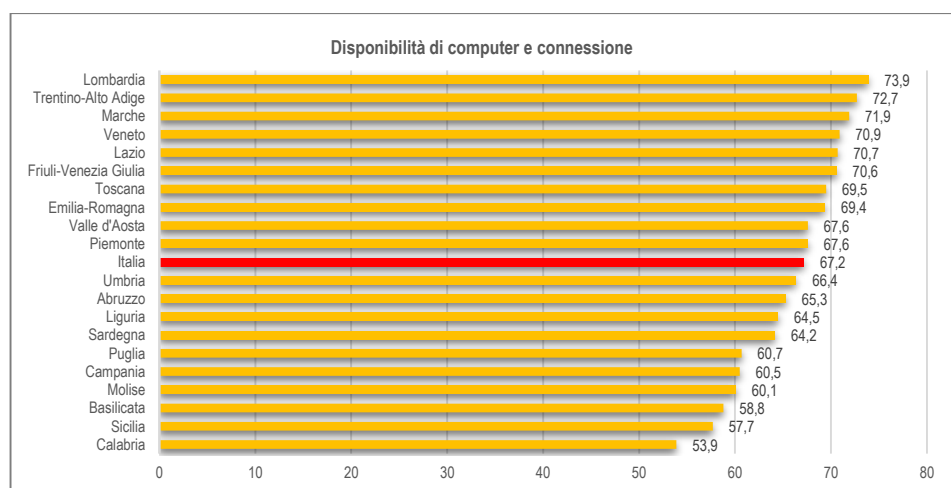
Incrociando questo dato con i precedenti, emergono alcune incongruenze: l'utilizzo di Internet è più diffuso rispetto alla disponibilità domestica di computer, suggerendo un accesso prevalentemente mobile o in contesti esterni all'abitazione; d'altro canto, la presenza di dispositivi supera nettamente il possesso di competenze digitali di base, indicando che molti strumenti restano sottoutilizzati o impiegati in modo non ottimale.

GRAFICO 4.5

Disponibilità in famiglia di almeno un computer e della connessione a Internet

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'indicatore sulla **grave deprivazione abitativa**¹⁹ illumina un aspetto spesso trascurato dell'esclusione sociale: la qualità e l'adeguatezza degli spazi abitativi. Questo parametro cattura situazioni di estremo disagio domestico, come sovraffollamento, mancanza di servizi igienici adeguati, infiltrazioni e deterioramento strutturale – condizioni che compromettono non solo il benessere fisico, ma anche la dignità personale e le opportunità di sviluppo individuale e familiare. L'inadeguatezza delle condizioni abitative rappresenta un ostacolo fondamentale all'inclusione sociale, influenzando negativamente la salute fisica e mentale, il rendimento educativo e le opportunità lavorative.

Il quadro nazionale registra un tasso medio del 5,8%, con una distribuzione territoriale molto disomogenea. Il valore più elevato si registra in Sardegna, dove oltre una persona su dieci (10,6%) vive in condizioni di deprivazione abitativa grave. Seguono la Campania (8,5%) e il Lazio (8,4%), territori in cui la pressione demografica nei centri urbani, il peso della povertà abitativa nelle periferie e la vetustà del patrimonio edilizio concorrono a generare situazioni di forte vulnerabilità residenziale.

Nella fascia di criticità elevata troviamo anche Abruzzo (7,5%), Molise (7,2%), Sicilia (7%) ed Emilia-Romagna (6,8%) – quest'ultima in posizione inaspettatamente problematica, nonostante l'elevato benessere economico del territorio. Umbria e Puglia si attestano entrambe sul 6,4%, seguite dalla Valle d'Aosta (6%), poco sopra la media nazionale.

Appena sotto la media italiana si posizionano la Calabria (5,7%), con un valore relativamente contenuto rispetto ad altri indicatori di esclusione e la Liguria (5,4%). Il Piemonte registra un 4,9%, mentre risultati più virtuosi si riscontrano in Toscana (4,1%), Lombardia (3,9%) e Veneto (3,8%). Le condizioni abitative migliori si osservano però in Trentino-Alto Adige (3,4%), Friuli-Venezia Giulia (3,2%), Marche (2,8%) e in Basilicata (2,5%), che si distingue come la regione con la minore incidenza di grave deprivazione abitativa, capovolgendo la sua abituale collocazione negli indicatori socioeconomici, pur tenendo presente che il dato è statisticamente limitato dalla bassa numerosità campionaria²⁰.

L'indicatore evidenzia una realtà articolata e non sempre allineata con il tradizionale divario Nord-Sud: accanto a regioni del Mezzogiorno fortemente penalizzate, vi sono aree del Centro-Nord – come Lazio, Emilia-Romagna e Valle d'Aosta – che riportano valori superiori alla media nazionale. Nelle aree metropolitane la deprivazione abitativa può essere collegata alla pressione demografica, ai costi elevati delle abitazioni e alla segregazione socio-territoriale, mentre nelle zone rurali o nei piccoli centri – come nel caso della Basilicata – giocano a favore la minore densità abitativa e la tradizione di edilizia familiare. Il

¹⁹ Percentuale di persone che vivono in abitazioni sovraffollate e che presentano almeno uno tra i seguenti tre problemi: a) problemi strutturali dell'abitazione (soffitti, infissi, ecc.); b) assenza di bagno/doccia con acqua corrente; c) problemi di luminosità.

²⁰ Il dato di Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Basilicata si riferisce ad un campione compreso tra 20 e 49 unità.



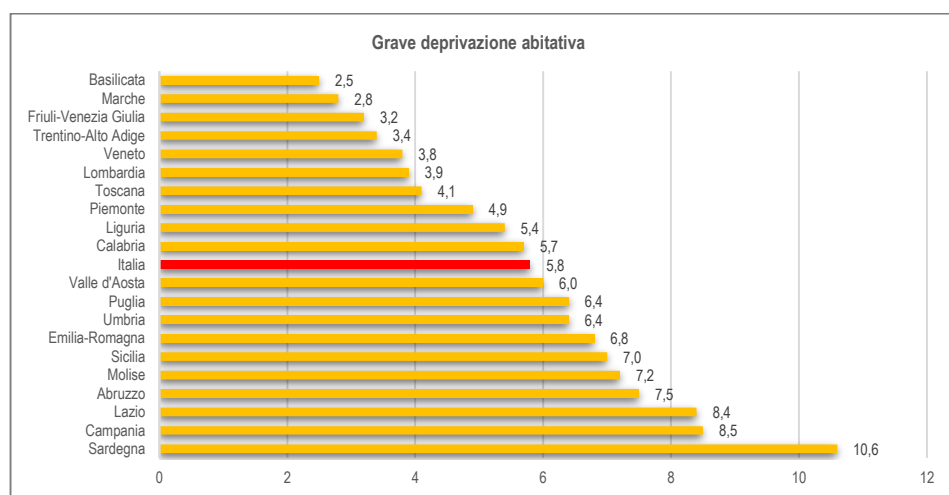
dato sardo, al contrario, potrebbe riflettere particolari vulnerabilità territoriali, legate all'isolamento di alcune aree interne e a fenomeni di spopolamento che lasciano persistere abitazioni vetuste e prive di manutenzione adeguata.

GRAFICO 4.6

Grave deprivazione abitativa

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore sulla **partecipazione sociale** esplora la dimensione relazionale dell'inclusione, misurando il coinvolgimento attivo degli individui in attività collettive: dal sostegno a iniziative civiche alla frequentazione di gruppi, associazioni, comitati locali o reti di solidarietà informale²¹. Questo parametro coglie dunque gli aspetti qualitativi dell'esperienza sociale intercettando il grado di legame con la comunità e la propensione a contribuire, anche in modo non strutturato, alla vita del territorio e alla costruzione di reti comunitarie fondamentali a sostenere lo sviluppo individuale e collettivo.

La media nazionale si attesta al 26,1%, con solo un quarto della popolazione italiana che partecipa attivamente alla vita sociale del proprio contesto. Questo dato, già contenuto di per sé, porta al suo interno un divario di oltre 17 punti percentuali tra la regione con la partecipazione più bassa e quella con la più alta.

In coda alla graduatoria si trovano le regioni del Sud, a partire dalla Sicilia, che registra il valore più basso (19,7%), seguita dalla Calabria (20,9%), dalla Campania

²¹ Le attività considerate sono: partecipare a incontri o iniziative (culturali, sportive, ricreative, spirituali) realizzati o promossi da parrocchie, congregazioni o gruppi religiosi o spirituali; partecipare a riunioni di associazioni culturali, ricreative o di altro tipo; partecipare a riunioni di associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace; partecipare a riunioni di organizzazioni sindacali; partecipare a riunioni di associazioni professionali o di categoria; partecipare a riunioni di partiti politici; svolgere attività gratuita per un partito; pagare una retta mensile o periodica per un circolo/club sportivo.



(21,6%) e dalla Basilicata (21,7%). Anche in Molise (22,9%) e in Puglia (24%) i livelli di partecipazione restano contenuti, seppur leggermente superiori e, il quadro è poco migliore in Piemonte e Valle d'Aosta (entrambi al 25,2%), Liguria, Umbria e Toscana (tra 25,3% e 25,8%), regioni in cui il coinvolgimento sociale si avvicina alla media nazionale, ma non raggiunge ancora soglie significative; anche Sardegna (25,9%) e Abruzzo (26%) si collocano appena sotto il valore medio, mentre Marche (27,2%), Friuli-Venezia Giulia e Lazio (27,9%) lo superano di poco.

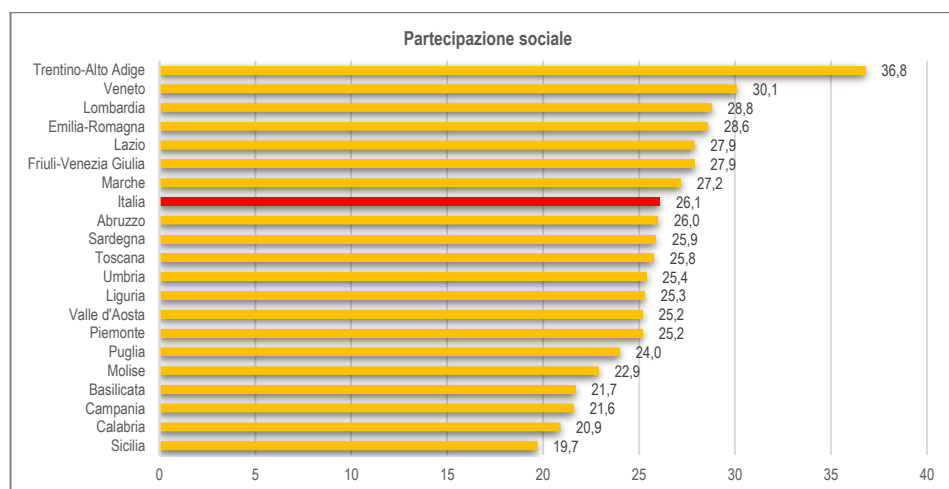
La fascia più alta della classifica si concentra nel Nord del Paese: l'Emilia-Romagna (28,6%) e la Lombardia (28,8%) mostrano una partecipazione più vivace e articolata, alimentata anche da un ecosistema urbano e territoriale che offre maggiori occasioni di coinvolgimento; Il Veneto si distingue ulteriormente, raggiungendo il 30,1% e, il Trentino-Alto Adige, con un valore pari al 36,8%, guida nettamente la classifica, staccando di oltre sei punti la seconda regione.

GRAFICO 4.7

Partecipazione sociale

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore sulla **partecipazione civica e politica** offre uno spaccato rivelatore del coinvolgimento attivo dei cittadini nella sfera pubblica. Questo parametro, che abbraccia un ampio spettro di comportamenti – dall'informazione sui temi sociali all'espressione di opinioni politiche, la partecipazione a consultazioni pubbliche o l'adesione a organizzazioni di rappresentanza – rappresenta un termometro della vitalità democratica dei territori.

A livello nazionale il dato raggiunge il 60,7%, valore che, se confrontato con quello della partecipazione sociale (26,1%) appare decisamente più elevato, ma



che è trainato principalmente dalle regioni del Nord, mentre al Sud l'inclusione nelle dinamiche di partecipazione democratica è ancora limitata.

La Calabria si colloca in fondo alla classifica con appena il 48,3% di cittadini coinvolti in qualche forma di partecipazione civica, seguita a brevissima distanza dalla Basilicata (48,6%), dalla Campania (49,2%) e dalla Sicilia (49,7%). In queste quattro regioni meridionali, più della metà della popolazione risulta completamente disconnessa dalla dimensione civica e politica, configurando una vera e propria “desertificazione partecipativa” che indebolisce profondamente il tessuto democratico locale. La Puglia, pur registrando un valore leggermente superiore (51,6%), presenta anch'essa un quadro critico, con quasi metà dei cittadini estranei ai processi di partecipazione collettiva; anche il Molise resta notevolmente al di sotto della media (55,6%), mentre la Sardegna si avvicina di più alla media (59,9%).

Il valore medio nazionale viene superato dall'Abruzzo (61,6%, unica regione del Mezzogiorno che si colloca nella parte alta della classifica, seguito da Umbria (62,2%), Marche (62,5%), Friuli-Venezia Giulia (63%), e da Toscana e Lazio, entrambe al 63,3%.

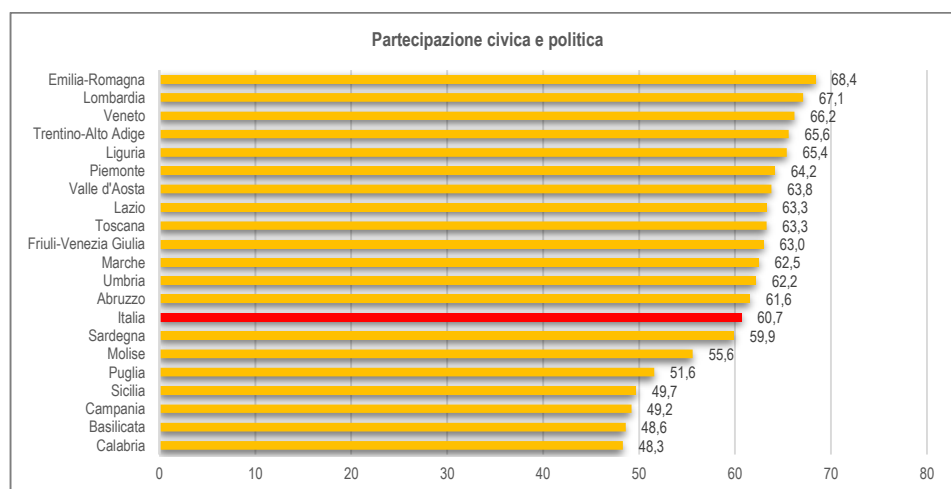
Le regioni più virtuose si concentrano nel Nord Italia, con Valle d'Aosta (63,8%), Piemonte (64,2%), Liguria (65,4%), e Trentino-Alto Adige (65,6%) che mostrano livelli di partecipazione nettamente superiori alla media. Veneto (66,2%), Lombardia (67,1%) ed Emilia-Romagna (68,4%) guidano la classifica, con quest'ultima che registra un tasso di partecipazione superiore di oltre 20 punti percentuali rispetto alla Calabria.

GRAFICO 4.8

Partecipazione civica e politica

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



La **rappresentanza politica delle donne a livello locale**, misurata in questo caso con la percentuale di donne elette nei Consigli regionali sul totale degli eletti, intercetta la capacità del sistema politico-istituzionale di garantire un’equa rappresentanza nelle sedi decisionali, in linea con il principio costituzionale di uguaglianza sostanziale e con l’articolo 51, che promuove “pari opportunità tra donne e uomini” nell’accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive.

Il quadro nazionale rivela una media estremamente contenuta, pari al 17,7% di donne nei Consigli regionali, segnalando come la rappresentanza politica femminile resti un obiettivo largamente disatteso nel nostro Paese. Ancora più preoccupante è il divario regionale, che supera i 36 punti percentuali tra il valore minimo e massimo, evidenziando marcate disparità territoriali.

La Basilicata con il 4,8% di rappresentanza femminile mostra una quasi totale esclusione delle donne dagli spazi decisionali istituzionali, seguono la Valle d’Aosta con l’11,4%, la Sardegna con il 13,3%, e la Puglia con il 13,7%.

Poco sopra si collocano Molise (14,3%), Piemonte e Campania (entrambe al 15,7%), e Abruzzo (16,1%), con valori ancora inferiori alla già esigua media nazionale. Un gradino più in alto troviamo Friuli-Venezia Giulia (19,1%), Liguria e Calabria (entrambe al 19,4%), e Sicilia (21,4%), che si distingue come unica regione meridionale a superare la soglia del 20%.

Un miglioramento sostanziale si osserva con la Lombardia (28,1%) e le Marche (29%), dove circa un consigliere su tre è donna, mentre l’Emilia-Romagna raggiunge il 32%. Ai vertici della classifica troviamo il Trentino-Alto Adige (34,3%), la Toscana (35%), il Veneto (35,3%), l’Umbria (38,1%) e, primo in assoluto, il Lazio con il 41,2% – unica regione in cui la rappresentanza femminile è allineata alla soglia simbolica della parità²². Se è vero che buona parte delle regioni del Mezzogiorno occupano la parte peggiore della classifica, non mancano eccezioni, come la Sicilia e la Calabria che risultano più inclusive di Piemonte, Valle d’Aosta e Friuli-Venezia Giulia.

In generale, il deficit di rappresentanza femminile nelle Istituzioni elettive ha implicazioni che trascendono la mera questione numerica: riduce la pluralità di prospettive nei processi decisionali, limita l’attenzione verso tematiche legate alla parità di genere e indebolisce la legittimità democratica delle Istituzioni: in un contesto in cui più della metà della popolazione resta gravemente sottorappresentata, l’effettiva capacità del sistema politico di rispondere ai bisogni dell’intera cittadinanza risulta compromessa. Occorre, tuttavia, sottolineare che al momento dell’elaborazione dell’Indice erano disponibili i dati del 2023; gli aggiornamenti al 2024 hanno visto cambiare notevolmente il quadro di alcune regioni (Piemonte dal 15,7% al 41,2%, Emilia-Romagna dal 32% al 40%, Umbria dal 38,1% al 42,8%, Abruzzo dal 16,1% al 19,4%, Basilicata dal 4,8% al 13,6% e Sardegna dal 13,3% al 20%).

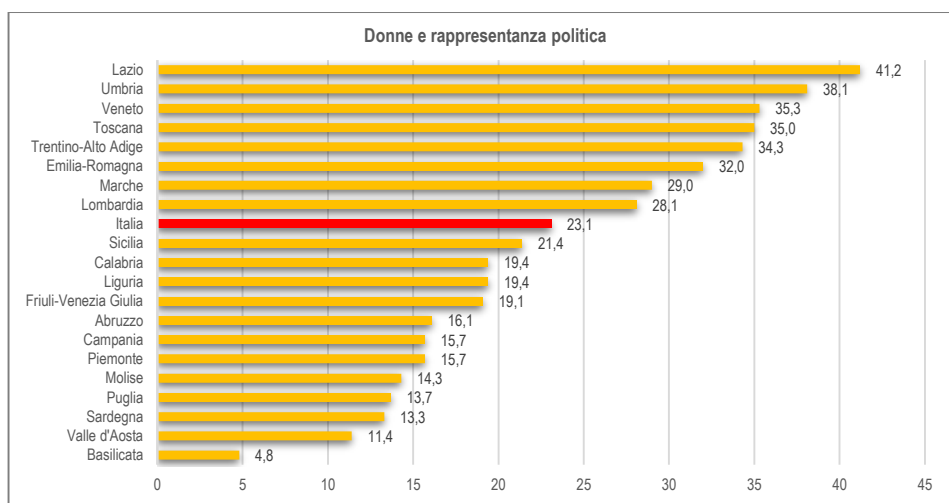
²² L’Unione europea indica il 40% come soglia minima di equilibrio nella rappresentanza fra i due sessi.

GRAFICO 4.9

Donne e rappresentanza politica a livello locale

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Un altro indicatore rappresentativo dell'inclusione delle donne alla vita politica e sociale del territorio è la percentuale di **donne elette alla carica di sindaco nei Comuni**.

A livello nazionale il dato si ferma al 15,4%, cifra che conferma quanto la guida dei Comuni italiani resti una prerogativa quasi esclusivamente maschile, con la Campania che occupa l'ultima posizione (5,8%) seguita dalla Sicilia (7,7%) e dalla Calabria (9%). In queste regioni meridionali, la presenza femminile al vertice delle Amministrazioni comunali rappresenta un fenomeno quasi eccezionale, con meno di un Comune su dieci guidato da una donna. Puglia (10,1%) e Basilicata (10,9%) presentano anch'esse valori estremamente bassi, confermando un quadro meridionale caratterizzato da forte sottorappresentazione femminile.

Lazio (13,3%), Sardegna (14,1%) e Liguria (14,5%) si collocano poco sotto la media nazionale, mentre Abruzzo (15%) e Trentino-Alto Adige (15,8%) la superano di poco. Marche e Molise (entrambe al 16,5%) mostrano valori leggermente più elevati, ma ancora lontani da una rappresentanza equilibrata.

La fascia superiore della classifica comprende Umbria (17,4%), Piemonte (17,6%), Toscana (17,9%), Veneto (18,2%) e Lombardia (18,5%), regioni dove circa un Comune su cinque è guidato da una donna. Le posizioni migliori sono occupate da Valle d'Aosta (19,2%), Friuli-Venezia Giulia (21%) ed Emilia-Romagna (21,4%), unici territori a superare la soglia del 20%.

Il confronto con l'indicatore precedente sulla rappresentanza femminile nei Consigli regionali evidenzia alcune dinamiche interessanti. In primo luogo, si osserva una tendenza generale a una minore presenza femminile nei ruoli esecutivi rispetto a quelli consiliari, fenomeno noto come “soffitto di cristallo”, che ostacola l'avanzamento delle donne verso posizioni di leadership. In secondo luogo, emergono alcune specificità regionali: il Lazio, primo per presenza femminile nei Consigli regionali, si colloca in posizione intermedia per sindache; il Friuli-Venezia Giulia mostra invece un'inversione di tendenza, con una maggiore inclusività a livello comunale rispetto a quello regionale.

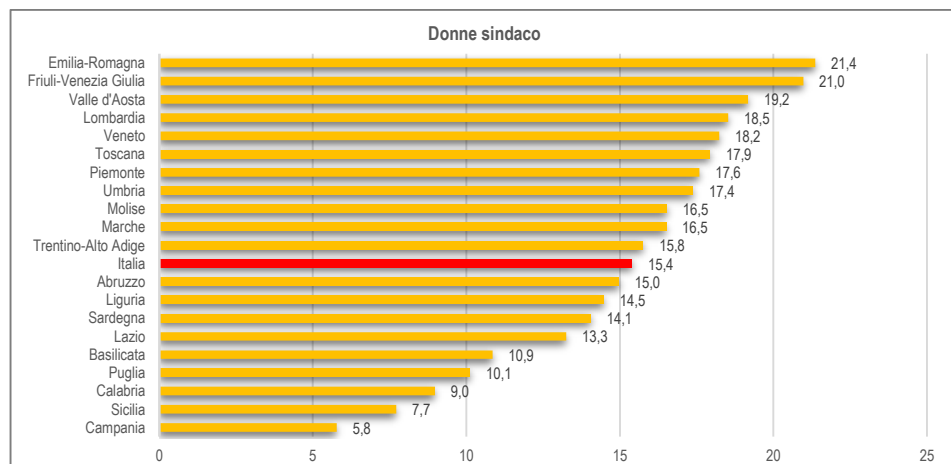
La distribuzione territoriale conferma comunque un pattern abbastanza definito, con il Mezzogiorno caratterizzato da una più accentuata esclusione delle donne dai ruoli di leadership amministrativa, mentre le regioni centro-settentrionali, pur senza raggiungere livelli soddisfacenti, presentano un quadro relativamente più inclusivo.

GRAFICO 4.10

Donne elette sindaco nei Comuni

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La diffusione del **volontariato** costituisce una delle espressioni più dirette e concrete dell'impegno civico, in cui i cittadini mettono tempo e competenze a disposizione della collettività senza un ritorno economico. Questo indicatore misura la percentuale di popolazione coinvolta in attività di volontariato organizzato, e rappresenta un proxy importante per valutare la capacità del sistema locale di coinvolgere il capitale sociale, il senso di responsabilità condivisa e la vitalità del tessuto associativo di un territorio. L'attività volontaria, infatti, risponde a quel dovere di solidarietà sociale richiamato dall'articolo 2, che invita i cittadini a contribuire al benessere collettivo.



Meno di un decimo della popolazione italiana (7,8%) partecipa attivamente ad iniziative di volontariato con un divario di oltre undici punti percentuali fra i due estremi della classifica. Il primato negativo è detenuto dalla Sicilia con appena il 4,6%, seguita a breve distanza da Campania (4,8%) e Calabria (5,6%). Al di sotto della media nazionale si collocano anche Molise, Lazio, Puglia, Abruzzo, Marche, Basilicata e Sardegna, con valori compresi fra il 5,9% e il 7,7%. La prima regione in cui si supera la soglia dell'8% è l'Umbria, seguita da Toscana (8,6%) e Liguria (8,7%), mentre un gruppo consistente di regioni si colloca su valori compresi fra il 9-10% (Piemonte, Emilia-Romagna, Veneto, Lombardia, Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia). Il Trentino-Alto Adige si distingue nettamente dal resto del Paese con il 16% di popolazione impegnata in attività volontarie, un valore pari a più del doppio della media che riflette una vocazione solidaristica particolarmente radicata sul territorio.

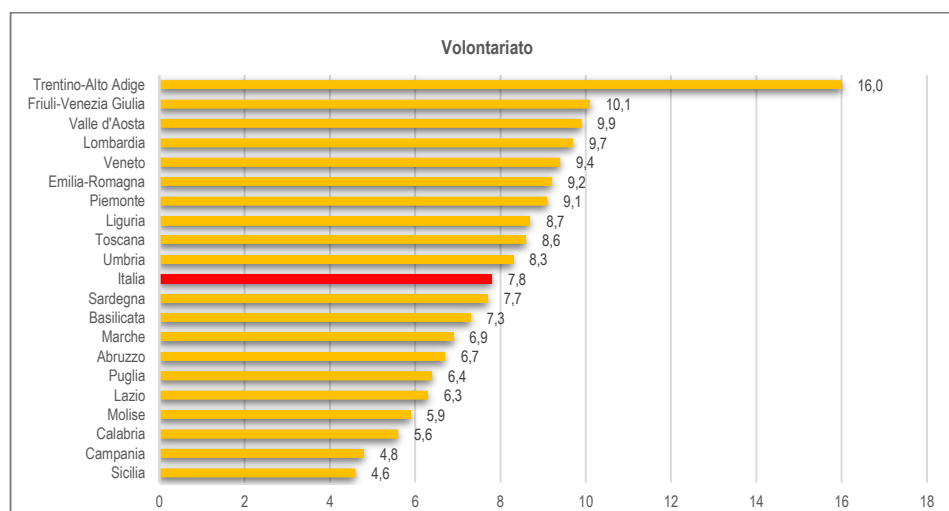
Questa distribuzione può essere letta alla luce di diversi fattori: da un lato, la tradizione storica dell'associazionismo è più consolidata in alcuni territori, dall'altro, contesti economicamente più solidi possono facilitare la disponibilità di tempo e risorse da dedicare all'impegno gratuito; inoltre, il volontariato tende a fiorire dove è presente un ecosistema istituzionale favorevole, con politiche di sostegno al Terzo settore e una rete capillare di organizzazioni strutturate.

GRAFICO 4.11

Volontariato

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



La **domanda di intrattenimento**²³ misura la partecipazione della popolazione ad eventi culturali, sportivi e ricreativi, configurandosi non solo come indicatore della propensione dei cittadini a partecipare ad attività di questo tipo, ma anche come parametro per valutare l'offerta territoriale di opportunità di arricchimento culturale e sociale. La fruizione di eventi di intrattenimento dal vivo è, infatti, parte integrante della partecipazione alla vita comunitaria che contribuisce allo sviluppo individuale e alla creazione di un tessuto di esperienze condivise, capaci di accrescere il capitale sociale di un territorio.

La media nazionale si attesta a 387,2 ingressi ogni 100 abitanti, il che significa che ciascun cittadino partecipa in media a quasi quattro eventi l'anno, ma questa media è fortemente condizionata dai risultati delle regioni del Centro-Nord, mentre nel Mezzogiorno si registrano valori decisamente più bassi.

Apri la classifica dal basso il Molise, con appena 105,9 ingressi per 100 abitanti, seguito dalla Calabria (133,8) e dalla Basilicata (144,9) e anche la Sardegna (235,7), la Sicilia (243,2) e la Campania (243,9) si collocano molto al di sotto della media nazionale, mentre la Puglia (264,3) l'Abruzzo (272,3) e il Trentino-Alto Adige (294,9) mostrano livelli leggermente più elevati, pur rimanendo distanti dai valori delle regioni più performanti. La bassa incidenza della domanda non deve essere necessariamente letta come mancanza di interesse, ma piuttosto come effetto combinato di condizioni sfavorevoli che limitano l'accessibilità degli eventi (offerta scarsa, diffusione poco capillare, difficoltà economiche, carenze infrastrutturali).

La fascia intermedia comprende Marche (361,3), Umbria (361,7), Valle d'Aosta (374,3) e Liguria (376,8), regioni che, pur avvicinandosi alla media italiana, non riescono a raggiungerla; appena oltre questo spartiacque si collocano Friuli-Venezia Giulia (391,9) e Piemonte (401), con valori che superano di poco il dato nazionale. Il quadrante più dinamico della Penisola vede protagoniste Toscana (451,9) e Veneto (454,7), precedute da Lombardia (490,3) e Lazio (510,4) regioni in cui il numero di ingressi annui per abitante supera ampiamente le quattro o cinque partecipazioni, ma la classifica è dominata dall'Emilia-Romagna, con 578 ingressi per 100 abitanti.

La distribuzione degli ingressi riflette, dunque, non solo preferenze e abitudini individuali, ma anche scelte di politica culturale, investimenti infrastrutturali e modelli organizzativi che, nel loro complesso, determinano l'effettiva capacità di un territorio di offrire spazi di partecipazione, crescita e socialità attraverso l'esperienza condivisa della fruizione culturale e sportiva.

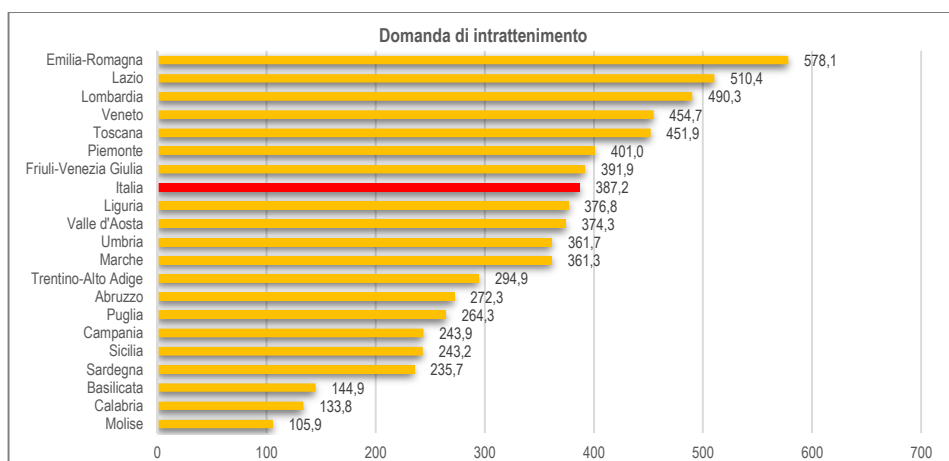
²³ Ingressi con biglietto o in abbonamento venduti agli eventi di spettacolo rilevati dalla Siae: spettacoli cinematografici, spettacoli teatrali, concertisti, ballo e intrattenimento musicale, spettacolo viaggiante, parchi divertimento, mostre e fiere, manifestazioni all'aperto e manifestazioni sportive, per 100 abitanti.

GRAFICO 4.12

Domanda di spettacolo, intrattenimento e sport

Anno 2023

Valori per 100 abitanti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

I risultati dell'indicatore precedente, assumono un altro significato se letti alla luce dei dati sulla **domanda di intrattenimento nei Comuni situati in aree interne**²⁴. A differenza dell'indicatore generale che misura il fenomeno sull'intero territorio regionale, questo parametro isola i comportamenti e le opportunità nelle aree caratterizzate da minore accessibilità ai servizi essenziali e meno dotati di infrastrutture e reti di mobilità – territori che coprono circa il 49% della superficie nazionale, ma ospitano solo il 25% della popolazione.

A livello nazionale, la media si attesta a 154,1 ingressi per 100 abitanti, ma la forbice tra regioni è amplissima: dal minimo di 43 ingressi della Calabria al massimo della Valle d'Aosta con oltre 500 ingressi, segno di una frattura molto marcata tra territori marginali attivi e altri totalmente privati di stimoli culturali e ricreativi.

In fondo alla graduatoria troviamo dunque la Calabria, seguita dalla Liguria (50,7) e dal Molise (53,2). In questi territori, l'iniziativa culturale e sportiva nelle aree interne è estremamente contenuta, condizionata da limitate opportunità, scarso investimento e difficoltà logistiche, che scoraggiano sia la produzione che la fruizione di eventi. Anche regioni con grandi centri urbani, come il Lazio (68,9) e la Campania (87,1), la Lombardia (96), mostrano una bassa incidenza della domanda nei contesti interni, a conferma di un'offerta polarizzata nelle città e

²⁴ I Comuni situati in Area Interna corrispondono a quelli che, secondo la Mappa delle Aree Interne aggiornata dall'Istat per il ciclo di programmazione 2021-2027, rientrano nella classificazione (D) Intermedio, (E) Periferico ed (F) Ultra-periferico. Il dato è calcolato sui biglietti e abbonamenti venduti in queste aree rispetto alla popolazione residente media nei Comuni ad area interna.



poco diffusa nei Comuni minori. La Basilicata (116), regione a prevalenza di aree interne, evidenzia una partecipazione limitata, la Sardegna (142,3) si avvicina alla media, seguita a breve distanza dalla Sicilia (155,7), che supera di poco la media nazionale.

Le regioni che superano più nettamente la soglia media iniziano con l'Emilia-Romagna (173,4) e il Friuli-Venezia Giulia (181,9); seguono l'Abruzzo, il Trentino-Alto Adige e il Piemonte (tutti intorno ai 190 ingressi), e poco più in alto troviamo la Puglia (194,8) e l'Umbria (205,9), entrambe regioni con un'elevata percentuale di Comuni interni e un tessuto culturale sufficientemente attivo. La Toscana (279,3), le Marche (287,5) e il Veneto (302) rappresentano modelli virtuosi di accessibilità alla cultura e allo sport anche in aree decentrate, ma la Valle d'Aosta, con 512,8 ingressi per 100 abitanti (valore addirittura superiore alla media regionale totale), afferma un modello di offerta di intrattenimento ben integrato con le dinamiche di comunità e con la conformazione territoriale caratterizzata da numerose aree interne.

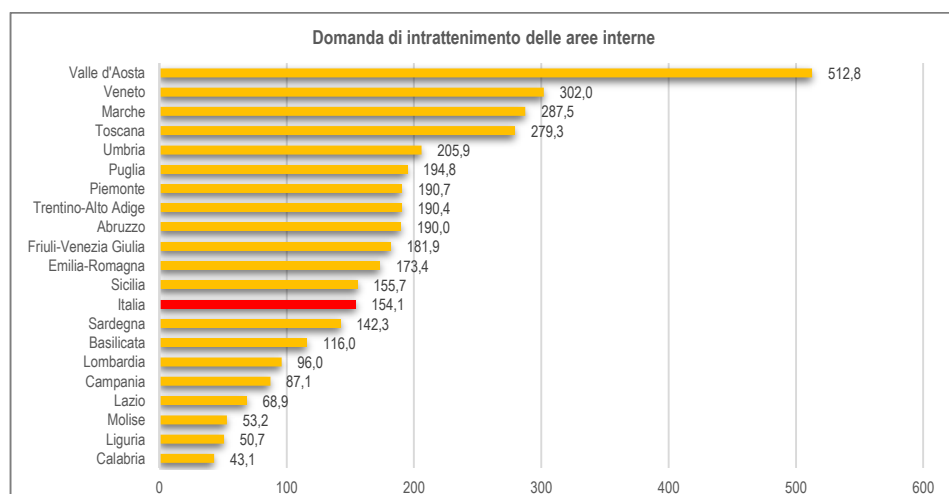
Il confronto con i dati regionali complessivi evidenzia come alcune regioni, caratterizzate da una diffusa partecipazione ad eventi sociali di intrattenimento, non riescono ad includere i cittadini residenti in aree svantaggiate (è il caso del Lazio e della Lombardia); al contrario, in regioni come il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta, che mostrano livelli di fruizione generale inferiori alla media, gli abitanti delle aree interne risultano più integrati, con la domanda di intrattenimento non concentrata esclusivamente nelle aree urbane.

GRAFICO 4.13

Domanda di spettacolo, intrattenimento e sport nei Comuni situati in aree interne

Anno 2023

Valori per 100 abitanti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'indicatore sull'**astensione dall'intrattenimento** restituisce una misura sintetica e particolarmente eloquente della marginalità culturale e sociale di una parte della popolazione. Viene rilevata, infatti, la percentuale di persone che, nell'arco dell'anno, non ha fruito di alcuna forma di spettacolo o intrattenimento fuori casa e non ha letto né libri né quotidiani, fotografando una condizione di esclusione doppia: sia dalla partecipazione pubblica sia dalla fruizione culturale personale. L'astensione da ogni forma di esperienza culturale rappresenta infatti un segnale di disconnessione dalle reti di socialità e di accesso all'informazione, che spesso si sovrappone a condizioni di disagio economico, bassa scolarizzazione e scarse opportunità territoriali.

A livello nazionale, il tasso medio si attesta al 29,3%, ovvero quasi un terzo della popolazione italiana risulta del tutto esclusa da esperienze culturali o di intrattenimento. La geografia dell'astensione delinea una frattura territoriale evidente. Il Trentino-Alto Adige emerge come modello virtuoso, con appena il 14,8% di cittadini esclusi dai circuiti dell'intrattenimento – meno della metà rispetto alle regioni più critiche. Anche il Friuli-Venezia Giulia (19,3%) e l'Emilia-Romagna (22,7%) presentano percentuali contenute di non partecipazione, confermando la capacità di questi territori di costruire ecosistemi culturali accessibili e inclusivi.

Il blocco delle regioni settentrionali mostra generalmente valori inferiori alla media: Lombardia (23,6%), Veneto (24,6%), Valle d'Aosta (25,3%) e Piemonte (26,4%) mantengono l'astensione sotto la soglia del 27%. Sorprende positivamente la Sardegna (27,4%), che, pur essendo un'isola con criticità infrastrutturali, riesce a contenere il fenomeno dell'esclusione sociale e culturale meglio di altre regioni geograficamente più centrali e meglio collegate. Toscana (27,5%), Liguria (27,8%), Lazio (28,1%) e Marche (28,4%) si attestano su valori prossimi alla media nazionale, mentre Abruzzo (31,1%), Umbria (31,3%), Campania (33,4%) e Molise (34,4%) mostrano livelli di astensione moderatamente più elevati, pur senza raggiungere soglie critiche. Il quadro si deteriora drasticamente nelle ultime quattro posizioni: Puglia (41,1%), Sicilia (42,6%), Calabria (43,2%) e Basilicata (43,7%) presentano percentuali allarmanti di popolazione completamente esclusa dai circuiti dell'intrattenimento, con oltre quattro cittadini su dieci che non hanno mai fruito di spettacoli o letto pubblicazioni nell'arco di un intero anno.

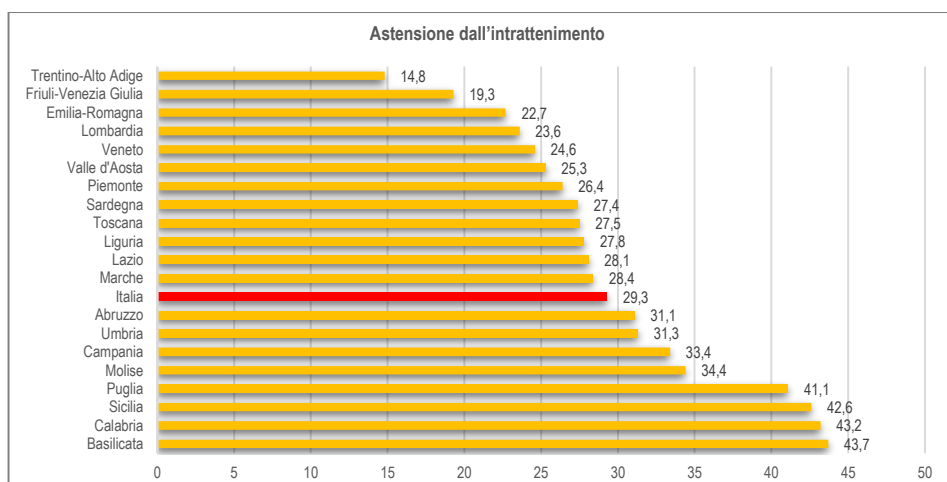
L'elevata astensione in alcune regioni non rappresenta solo un deficit di svago o una manifestazione di disinteresse diffuso, ma configura una vera forma di privazione relazionale e cognitiva. La mancata partecipazione a eventi culturali e sportivi priva infatti i cittadini di occasioni di socializzazione, come l'astensione dalla lettura riduce gli stimoli al pensiero critico limitando l'"alfabetizzazione emotiva" che deriva dal confronto con linguaggi diversi; ridurre disuguaglianze di questo tipo significa, dunque, riconoscere il diritto di tutti alla partecipazione culturale come componente essenziale della dignità e del benessere sociale.

GRAFICO 4.14

Astensione dall'intrattenimento

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'incidenza della popolazione residente in Comuni senza offerta di spettacolo, intrattenimento e sport²⁵ è una forma di esclusione particolarmente grave poiché rappresenta la totale assenza di opportunità di partecipazione in ambito ricreativo nel luogo in cui si abita. Per questi cittadini l'unico accesso possibile a tali esperienze passa necessariamente dalla mobilità verso altri territori, fattore che spesso può scoraggiare la fruizione, creando sacche di desertificazione culturale.

A fronte di una media nazionale contenuta all'1,6%, il dato della Calabria che supera l'11% è particolarmente allarmante e non paragonabile a quello di nessun'altra area del Paese, considerando il divario che la separa dal Molise, seconda performance peggiore (5,9%). Anche il valore registrato in Campania è nettamente superiore alla media (4,2%), mentre in Abruzzo, Sardegna e Sicilia si scende sotto al 3%. La Basilicata (1,7%), la Puglia (1,6%) e il Lazio (1,2%) mostrano valori allineati alla media, ma è salendo lungo la Penisola che l'offerta risulta più capillare: Piemonte e Lombardia (0,9%), Liguria (0,7%), Veneto (0,6%), Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta (0,4%), Umbria (0,3%), Friuli-Venezia Giulia (0,2%), Marche (0,1%) e Toscana ed Emilia-Romagna che vantano lo 0% di Comuni che non hanno offerto alcuna occasione di intrattenimento ai propri cittadini.

²⁵ I Comuni senza alcuna offerta di spettacolo sono quelli nei quali non si è verificato alcun evento di spettacolo, intrattenimento e sport tra quelli rilevati dalla Siae nell'anno di riferimento, inclusi spettacoli cinematografici, teatrali, concerti, manifestazioni all'aperto e manifestazioni sportive.

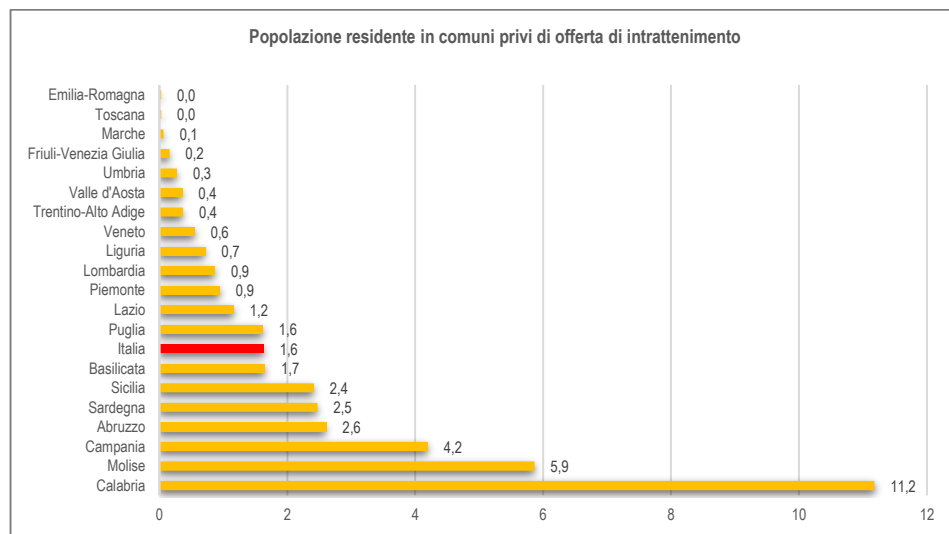
Questo indicatore rivela una forma particolarmente insidiosa di disuguaglianza territoriale: mentre altri parametri possono riflettere differenze nelle preferenze individuali o nelle condizioni economiche, l'assenza totale di strutture e offerta culturale rappresenta un ostacolo insormontabile alla partecipazione che precede e condiziona qualsiasi scelta personale. La concentrazione di questi “vuoti” in specifiche aree del Mezzogiorno è indicativa di un modello di sviluppo territoriale che ha trascurato la dimensione culturale come fattore di coesione sociale e di qualità della vita. Particolarmente allarmante è il caso calabrese, dove la percentuale di popolazione esclusa è quasi sette volte superiore alla media nazionale, configurando una vera e propria emergenza in termini di diritti alla socialità e alla partecipazione culturale.

GRAFICO 4.15

Popolazione residente in Comuni senza offerta di spettacolo, intrattenimento e sport

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **pratica sportiva** costituisce una dimensione fondamentale del benessere fisico e psicosociale delle persone. Non si tratta soltanto di un'attività legata al tempo libero o al fitness individuale, ma di un vero e proprio indicatore di inclusione sociale, salute pubblica e accesso a stili di vita attivi. Partecipare ad attività sportive – anche non agonistiche – significa potersi integrare in spazi collettivi, accedere a reti relazionali e beneficiare di contesti educativi e formativi spesso determinanti soprattutto per i più giovani.

A livello nazionale, la quota di popolazione che pratica sport almeno con una certa regolarità si attesta al 36,9%, ma la parte bassa della classifica è occupata da



quasi tutte le regioni meridionali (è escluso solo l'Abruzzo). La Calabria (24%) registra il valore più basso, seguita a breve distanza da Campania (24,3%), Sicilia (26%) e Basilicata (26,1%), in questi territori meno di una persona su quattro è coinvolta in attività sportive regolari o saltuarie. La Puglia (28,4%) e il Molise (30,6%) mostrano dati leggermente più alti, ma ad avvicinarsi di più alla media nazionale sono l'Umbria, con il 33,4%, la Liguria (35,8%) e la Sardegna (36,2%).

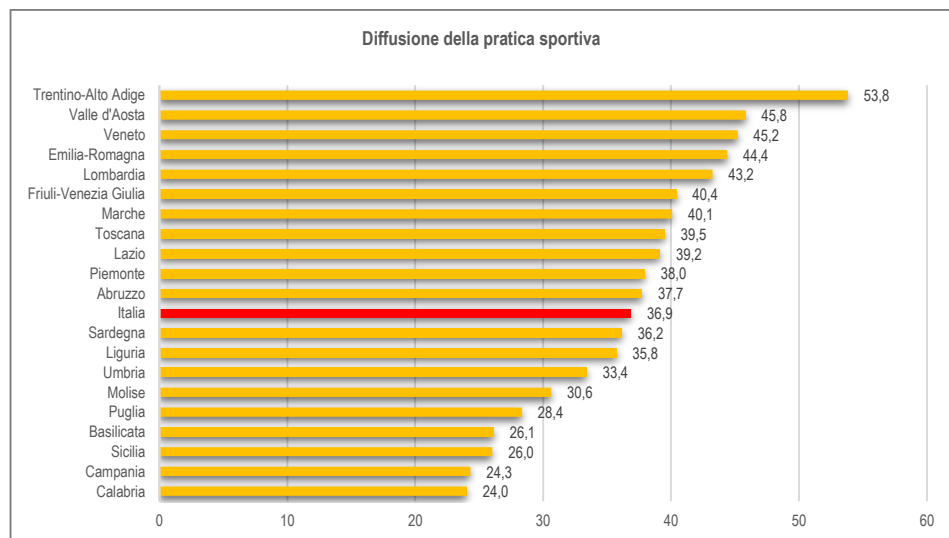
L'Abruzzo si colloca appena sopra la media (37,7%), ma poco più elevati sono i valori registrati in Piemonte, Lazio e Toscana (fra il 38% e il 39,5%). Superano di poco la soglia del 40% le Marche e il Friuli-Venezia Giulia e, ancora migliori sono i risultati osservati in Lombardia (43,2%), Emilia-Romagna (44,5%), Veneto (45,2%) e Valle d'Aosta (45,8%). Il Trentino-Alto Adige si distingue da tutte le altre regioni, con più della metà della popolazione che pratica sport regolarmente o in modo saltuario (53,8%), distanziando l'ultima in classifica di quasi trenta punti percentuali.

GRAFICO 4.16

Diffusione della pratica sportiva

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore sulla **densità delle società sportive per 100 km²** offre una prospettiva territoriale sulla diffusione delle opportunità di praticare sport. Mentre altri parametri misurano comportamenti individuali o esiti aggregati, la presenza di società sportive sul territorio rappresenta una condizione abilitante per l'accesso diffuso allo sport, sostenendo percorsi di socialità, benessere fisico e inclusione, soprattutto per le fasce più giovani e vulnerabili.



Il panorama nazionale mostra una densità media di 19,9 società sportive ogni 100 km², ma questo dato generale nasconde realtà territoriali profondamente differenziate, con un rapporto di quasi 1 a 6 tra le regioni agli estremi della classifica.

La Lombardia guida con 38,2 società per 100 km², seguita a breve distanza dalla Liguria (37,4) e dal Lazio (33,4). In queste regioni, caratterizzate da elevata urbanizzazione e alta densità demografica, la presenza di organizzazioni sportive risulta particolarmente capillare, garantendo un'offerta diversificata e fisicamente accessibile alla maggior parte dei residenti.

La Campania, con 29,1 società per 100 km², si colloca in quarta posizione, unica regione meridionale nella parte alta della classifica, un dato sorprendente che contrasta con la bassa diffusione della pratica sportiva nella regione (appena il 24,3% della popolazione), suggerendo un paradosso tra abbondanza di opportunità e limitata partecipazione – fenomeno che meriterebbe analisi specifiche sulle barriere economiche, culturali o organizzative che ostacolano l'accesso all'offerta esistente.

Veneto (28,2), Marche (25,4) e Friuli-Venezia Giulia (22,3) presentano anch'esse densità superiori alla media nazionale, seguite da Emilia-Romagna (20,3), che si attesta appena sopra il valore italiano. La Toscana (18,1), nonostante una solida tradizione sportiva, scende sotto la media nazionale, precedendo Piemonte (16,4), Puglia (16,3), Abruzzo (15,6) e Sicilia (14,9).

La parte bassa della classifica comprende Umbria (13,8), Trentino-Alto Adige (12,8) e Calabria (11,4). Il caso trentino merita particolare attenzione: a fronte del primato nazionale nella diffusione della pratica sportiva (53,8% della popolazione), la regione presenta una densità di società relativamente bassa rispetto alla superficie territoriale. Questo apparente paradosso si spiega probabilmente con la morfologia montana del territorio, che concentra la popolazione e le strutture sportive in aree limitate, lasciando ampie zone non abitate o non edificabili.

Le ultime posizioni sono occupate da Sardegna (9,3), Molise (9,2), Valle d'Aosta (9,1) e Basilicata (6,6). In queste regioni, caratterizzate da vaste aree montane o da bassa densità abitativa, la rarefazione delle società sportive riflette in parte le caratteristiche geografiche e demografiche del territorio, ma comporta comunque maggiori difficoltà di accesso all'offerta sportiva organizzata per le popolazioni residenti.

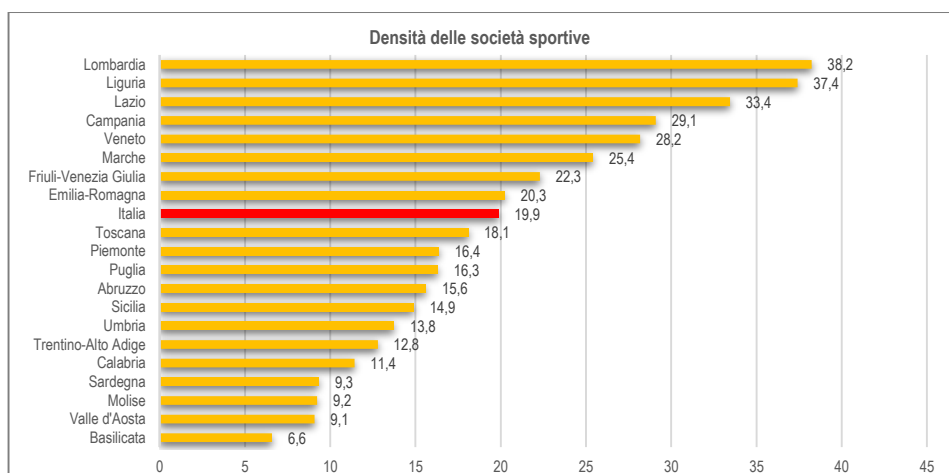
L'indicatore rivela come l'accessibilità fisica alle opportunità sportive segua logiche territoriali complesse, non sempre allineate con altri parametri di inclusione sociale. In alcune regioni, l'alta densità di società sportive si traduce effettivamente in un'elevata partecipazione (come in Lombardia); in altre, una densa presenza organizzativa sembra insufficiente a superare altre barriere alla pratica sportiva (come in Campania). Analogamente, territori con bassa densità di società possono comunque raggiungere livelli eccellenti di partecipazione grazie a politiche mirate e a una cultura sportiva diffusa (come in Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta).

GRAFICO 4.17

Densità delle società sportive

Anno 2022

Valori per 100 km²



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Coni.

I dati sulla diffusione della pratica sportiva sono sostenuti dall'indicatore sulla **sedentarietà**²⁶, un tipo di comportamento che non solo espone all'isolamento sociale, ma costituisce un fattore di rischio per la salute: l'assenza completa di movimento è associato all'aumento di malattie croniche – ad esempio, diabete, malattie cardiovascolari, disturbi muscolo-scheletrici – e, più in generale, compromette il benessere psicologico.

La media nazionale rivela che oltre un terzo degli italiani (34,2%) conduce uno stile di vita totalmente sedentario, un dato allarmante in termini di salute pubblica che si traduce in costi sociali e sanitari significativi e, anche in questo caso, è preoccupante il divario territoriale con uno scarto di quasi 40 punti percentuali tra la regione migliore e peggiore.

Il Trentino-Alto Adige si distingue ancora una volta positivamente, con appena il 13,8% di popolazione sedentaria – meno della metà rispetto alla media nazionale. Questo primato conferma quanto emerso nell'analisi della pratica sportiva, delineando un territorio dove il movimento è parte integrante dello stile di vita per la stragrande maggioranza dei residenti. Seguono Friuli-Venezia Giulia (22,6%) e Veneto (23,1%), regioni dove circa un cittadino su cinque non pratica alcuna forma di attività fisica.

Un gruppo consistente di regioni centro-settentrionali presenta livelli di sedentarietà inferiori alla media: Lombardia (25,5%), Emilia-Romagna (26,2%),

²⁶ Tassi standardizzati. Persone di 14 anni e più che non praticano sport né continuamente né saltuariamente nel tempo libero e che non svolgono alcun tipo di attività fisica nel tempo libero (come passeggiate di almeno 2 km, nuotare, andare in bicicletta, ecc.).



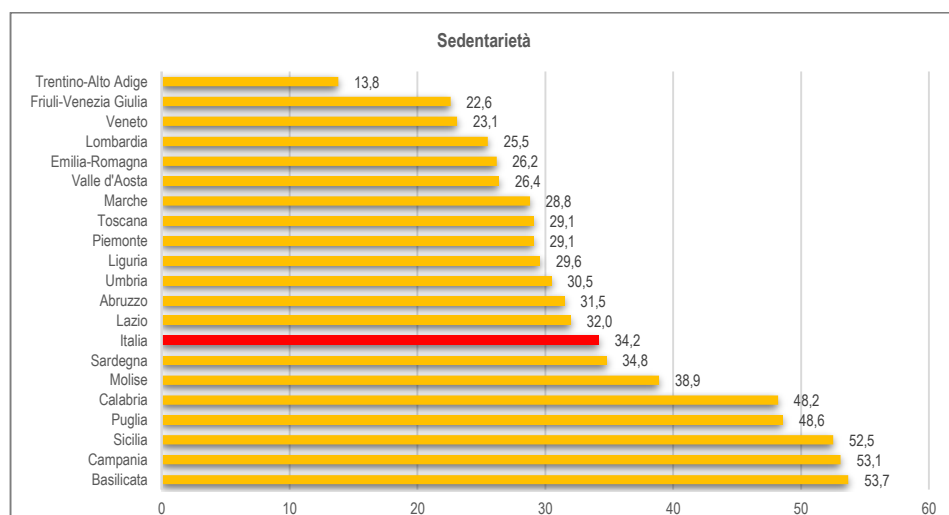
Valle d'Aosta (26,4%), Marche (28,8%), Toscana e Piemonte (entrambe al 29,1%), Liguria (29,6%), Umbria (30,5%) Abruzzo (31,5%) e Lazio (32,0%). L'Abruzzo è l'unica regione del Mezzogiorno a presentare livelli di sedentarietà inferiori alla media, confermando quanto emerso dalla diffusione della pratica sportiva.

La Sardegna, con il 34,8% di sedentari, si colloca appena sopra la media nazionale, distanziandosi nettamente dalle altre regioni meridionali; il Molise registra un ulteriore peggioramento (38,9%) che segna l'ingresso nella fascia di alta criticità, seguito da Calabria (48,2%) e Puglia (48,6%), ma le posizioni più allarmanti sono occupate da Sicilia (52,5%), Campania (53,1%) e Basilicata (53,7%): in questi territori, oltre la metà della popolazione vive in condizione di totale inattività fisica.

Nel complesso, questo indicatore evidenzia con chiarezza che la sedentarietà non è una scelta individuale isolata, ma il risultato di condizioni territoriali che abilitano o ostacolano la possibilità di muoversi, praticare sport, vivere all'aperto. Dove mancano infrastrutture, tempo, sicurezza e cultura del corpo, il rischio è che l'inattività diventi la norma. Intervenire su questo fronte significa tutelare la salute pubblica, ma anche garantire a tutti il diritto a uno stile di vita dignitoso e attivo, parte integrante della partecipazione sociale e della qualità della vita.

GRAFICO 4.18

Sedentarietà
Anno 2023
Tassi standardizzati



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore sul **grado di partecipazione dei cittadini attraverso il web a attività politiche e sociali** illumina una dimensione emergente dell'impegno



civico: l'utilizzo delle piattaforme digitali come spazio di espressione e mobilitazione. Questo parametro misura la percentuale di utenti Internet che sfruttano la Rete per manifestare opinioni su tematiche collettive, rivelando il grado di inclusione digitale alla partecipazione sociale.

Il quadro nazionale mostra che circa un quarto degli internauti italiani (25,7%) utilizza il web per finalità civiche o politiche, un valore che suggerisce come, nonostante la pervasività delle piattaforme social, il loro impiego per scopi di partecipazione attiva rimanga ancora relativamente contenuto. Sorprendentemente, la distribuzione territoriale di questo fenomeno inverte molti dei pattern evidenziati in altri indicatori di inclusione sociale.

La Campania guida la classifica con il 34,3% di utenti Internet impegnati in forme di espressione politico-sociale online, un dato che stacca nettamente tutte le altre regioni e che contrasta con il posizionamento generalmente critico del territorio in altri ambiti partecipativi. Seguono Abruzzo (30,8%) e Sicilia (30,3%), confermando un inatteso protagonismo del Mezzogiorno in questa forma di attivismo digitale.

La fascia intermedia comprende anche altre regioni meridionali: Puglia (28,7%), Calabria (27,8%), Sardegna (27,1%), insieme a territori del Centro come Lazio (26,9%), Basilicata (26,7%) e Umbria (26,6%). Valle d'Aosta (26,4%) e Molise (26,3%) si attestano su valori simili, leggermente superiori alla media nazionale.

Trentino-Alto Adige e Toscana (entrambe al 26%) si collocano appena sopra il dato italiano, mentre scendono sotto la media Liguria (25,1%), Emilia-Romagna (25%), Marche (23,7%) e Piemonte (23,6%). Le ultime posizioni sono occupate da Friuli-Venezia Giulia (22,4%), Veneto (21,4%) e, in coda, Lombardia (20,3%) – regioni che, pur primeggiando in molti altri indicatori di partecipazione tradizionale – mostrano una minore propensione all'attivismo politico-sociale attraverso i canali digitali.

Questa inversione di tendenza potrebbe riflettere non solo diversi modelli di attivismo, ma anche il ruolo compensativo del digitale in contesti dove le forme tradizionali di partecipazione sono meno accessibili o efficaci. In alcune aree più svantaggiate, la Rete può rappresentare un canale di partecipazione particolarmente prezioso, capace di bypassare barriere geografiche, economiche e sociali che limitano l'accesso a forme più tradizionali di impegno civico.

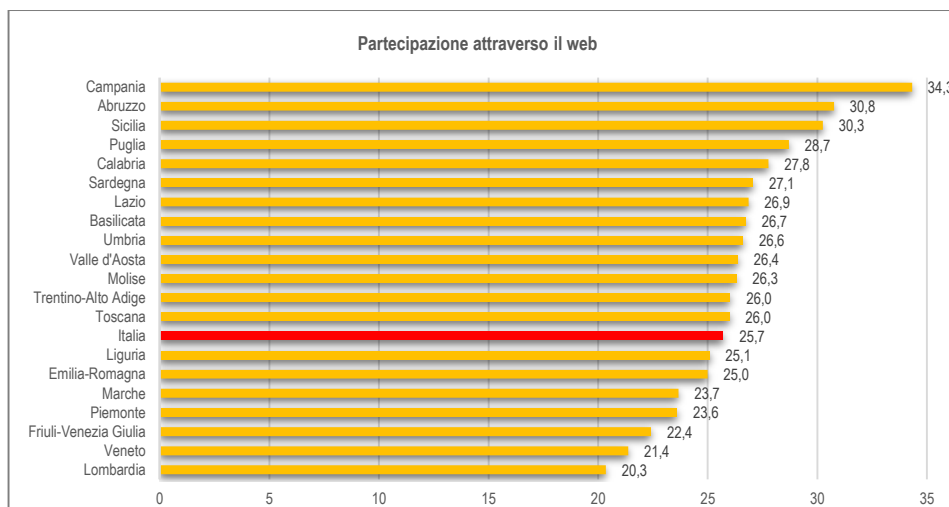
Colpisce la correlazione inversa con gli indicatori di partecipazione fisica: le regioni con minore presenza nei luoghi tradizionali della socialità politica tendono a mostrare maggiore attivismo digitale, suggerendo un possibile effetto di compensazione. In questa prospettiva, le piattaforme online sembrano fungere da catalizzatori alternativi in contesti dove le reti associative tradizionali appaiono più fragili o meno accessibili.

GRAFICO 4.19

Partecipazione politica e sociale attraverso il web

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Esclusione sociale: considerazioni conclusive

L'analisi degli indicatori nell'ambito dell'esclusione sociale delinea un quadro nazionale caratterizzato da profonde disuguaglianze territoriali, persistenti e strutturali, che ostacolano la piena realizzazione del principio costituzionale di uguaglianza sostanziale. A differenza degli ambiti economico e lavorativo, dove l'esclusione si manifesta principalmente come carenza materiale o di opportunità occupazionali, in questo dominio si misurano forme più sfumate e pervasive di marginalità: isolamento relazionale, disconnessione culturale, disimpegno civico, esclusione digitale. Si tratta di un insieme di fenomeni interconnessi che, pur non traducendosi sempre in condizioni di povertà economica, limitano concretamente la possibilità per molti cittadini di partecipare in modo attivo, libero e consapevole alla vita sociale e collettiva.

Emergono con evidenza tre principali linee di frattura. La prima, di carattere geografico, contrappone il Centro-Nord al Mezzogiorno, con quest'ultimo sistematicamente penalizzato in quasi tutti gli indicatori di inclusione sociale: dalle competenze digitali alla partecipazione civica, alla fruizione culturale fino alla pratica sportiva. La seconda frattura, di natura inter-territoriale, separa i centri urbani dalle aree interne e periferiche, configurando una geografia dell'esclusione che trascende parzialmente i confini regionali e interessa anche territori del Centro-Nord. La terza linea di divisione, infine, contrappone i territori più densamente abitati a quelli a bassa densità demografica, con questi ultimi



penalizzati soprattutto in termini di accessibilità dei servizi e delle opportunità di partecipazione.

Particolarmente rilevante appare il divario digitale, che delimita nuove forme di esclusione destinate a diventare sempre più penalizzanti in una società dove l'accesso a servizi essenziali e opportunità transita sempre più attraverso piattaforme tecnologiche. La mancanza di competenze digitali adeguate, che caratterizza oltre la metà della popolazione italiana e raggiunge punte drammatiche in alcune regioni meridionali, configura un vero e proprio “analfabetismo funzionale” del XXI secolo, che rischia di amplificare e aggravare altre forme di esclusione.

Sul versante della fruizione culturale e sportiva, i dati mostrano come l'accesso a opportunità di arricchimento e socializzazione sia profondamente diseguale tra i territori, con aree del Paese dove la maggioranza dei cittadini risulta totalmente esclusa dai circuiti dell'intrattenimento organizzato e della pratica sportiva. Questa esclusione non rappresenta solo una deprivazione di svago o tempo libero, ma configura un ostacolo allo sviluppo delle capacità individuali e alla costruzione di reti relazionali positive.

Gli indicatori esaminati, nel loro complesso, suggeriscono la necessità di politiche di coesione territoriale che non si limitino alla dimensione economica, ma affrontino in modo integrato le molteplici dimensioni dell'esclusione sociale.



INDICE DI ESCLUSIONE DAI SERVIZI AL CITTADINO E ALLE FAMIGLIE

L'accesso equo e universale ai servizi pubblici rappresenta una delle condizioni fondamentali per la realizzazione dei diritti sociali, la piena partecipazione dei cittadini alla vita collettiva e il superamento delle disuguaglianze territoriali. In questo ambito, l'Indice di Esclusione misura l'effettiva disponibilità, accessibilità e qualità di un insieme articolato di servizi rivolti ai cittadini e alle famiglie: dalla mobilità e la digitalizzazione amministrativa, ai servizi socioeducativi per l'infanzia, passando per la raccolta rifiuti, le reti di distribuzione, la sicurezza urbana, l'illuminazione pubblica, la disponibilità di infrastrutture e la soddisfazione espressa dagli utenti.

Numerosi articoli della Costituzione italiana fondano l'obbligo per lo Stato e gli Enti territoriali di garantire tali servizi in modo capillare ed equo. Il già richiamato articolo 3, in particolare, impone alla Repubblica di rimuovere gli ostacoli che limitano "di fatto" l'eguaglianza tra i cittadini, laddove l'assenza di servizi essenziali costituisce una delle forme più dirette di esclusione. L'articolo 37 tutela la donna lavoratrice, assicurandole condizioni che consentano l'adempimento della "sua essenziale funzione familiare", l'articolo 38 riconosce il diritto all'assistenza sociale per tutti coloro che si trovano in condizione di bisogno, mentre l'articolo 31 impegna lo Stato a "proteggere l'infanzia" attraverso misure e Istituzioni adeguate, tra cui rientrano i servizi educativi e di cura per la prima infanzia. L'articolo 4 richiama il diritto al lavoro, strettamente connesso all'efficienza dei trasporti e all'accessibilità dei luoghi produttivi, e l'articolo 29 tutela la famiglia come nucleo fondante della società, da sostenere anche attraverso servizi mirati. A questi principi si aggiungono, in epoca più recente, quelli contenuti nella legge costituzionale del 7 novembre 2022, che ha modificato l'articolo 119 introducendo il principio della perequazione e dell'equità territoriale nell'erogazione dei servizi, a tutela dei diritti civili e sociali "in tutto il territorio nazionale". Questa norma rafforza l'idea che la cittadinanza non sia soltanto un titolo formale, ma si eserciti pienamente solo dove esistono condizioni materiali e infrastrutturali che ne permettano l'attuazione quotidiana.

In questo contesto, l'Indice di Esclusione dai Servizi al cittadino e alle famiglie si propone di misurare la distanza che separa i cittadini da un insieme articolato di servizi essenziali, sia materiali che immateriali. L'ambito comprende indicatori relativi ai servizi di prossimità (farmacie, uffici postali, Forze dell'ordine), alle utilities (energia elettrica, raccolta rifiuti, acqua), ai trasporti pubblici e alla mobilità, ai servizi digitali della Pubblica amministrazione e, infine, ai servizi educativi e socioassistenziali per l'infanzia e le fasce vulnerabili.

L'analisi dell'esclusione in questo ambito consente di comprendere quanto le opportunità di accesso a servizi fondamentali siano distribuite in modo equo sul territorio nazionale e quanto le disparità territoriali incidano sulla concreta possibilità dei cittadini di esercitare pienamente i propri diritti. La presenza o l'assenza di servizi adeguati, la loro accessibilità fisica, temporale ed economica



e, la loro qualità complessiva rappresentano infatti elementi fondamentali per determinare la reale inclusione o esclusione delle persone dalla cittadinanza piena e dignitosa.

L'insieme degli indicatori selezionati per questo ambito permette di cogliere sia la dimensione oggettiva dell'offerta di servizi (disponibilità di strutture, copertura territoriale, dotazione infrastrutturale) sia quella soggettiva della percezione di qualità e adeguatezza (soddisfazione degli utenti, problemi avvertiti nell'area di residenza). Questa duplice prospettiva è essenziale per valutare non solo la presenza formale dei servizi, ma anche la loro effettiva capacità di rispondere ai bisogni della popolazione in termini qualitativi e funzionali.

TABELLA 5.1

Elenco degli indicatori per il calcolo dell'Indice nell'ambito Servizi

Ambito	Indicatore	Polarità
Esclusione dai servizi al cittadino e alle famiglie (Artt. 3, 4, 29, 31, 37, 38, 47, 119-legge costituzionale 7 nov. 2022)	Spesa pubblica pro capite per attività ricreative, culturali e di culto	-
	Difficoltà di accesso ad alcuni servizi:	
	- farmacie	+
	- pronto soccorso	+
	- uffici postali	+
	- polizia, carabinieri	+
	- uffici comunali	+
	Servizio di raccolta differenziata dei rifiuti urbani	-
	Irregolarità del servizio elettrico	+
	Irregolarità nella distribuzione dell'acqua	+
	Posti-km offerti dal Tpl per abitante	-
	Soddisfazione per i servizi di trasporto pubblico	-
	Utenti assidui dei mezzi pubblici	-
	Problemi nella zona in cui si vive (molto):	
	-difficoltà di parcheggio	+
	-difficoltà di collegamento con mezzi pubblici	+
	-scarsa illuminazione stradale	+
	-cattive condizioni stradali	+
	Studenti e bambini che impiegano più di 31 minuti per raggiungere scuola o università	+
	Occupati che impiegano più di 31 minuti per andare al lavoro	+
	Copertura della rete fissa di accesso ultra veloce a Internet	-
	Comuni con servizi per le famiglie interamente online	-
	Interazione web con la PA	-
	Disponibilità di Wi-Fi pubblico nei Comuni	-
	Accessibilità ai servizi pubblici on line	-
	Posti asili nido pubblici autorizzati	-
	Bambini che hanno usufruito dei servizi comunali per l'infanzia	-
	Bambini 0-2 anni iscritti all'asilo nido	-
	Iscritti scuole pubbliche dell'infanzia	-
	Posti letto per funzione di protezione sociale	-

Fonte: Eurispes.

I valori dell'Indice di Esclusione dai Servizi al cittadino e alle famiglie delineano un quadro territoriale fortemente differenziato, confermando in larga misura le disparità già emerse negli ambiti precedentemente analizzati. Con valori che oscillano dal 92,4 del Trentino-Alto Adige al 111,9 della Campania, il divario



di oltre 19 punti evidenzia quanto l'accesso ai servizi essenziali sia distribuito in modo diseguale sul territorio nazionale.

La fascia di esclusione “alta” comprende cinque regioni, con la Campania che registra il valore più critico (111,9), seguita da Calabria (110,3), Sicilia (108,3), Puglia (104,9) e Lazio (104,4) che rappresenta un'eccezione essendo l'unica regione del Centro Italia a collocarsi nella fascia più critica. In questi territori, una combinazione di carenze infrastrutturali e inadeguatezza di numerosi servizi (dai trasporti ai servizi per l'infanzia) genera condizioni di forte svantaggio per i cittadini nell'accesso a prestazioni essenziali.

Nella fascia di esclusione “medio-alta” troviamo Basilicata (103,7), Liguria (101,7), Molise (101,4), Abruzzo (101,3) e Sardegna (100,1). La presenza della Liguria tra le regioni con Indice elevato, nonostante appartenga al Nord-Ovest, conferma come l'esclusione dai servizi non sia una prerogativa esclusiva del Sud, ma possa interessare anche contesti demograficamente o geograficamente complessi, con forti disomogeneità interne.

Il gruppo delle regioni a esclusione “medio-bassa” comprende Piemonte (99,2), Umbria (98,8), Veneto (98,6), Toscana (98,5) e Marche (97,1), territori che, pur presentando alcune criticità specifiche, mostrano un livello complessivamente più equilibrato nell'offerta di servizi, con una maggiore capacità di rispondere alle esigenze dei cittadini in termini di accessibilità e qualità.

Nella fascia di esclusione “bassa” si collocano Lombardia (96,1), Emilia-Romagna (95,6), Friuli-Venezia Giulia (95,1), Valle d'Aosta (94,9) e, con il valore più virtuoso, Trentino-Alto Adige (92,4). Queste regioni beneficiano di un sistema pubblico territoriale più strutturato e capillare, una maggiore diffusione dei servizi online, buone performance nella mobilità urbana e una più ampia offerta di servizi per le famiglie. Inoltre, si tratta di aree che investono stabilmente in digitalizzazione e innovazione amministrativa, contribuendo così a rendere più efficiente la relazione tra cittadini e Pubblica amministrazione. In particolare, il Trentino-Alto Adige conferma la propria eccellenza anche in questo ambito, grazie a una combinazione di fattori favorevoli: autonomia amministrativa, elevati investimenti pro capite nei servizi pubblici e un modello di governance territoriale attento alle esigenze delle comunità locali.

Nel complesso, la distribuzione dei valori dell'Indice rivela una forte correlazione tra la qualità dell'offerta di servizi e l'efficienza amministrativa dei territori, evidenziando come l'accesso a prestazioni essenziali rappresenti ancora oggi un elemento di significativa disparità tra le diverse aree del Paese, con potenziali ripercussioni sull'effettivo esercizio dei diritti di cittadinanza.



TABELLA 5.2

Classifica delle regioni italiane nell'ambito di Esclusione dai Servizi, valore dell'Indice e classificazione del livello di Esclusione

Posizione	Ripartizione	Regione	Valore dell'Indice	Livello
1	Sud	Campania	111,9	Alto
2	Sud	Calabria	110,3	Alto
3	Isole	Sicilia	108,3	Alto
4	Sud	Puglia	104,9	Alto
5	Centro	Lazio	104,4	Alto
6	Sud	Basilicata	103,7	Medio-alto
7	Nord-Ovest	Liguria	101,7	Medio-alto
8	Sud	Molise	101,4	Medio-alto
9	Sud	Abruzzo	101,3	Medio-alto
10	Isole	Sardegna	100,1	Medio-alto
11	Nord-Ovest	Piemonte	99,2	Medio-basso
12	Centro	Umbria	98,8	Medio-basso
13	Nord-Est	Veneto	98,6	Medio-basso
14	Centro	Toscana	98,5	Medio-basso
15	Centro	Marche	97,1	Medio-basso
16	Nord-Ovest	Lombardia	96,1	Basso
17	Nord-Est	Emilia-Romagna	95,6	Basso
18	Nord-Est	Friuli-Venezia Giulia	95,1	Basso
19	Nord-Ovest	Valle d'Aosta	94,9	Basso
20	Nord-Est	Trentino-Alto Adige	92,4	Basso

Fonte: Eurispes.

Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del coefficiente di variazione nell'ambito Servizi

L'analisi della variabilità territoriale degli indicatori che compongono l'ambito "servizi al cittadino e alle famiglie" mostra con chiarezza quanto l'effettiva disponibilità e qualità dei servizi pubblici essenziali dipenda dalla regione in cui si vive. Il Coefficiente di variazione – che misura la dispersione relativa dei dati tra le regioni – evidenzia, anche in questo caso, ampie asimmetrie nella garanzia di diritti fondamentali e nella capillarità dell'offerta pubblica.

L'indicatore che presenta la maggiore disomogeneità territoriale è quello relativo all'irregolarità nella distribuzione dell'acqua, con un Cv del 99,5%: una dispersione altissima, che segnala situazioni di forte criticità nel Mezzogiorno, in particolare in Calabria, rispetto a realtà come il Veneto, dove la continuità del servizio è pressoché assicurata. Anche per il trasporto pubblico locale (posti-km per abitante) si riscontra una variabilità molto elevata (Cv 74,4%), con la Lombardia che offre una dotazione nettamente superiore rispetto al Molise, dove la scarsità di collegamenti penalizza soprattutto le aree interne.

Altri servizi fondamentali mostrano significative disuguaglianze: la qualità dell'energia elettrica (Cv 51%) e la disponibilità di posti nei nidi pubblici (48,2%) oscillano in modo ampio tra le regioni più e meno attrezzate, così come l'effettivo utilizzo dei servizi comunali per l'infanzia (47,5%) e i posti letto destinati alla protezione sociale (43%).



Anche gli indicatori che misurano la qualità percepita del contesto urbano mostrano una variabilità significativa: ad esempio, la difficoltà di parcheggio ha un Cv del 42,8%, con l'Umbria al valore più basso (e, dunque, migliore) e la Liguria al più alto (peggiore), riflettendo una diversa pressione urbana e una diversa pianificazione territoriale. L'indicatore di accessibilità ai servizi pubblici online (42%) presenta un divario marcato tra il Veneto, leader per la combinazione di fattori che facilitano le interazioni dei cittadini con la Pubblica amministrazione, e il Molise, che chiude la classifica. Simili considerazioni valgono per l'uso abituale dei mezzi pubblici (34,8%) e per la soddisfazione relativa ai trasporti (31,9%), con valori molto più elevati al Nord rispetto al Sud.

Tra gli indicatori che fotografano il contesto infrastrutturale urbano emergono anche la scarsa illuminazione stradale (31,2%) e le condizioni della rete viaria (29,2%), entrambi con una variabilità accentuata, che riflette investimenti fortemente diseguali da parte delle Amministrazioni locali. La spesa pubblica pro capite per attività culturali, ricreative e di culto presenta un Cv del 29,1%, indicando anche in questo caso una differente priorità attribuita a tali servizi nel bilancio delle regioni.

Anche le tempistiche di accesso a scuola e lavoro rivelano una forte disparità: la percentuale di bambini e studenti che impiegano più di 31 minuti per raggiungere la scuola (Cv 29,3%) e quella degli occupati che trascorrono oltre mezz'ora nel tragitto casa-lavoro (Cv 30,1%) testimoniano le difficoltà logistiche che colpiscono alcune regioni in modo strutturale, con il Lazio e il Friuli-Venezia Giulia più penalizzati e la Sicilia in testa per quanto riguarda la durata degli spostamenti degli studenti.

I servizi digitali comunali – come la disponibilità del wi-fi pubblico (Cv 23,3%), la copertura ultra-veloce (Cv 20,4%) o l'interazione online con la PA (Cv 12,5%) – mostrano una minore dispersione, ma comunque non trascurabile, indicando che anche nel digitale permangono divari da colmare. I dati sull'accesso ai servizi essenziali (farmacie, pronto soccorso, uffici postali, stazioni di polizia, sedi comunali) registrano Cv generalmente sotto il 25%, con la distanza dal pronto soccorso che mostra la variabilità minima (11,6%), probabilmente a causa della maggiore regolamentazione nazionale nella distribuzione dei presidi di emergenza.

TABELLA 5.3

Indicatori per Coefficiente di variazione (dal più alto al più basso) e ripartizioni con risultato migliore e peggiore

Indicatore	CV (%)	Migliore	Peggior
Irregolarità nella distribuzione dell'acqua	99,5	Nord-Est (Veneto)	Sud (Calabria)
Posti-km offerti dal Tpl per abitante	74,4	Nord-Ovest (Lombardia)	Sud (Molise)
Irregolarità del servizio elettrico	51,0	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Campania)
Posti nido pubblici	48,2	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Calabria)
Bambini che hanno usufruito servizi comunali per l'infanzia	47,5	Nord-Est (Friuli-V.G.)	Sud (Calabria)
Posti letto per funzione di protezione sociale	43,0	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Campania)
Difficoltà di parcheggio	42,8	Centro (Umbria)	Nord-Ovest (Liguria)



Accessibilità ai servizi pubblici on line	42,0	Nord-Est (Veneto)	Sud (Molise)
Utenti assidui dei mezzi pubblici	34,8	Nord-Ovest (Liguria)	Isole (Sicilia)
Soddisfazione per i servizi di trasporto pubblico	31,9	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Campania)
Scarsa illuminazione stradale	31,2	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Centro (Lazio)
Servizio raccolta differenziata rifiuti urbani	30,9	Isole (Sardegna)	Centro (Lazio)
Occupati: più di 31 min per andare al lavoro	30,1	Centro (Marche)	Centro (Lazio)
Studenti: più di 31 min per raggiungere scuola o università	29,3	Isole (Sicilia)	Nord-Est (Friuli-V.G.)
Cattive condizioni stradali	29,2	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Centro (Umbria)
Spesa pro capite per attività ricreative, culturali e di culto	29,1	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Difficoltà di collegamento con mezzi pubblici	28,9	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Campania)
Bambini iscritti al nido	27,5	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Campania)
Comuni con servizi per le famiglie interamente online	27,4	Nord-Est (Veneto)	Sud (Molise)
Accesso ai servizi: uffici comunali	24,6	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Isole (Sicilia)
Accesso ai servizi: farmacia	23,9	Nord-Ovest (Lombardia)	Sud (Calabria)
Disponibilità di Wi-Fi pubblico nei comuni	23,3	Nord-Est (Emilia-Romagna)	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)
Accesso ai servizi: uffici postali	23,1	Nord-Ovest (Lombardia)	Isole (Sicilia)
Copertura della rete fissa di accesso ultra veloce a Internet	20,4	Sud (Molise)	Sud (Calabria)
Accesso ai servizi: polizia, carabinieri	16,5	Isole (Sardegna)	Sud (Calabria)
Bambini iscritti alla scuola pubblica dell'infanzia	15,6	Centro (Marche)	Nord-Est (Veneto)
Interazione via web con la PA	12,5	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Puglia)
Accesso servizi: pronto soccorso	11,6	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Campania)

Fonte: Eurispes.

Analisi degli indicatori dell'ambito Servizi

L'indicatore sulla **spesa pubblica pro capite per attività ricreative, culturali e di culto**²⁷ misura l'investimento delle Amministrazioni pubbliche in settori fondamentali per la qualità della vita collettiva e per lo sviluppo sociale del territorio. Questa voce di spesa include le risorse destinate all'organizzazione di eventi culturali, alla manutenzione e gestione di strutture ricreative, alla valorizzazione del patrimonio artistico locale e al sostegno delle attività di culto.

Il dato medio è di 128,7 euro pro capite, ma la forbice tra le regioni è estremamente ampia: si passa da un minimo di 80,2 euro in Calabria a un massimo di 229,8 euro in Trentino-Alto Adige, con una differenza che sfiora i 150 euro a persona. Una distanza che si traduce in opportunità molto diseguali di accesso alle strutture e agli eventi culturali, ma anche nella qualità e nella disponibilità degli spazi pubblici destinati al tempo libero e alla partecipazione sociale.

In coda alla classifica troviamo, ancora una volta, molte regioni del Mezzogiorno: oltre alla Calabria, anche il Molise (85,6 euro), l'Abruzzo (91,9), la Campania (94,4), la Puglia (97,9) e la Basilicata (103,5) si collocano al di sotto

²⁷ Il valore è calcolato sulla spesa per consumi finali delle Amministrazioni pubbliche.

della soglia dei 105 euro pro capite. Si tratta di territori in cui l'offerta culturale pubblica è spesso discontinua e non strutturata in modo organico, a scapito soprattutto dei piccoli Comuni e delle aree interne.

Nella fascia intermedia, con valori comunque sotto la media nazionale, troviamo il Lazio (114,6 euro), l'Umbria (117,4) e il Piemonte (121,6), che segnano livelli di investimento più stabili, ma ancora lontani dalle regioni più virtuose. La Liguria (130,1), la Lombardia (130,3), il Veneto (131,4) e le Marche (135) si allineano o superano leggermente il valore medio, offrendo una base più solida di servizi culturali e ricreativi a scala locale.

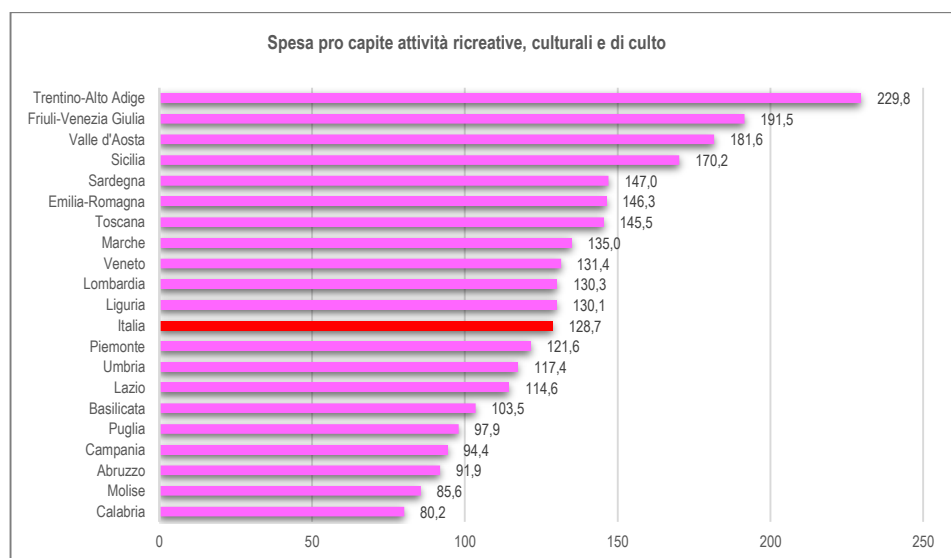
Valori relativamente più alti si registrano in Toscana (145,5), Emilia-Romagna (146,3) e Sardegna (147) ed evidenziano un impegno sostenuto e continuativo nel settore e, anche in questo caso, le prime posizioni sono occupate tutte dal gruppo delle Autonomie speciali dove si raggiungono i livelli di spesa più elevati: la Sicilia, con 170,2 euro, si distingue in positivo insieme alla Sardegna (147) dal resto del Sud; la Valle d'Aosta (181,6) e il Friuli-Venezia Giulia (191,5) consolidano una posizione di eccellenza, fino al Trentino-Alto Adige, che guida la classifica con 229,8 euro pro capite. Quest'ultimo dato, quasi triplo rispetto a quello calabrese, testimonia un modello di investimento culturale ad alta intensità, strutturato e diffuso, capace di generare benefici su più livelli: economico, sociale e relazionale.

GRAFICO 5.1

Spesa pubblica pro capite per attività ricreative, culturali e di culto

Anno 2022

Valori in euro



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'indicatore relativo alla **difficoltà di accesso alle farmacie** misura la percentuale di famiglie che dichiarano problemi nel raggiungere questi presidi sanitari fondamentali. Le farmacie rappresentano un servizio di prossimità essenziale, non solo per l'acquisto di medicinali, ma anche come primo punto di riferimento per consulenza sanitaria di base e per accedere a servizi di prevenzione.

A livello nazionale, il 13,5% delle famiglie italiane dichiara difficoltà nell'accesso alle farmacie, ma anche questo dato nasconde forte disparità territoriali. La Calabria si colloca in cima alla classifica negativa, con il 21,6% di famiglie che segnalano problemi, seguita da Campania (20%) e Sicilia (19,6%). In queste regioni, più di una famiglia su cinque fa fatica a raggiungere una farmacia, condizione che riflette criticità nella distribuzione territoriale dei presidi e nelle infrastrutture di mobilità.

Sorprendentemente, la Valle d'Aosta (16,8%) occupa la quarta posizione in questa classifica negativa, dato apparentemente controintuitivo per una regione generalmente ben posizionata negli indicatori di servizi. Questa difficoltà potrebbe essere spiegata dalla morfologia montana del territorio, che rende più complesso l'accesso ai servizi per le comunità distribuite nelle valli alpine e, analoga considerazione vale per il Trentino-Alto Adige (14,9%), altra regione montana che registra valori in negativo superiori alla media. Alla Valle d'Aosta segue la Basilicata (16,4%) e un gruppo consistente di regioni si attesta su valori prossimi alla media nazionale: Liguria (15,2%), Molise (14,8%), Marche e Abruzzo (entrambe al 14,6%), Lazio (14,5%), Emilia-Romagna (14%), e Umbria (13,5%), oltre al già citato Trentino-Alto Adige.

I dati migliorano in alcune regioni del Nord e alcune realtà del Centro-Sud: Piemonte (13,3%) e Toscana (12,8%) si collocano appena sotto la media, mentre in Friuli-Venezia Giulia (11,7%), Veneto (11,3%) e Puglia (11,2%) le criticità risultano più contenute. Sardegna (9,5%) e Lombardia con il valore più basso (7,5%), evidenziano condizioni di maggiore capillarità del servizio o comunque di più agevole accesso da parte della popolazione.

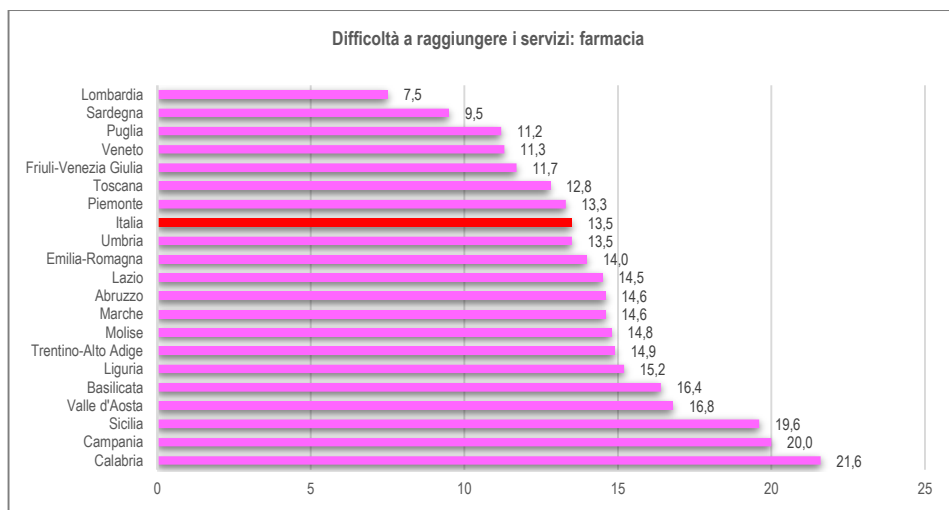
Questo indicatore evidenzia come, anche per servizi fondamentali e regolamentati come le farmacie, persistano disparità territoriali che incidono sull'effettiva possibilità di esercitare il diritto alla salute. Le difficoltà più evidenti si concentrano prevalentemente nel Mezzogiorno, ma non risparmiano aree montane o a bassa densità abitativa del Nord, dove la conformazione geografica e la distribuzione della popolazione creano sfide specifiche per garantire servizi di prossimità accessibili a tutti.

GRAFICO 5.2

Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere le farmacie

Anno 2024

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La possibilità di raggiungere rapidamente un pronto soccorso è uno degli elementi fondamentali di un sistema sanitario equo ed efficace, specie nelle situazioni in cui la tempestività dell'intervento può fare la differenza tra la cura e l'aggravamento di una condizione clinica. L'indicatore qui considerato misura la percentuale di famiglie che segnalano **difficoltà nel raggiungere una struttura di emergenza sanitaria**, restituendo così una mappa indiretta della copertura territoriale dei servizi di urgenza sanitaria e della loro accessibilità logistica. L'indicatore rivela una situazione particolarmente critica su scala nazionale con circa la metà delle famiglie italiane (50,4%) che dichiara problemi nel raggiungere questi servizi di emergenza essenziali.

La distribuzione territoriale delle difficoltà mostra un quadro complesso con la Campania che registra in negativo il valore più elevato (62,9%), seguita da Liguria (57,2%), Calabria (56,6%) e Sardegna (56,2%). Valori superiori alla media nazionale si riscontrano anche in Molise (55,1%), Sicilia (54,7%), Basilicata (53,5%), Puglia (53,2%), Valle d'Aosta (52,5%), Veneto (51%) e Piemonte (50,8%). La presenza in questo gruppo di regioni settentrionali come Liguria, Valle d'Aosta, Veneto e Piemonte suggerisce che le difficoltà di accesso ai servizi di emergenza non seguono rigidamente la tradizionale divisione Nord-Sud, ma risentono di fattori più complessi come la distribuzione demografica, la morfologia del territorio e l'organizzazione della rete sanitaria regionale.

Abruzzo (50,3%), Lazio (49,8%), Toscana (48,9%) e Marche (47,5%) si attestano su valori prossimi alla media, mentre mostrano performance



relativamente migliori Emilia-Romagna (45,6%), Umbria (45,3%), Lombardia (43,7%), Friuli-Venezia Giulia (40,9%) e Trentino-Alto Adige (39,2%). Quest'ultima, nonostante la morfologia prevalentemente montana che potrebbe complicare l'accesso ai servizi, si distingue per il valore più basso a livello nazionale, probabilmente grazie a una combinazione di fattori favorevoli: maggiori risorse disponibili, organizzazione capillare dei presidi di emergenza e sistemi avanzati di elisoccorso che compensano le difficoltà legate all'orografia.

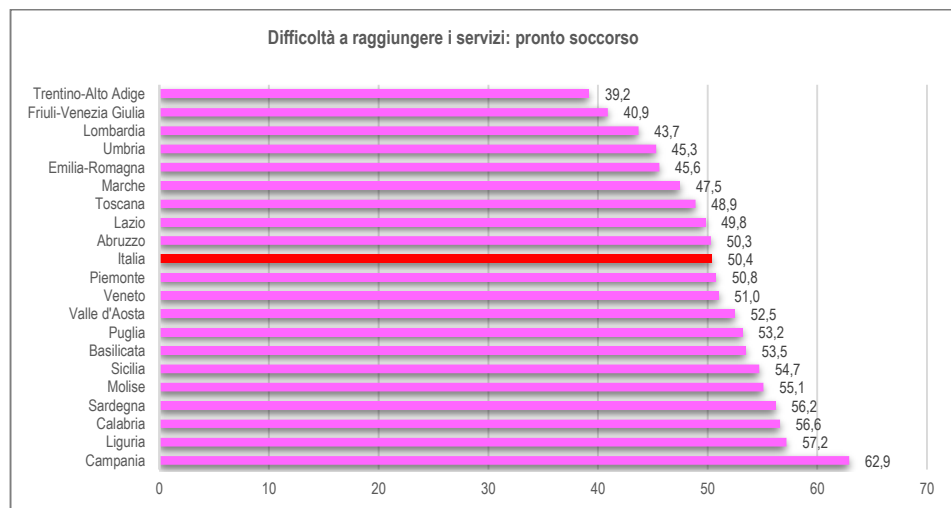
L'elevata percentuale di famiglie che segnalano difficoltà quasi ovunque nel Paese evidenzia comunque una criticità strutturale nell'organizzazione della rete di emergenza nazionale, aggravata dalla chiusura di molti presidi ospedalieri periferici negli ultimi anni a seguito di politiche di razionalizzazione della spesa sanitaria che ha ampliato le "zone scoperte", aumentando i tempi di percorrenza necessari per raggiungere il pronto soccorso, con potenziali conseguenze negative sull'equità di accesso alle cure di emergenza e, in ultima analisi, sulla tutela del diritto alla salute sancito dall'articolo 32 della Costituzione.

GRAFICO 5.3

Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere il pronto soccorso

Anno 2024

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'accessibilità agli uffici postali è un aspetto spesso trascurato nel dibattito sui servizi essenziali, ma resta cruciale per una parte significativa della popolazione, in particolare per le fasce più anziane, nelle aree rurali e nei piccoli centri. Nonostante la crescente digitalizzazione dei servizi, la rete postale continua a rappresentare un punto di riferimento non solo per i servizi di corrispondenza, ma anche come punto di accesso a servizi di pagamento, a transazioni finanziarie di base e adempimenti burocratici.

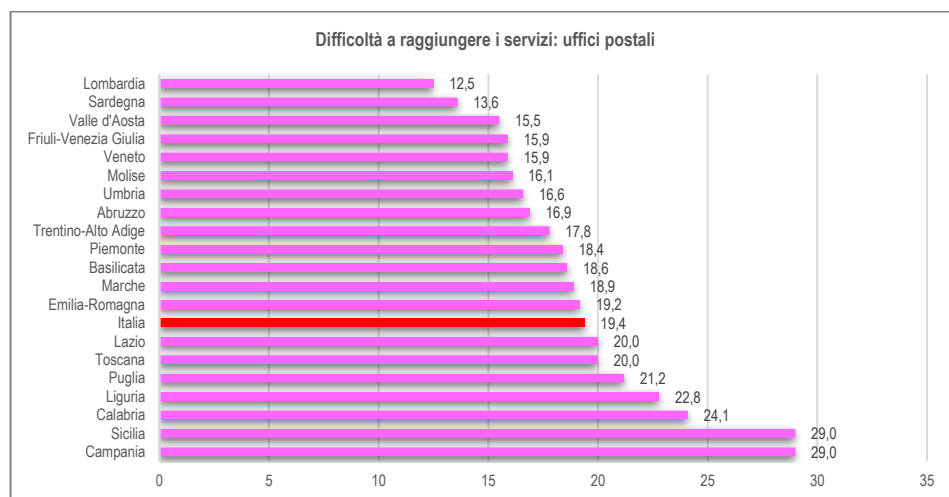


A livello nazionale, il 19,4% delle famiglie dichiara difficoltà nel raggiungere gli uffici postali (circa una famiglia su cinque), con i risultati più critici in Campania e Sicilia (29% entrambe), seguite da Campania (24,1%) e Liguria che, con il 22,8% conferma una tendenza già emersa per altri servizi di prossimità. Anche Puglia (21,2%), Toscana e Lazio (entrambe al 20%) registrano valori superiori alla media, mentre a ridosso della media nazionale troviamo Emilia-Romagna, Marche, Basilicata e Piemonte, con valori compresi fra il 18-19%. Risultati lievemente migliori si riscontrano in Trentino-Alto Adige, Abruzzo, Umbria, Molise, Veneto e Friuli-Venezia Giulia (17,8%-15,9%), mentre le prime tre posizioni sono occupate da Valle d'Aosta (15,5%), Sardegna (13,6%) e Lombardia (12,5%).

Sebbene anche questo indicatore veda criticità più marcate concentrate fra le regioni del Sud, la distribuzione lungo la Penisola è piuttosto eterogenea, con difficoltà diffuse anche in regioni centro-settentrionali ed alcune aree del Mezzogiorno (in particolare Sardegna, Molise e Abruzzo) che riescono ad ottenere risultati migliori.

GRAFICO 5.4

Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere gli uffici postali
Anno 2024
Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La prossimità ai presidi delle Forze dell'ordine – come stazioni di polizia o caserme dei carabinieri – costituisce un elemento fondamentale per garantire il diritto alla sicurezza dei cittadini e per costruire un rapporto di fiducia tra popolazione e Istituzioni. L'indicatore, che misura le **difficoltà dichiarate dalle famiglie nel raggiungere polizia e carabinieri**, rivela dunque quanto sia effettivamente garantita la presenza capillare dello Stato attraverso i suoi rappresentanti più visibili.



Il quadro nazionale evidenzia che quasi un terzo delle famiglie italiane (29,7%) realizza difficoltà significative nell'accedere a questi servizi, con una distribuzione territoriale che presenta alcune sorprese.

È la Calabria a registrare il livello più alto di difficoltà percepita, con il 40,1% della popolazione coinvolta, seguita da Campania (36,4%) e Sicilia (34,4%), valori particolarmente preoccupanti in considerazione degli elevati tassi di criminalità che si registrano in queste aree. Due regioni del Nord-Ovest, Liguria e Piemonte (33,7% e 32,2%), manifestano difficoltà equiparabili a quelle di alcune aree del Mezzogiorno. Seguono, con valori ancora superiori alla media, Puglia (32,1%), Veneto (29,9%) e Abruzzo (29,8%), mentre appena sotto la media troviamo Emilia-Romagna, Umbria, Lazio, Marche, Toscana e Molise, con valori compresi fra il 29,6% e il 27,9%.

I dati più bassi – e dunque più favorevoli – si registrano in regioni come la Valle d'Aosta e la Basilicata (entrambe 25,8%), un dato sorprendente considerando la prevalenza di aree interne che caratterizza queste regioni, precedute dal Friuli-Venezia Giulia (24,9%), la Lombardia (24,3%) e il Trentino-Alto Adige (23,1%). La Sardegna, con appena il 19,5% di popolazione in difficoltà, si distingue come la regione in cui l'accessibilità ai presidi di sicurezza è percepita come meno problematica.

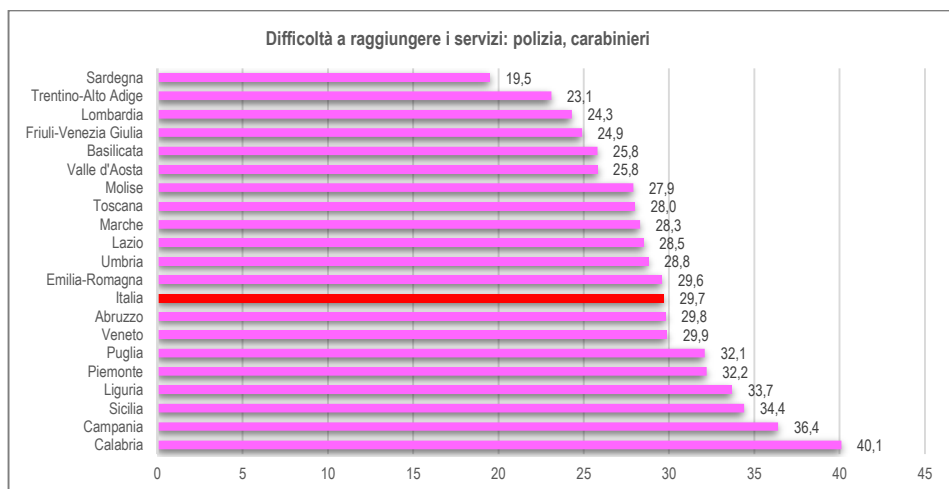
La geografia dell'accesso ai servizi di sicurezza non segue dunque un unico asse Nord-Sud, ma si modella secondo una molteplicità di fattori: urbanizzazione, estensione territoriale, politiche locali di sicurezza e densità della rete di presidi. In molti casi, l'idea della distanza è accentuata dalla sensazione di insicurezza diffusa, che può ingigantire la distanza anche quando i chilometri sono relativamente pochi.

GRAFICO 5.5

Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere polizia e carabinieri

Anno 2024

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'accessibilità alle sedi degli uffici comunali è una delle condizioni essenziali per l'esercizio dei diritti di cittadinanza. I servizi comunali rientrano infatti fra i servizi pubblici di base e sono, per molti cittadini, il primo punto di contatto con l'Amministrazione pubblica e le Istituzioni, essendo deputati alla gestione di pratiche fondamentali come documenti anagrafici, servizi elettorali, assistenza sociale, tributi locali.

Il dato nazionale rivela che quasi una famiglia su tre (30%) riscontra difficoltà ad accedere fisicamente agli sportelli comunali, con una distribuzione territoriale che presenta elementi di discontinuità rispetto ad altri servizi di prossimità. La Sicilia guida la classifica negativa con il 39,8% delle famiglie che segnalano problemi di accesso, seguita da due regioni del Centro: Lazio (38,6%) e Toscana (36,4%).

Il dato laziale potrebbe riflettere la particolare conformazione istituzionale della regione, con la metropoli romana che concentra servizi e risorse a discapito delle aree periferiche, mentre quello toscano solleva interrogativi sulla riorganizzazione amministrativa in una regione tradizionalmente attenta all'efficienza dei servizi pubblici. Al quarto posto troviamo la Liguria (37%) che conferma così una costante criticità nell'accessibilità ai servizi di prossimità, probabilmente influenzata dalla morfologia complessa del territorio e dalla presenza di numerosi piccoli Comuni distribuiti in aree collinari e montane e, analoghe considerazioni possono valere per l'Umbria (33,5%), anch'essa caratterizzata da una prevalenza di piccoli centri dispersi su un territorio prevalentemente collinare. Calabria (33%), Campania (32,7%), Emilia-Romagna (32,4%), Puglia (32,1%) e Marche (31,4%) completano il quadro delle regioni dove oltre il 30% delle famiglie incontra ostacoli nel raggiungere gli uffici comunali.

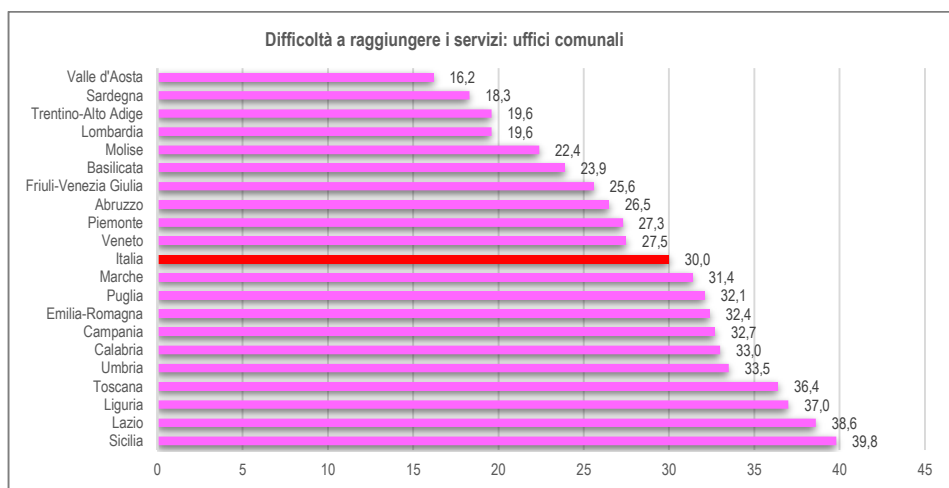
Nella fascia intermedia si collocano Veneto (27,5%), Piemonte (27,3%), Abruzzo (26,5%), Friuli-Venezia Giulia (25,6%), Basilicata (23,9%) e Molise (22,4%), con valori inferiori alla media ma comunque non trascurabili. Le migliori performance si registrano in Lombardia e Trentino-Alto Adige (entrambe al 19,6%), Sardegna (18,3%) e Valle d'Aosta (16,2%). Il dato valdostano è particolarmente virtuoso considerando la morfologia del territorio e, altrettanto si può dire della Sardegna che, nonostante le sfide legate all'insularità, riesce per questo – come per altri indicatori sui servizi di prossimità – ad ottenere risultati nettamente migliori della media.

GRAFICO 5.6

Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere gli uffici comunali

Anno 2024

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La percentuale di popolazione coperta da un servizio adeguato di **raccolta differenziata dei rifiuti urbani**²⁸ è uno degli indicatori più significativi per valutare la qualità del servizio ambientale offerto ai cittadini, ma anche il grado di consapevolezza ecologica della popolazione e l'efficienza dei sistemi locali di gestione dei rifiuti. Un servizio ben organizzato e capillare non solo contribuisce alla sostenibilità ambientale, ma rappresenta anche una dimensione tangibile dell'uguaglianza nei servizi pubblici di base in quanto condiziona direttamente il decoro urbano, la salute pubblica e la qualità della vita quotidiana.

La media nazionale afferma che il 60,2% degli italiani vive in Comuni che hanno superato la soglia del 65% di raccolta differenziata, un risultato incoraggiante ma che nasconde profonde disparità territoriali, con una forbice di quasi 60 punti percentuali fra la regione più performante e l'ultima classificata.

La Sardegna conferma la sua eccellente capacità di erogare alcune categorie di servizi guidando la classifica con un'impressionante 91,6%, seguita dalle Marche con il 91,2%. Questi territori hanno saputo costruire sistemi virtuosi che coinvolgono quasi la totalità della popolazione, dimostrando che obiettivi ambiziosi nella gestione dei rifiuti sono raggiungibili anche in contesti con caratteristiche molto diverse: una regione insulare con aree a bassa densità abitativa e una regione del Centro con un tessuto urbano diffuso di medie e piccole città. Il Trentino-Alto Adige (84,5%), il Veneto (83,6%) e la Valle d'Aosta (80,6%) completano il gruppo delle regioni dove oltre otto cittadini su dieci sono adeguatamente raggiunti dal servizio.

²⁸ Percentuale di popolazione residente nei Comuni con raccolta differenziata superiore o uguale al 65%.

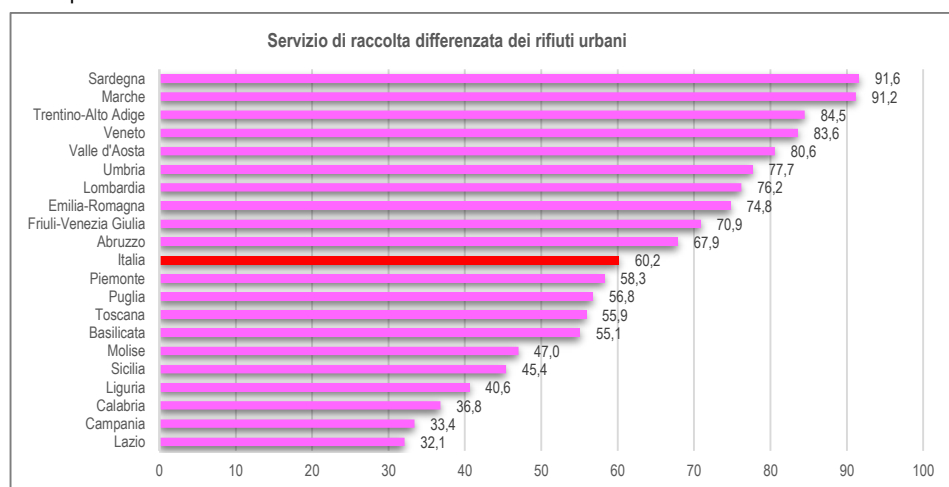


Un secondo gruppo di regioni supera la media nazionale, con percentuali considerevoli: Umbria (77,7%), Lombardia (76,2%), Emilia-Romagna (74,8%), Friuli-Venezia Giulia (70,9%) e Abruzzo che, con il 67,9%, si distingue dalle altre regioni meridionali.

Piemonte (58,3%), Puglia (56,8%), Toscana (55,9%) e Basilicata (55,1%) presentano valori moderatamente inferiori, indicando che circa la metà della popolazione vive in Comuni che non hanno ancora raggiunto standard adeguati di differenziazione, ma particolarmente critica è la situazione in Molise (47%), Sicilia (45,4%), Liguria (40,6%), Calabria (36,8%), Campania (33,4%) e Lazio (32,1%). In quest'ultima regione, oltre due terzi della popolazione risiede in Comuni che non raggiungono la soglia del 65%, dato che indica enormi difficoltà in questa regione nel gestire efficacemente il ciclo dei rifiuti, forse alimentate dalle criticità dell'area metropolitana romana.

GRAFICO 5.7

Popolazione residente in comuni con efficace servizio di raccolta differenziata dei rifiuti urbani
Anno 2022
Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La continuità nella **fornitura di energia elettrica** costituisce un parametro fondamentale per valutare la qualità dei servizi essenziali, con implicazioni che vanno ben oltre il semplice comfort domestico, investendo aspetti come la sicurezza, la salute, le attività economiche e la partecipazione alla vita digitale. L'indicatore che misura il numero medio di interruzioni accidentali lunghe (senza preavviso e superiori ai 3 minuti) per utente fornisce una fotografia puntuale dell'affidabilità di un servizio ormai dato per scontato nelle economie avanzate, ma che in realtà presenta differenze notevoli nell'affidabilità.

A livello nazionale, ogni utente subisce mediamente 2,2 interruzioni prolungate l'anno, ma il valore della Campania è più che doppio (4,7), seguito da

quello della Sicilia (3,9), Puglia (3,4) e Calabria (3,2): in queste regioni un utente può aspettarsi mediamente un'interruzione elettrica ogni due-tre mesi, fattore che rende evidente la fragilità della rete elettrica in questi territori. Anche Sardegna (2,8), Abruzzo (2,5), Lazio (2,3) e Basilicata (2,1) presentano valori superiori alla media nazionale, a conferma di una vulnerabilità diffusa nel Mezzogiorno del Paese, cui si aggiunge il Lazio, il cui dato risulta particolarmente critico considerando che si tratta di una regione centrale che ospita la Capitale e che dovrebbe teoricamente beneficiare di infrastrutture più moderne e resilienti.

Un miglioramento si osserva nelle regioni che registrano valori compresi tra 1,8 e 1,3 interruzioni annue: Umbria e Molise (entrambe a 1,8), Piemonte, Toscana e Marche (tutte a 1,6), Veneto (1,5), Lombardia (1,4) ed Emilia-Romagna (1,3) e ancora meglio fanno Friuli-Venezia Giulia e Liguria, dove ogni utente sperimenta poco più di una interruzione l'anno (1,2-1,1). I dati più virtuosi provengono però da Trentino-Alto Adige (0,9) e Valle d'Aosta (0,7), due regioni che, nonostante insistano su un territorio montano, riescono ad offrire un servizio elettrico di qualità superiore.

La distribuzione territoriale delle interruzioni elettriche sottolinea un divario che penalizza fortemente il Mezzogiorno, evidenziando come ancora oggi la stabilità dell'erogazione elettrica sia un elemento di disuguaglianza territoriale con cittadini che vivono in condizioni di maggiore incertezza e discontinuità rispetto ad altri.

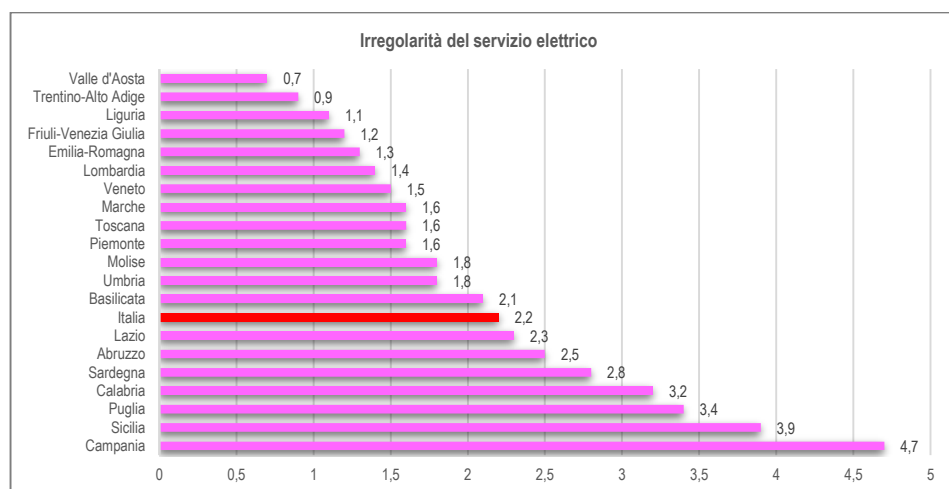
In un Paese che punta alla transizione energetica e alla digitalizzazione dei servizi, una rete elettrica solida, uniforme ed efficiente rappresenta una condizione infrastrutturale di base, senza la quale ogni altro progresso rischia di essere diseguale e fragile.

GRAFICO 5.8

Numero di interruzioni accidentali lunghe del servizio elettrico

Anno 2022

Valori medi per utente



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'indicatore sulla quota di famiglie che dichiarano **irregolarità nell'erogazione dell'acqua** è altrettanto fondamentale per valutare la qualità dei servizi garantiti a cittadini e famiglie. Non è infatti solo uno dei servizi pubblici più basilari, ma un diritto essenziale che incide direttamente sulle condizioni di igiene, salute e qualità della vita. La sua assenza, anche temporanea o intermittente, può compromettere aspetti quotidiani fondamentali, creando disagio e vulnerabilità.

In Italia, meno di una famiglia su dieci (8,9%) sperimenta situazioni di disagio legati all'irregolarità del servizio idrico, ma anche in questo caso la situazione è particolarmente negativa in molte regioni del Mezzogiorno. In testa alla classifica per incidenza negativa troviamo la Calabria (38,7%) e la Sicilia (29,5%), con valori che evidenziano una condizione di vera e propria emergenza strutturale, dove l'irregolarità del servizio idrico non è più un'eccezione ma la norma per ampie porzioni del territorio. Al terzo posto, con un netto distacco si posiziona l'Abruzzo (17,7%) e, in posizione ancora critica ma meno estrema, si collocano Campania (13,9%), Basilicata (11,3%), Molise (11,2%), Lazio (10%) e Sardegna (9,6%). Anche in questo caso la presenza del Lazio fra le aree con valori superiori alla media, testimonia la vulnerabilità infrastrutturale nei servizi basilari in questa regione.

Interruzioni meno frequenti si riscontrano in Liguria (7,8%), Puglia (7,3%), Umbria (6,2%), Toscana (5,5%), Marche (4,3%), Piemonte ed Emilia-Romagna (3,1%) e, sotto la soglia del 3% troviamo solo regioni del Nord, Veneto in testa con il 2,2%. In questi territori, le irregolarità nell'erogazione dell'acqua costituiscono un'eccezione che interessa meno di una famiglia su quaranta, garantendo un servizio stabile e affidabile alla quasi totalità della popolazione.

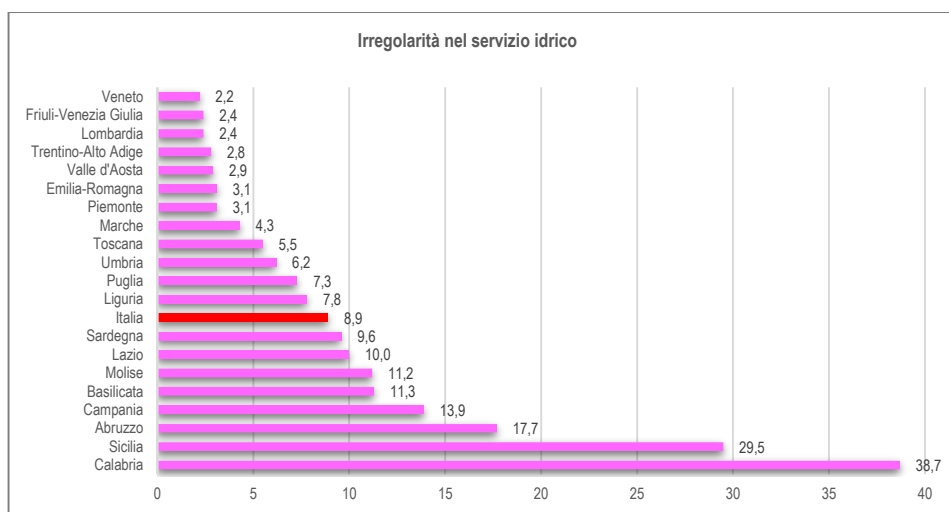
Questa geografia dell'irregolarità idrica riflette probabilmente l'interazione tra molteplici fattori: la vetustà delle infrastrutture, l'efficienza della governance locale, le caratteristiche idrogeologiche e climatiche del territorio, le abitudini di consumo e gli investimenti nella manutenzione e nell'ammodernamento della rete. I casi calabrese e siciliano evidenziano come la combinazione di questi elementi possa generare situazioni di esclusione da un servizio basilare per ampie fasce della popolazione.

GRAFICO 5.9

Famiglie che denunciano irregolarità nell'erogazione dell'acqua

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Passando ai servizi di trasporto pubblico, un indicatore rivelatore della qualità e della capillarità dei trasporti è rappresentato dai **posti-km offerti dal trasporto pubblico locale (TPL)**²⁹ che misura il volume potenziale di servizio offerto ai cittadini, considerando sia la capacità dei mezzi che le distanze coperte.

I dati rivelano disparità territoriali estremamente accentuate nella disponibilità di trasporto pubblico, con un divario di oltre 28 volte tra la regione con l'offerta più ampia e quella con la dotazione più limitata. Il valore nazionale di 4.696 posti-km è trainato dalla Lombardia che sventa in cima alla classifica con 11.244 posti-km, distanziando nettamente tutte le altre regioni e mostrando un'offerta più che doppia rispetto alla media. Anche il Lazio presenta un'offerta significativa (7.052 posti-km), probabilmente influenzata dal sistema di trasporto della Capitale, seguito dal Veneto (5.289 posti-km), che supera anch'esso la media nazionale. Friuli-Venezia Giulia (4.416 posti-km), Liguria (4.270 posti-km) e Trentino-Alto Adige (4.180 posti-km) completano il gruppo delle regioni con un'offerta relativamente elevata, seppur inferiore al dato italiano.

Il panorama diventa più problematico scendendo nella classifica: Sardegna (3.726 posti-km), Piemonte (3.650 posti-km), Toscana (3.054 posti-km) ed Emilia-Romagna (2.841 posti-km) mostrano valori che, pur non preoccupanti,

²⁹ Prodotto del numero complessivo di km percorsi nell'anno dai veicoli del Tpl per la loro capacità media, rapportato alla popolazione residente (posti-km per abitante). L'indicatore è riferito ai Comuni capoluogo di provincia e considera le seguenti modalità di Tpl: autobus, tram, filobus, metropolitana, funicolare o funivia (inclusi i servizi ettometrici di navetta a guida automatica), trasporti per vie d'acqua.

delineano un'offerta di trasporto pubblico più limitata. Sorprende in particolare il dato dell'Emilia-Romagna, regione tradizionalmente attenta alle politiche di mobilità sostenibile che si colloca su livelli significativamente inferiori alla media nazionale.

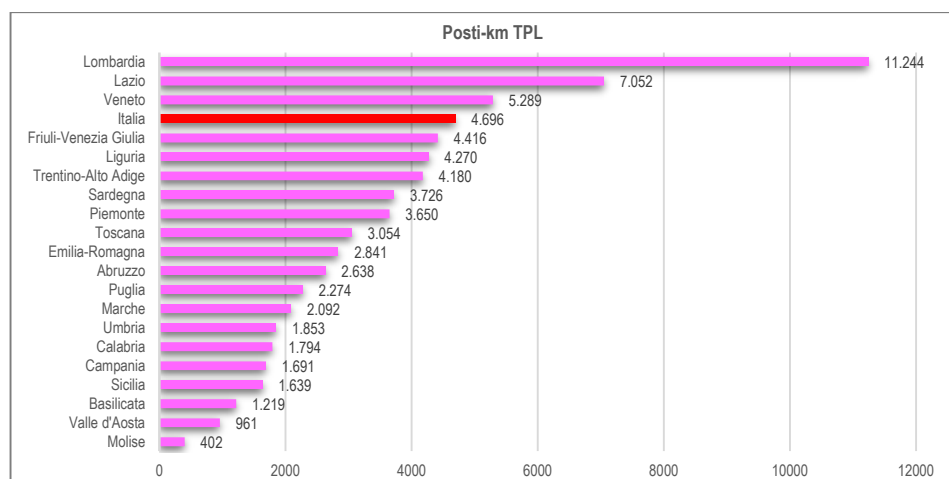
Le criticità si accentuano in Abruzzo (2.638 posti-km), Puglia (2.274 posti-km), Marche (2.092 posti-km) e Umbria (1.853 posti-km), ed ulteriormente in Calabria (1.794 posti-km), Campania (1.691 posti-km) e Sicilia (1.639 posti-km), ma le situazioni peggiori riguardano Basilicata (1.219 posti-km), Valle d'Aosta (961 posti-km) e, con il valore più critico, Molise (402 posti-km).

GRAFICO 5.10

Posti-km offerti dal TPL

Anno 2023

Valori per abitante



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Per valutare la fruibilità, l'inclusività e l'efficacia dei servizi di trasporto pubblico, è necessario prendere anche in considerazione l'opinione degli utenti. La **soddisfazione per i servizi di trasporto pubblico**³⁰, prende in considerazione questo aspetto andando oltre il mero dato infrastrutturale e riflettendo l'esperienza concreta degli utenti, tenendo conto della frequenza, puntualità, pulizia, sicurezza e capillarità del servizio. Si tratta quindi di una misura soggettiva, ma decisiva per comprendere quanto il trasporto pubblico, non solo locale in questo caso, riesca realmente a rispondere ai bisogni della popolazione.

A livello nazionale, la quota di cittadini soddisfatti si ferma al 23,3%, evidenziando una diffusa insoddisfazione, con ampie differenze tra regioni. In

³⁰ Utenti assidui dei servizi di trasporto pubblico, che valutano positivamente la propria esperienza di tali servizi sul totale degli utenti assidui. Sono considerati utenti assidui quanti hanno dichiarato di utilizzare i mezzi pubblici (treni o autobus/filobus/tram, urbani o extraurbani) più volte a settimana.



alcuni territori, il trasporto pubblico non solo è carente in termini quantitativi, ma è anche percepito come inadeguato, inaffidabile o scomodo, in altri la scarsa capillarità sembra essere compensata da un elevato standard qualitativo e, in altri ancora, la maggiore copertura non è garanzia di esperienze positive.

I livelli più bassi di soddisfazione si registrano in Campania, con appena l'11,4% di utenti soddisfatti, seguita da Lazio (15,4%) e Piemonte (19%). In queste regioni, nonostante una certa densità del servizio (specie nel Lazio), la percezione negativa è probabilmente legata a sovraffollamento, inefficienze, disservizi frequenti e mancanza di integrazione tra reti urbane e periferiche. Anche in Sicilia (20,7%), Toscana (21,1%) e Molise (23,1%) la fiducia nel trasporto pubblico resta sotto la soglia nazionale, indicando una fruizione del servizio spesso problematica, mentre la quota dei soddisfatti è leggermente superiore alla media nazionale nelle Marche (23,6%) e in Calabria (24,5%).

Il Trentino-Alto Adige emerge come il territorio dove il trasporto pubblico raccoglie il maggior consenso, con il 48,5% degli utenti pienamente soddisfatti – più del doppio della media nazionale. Questo primato, che si accompagna a una buona posizione anche in termini di offerta locale (posti-km), suggerisce un sistema di trasporto pubblico ben progettato e gestito, capace di rispondere efficacemente alle esigenze di mobilità in un territorio prevalentemente montano con insediamenti diffusi. Un risultato simile, seppur meno eclatante, si riscontra in Friuli-Venezia Giulia, dove il 43,3% degli utenti esprime massima soddisfazione.

Le altre regioni che ottengono risultati migliori della media sono nettamente distaccate dalle prime due: Valle d'Aosta (33,7%) e Umbria (32,3%) si collocano comunque sopra la soglia del 30%, seguite da Veneto (28,6%), Sardegna (27,4%), Abruzzo (27,1%), Emilia-Romagna (26,7%) e Basilicata (26,4%).

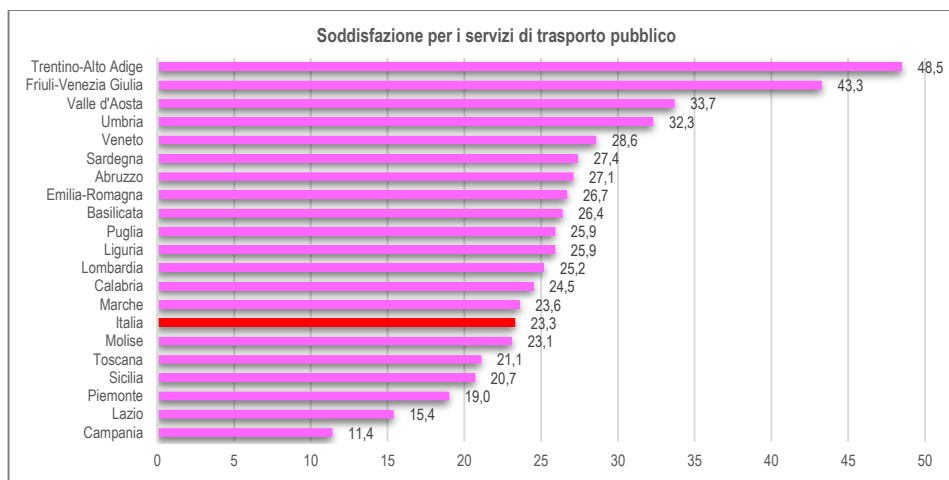
Confrontando questo indicatore con i dati sui posti-km offerti, pur riferendosi il primo alla mobilità locale e il secondo all'intero sistema di trasporti, emerge una correlazione non sempre lineare tra volume dell'offerta e soddisfazione percepita. Se alcune regioni con un'offerta limitata registrano prevedibilmente bassi livelli di gradimento (come Sicilia o Molise), altre mostrano dinamiche più complesse: territori con un'elevata offerta potenziale ma bassa soddisfazione (Lombardia, Lazio), probabilmente a causa di aree escluse dalla mobilità pubblica e, viceversa, regioni con un'offerta relativamente contenuta ma un gradimento superiore alla media (Basilicata, Valle d'Aosta). Queste discrepanze mostrano come la qualità del trasporto pubblico non dipenda solo dalla quantità di servizio disponibile, ma anche da fattori qualitativi come puntualità, comfort, integrazione modale, accessibilità e corrispondenza con le esigenze effettive di mobilità del territorio.

GRAFICO 5.11

Utenti soddisfatti per i servizi di trasporto pubblico

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore sugli **utenti assidui dei mezzi pubblici**³¹ coglie la capacità del servizio di trasporto pubblico di intercettare i potenziali utenti e far sì che questi decidano di utilizzarlo regolarmente, configurandosi come una proxy sia della disponibilità sia della qualità dell'offerta, nonché della propensione culturale all'uso della mobilità collettiva.

A livello nazionale, il 12,9% della popolazione si qualifica come utente assiduo dei mezzi pubblici, confermando che, nonostante la progressiva sensibilizzazione verso modalità di spostamento sostenibili, l'Italia resta un paese fortemente orientato alla mobilità privata.

La Liguria primeggia con il 23,2% di utenti abituali, un valore che rispecchia probabilmente le caratteristiche geografiche e urbanistiche della regione: la concentrazione demografica lungo la costa, la morfologia del territorio che complica gli spostamenti in auto e una rete di trasporto pubblico relativamente sviluppata nelle aree urbane maggiori. Questo dato è particolarmente significativo considerando che la regione registra livelli di soddisfazione per il servizio relativamente contenuti, suggerendo che l'uso assiduo sia dettato più dalla necessità o dalle caratteristiche del contesto che da una scelta basata sulla qualità percepita. Trentino-Alto Adige (18,4%), Lazio (18,3%) e Lombardia (17,1%) completano il gruppo di testa, con percentuali di utilizzo superiori di oltre 5 punti alla media nazionale. Nel caso del Trentino-Alto Adige, l'elevato utilizzo si accompagna a un alto livello di soddisfazione, configurando un sistema virtuoso dove la qualità del servizio incentiva

³¹ Percentuale di persone di 14 anni e più che utilizzano più volte a settimana i mezzi di trasporto pubblico per spostamenti all'interno del proprio Comune o collegamenti con altri Comuni.



la scelta del mezzo pubblico. Lazio e Lombardia, invece, mostrano un pattern diverso: regioni con grandi aree metropolitane dove il trasporto pubblico, pur non sempre intuito come pienamente soddisfacente, rappresenta comunque l'opzione più praticabile per gli spostamenti quotidiani, soprattutto nei tragitti casa-lavoro.

Un gruppo variegato di regioni si attesta intorno alla media nazionale: Piemonte (13,7%), Friuli-Venezia Giulia (13,1%), Emilia-Romagna (11,9%), Toscana (11,7%) e Campania (11,5%). Quest'ultima è l'unica regione meridionale in questa fascia, con un dato relativamente positivo nonostante i bassissimi livelli di soddisfazione registrati, confermando come in alcune aree l'uso del trasporto pubblico sia dettato più dalla necessità che dal gradimento del servizio. La parte bassa della classifica vede Molise (10,8%), Veneto (10,4%), Umbria (10,1%) e un terzetto composto da Puglia, Sardegna e Valle d'Aosta (tutte al 9,8%); chiudono Abruzzo (9,2%), Basilicata (9,1%), Marche (8,2%) e, nelle ultime posizioni, Calabria (7,5%) e Sicilia (7,2%), tutte regioni dove meno di un cittadino su dieci utilizza abitualmente i mezzi pubblici.

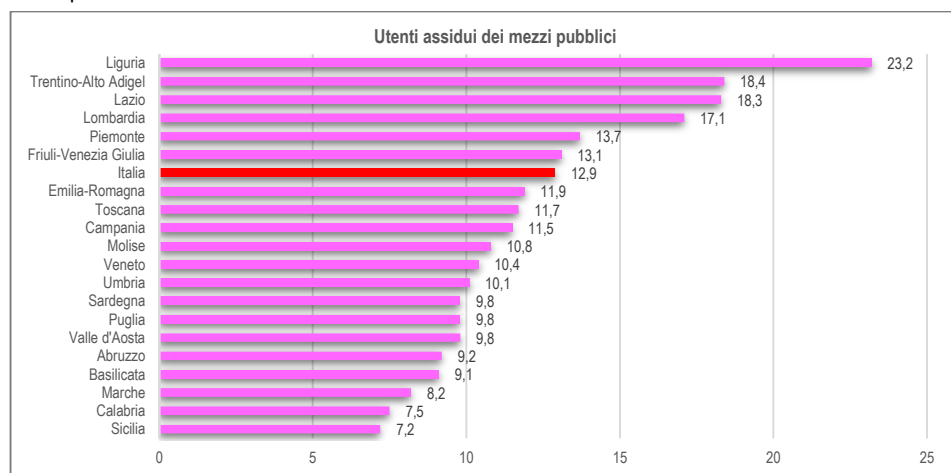
La bassa incidenza di utenti abituali in molte regioni del Mezzogiorno riflette la combinazione di diversi fattori critici: un'offerta potenziale limitata, livelli di soddisfazione bassi, ma anche modelli di sviluppo urbano meno densi, che rendono più complessa l'organizzazione di servizi di trasporto pubblico efficaci. Tuttavia, il caso veneto dimostra che, anche in regioni economicamente avvantaggiate e con una dotazione infrastrutturale avanzata, la propensione all'uso del mezzo pubblico può rimanere contenuta.

GRAFICO 5.12

Utenti assidui dei mezzi pubblici

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Ad incidere notevolmente sulla qualità della vita di individui e famiglie, specie di chi è costretto a spostamenti con mezzi sia pubblici che privati, è la presenza di alcuni servizi connessi alla mobilità.



La **difficoltà di parcheggio** grava direttamente sulla qualità della vita urbana, sul tempo dedicato alla mobilità quotidiana e sul benessere sentito nei contesti residenziali. Questo indicatore, che misura la percentuale di famiglie che segnalano problemi significativi a trovare parcheggio nella propria zona di residenza, intercetta un disagio urbano diffuso, soprattutto in aree ad alta densità o dove la pianificazione non ha tenuto il passo con l'evoluzione della mobilità privata.

A fronte di una media nazionale del 17,4%, i livelli più alti di disagio si registrano in Liguria, dove quasi un terzo delle famiglie (30,5%) segnala il problema, ma anche nel Lazio (27,2%) la situazione appare particolarmente critica. Queste due regioni occupano le prime posizioni nella classifica degli utenti assidui dei mezzi pubblici confermando che, per buona parte dei cittadini, la scelta della mobilità collettiva può essere dettata soprattutto dalla necessità di evitare i disagi legati alla mobilità privata.

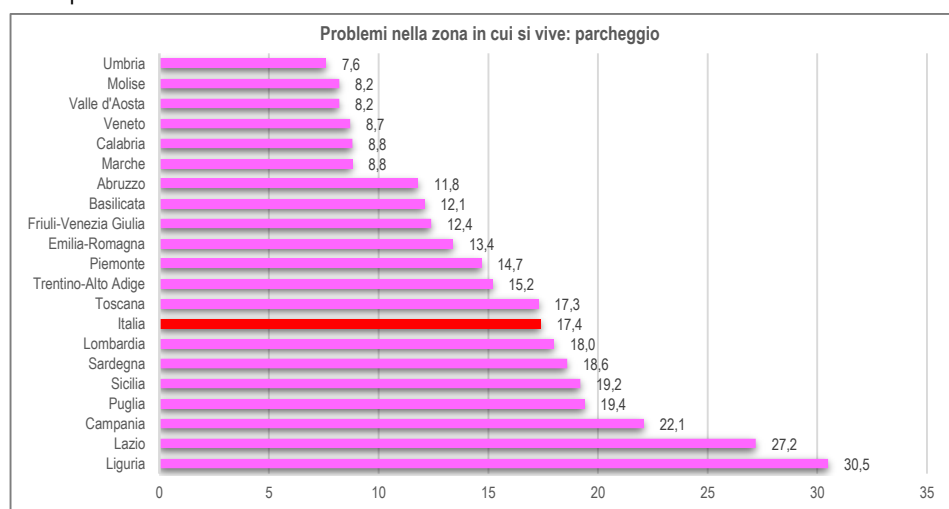
La Campania si colloca al terzo posto con il 22,1%, seguita da Puglia (19,4%), Sicilia (19,2%), Sardegna (18,6%) e Lombardia (18%), tutte con valori superiori alla media nazionale. In queste regioni, la percezione di difficoltà è probabilmente accentuata nelle aree metropolitane e nei centri storici, dove l'equilibrio tra domanda di sosta e spazi disponibili risulta particolarmente problematico. La Toscana registra un valore poco inferiore alla media nazionale (17,3%), in Trentino-Alto Adige si scende al 15,2%, seguono Piemonte (14,7%), Emilia-Romagna (13,4%), Friuli-Venezia Giulia (12,4%), Basilicata (12,1%) e Abruzzo (11,8%). Il gruppo di regioni dove il problema appare più marginale, coinvolgendo meno di una famiglia su dieci, comprende Marche e Calabria (entrambe all'8,8%), Veneto (8,7%), Valle d'Aosta e Molise (entrambe all'8,2%) e, con il valore più contenuto, Umbria (7,6%).

GRAFICO 5.13

Famiglie che dichiarano molta difficoltà di parcheggio nella zona in cui vivono

Anno 2024

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



La **difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici** costituisce un parametro essenziale per valutare l'efficacia del trasporto collettivo come reale alternativa alla mobilità privata. Questo indicatore, che misura la percentuale di famiglie che lamentano problemi nella connessione del proprio territorio attraverso il trasporto pubblico, rivela quanto la rete di mobilità collettiva riesca effettivamente a rispondere alle esigenze di spostamento dei cittadini, in termini di copertura territoriale, frequenza delle corse e adeguatezza dei collegamenti.

In media, il 12,5% delle famiglie italiane ha difficoltà nei collegamenti pubblici, dunque per più di un cittadino su dieci il trasporto collettivo non rappresenta una soluzione praticabile per le proprie necessità di spostamento quotidiano.

La Campania si distingue negativamente, con il 22% delle famiglie – più di una su cinque – che denuncia problemi di collegamento. Questo dato aiuta a comprendere i bassissimi livelli di soddisfazione registrati nella regione: non si tratta solo di un servizio qualitativamente carente, ma di un sistema che non riesce a garantire collegamenti adeguati tra diverse zone del territorio, limitando drasticamente la sua utilità pratica per molti cittadini. Seguono Calabria (17,2%) e Basilicata (17,1%) e Sicilia (15,6%), delineando una situazione particolarmente critica nel Mezzogiorno, probabilmente determinata dalla combinazione di fattori come linee insufficienti o mal distribuite, frequenze inadeguate, mancanza di integrazione tra diversi mezzi di trasporto e scarsa connessione tra aree urbane e periferiche.

L'Umbria (13,6%) si distingue negativamente tra le regioni del Centro, superando la media nazionale, dato che potrebbe derivare dalla conformazione della regione, caratterizzata da numerosi piccoli e medi centri dispersi su un territorio prevalentemente collinare, una configurazione che rende particolarmente complessa l'organizzazione di una rete di trasporto pubblico capillare ed efficiente.

Intorno alla media nazionale si collocano Sardegna (13%), Piemonte (12,8%), Puglia (12,4%), Lazio (11,9%) e Toscana (11,5%), territori nei quali la presenza di grandi agglomerati urbani convive con ampie aree scarsamente servite: periferie metropolitane, frazioni collinari o dei Comuni rurali, dove la distanza dalla fermata può tradursi in una vera e propria esclusione dalla mobilità pubblica. Seguono con valori compresi fra l'11,2-9,6%, Veneto, Abruzzo, Marche, Liguria, Molise ed Emilia-Romagna.

Le condizioni migliori si registrano in Lombardia (9,5%), Friuli-Venezia Giulia (9,4%), Valle d'Aosta (9%) e soprattutto Trentino-Alto Adige che, con solo il 6,9% di famiglie in difficoltà, rappresenta il territorio più accessibile sotto questo profilo. I risultati del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta sono particolarmente virtuosi considerando il territorio montuoso che caratterizza le due regioni, dimostrando che anche in aree con insediamenti dispersi sia possibile garantire una buona capillarità del trasporto pubblico attraverso una pianificazione attenta e risorse adeguate.

Particolarmente interessante è il confronto tra questo indicatore e altri parametri legati al trasporto pubblico. Il Trentino-Alto Adige, ad esempio, combina la migliore

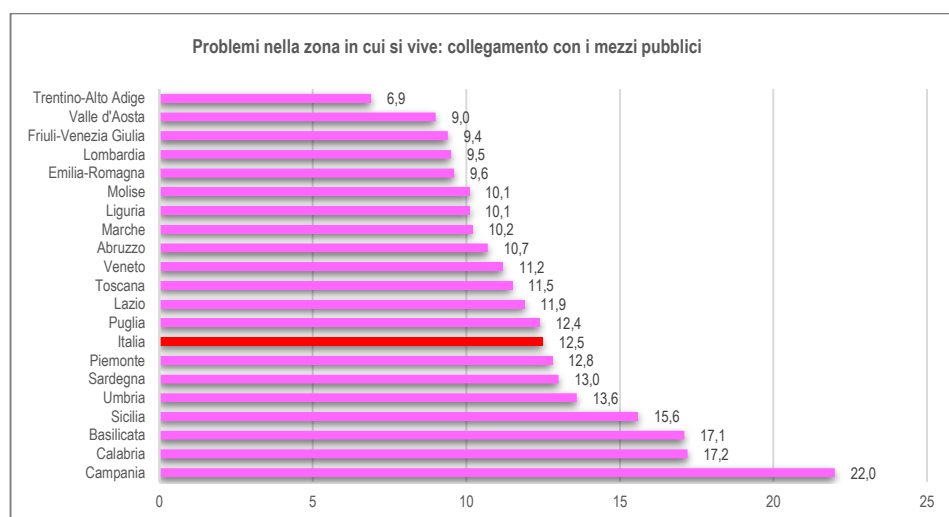
copertura territoriale con i più alti livelli di soddisfazione e un utilizzo assiduo molto diffuso, configurando un sistema virtuoso dove la facilità di accesso e di collegamento rappresenta il primo anello di una catena di qualità che incentiva l'uso della mobilità collettiva. Al contrario, la Campania unisce i problemi più gravi di fruibilità con i livelli di soddisfazione più bassi, creando un circolo vizioso che ostacola la diffusione del trasporto pubblico come alternativa credibile al mezzo privato.

GRAFICO 5.14

Famiglie che dichiarano molta difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici nella zona in cui vivono

Anno 2024

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'illuminazione stradale rappresenta un elemento infrastrutturale fondamentale che incide sulla vivibilità degli spazi urbani, sulla sicurezza sentita e reale dei cittadini, e sull'accessibilità del territorio nelle ore serali e notturne. Questo indicatore, che misura la percentuale di famiglie che segnalano problemi di scarsa illuminazione nella propria zona di residenza, offre uno spaccato eloquente sulla qualità di un servizio pubblico basilare, spesso dato per scontato ma non uniformemente garantito sul territorio nazionale.

L'8,9% delle famiglie italiane lamenta carenze nell'illuminazione stradale, un dato che, seppur apparentemente contenuto, evidenzia come quasi un nucleo familiare su dieci viva in aree dove questo servizio essenziale risulta inadeguato.

Il Lazio si colloca in cima alla classifica negativa, con il 14% – una percentuale che supera di oltre 5 punti la media nazionale che potrebbe riflettere diverse criticità: da un lato, la difficoltà dell'area metropolitana romana nel garantire una manutenzione adeguata su un territorio molto esteso, dall'altro, la

presenza di ampie zone periurbane periferiche e rurali dove gli investimenti infrastrutturali risultano carenti.

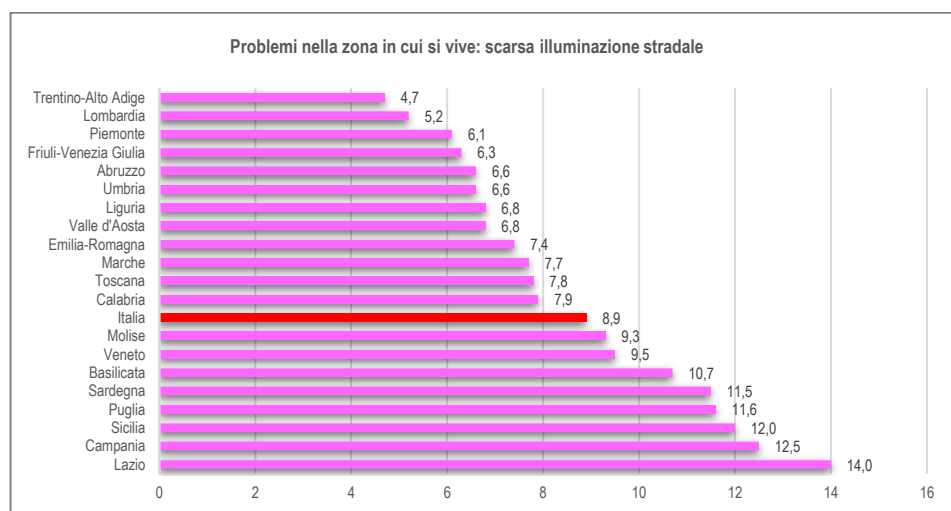
Anche la Campania presenta una situazione particolarmente problematica con il 12,5% delle famiglie che lamenta illuminazione insufficiente, seguita da Sicilia (12%), Puglia (11,6%) e Sardegna (11,5%) e, livelli superiori alla media si osservano anche in Basilicata (10,7%), Veneto (9,5%) e Molise (9,3%). Particolarmente interessante è il caso del Veneto, unica regione del Nord a posizionarsi nella parte alta della classifica, con un dato che suggerisce possibili carenze nelle aree meno urbanizzate o insediamento diffuso: caratteristiche di questa regione.

Valori migliori rispetto alla media nazionale si riscontrano in Calabria (7,9%), Toscana (7,8%), Marche (7,7%), Emilia-Romagna (7,4%), Valle d'Aosta e Liguria (entrambe intorno al 7%), Umbria e Abruzzo (entrambe al 6,6%), ma le performance più positive sono quelle del Friuli-Venezia Giulia (6,3%), Piemonte (6,1%), Lombardia (5,2%) e, con il dato migliore, Trentino-Alto Adige (4,7%).

L'inadeguatezza dell'illuminazione pubblica non rappresenta solo un disagio estetico o di comfort, ma ha implicazioni concrete sulla qualità della vita e sulla sicurezza dei cittadini. Aree scarsamente illuminate risultano meno fruibili nelle ore serali, possono accentuare la sensazione di insicurezza, limitare la mobilità pedonale e ciclabile e favorire fenomeni di microcriminalità. Questi effetti tendono a colpire in modo particolare le categorie più vulnerabili, come anziani, donne e persone con disabilità, configurando quindi una forma di esclusione dall'uso pieno e sicuro degli spazi pubblici.

GRAFICO 5.15

Famiglie che dichiarano molti problemi di scarsa illuminazione stradale nella zona in cui vivono
Anno 2024
Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Un altro servizio essenziale per garantire la sicurezza dei cittadini, la fluidità degli spostamenti e, più in generale, la percezione di cura del territorio da parte delle Pubbliche amministrazioni, è la manutenzione stradale. La misura delle famiglie che denunciano la presenza di **condizioni stradali molto cattive** nella zona in cui vivono, offre uno spaccato eloquente non solo dello stato materiale della rete stradale, ma anche dell'attenzione che le Amministrazioni dedicano alla manutenzione ordinaria e straordinaria del patrimonio pubblico.

La media nazionale si attesta al 22,9%, un dato che riflette un disagio piuttosto diffuso, se si considera che quasi una famiglia su quattro segnala criticità nello stato delle strade, con ampie differenze tra regioni.

Le situazioni più problematiche emergono in Umbria, dove oltre il 31,7% delle famiglie lamenta cattive condizioni stradali, seguita a brevissima distanza da Lazio (31,3%) e Campania (29,9%). In questi territori i problemi sono spesso legati a una rete secondaria estesa ma poco curata, alla presenza di aree montane o collinari difficili da gestire, e alla limitatezza delle risorse disponibili per la manutenzione ordinaria e straordinaria; inoltre, il Lazio, può risentire delle note difficoltà dell'area metropolitana romana, dove il deterioramento del manto stradale e i problemi legati a buche, avvallamenti e segnaletica carente rappresentano un disagio quotidiano per cittadini e pendolari. Seguono con valori considerevolmente alti Puglia (29,4%), Sardegna (26,5%), Sicilia (25,5%) e Basilicata (25,2%) evidenziando come in tutto il Mezzogiorno e nelle Isole la manutenzione stradale costituisca una criticità diffusa che interessa più di un quarto delle famiglie.

Appena sopra la media nazionale si collocano Abruzzo (23,4%) e Marche (22,8%), mentre Calabria (21,9%), Piemonte (21,7%), Toscana (21,6%) e Liguria (20,6%) si mantengono su livelli leggermente inferiori, ma comunque indicativi di un problema strutturale importante.

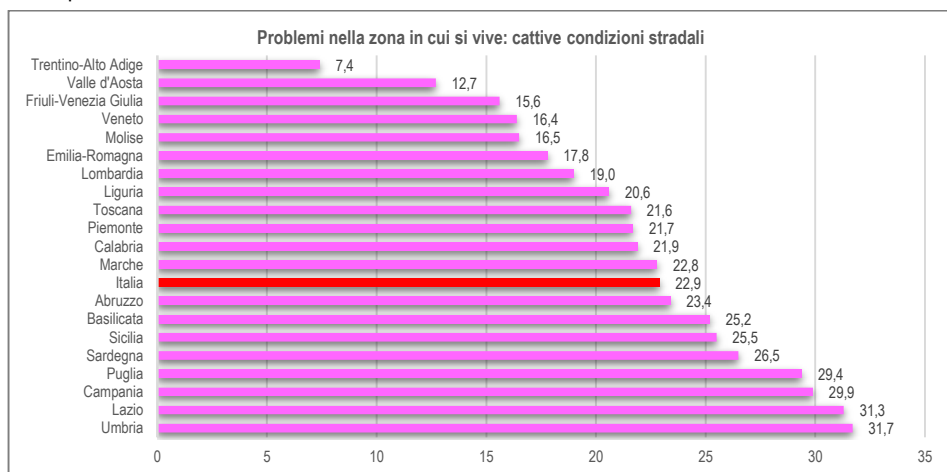
Una situazione più favorevole inizia a delinearsi in Lombardia (19%) e Emilia-Romagna (17,8%), Molise (16,5%), Veneto (16,4%), Friuli-Venezia Giulia (15,6%) e Valle d'Aosta (12,7%), con valori significativamente inferiori alla media nazionale ma comunque non trascurabili in termini assoluti.

Il Trentino-Alto Adige si stacca nettamente con un valore eccezionalmente positivo del 7,4% – l'unica regione con meno del 10% di famiglie che segnalano problemi. Questo risultato, che conferma l'eccellenza trentina già emersa in altri indicatori di qualità dei servizi, testimonia un approccio particolarmente efficace nella gestione delle infrastrutture, nonostante le potenziali complicazioni derivanti dalla morfologia alpina del territorio.

Le cattive condizioni stradali non rappresentano solo un disagio estetico o un fastidio per gli automobilisti, ma hanno implicazioni concrete in termini di sicurezza stradale, efficienza dei trasporti, usura dei veicoli e attrattività del territorio. Strade deteriorate aumentano il rischio di incidenti, rallentano la mobilità di merci e persone, provocano danni ai mezzi di trasporto e possono incidere negativamente sull'immagine e sulla competitività di un'area, con ripercussioni anche sul turismo e sugli investimenti.

GRAFICO 5.16

Famiglie che dichiarano molti problemi di cattive condizioni stradali nella zona in cui vivono
Anno 2024
Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore relativo agli **studenti che impiegano più di 31 minuti per raggiungere scuola o università**³² rappresenta l'effetto combinato di offerta ed efficienza dei servizi di mobilità e della distribuzione degli Istituti formativi sul territorio, rivelando l'impatto che i tempi di spostamento hanno sulla qualità della vita di bambini, giovani e famiglie.

Un tempo di percorrenza lungo non costituisce solo un disagio pratico, ma può influenzare il rendimento scolastico, limitare la partecipazione ad attività extracurricolari, incidere sull'organizzazione familiare e, nei casi più critici, contribuire alla dispersione scolastica.

A livello nazionale, il 14,1% degli studenti italiani – circa uno su sette – impiega oltre mezz'ora per raggiungere il proprio Istituto scolastico o universitario, con una distribuzione che sorprende rispetto ai risultati di altri indicatori.

I valori più alti si osservano nel Nord-Est e nel Centro: in Friuli-Venezia Giulia, oltre uno studente su cinque (21,4%) impiega più di mezz'ora per raggiungere la scuola o l'università, seguito da Veneto (19%), Umbria (18,8%) e Trentino-Alto Adige (18,1%). In queste regioni, il dato potrebbe essere influenzato dalla presenza di territori montani, dalla distribuzione policentrica delle scuole e dalla necessità di lunghi spostamenti intercomunali, soprattutto per accedere all'istruzione secondaria superiore o terziaria. Anche Lombardia (17,8%) e Basilicata (16%) superano nettamente la media, seguite dalla Toscana (15,5%) che, pur disponendo di un sistema educativo diffuso, mostra tempi medi di percorrenza ancora alti, forse per effetto di reti di trasporto pubblico non sufficientemente rapide o ben integrate.

³² Bambini dell'asilo, della scuola dell'infanzia e studenti fino a 34 anni.



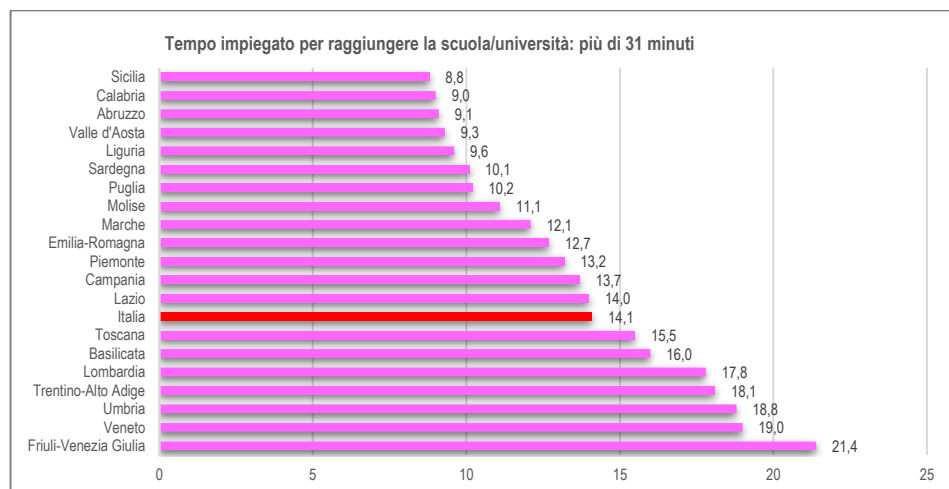
In prossimità della media nazionale troviamo Lazio (14%), Campania (13,7%) e Piemonte (13,2%), territori caratterizzati da grandi poli scolastici e universitari, ma anche da aree interne e periferiche dove il tragitto casa-scuola può diventare lungo e complesso. L'Emilia-Romagna (12,7%) e le Marche (12,1%) si collocano appena al di sotto della soglia nazionale, mantenendo un profilo relativamente equilibrato.

La parte bassa della classifica è occupata quasi esclusivamente da regioni del Sud, dove i tempi di percorrenza risultano più contenuti: Molise (11,1%), Puglia (10,2%), Sardegna (10,1%), Liguria (9,6%), Valle d'Aosta (9,3%), Abruzzo (9,1%), Calabria (9%) e Sicilia, che con l'8,8% rappresenta la regione con la più alta prossimità scolastica dichiarata.

Confrontando questi dati con quelli di altri indicatori legati alla mobilità, alcuni risultati possono apparire paradossali: alcune regioni che registrano tempi di percorrenza contenuti per gli studenti, come Sicilia e Calabria, presentano contemporaneamente significative criticità nei collegamenti, analogamente regioni con eccellenti sistemi di trasporto come Trentino-Alto Adige e Lombardia mostrano comunque tempi di percorrenza elevati per gli studenti. Situazioni di questo tipo possono dipendere da scelte e preferenze delle famiglie che, in alcuni casi, possono essere meno propense ad affrontare lunghi spostamenti per motivi di studio prediligendo l'iscrizione negli Istituti più prossimi, mentre in altri, per la struttura dell'offerta formativa territoriale o la ricerca di formazione specifica, scelgono di affrontare tragitti più lunghi. In alcuni casi ad incidere sui tempi di spostamento può non essere la distanza fisica o una mobilità complicata, ma piuttosto il tempo trascorso nel traffico.

GRAFICO 5.17

Bambini e studenti che impiegano più di 31 minuti per raggiungere scuola o università
Anno 2023
Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Diversa è la situazione quando si parla di spostamenti per andare al lavoro. In questo caso viene quasi sempre meno la possibilità di scegliere una collocazione più vicina al luogo di residenza, entrando invece in gioco la distribuzione dell'offerta di lavoro sul territorio unitamente alla disponibilità di mezzi pubblici per raggiungerlo e/o alla fluidità della rete viaria.

La **quota di occupati che impiegano più di 31 minuti per raggiungere il posto di lavoro**³³, offre dunque una misura indiretta della distribuzione territoriale delle opportunità occupazionali, dell'efficienza della mobilità, del rapporto tra residenza e polo produttivo e dell'impatto che gli spostamenti hanno sulla vita dei lavoratori. Tragitti prolungati per raggiungere il luogo di lavoro riducono infatti il tempo disponibile per attività personali e familiari, aumentano lo stress e la fatica, incidono sulle spese vive dei lavoratori e, in alcuni casi, possono limitare l'accesso a opportunità professionali.

Il Lazio si distingue negativamente da tutte le altre regioni, con quasi un quarto dei lavoratori (24,8%) che dichiarano di impiegare oltre mezz'ora per raggiungere il lavoro. Si tratta di un dato che riflette la struttura fortemente polarizzata dell'occupazione nell'area romana, nonché la congestione del sistema di trasporto metropolitano e intercomunale che rallenta gli spostamenti e allunga i tempi di percorrenza, specialmente per i pendolari provenienti dalla provincia o dalle aree periurbane. Segue la Lombardia, con il 20%, regione dove la presenza di grandi poli industriali e finanziari come Milano genera flussi quotidiani di lunga percorrenza, nonostante un sistema di trasporti tra i più sviluppati d'Italia. Anche in Liguria (16,3%) l'orografia complessa e la linearità costiera degli insediamenti possono contribuire a spostamenti lunghi e poco efficienti.

Nella fascia attorno alla media nazionale si trovano regioni come Puglia (15%), Piemonte (14,8%) e Veneto (14%), dove i tempi più lunghi sono spesso associati a una mobilità intercomunale diffusa, tipica dei territori a bassa densità urbana con molte persone che vivono in un Comune e lavorano in un altro. La Campania (13,8%), l'Emilia-Romagna (13,4%), il Trentino-Alto Adige (13,2%) e il Molise (13,1%) seguono con valori leggermente inferiori, ma comunque indicativi di un certo grado di pendolarismo. Al di sotto della media nazionale troviamo Sardegna (12,6%), Friuli-Venezia Giulia (12,1%), Toscana (12%) e Umbria (11,2%), regioni dove probabilmente agiscono fattori diversi: dalla distribuzione degli insediamenti produttivi più vicina ai luoghi di residenza, ad un mercato del lavoro meno concentrato in grandi poli, o un tempo inferiore trascorso nel traffico.

I tempi più contenuti si riscontrano nelle regioni del Sud e in quelle a minore densità di popolazione: Abruzzo (10,1%), Calabria (9,7%), Basilicata e Valle d'Aosta (entrambe 9,2%), Sicilia (9,1%) e infine le Marche, con appena l'8,6% di lavoratori che impiegano più di 31 minuti. Qui, l'accesso al lavoro sembra essere più vicino, forse per una minore estensione urbana, una rete di piccole imprese locali o una mobilità meno congestionata.

³³ Occupati di 15 anni e più.

La distribuzione geografica dei tempi per raggiungere il luogo di lavoro sembra correlata alla presenza di grandi aree metropolitane e alla struttura insediativa del territorio: le regioni dove si concentrano i maggiori poli urbani (Lazio, Lombardia) mostrano i tempi più elevati, mentre territori caratterizzati da una rete di città medio-piccole (Marche, Umbria) presentano spostamenti più rapidi.

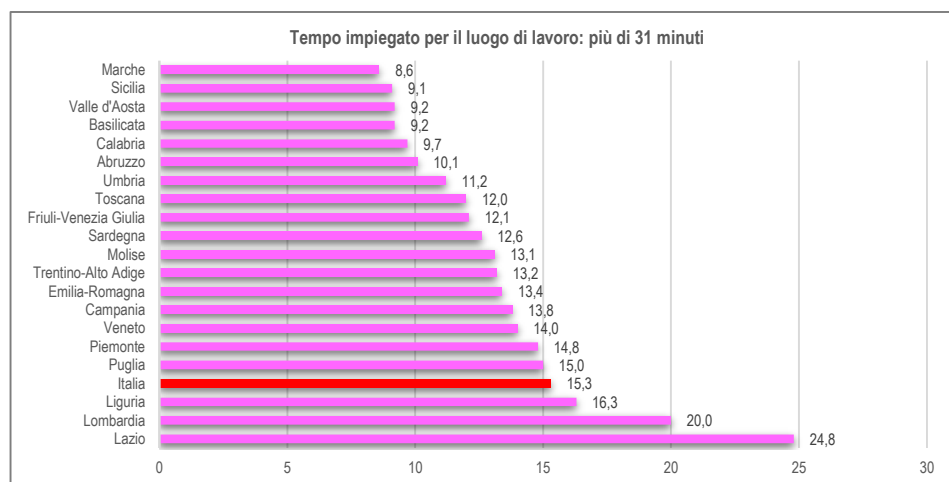
Il confronto con l'indicatore relativo agli studenti rivela pattern differenti: mentre per il pendolarismo scolastico emergevano criticità inattese in regioni del Nord come Friuli-Venezia Giulia e Veneto, per quello lavorativo le maggiori difficoltà si concentrano nelle aree metropolitane. Questa divergenza suggerisce che i due fenomeni rispondono a logiche parzialmente diverse: il pendolarismo lavorativo appare più strettamente correlato all'organizzazione territoriale dell'economia, mentre quello scolastico sembra influenzato anche da fattori come la struttura del sistema formativo e le scelte educative delle famiglie.

GRAFICO 5.18

Occupati che impiegano più di 31 minuti per andare al lavoro

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Passando al tema dei servizi di connettività, divenuti essenziali per l'esercizio della cittadinanza digitale, la piena partecipazione alla vita sociale e lavorativa, l'accesso all'istruzione, ai servizi pubblici e alla partecipazione culturale, l'indicatore successivo ha preso in esame il grado di **copertura della rete fissa di accesso ultraveloce a Internet**³⁴.

A livello nazionale, il 59,6% del territorio risulta coperto da reti fisse ultra veloci, un dato che, seppur in progressivo miglioramento, evidenzia come quasi il

³⁴ Percentuale di famiglie che risiedono in una zona servita da una connessione di nuova generazione ad altissima capacità (FTTH).



40% del Paese resti ancora escluso dalle possibilità offerte dalle connessioni ad alta capacità. Le disparità territoriali sono estremamente pronunciate, con un divario di oltre 48 punti percentuali tra la regione più avanzata e quella più arretrata nell'infrastrutturazione digitale.

Il Molise svetta inaspettatamente in cima alla classifica con un'impressionante copertura dell'84,6% – quasi 25 punti sopra la media nazionale e, anche il Trentino-Alto Adige mostra una performance eccellente, con il 77,6% di copertura, confermando la capacità di questa regione di valorizzare la propria autonomia per garantire servizi avanzati nonostante le potenziali complessità derivanti dalla morfologia montana. Seguono Campania (72,1%) e Lazio (71,7%), due regioni demograficamente dense che hanno evidentemente beneficiato di investimenti significativi nell'infrastrutturazione digitale. Sicilia (63,1%) e Piemonte (62,5%) completano il gruppo di regioni che superano la media nazionale, mentre un ampio cluster di regioni si attesta su valori prossimi, ma leggermente inferiori alla media: Lombardia (58,5%), Marche (58,4%), Emilia-Romagna (57,6%), Veneto e Abruzzo (entrambe al 57,5%), Friuli-Venezia Giulia (57,1%), Umbria (55,8%), Liguria (55,7%) e Toscana (55,0%). Questo gruppo include molte delle regioni economicamente più sviluppate del Paese, il che solleva interrogativi sulla corrispondenza tra dinamismo economico e investimenti in infrastrutture digitali.

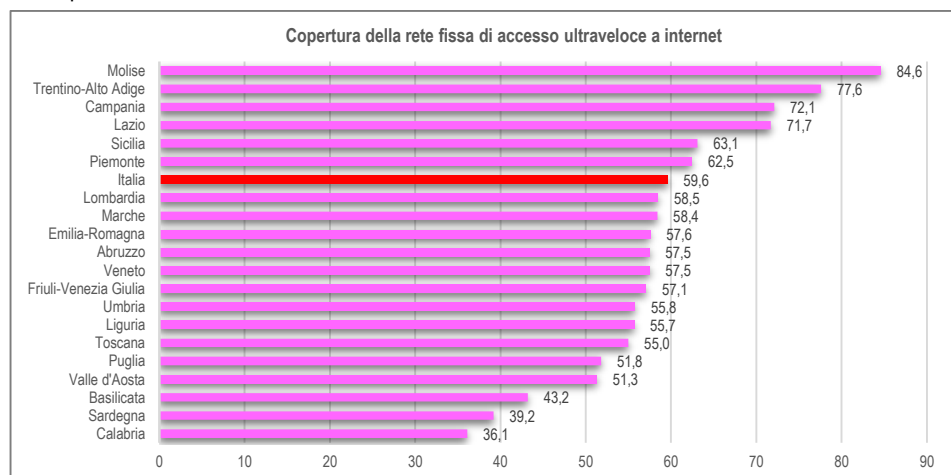
Le criticità più marcate si riscontrano in Puglia (51,8%), Valle d'Aosta (51,3%), Basilicata (43,2%), Sardegna (39,2%) e, con il valore più problematico, Calabria (36,1%). In quest'ultima regione, quasi due terzi del territorio risulta escluso dalla copertura ultra veloce, presentando un divario digitale che rischia di amplificare le già significative disparità socioeconomiche.

GRAFICO 5.19

Copertura della rete fissa di accesso ultraveloce a Internet

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Un ulteriore sguardo sul grado di digitalizzazione del Paese è offerto dalla percentuale di **Comuni che offrono servizi per le famiglie interamente on line**³⁵, che rivela lo stato dell'arte della transizione al digitale della Pubblica amministrazione, elemento centrale delle strategie di semplificazione amministrativa e di miglioramento dell'accessibilità dei servizi pubblici.

Il 53,6% dei Comuni italiani offre servizi completamente digitalizzati alle famiglie, un dato che evidenzia come, nonostante i significativi progressi degli ultimi anni, persistano ampi margini di miglioramento nell'implementazione dell'amministrazione digitale. Le disparità territoriali sono estremamente marcate, con un divario di quasi 53 punti percentuali tra la regione più avanzata e quella più arretrata nella digitalizzazione dei servizi locali.

Il Veneto si distingue positivamente con il 76,7% dei Comuni che garantiscono servizi interamente online, seguito dalla Toscana con il 75,5%. Queste due regioni hanno evidentemente realizzato con successo politiche coordinate per spingere anche i Comuni più piccoli verso la digitalizzazione completa dei servizi. Friuli-Venezia Giulia (68,5%), Emilia-Romagna (68,2%) e Lombardia (66,1%) chiudono il gruppo di testa, confermando una concentrazione di eccellenze nel Centro-Nord del Paese. Anche la Puglia, con il 63,5% di Comuni digitalizzati si colloca ben al di sopra della media nazionale, distinguendosi come l'unica regione meridionale che rientra fra le migliori, un risultato che dimostra come politiche regionali mirate ed efficaci possano superare i vincoli strutturali e promuovere l'innovazione amministrativa anche in contesti tradizionalmente considerati meno dinamici. L'Umbria (61%) completa il gruppo di regioni che superano la soglia del 60%, mentre Sardegna (51,5%), Valle d'Aosta (51,2%) e Marche (50,6%) si attestano su valori leggermente inferiori alla media nazionale. In queste regioni, circa la metà dei Comuni offre servizi completamente digitalizzati, segnalando un percorso di trasformazione digitale avviato ma non ancora pienamente consolidato.

Criticità più significative emergono in Basilicata (49,3%), Lazio (46,5%), Liguria (45,9%), Trentino-Alto Adige (45,2%), Piemonte (44,1%) e Campania (41,6%), tutte regioni dove meno della metà dei Comuni ha completato il processo di digitalizzazione dei servizi. Particolarmente sorprendente è il dato del Lazio che, nonostante la presenza della Capitale – teoricamente un centro propulsivo di innovazione amministrativa – mostra una performance inferiore alla media, probabilmente a causa di forti disparità tra Roma e i numerosi piccoli Comuni della regione.

La situazione diventa ancora più problematica in Sicilia (37,5%), Abruzzo (37,1%) e Calabria (36,5%), per precipitare infine in Molise, dove appena il 23,9% dei Comuni offre servizi interamente online – meno di uno su quattro. La situazione del Molise, ma anche di altre regioni con risultati ottimi nella copertura

³⁵ Comuni che erogano online almeno un servizio rivolto alle famiglie o agli individui ad un livello che consente l'avvio e la conclusione per via telematica dell'intero iter.



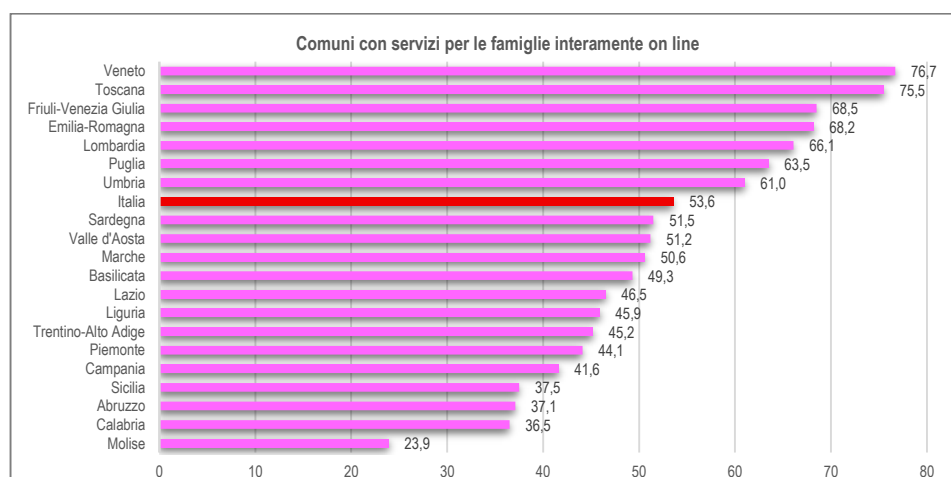
territoriale della rete Internet ultraveloce – incluse Lazio e Trentino-Alto Adige – , dimostra come la dotazione infrastrutturale, non sia sufficiente a garantire una più rapida transizione della PA verso modelli di governance digitalizzati, essendo necessaria la presenza di ulteriori elementi come la disponibilità di competenze digitali interne alle Amministrazioni pubbliche, la propensione all’innovazione e l’implementazione di politiche regionali di coordinamento e supporto alla transizione.

GRAFICO 5.20

Comuni con servizi per le famiglie interamente online

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L’efficacia dei servizi digitali offerti dalle Pubbliche amministrazioni passa, oltre che dalla loro disponibilità, anche dalla capacità di raggiungere i cittadini. Un indicatore utile a valutare questa capacità di penetrazione è il grado di **interazione web con la PA**, misurato attraverso la percentuale di cittadini che, in media, si sono relazionati con la Pubblica amministrazione via Internet, per ottenere informazioni o scaricare moduli³⁶.

L’utilizzo di Internet nei rapporti con la Pubblica amministrazione è più consolidato per quanto riguarda lo scaricamento dei moduli, mentre è ancora scarsa la richiesta di informazioni attraverso i canali web: a livello nazionale, la prima azione è stata compiuta dal 58,5% degli utenti, la seconda dal 34,9% e, un rapporto simile si riscontra in tutte le regioni dove, se più di un cittadino su due ha scaricato moduli (fa eccezione la Basilicata con il 49,1%), la richiesta di informazioni scende in media a uno su tre e, in alcuni casi, a uno su quattro.

³⁶ Persone con più di 14 anni, il dato è calcolato sulla media delle due azioni (ottenere informazioni e scaricare moduli).



Guardando al dato medio delle due azioni, in Italia il 46,7% di utenti ha effettuato una di queste operazioni on line, ma in coda alla classifica troviamo esclusivamente regioni del Sud: Puglia (37%), Calabria (37,4%), Basilicata (38,2%), Sicilia (38,3%), Campania (39,2%) e Molise (39,7%), regioni dove entrambi i parametri sono inferiori alla media nazionale.

Valori più vicini alla media si osservano in Liguria (43,1%), Abruzzo (45,1%) e Marche (46,6%), mentre la soglia nazionale viene superata da un gruppo di regioni centro-settentrionali, fra cui Umbria (47,9%), Emilia-Romagna (48,1%), Piemonte (48,3%), Toscana (49%), Lazio (49,1%), alle quali si aggiunge la Sardegna, distinguendosi dal resto del Mezzogiorno (49,9%).

La relazione con la PA tramite il web è più consolidata in Friuli-Venezia Giulia (50,9%), Lombardia (51,7%), Valle d'Aosta (52,3%), Veneto (53,5%) e Trentino-Alto Adige, che con il 53,8% si colloca nuovamente al vertice della classifica, delineano un'ampia area del Nord del Paese dove più della metà delle interazioni con la Pubblica amministrazione avvengono attraverso canali Internet.

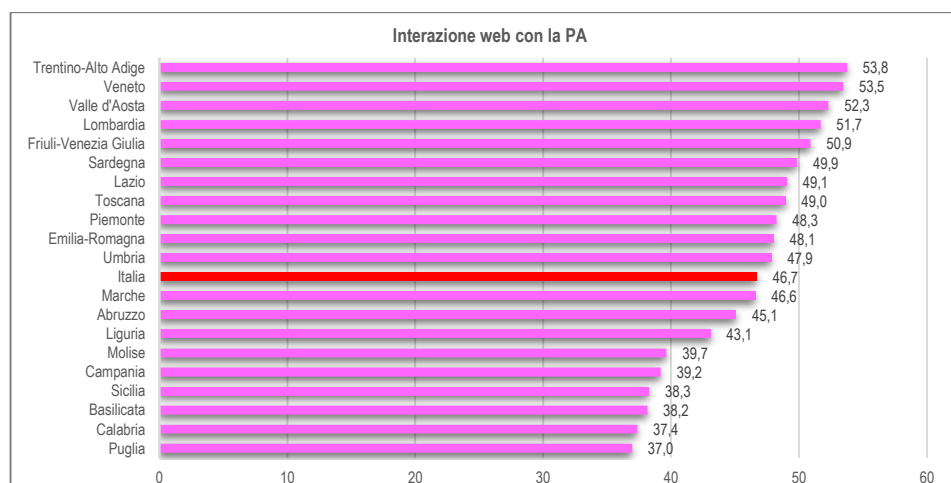
Il dato della Puglia, contraddittorio rispetto all'indicatore precedente, suggerisce che, se da un lato la regione è riuscita a garantire un buon livello di offerta di servizi digitali al cittadino, restano probabilmente ancora necessarie politiche di alfabetizzazione digitale, sensibilizzazione e semplificazione dell'esperienza utente.

GRAFICO 5.21

Interazione via web con la Pubblica amministrazione

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **disponibilità di Wi-Fi pubblico nei Comuni italiani** è un indicatore immediato e visibile dell'impegno delle Amministrazioni locali nella costruzione

di un ecosistema digitale territoriale aperto e inclusivo. Questo parametro, che misura la percentuale di Comuni che offrono punti di accesso Wi-Fi gratuiti in spazi pubblici, riflette non solo la dotazione infrastrutturale tecnologica, ma anche una specifica visione dell'accessibilità digitale come servizio di pubblica utilità e come strumento di inclusione sociale. Lo scenario italiano rivela un quadro variegato, con il 56,4% dei municipi che hanno attivato zone di accesso Wi-Fi libero, un bilancio che, pur documentando progressi considerevoli, segnala come quasi metà del tessuto amministrativo locale resti ancora impermeabile a questa forma elementare di democratizzazione della Rete e il divario, fra la regione con maggiore e minore copertura, è di ben 56 punti percentuali.

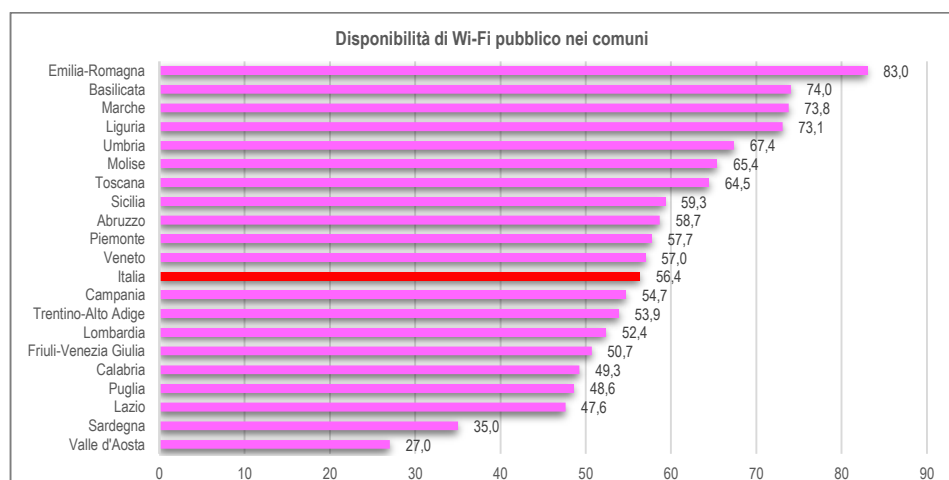
I livelli più bassi si registrano in Valle d'Aosta (27%) e Sardegna (35%), seguite con un certo distacco da Lazio (47,6%), Puglia (48,6%) e Calabria (49,3%), che chiudono la lista delle regioni in cui meno della metà dei Comuni dispone di Wi-Fi pubblico. Valori leggermente superiori ma comunque sotto la media si registrano in Friuli-Venezia Giulia (50,7%), Lombardia (52,4%), Trentino-Alto Adige (53,9%) e Campania (54,7%), mentre il gruppo delle regioni che superano la media nazionale è ampio e variegato. Partendo dal Veneto (57%) e dal Piemonte (57,7%), si passa per Abruzzo (58,7%), Sicilia (59,3%), Toscana (64,5%), Molise (65,4%) e Umbria (67,4%), fino ad arrivare ai valori più virtuosi in Liguria (73,1%), Marche (73,8%), Basilicata (74%) e, soprattutto, Emilia-Romagna che, con l'83% di Comuni che hanno attivato almeno una rete Wi-Fi pubblica, testimonia una politica territoriale particolarmente attenta alla digitalizzazione civica e all'inclusione tecnologica anche nei contesti meno centrali.

GRAFICO 5.22

Disponibilità di Wi-Fi pubblico nei Comuni

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'offerta di servizi on line al cittadino, perde di efficacia se gli utenti non dispongono dei mezzi necessari all'interazione tramite il web in termini di dotazione tecnologica e competenze. Per questo motivo, per ciascuna regione è stato calcolato un indicatore composito di **accessibilità dei servizi on line**, dato dalla combinazione di tre indicatori: Comuni con servizi per le famiglie interamente on line, disponibilità in casa di almeno un Pc e della connessione a Internet e competenze digitali almeno di base³⁷. Questo parametro consente di integrare in un unico valore tre dimensioni fondamentali dell'ecosistema digitale territoriale, in modo da valutare l'effettiva capacità dei territori di abilitare i cittadini all'utilizzo dei servizi elettronici.

Il valore medio nazionale dell'indicatore è pari a 16,5 (su una scala da 0 a 100), un dato che segnala un livello complessivamente basso di accessibilità effettiva ai servizi online, nonostante l'espansione dell'offerta da parte delle Amministrazioni. La distanza tra i territori è però ancora più marcata, con uno scarto di oltre 21 punti tra la regione più performante e quella con il valore più basso; è soprattutto la relazione squilibrata tra offerta e condizioni di utilizzo effettive a generare un paradosso: spesso laddove la Rete esiste, manca la capacità di fruirne, e viceversa.

In coda alla classifica si trovano Molise (5,8), Calabria (6,3), Sicilia (7,5) e Campania (8,2). In queste regioni il basso Indice è il frutto della debolezza simultanea delle tre dimensioni: le competenze digitali si collocano fra le più basse del Paese (Molise 40,6%; Calabria 32,2%; Campania 32,5%), la disponibilità di dispositivi e connessione è limitata (Calabria 53,9%, Sicilia 57,7%) e anche la percentuale di Comuni con servizi digitali è molto contenuta (23,9% in Molise, 36,5% in Calabria, 37,5% in Sicilia) configurandosi così una tripla fragilità che rende l'accesso ai servizi online più teorico che reale. Particolarmente emblematico è il caso del Molise che, nonostante l'ottima diffusione di Wi-Fi pubblico (65,4%) e una copertura ultra veloce sorprendentemente elevata (84,6%, prima in Italia), registra il valore più basso nell'indicatore di accessibilità. Questo stridente contrasto evidenzia come la mera presenza di infrastrutture avanzate risulti inefficace quando non accompagnata da adeguati livelli di alfabetizzazione digitale e dalla disponibilità di attrezzature nelle famiglie.

Un quadro leggermente migliore, ma comunque critico, caratterizza Basilicata (10,2) e Abruzzo (10,9), territori dove l'accessibilità complessiva resta inferiore a 11 punti. La Basilicata unisce competenze digitali limitate (35,3%) e scarsa diffusione di dispositivi (58,8%) a una digitalizzazione comunale nella media (49,3%), mentre l'Abruzzo presenta un profilo più equilibrato ma mediocre

³⁷ L'indicatore è il risultato del prodotto dei tre indicatori diviso per 10.000, per riportarlo su una scala da 0 a 100. Nonostante la rigidità dell'indicatore, poiché un valore molto basso di una delle tre componenti può essere fortemente penalizzante (ad esempio, un ipotetico valore pari a zero, darebbe come risultato zero), è utile a cogliere la multidimensionalità necessaria alla transizione digitale di un territorio, che coinvolga effettivamente cittadini e Amministrazioni pubbliche.



in tutte le componenti: 45,1% di competenze digitali, 65,3% di dotazione tecnologica e 37,1% di Comuni con servizi digitalizzati.

Un gruppo di regioni si attesta su valori intermedi, compresi tra 13,9 e 15: Liguria (13,9), Sardegna (14,3), Piemonte (14,7) e Puglia (15,0). Questi territori, pur non discostandosi in maniera profonda dalla media nazionale, evidenziano fragilità significative in almeno una delle dimensioni considerate. La Puglia rappresenta un caso interessante, con un'elevata percentuale di Comuni digitalizzati (63,5%, quinta in Italia) che non riesce a compensare pienamente le carenze nelle competenze (38,9%) e nella dotazione tecnologica (60,7%).

Valle d'Aosta (16,5), Lazio (16,9), Trentino-Alto Adige (17,3) e Marche (17,8) si attestano su valori leggermente superiori alla media nazionale, ma comunque inferiori alla soglia simbolica del 20 che caratterizza le regioni più virtuose, evidenziando significativi margini di miglioramento. Colpisce il dato del Trentino-Alto Adige che, nonostante buone competenze digitali (52,5%) e un'elevata diffusione di PC e Internet (72,7%), viene penalizzato da una digitalizzazione comunale sorprendentemente modesta (45,2%), creando un disallineamento tra cittadini tecnologicamente evoluti e Istituzioni in ritardo.

L'Umbria (19,2) rappresenta una sorta di zona di transizione verso le regioni più virtuose, grazie a un discreto equilibrio tra le tre componenti: competenze digitali nella media (47,4%), buona disponibilità tecnologica (66,4%) ed elevata digitalizzazione comunale (61%).

Un salto qualitativo caratterizza il gruppo di testa, con Friuli-Venezia Giulia (24,1), Emilia-Romagna (24,4), Toscana (25,4), Lombardia (26,1) e Veneto (27,2) che distaccano nettamente le altre regioni. Questi territori hanno sviluppato ecosistemi digitali relativamente maturi, caratterizzati da un buon equilibrio tra le tre dimensioni, con valori generalmente superiori alla media in tutti gli indicatori.

L'Emilia-Romagna conferma la sua leadership nella digitalizzazione istituzionale, unendo all'alta percentuale di Comuni con servizi online (68,2%) il primato assoluto nella diffusione di Wi-Fi pubblico (83%). La Lombardia spicca per l'eccellenza nella dotazione tecnologica delle famiglie (73,9%, il valore più alto d'Italia) e per le competenze digitali (53,4%, anche in questo prima in Italia). Il Veneto, che occupa il vertice della classifica, deve il suo primato soprattutto all'eccezionale digitalizzazione comunale (76,7%, primo valore nazionale) che integra buone competenze digitali (50,1%) ed elevata disponibilità tecnologica (70,9%).

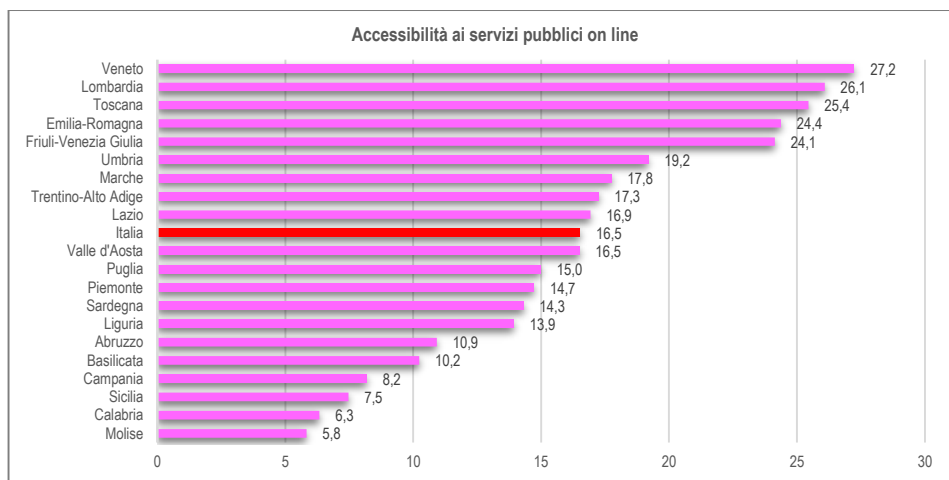
La natura composita dell'indicatore sottolinea come la trasformazione digitale territoriale richieda un approccio che affronti simultaneamente tutte le dimensioni dell'ecosistema: risulta inefficace potenziare l'offerta di servizi senza investire sull'alfabetizzazione digitale, così come dotare i cittadini di competenze avanzate senza garantire adeguate infrastrutture e servizi istituzionali.

GRAFICO 5.23

Accessibilità ai servizi pubblici on line

Anno 2023

Valori assoluti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Fra i servizi alle famiglie, un ruolo fondamentale è svolto da quelli dedicati alla prima infanzia. La disponibilità di asili nido pubblici, non solo incide sulla possibilità concreta per le famiglie di conciliare tempi di vita e di lavoro, in particolare per le donne, ma costituisce uno degli strumenti più efficaci di contrasto alla disuguaglianza educativa precoce, agendo nei primissimi anni di vita. Il numero di **posti-nido pubblici autorizzati**³⁸ riflette dunque la capacità dei territori di rispondere a un bisogno sociale fondamentale, nonché il valore attribuito all'educazione precoce e all'equità di genere nelle politiche pubbliche.

A livello nazionale, l'Italia offre 14,3 posti in asili nido pubblici ogni 100 bambini nella fascia d'età considerata, un dato che evidenzia una copertura ancora lontana dal parametro europeo del 33% previsto sin dal 2002 dai cosiddetti "Obiettivi di Barcellona" e che assume ancor più rilevanza, considerando che la bassa offerta pubblica non è in molti casi compensata dall'offerta privata autorizzata che in Italia permette di raggiungere una copertura totale del 30%. Questa carenza di offerta pubblica in molte aree del Paese rappresenta un serio ostacolo per le famiglie con bambini piccoli che si trovano spesso costrette a rivolgersi a servizi privati, con costi talvolta proibitivi, a cercare soluzioni di cura informali o, in alcuni casi, alla rinuncia forzata all'occupazione da parte di uno dei genitori, solitamente la madre. È altresì vero che i Comuni coprono parte delle rette mensili negli asili nido privati convenzionati calmierando il costo per le famiglie, ma l'offerta complessiva resta insufficiente e, in generale, la carenza di servizi pubblici comporta costi superiori.

³⁸ Ogni 100 bambini di 0-2 anni.

Le quattro regioni con la copertura più bassa – tutte ampiamente al di sotto della media nazionale – appartengono al Sud: Calabria (4,1%), Campania (5,6%), Puglia (6,8%) e Sicilia (6,9%). In queste aree, meno di 7 bambini su 100 possono accedere a un posto in un asilo nido pubblico, configurando una carenza strutturale che penalizza profondamente le famiglie e le opportunità educative precoci per i bambini e, considerando anche la copertura privata, si arriva a 13-15 posti autorizzati in Calabria, Campania e Sicilia e a poco più di 20 in Puglia.

La Basilicata (11,3%) occupa la quinta posizione nella classifica negativa con un certo distacco dalle regioni che la precedono e, anche Veneto (12,3%), Abruzzo (13%), Friuli-Venezia Giulia (13,8%) e Sardegna (14,1%) si collocano leggermente al di sotto del valore medio italiano, rivelando che la scarsità di offerta pubblica non è una prerogativa del Mezzogiorno. Appena sopra la soglia media si posizionano Molise (14,4%) e Lombardia (14,6%), mentre valori relativamente più solidi si riscontrano in Liguria (16,9%), Piemonte (17,1%), Lazio (18,3%), Marche (19,9%), Umbria (20,1%) e Trentino-Alto Adige (21,3%), tutte realtà in cui la copertura pubblica del servizio risulta significativamente superiore alla media.

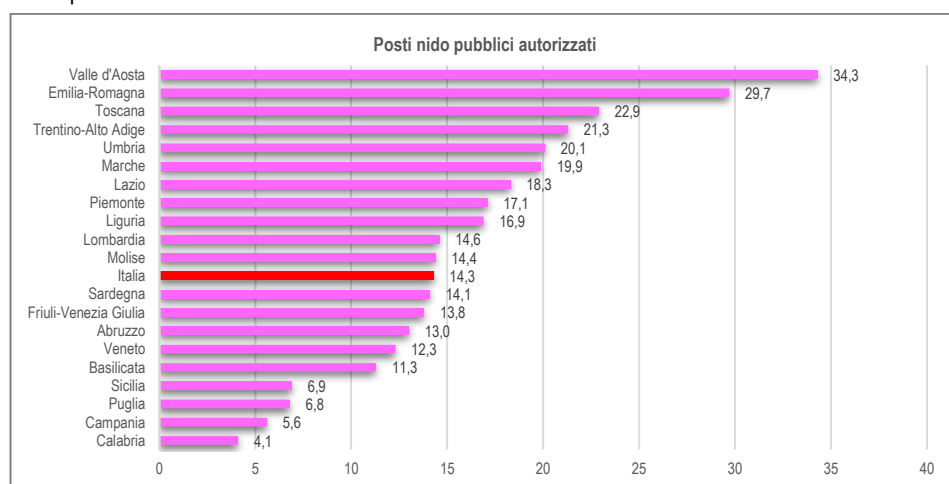
Il vertice è occupato da Toscana (22,9%), Emilia-Romagna (29,7%) e Valle d'Aosta, che con il 34,3% raggiunge e supera la soglia europea. Le regioni in cui l'offerta pubblica supera quella privata sono: Piemonte, Valle d'Aosta, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Molise e Basilicata. Nel complesso, l'indicatore evidenzia un'Italia divisa in due: da un lato, regioni che hanno consolidato un sistema pubblico per la prima infanzia accessibile e diffuso; dall'altro, territori dove l'assenza del servizio pubblico, unitamente ad un'offerta complessiva scarsa, alimenta le disuguaglianze e carica sulle famiglie il costo della cura.

GRAFICO 5.24

Posti nido pubblici autorizzati

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



La percentuale di **bambini che hanno usufruito dei servizi comunali per l'infanzia**³⁹ consente di valutare l'effettiva capacità dei sistemi locali di offrire un sostegno concreto alle famiglie, nella cura e nell'educazione precoce dei più piccoli. Riflette non solo la disponibilità di strutture pubbliche, ma anche la reale fruizione di questi servizi da parte delle famiglie, tenendo in considerazione la partecipazione negli asili nido comunali e sezioni primavera, e anche il ricorso ai servizi integrativi per la prima infanzia.

La media italiana si attesta al 16,8%, un dato che evidenzia un ampio margine di crescita e una diffusa insufficienza nell'accesso, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno.

In coda alla classifica troviamo infatti Calabria (4,6%), Campania (5,5%) e Sicilia (6,6%), dove meno di un bambino su dieci accede ai servizi comunali per la prima infanzia, seguite da Basilicata (10%), Puglia (11,6%) e Abruzzo (12,7%).

Nella fascia intermedia, con valori tra il 14% e il 18%, troviamo Veneto, Molise, Liguria, Piemonte e Lombardia; l'Umbria raggiunge il 19,1%, mentre la soglia del 20% viene superata di poco da Lazio (21,4%), Marche (22,3%), Sardegna (23,5%).

Un balzo in avanti caratterizza il Trentino Alto-Adige (26,8%), la Toscana (28,4%), la Valle d'Aosta e, soprattutto, l'Emilia-Romagna e il Friuli-Venezia Giulia, i cui servizi comunali dell'infanzia riescono ad intercettare più del 30% dell'utenza (rispettivamente, 32,2% e 33,8%).

Le cause della scarsa fruizione dei servizi comunali per l'infanzia possono essere molteplici: dall'effettiva carenza di offerta, a barriere economiche o culturali, fino all'inadeguatezza della proposta rispetto alle esigenze delle famiglie (ad esempio, orari del servizio).

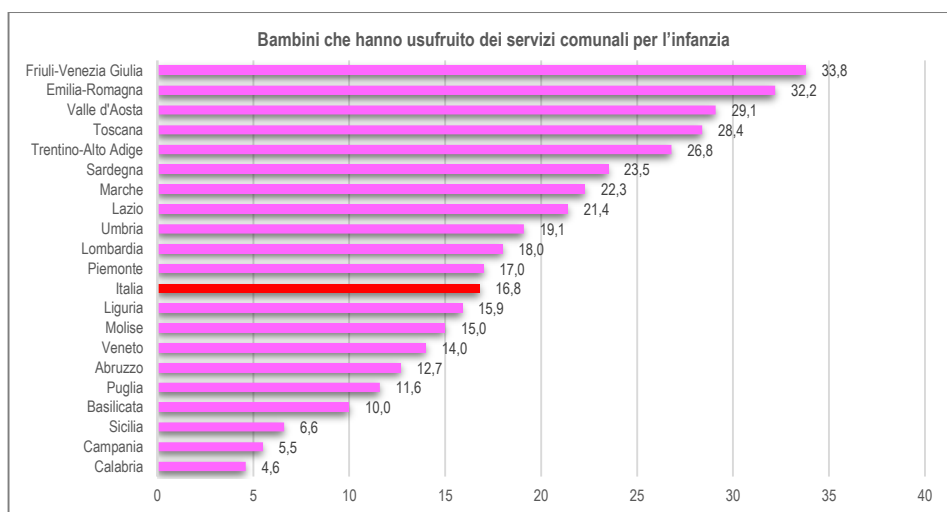
³⁹ Percentuale di bambini di 0-2 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia offerti da strutture pubbliche di titolarità comunale o strutture private in convenzione o finanziate dai Comuni. I servizi compresi sono asili nido, sezioni primavera, servizi integrativi per la prima infanzia.

GRAFICO 5.25

Bambini che hanno usufruito dei servizi comunali per l'infanzia

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore relativo alla **percentuale di bambini di 0-2 anni iscritti al nido** integra i dati precedenti, valutando l'accessibilità e la fruizione dei servizi educativi per la prima infanzia, in considerazione di tutta l'offerta disponibile sul territorio (pubblica, convenzionata e privata).

A livello nazionale, il 31,7% dei bambini nella fascia d'età 0-2 anni risulta iscritto a servizi per la prima infanzia, un valore che, pur non raggiungendo pienamente l'obiettivo europeo del 33%, vi si avvicina significativamente. Questo dato aggregato nasconde però disuguaglianze territoriali consistenti, con un divario di oltre 30 punti percentuali tra la regione con la più alta e quella con la più bassa partecipazione ai servizi educativi precoci.

Il quadro territoriale delinea persistenti disparità, ma rivela anche dinamiche inattese rispetto all'indicatore sui posti in strutture pubbliche. Le regioni con i tassi di partecipazione più bassi restano quelle meridionali: Campania (17,5%), Calabria (17,8%), Basilicata (21,5%), Puglia (24,3%) e Sicilia (25,5%), ma mentre l'analisi delle posizioni di coda conferma il divario Nord-Sud, emergono sorprendenti contrasti nella parte alta della classifica. La Valle d'Aosta ottiene in questo caso il primato, con il 48,3% di bambini iscritti al nido, ma la seconda posizione è occupata inaspettatamente dalla Sardegna (46,5%) che surclassa molte regioni settentrionali nonostante una disponibilità di posti pubblici appena in linea con la media nazionale. Questo scarto tra offerta pubblica e partecipazione complessiva suggerisce un robusto sviluppo del settore privato isolano, probabilmente favorito da politiche regionali di sostegno alla domanda.



Anche Piemonte (43%), Emilia-Romagna (42,5%) e Marche (40,9%) mostrano performance eccellenti, superando la soglia del 40% di bambini iscritti e, quindi, l'obiettivo europeo con ampio margine. Particolarmente significativo è il caso piemontese, che passa da una posizione intermedia nell'offerta pubblica (17,1 posti ogni 100 bambini e un'analoga fruizione dei servizi comunali) al terzo posto per iscritti totali, evidenziando un'efficace integrazione tra servizi pubblici, privati e convenzionati.

Umbria (37,5%), Veneto (37,4%), Molise (36%), Trentino-Alto Adige (35,1%), Lombardia (34,4%) e Lazio (33,1%) completano il gruppo di regioni che superano l'obiettivo europeo del 33%. La presenza del Molise in questo gruppo virtuoso è particolarmente sorprendente, considerando le sue criticità in numerosi altri indicatori di sviluppo socioeconomico; il dato molisano, inoltre, evidenzia un tasso di iscrizione oltre due volte superiore all'offerta pubblica (14,4%), suggerendo anche qui un rilevante contributo del settore privato o convenzionato.

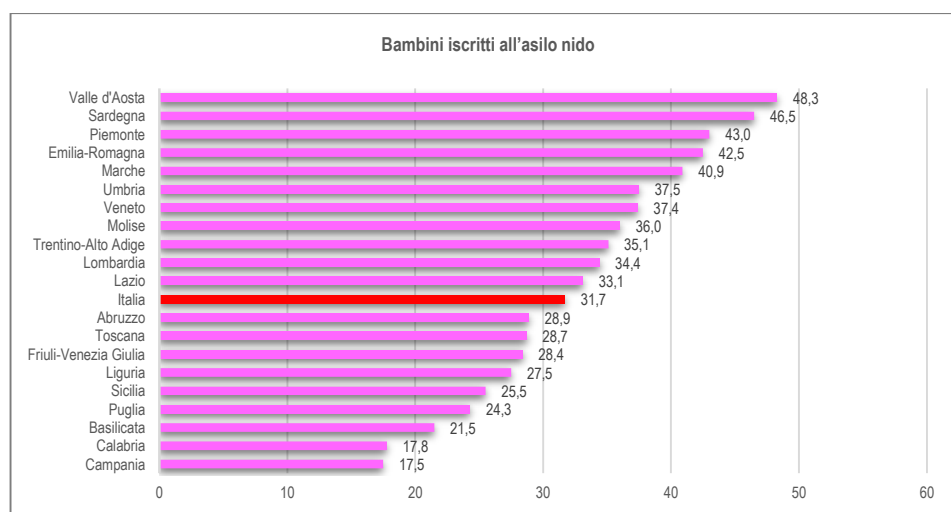
Abruzzo (28,9%), Toscana (28,7%), Friuli-Venezia Giulia (28,4%) e Liguria (27,5%) si attestano leggermente al di sotto della media nazionale, con il caso toscano che merita particolare attenzione: a fronte di un'elevata disponibilità di posti pubblici (22,9%, terzo valore nazionale), registra un tasso di iscrizione totale (28,7%) inferiore alla media italiana, ma un'elevata partecipazione complessiva ai servizi offerti dai Comuni per la prima infanzia, indicando una fruizione orientata più ai servizi integrativi per l'infanzia che alla frequenza di asili nido.

GRAFICO 5.26

Bambini di 0-2 anni iscritti all'asilo nido

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



La scuola dell'infanzia, che accoglie bambini di età compresa fra 3 e 5 anni, costituisce il primo segmento del sistema educativo nazionale e rappresenta un presidio fondamentale per l'educazione precoce, l'inclusione sociale e la conciliazione tra vita familiare e lavorativa. La scelta tra scuola pubblica e quella privata dipende da molteplici fattori: disponibilità sul territorio, condizioni economiche delle famiglie, orari e servizi aggiuntivi, ma anche qualità percepita dell'offerta. L'indicatore qui analizzato misura la quota percentuale **di bambini iscritti alla scuola pubblica dell'infanzia** sul totale degli iscritti, offrendo così uno spaccato sull'equilibrio pubblico/privato nell'accesso ai servizi educativi prescolari.

A livello nazionale, la media è del 72,6%, il che significa che quasi tre bambini su quattro frequentano una scuola dell'infanzia pubblica. Tuttavia, il dato varia notevolmente tra le regioni, mettendo in evidenza modelli territoriali profondamente diversi di organizzazione e fruizione del servizio.

Il Veneto si distingue nettamente per la più bassa percentuale di iscritti alle strutture pubbliche, con appena il 41,5% dei bambini – meno della metà del totale – frequentanti scuole dell'infanzia statali o comunali. Questo dato eccezionalmente basso, che si discosta di oltre 30 punti dalla media nazionale, riflette la capillare presenza sul territorio veneto di scuole paritarie, spesso di ispirazione cattolica e con una lunga tradizione storica radicata nelle comunità locali. Si tratta di un modello distintivo, frutto di un peculiare sviluppo storico-sociale che ha visto il settore non statale assumere un ruolo preponderante nell'educazione pre-primaria, creando un sistema educativo profondamente diverso da quello prevalente nel resto del Paese.

Anche la Lombardia presenta una percentuale nettamente inferiore alla media, con il 58% di bambini nelle strutture pubbliche, indicando una consistente presenza del settore paritario e privato anche in questa regione del Nord. Friuli-Venezia Giulia (67,2%), Emilia-Romagna (67,7%), Trentino-Alto Adige (70,9%) e Piemonte (73,3%, appena sopra la media) completano il gruppo di regioni settentrionali dove il settore pubblico, pur maggioritario, mostra un'incidenza inferiore al dato nazionale, segnalando una pluralità di offerta educativa che caratterizza soprattutto il Nord-Est italiano.

Superano di poco il dato nazionale Campania (75%), Sardegna (76%), Liguria (76,1%) e Calabria (78,8%) seguite da regioni dove quasi la totalità dei bambini frequenta scuole dell'infanzia pubbliche: Valle d'Aosta (82,7%), Toscana (84%), Puglia (84,1%), Lazio (84,5%), Sicilia (85,7%), Abruzzo (86,7%), Basilicata (87%), Molise (87,2%) e Umbria (87,6%). In cima alla classifica troviamo le Marche, con ben il 91,4% di iscritti alla scuola pubblica, a conferma di una presenza fortemente strutturata e diffusa del servizio statale.

La prevalenza di bambini iscritti a scuole private in molte regioni del Nord non riflette necessariamente una carenza di investimento pubblico, ma piuttosto una specifica evoluzione storico-sociale che ha valorizzato il ruolo della società civile organizzata nell'erogazione di servizi educativi, sviluppando sistemi di

convenzione e finanziamento che sostengono l'offerta paritaria e privata, riconoscendone il ruolo di servizio pubblico pur nella gestione non statale. Altre regioni, specialmente nel Centro-Sud, hanno invece privilegiato il potenziamento diretto dell'offerta statale, creando sistemi più centralizzati.

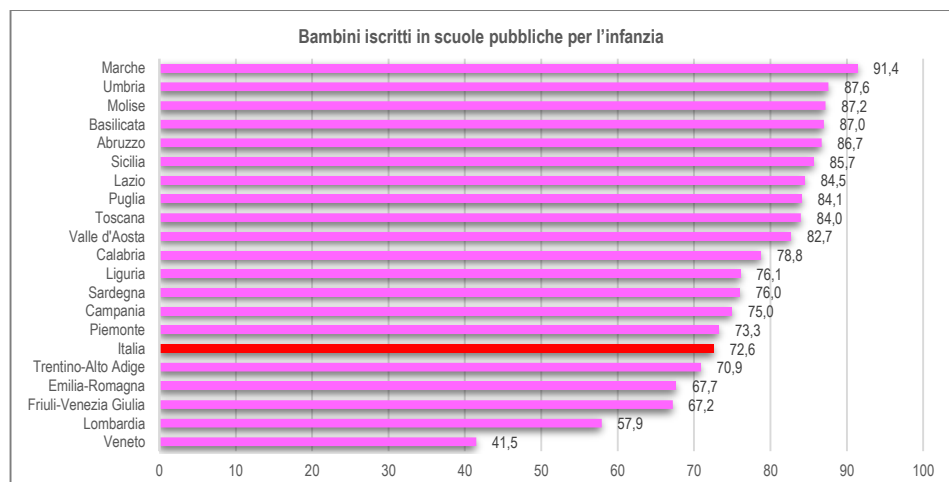
Queste diverse architetture del sistema educativo pre-scolare hanno implicazioni sia per le famiglie sia per le politiche pubbliche. Per le famiglie, una maggiore presenza del settore privato può significare costi più elevati per l'accesso ai servizi, ma potenzialmente anche una maggiore diversificazione dell'offerta in termini di approcci pedagogici, orari e servizi complementari. Per le politiche pubbliche, i diversi equilibri tra settore statale e non statale comportano differenti modalità di governance e finanziamento, con un ruolo più o meno accentuato dei meccanismi di regolazione, accreditamento e sostegno alla domanda. La sfida comune resta quella di assicurare che tutti i bambini, indipendentemente dal contesto territoriale e socioeconomico, possano accedere a servizi educativi di qualità nella fascia 3-5 anni, riconosciuta come fondamentale per lo sviluppo cognitivo, emotivo e sociale e per la riduzione delle disuguaglianze di partenza.

GRAFICO 5.27

Bambini iscritti in scuole pubbliche per l'infanzia

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

I posti letto per funzione di protezione sociale (come residenze assistite per anziani, disabili, strutture socioassistenziali e sociosanitarie) sono un servizio fondamentale per cittadini e famiglie; la loro disponibilità è un indicatore rilevante della capacità del sistema territoriale di garantire accoglienza, cura e assistenza continuativa ai soggetti più fragili. Questo dato assume pieno significato se



analizzato congiuntamente alla spesa pubblica pro capite destinata alla protezione sociale⁴⁰: il primo misura l'offerta concreta di servizi in strutture residenziali, il secondo rappresenta l'investimento economico complessivo sul welfare locale.

La media nazionale dei posti letto si attesta a 701 ogni 100.000 abitanti, con differenze estremamente ampie tra regioni. In coda alla classifica troviamo Campania (194,6), Puglia (393,6) e Calabria (400,8), regioni che, non a caso, presentano anche i valori più bassi di spesa pro capite per protezione sociale (rispettivamente 235,1€, 270,0€ e 224,7€). In questi territori si delinea una doppia fragilità, strutturale ed economica, che limita l'accesso ai servizi di accoglienza e assistenza per chi si trova in condizioni di vulnerabilità cronica.

Anche regioni come Abruzzo (420,5), Lazio (444,9) e Sardegna (482,6) evidenziano una disponibilità di posti letto inferiore alla media nazionale, pur con livelli di spesa lievemente superiori. Il Lazio e la Sardegna, con una spesa pro capite rispettivamente di 333,4€ e 410,2€, presentano un disallineamento tra l'investimento e la capacità strutturale, suggerendo scelte allocative che privilegiano l'intervento economico o domiciliare rispetto all'assistenza residenziale.

La situazione migliora in regioni come Toscana (618,6), Molise (627,8) e Umbria (671,5) che, pur restando sotto la soglia nazionale per posti letto, si collocano in prossimità del target, con una spesa pro capite tra i 276 e i 294 euro.

Al di sopra della media nazionale, si distinguono per dotazione infrastrutturale Marche (835,2), Lombardia (860,1), Veneto (934,7) ed Emilia-Romagna (951,7); in questi casi, l'adeguatezza dei posti letto è sostenuta da una spesa pro capite anch'essa più alta della media (tra i 322 e i 350 euro), a indicare una rete consolidata di protezione sociale territoriale, che riesce a integrare assistenza domiciliare e residenziale in modo più diffuso.

Il Piemonte riesce a garantire un'ottima copertura di posti letto (1.176,6, al secondo posto dopo il Trentino-Alto Adige), pur con una spesa poco superiore alla media nazionale (330 euro pro capite), mentre le regioni che eccellono sia per spesa che per infrastruttura sono: Trentino-Alto Adige (1.343 posti letto e 629,1€ pro capite), Friuli-Venezia Giulia (1.162 posti letto e 500,8€), Liguria (1.122 posti letto e 346,2€) e Valle d'Aosta (1.104 posti letto e 723,1€). Questi territori rappresentano il modello più completo, in cui l'impegno finanziario si traduce in un sistema di protezione strutturato, accessibile e stabile nel tempo, particolarmente rilevante per l'invecchiamento demografico e l'aumento delle fragilità sociali.

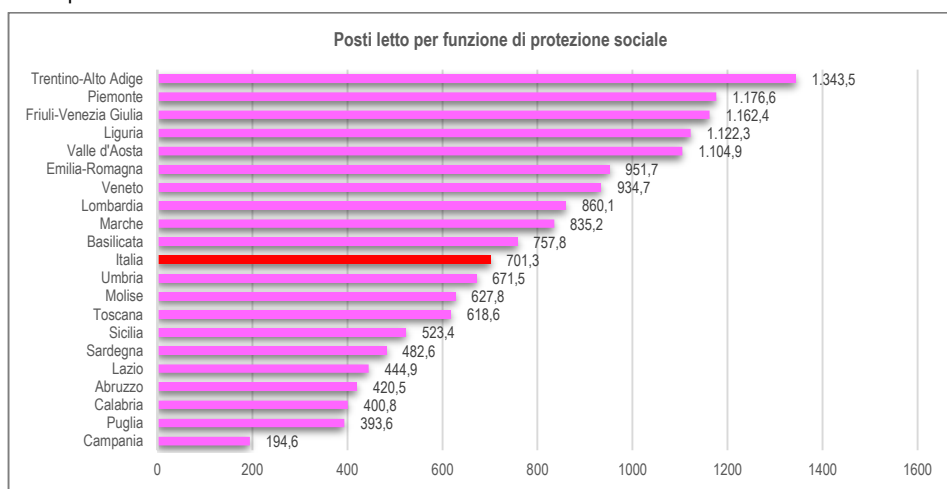
⁴⁰ Indicatore inserito nel paragrafo precedente sull'esclusione in ambito sociale.

GRAFICO 5.28

Posti letto operativi per funzione di protezione sociale

Anno 2021

Valori per 100.000 abitanti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Esclusione sociale: considerazioni conclusive

L'analisi dell'ambito relativo ai servizi al cittadino e alle famiglie rivela con particolare nitidezza come l'esercizio effettivo dei diritti fondamentali sia oggi fortemente condizionato dalla qualità, dall'accessibilità e dalla capillarità dell'offerta pubblica sul territorio. I dati raccolti e sintetizzati nell'Indice mostrano che la distanza tra cittadini e Istituzioni non si misura soltanto in termini simbolici o di fiducia, ma anche – e forse soprattutto – attraverso l'effettiva disponibilità di servizi concreti che rendano accessibili, nel quotidiano, i diritti sociali riconosciuti dalla Costituzione.

In questo ambito, l'esclusione non si manifesta tanto nella forma della negazione esplicita di un diritto, quanto nella sua erosione silenziosa: servizi che esistono formalmente ma sono troppo distanti, poco affidabili, mal distribuiti, carenti di personale o tecnologicamente inadeguati. Il risultato è che, in molte aree del Paese, i cittadini non riescono a usufruirne in modo efficace, rapido, dignitoso, generando un'esperienza di cittadinanza diseguale, dove l'appartenenza a un territorio incide profondamente sulla possibilità di vivere una vita piena, connessa e partecipata.

Come negli altri ambiti dell'Indice di Esclusione, anche qui il divario Nord-Sud resta una matrice strutturale, ma non è l'unica. Emergono, infatti, nuove linee di frattura che attraversano l'Italia in modo trasversale: il divario tra aree urbane e interne, tra territori ad alta densità e Comuni montani o rurali, tra regioni dotate di visione strategica e sistemi territoriali frammentati, tra Amministrazioni



digitalmente evolute e municipi ancora bloccati in logiche burocratiche analogiche. Alcune regioni del Centro-Nord mostrano criticità inattese, mentre alcune aree del Sud, se adeguatamente supportate, sono in grado di produrre buone pratiche e innovazioni efficaci. Il Lazio rappresenta un caso emblematico di come la presenza di una grande metropoli (Roma) possa coesistere con significative carenze nei servizi territoriali, evidenziando i limiti di un modello di sviluppo eccessivamente concentrato.

Le carenze nei servizi amplificano l'esclusione sociale già analizzata: territori con minore partecipazione civica tendono anche a mostrare maggiori difficoltà nell'accesso ai servizi essenziali, creando circoli viziosi di marginalizzazione.

L'esclusione dai servizi non è infatti solo una questione di investimenti: è anche una questione di governance, di coordinamento tra livelli istituzionali, di capacità di leggere i bisogni locali e di rispondere con soluzioni coerenti, integrate, sostenibili. In questo senso, l'ambito dei servizi assume un valore strategico trasversale rispetto agli altri ambiti dell'Indice: perché è attraverso i servizi che i diritti diventano accessibili, è nei servizi che si costruisce la relazione tra Istituzioni e cittadini e sono i servizi il terreno concreto su cui misurare la capacità dello Stato di essere prossimo, equo ed efficace.

Il risultato finale dell'Indice – che vede ai primi posti dell'Esclusione regioni del Mezzogiorno ma anche il Lazio e la Liguria – restituisce dunque l'immagine di un Paese dove la cittadinanza non è ancora una condizione pienamente garantita su tutto il territorio nazionale. Rafforzare i servizi pubblici, renderli accessibili, inclusivi e uniformemente distribuiti, è oggi una delle sfide centrali per dare sostanza ai diritti, per ricostruire fiducia istituzionale, per contrastare la marginalità che tanti cittadini sperimentano nei loro contesti di vita.



INDICE DI ESCLUSIONE DAL DIRITTO ALLA SALUTE

L'Esclusione dal Diritto alla Salute rappresenta una delle forme più preoccupanti di disuguaglianza, in quanto incide direttamente sulla qualità e sull'aspettativa di vita delle persone, condizionando la loro capacità di realizzarsi pienamente in tutti gli ambiti dell'esistenza. La Costituzione italiana riconosce questo diritto fondamentale all'articolo 32, che afferma: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti». Questa formulazione attribuisce al diritto alla salute – intesa non solo come assenza di malattia, ma come condizione complessiva di benessere fisico, psichico e sociale – una doppia valenza: un diritto soggettivo inalienabile della persona e un interesse collettivo la cui tutela è necessaria per garantire il benessere generale e la coesione sociale.

Il principio sancito dall'articolo 32 costituisce il fondamento del Servizio Sanitario Nazionale, istituito con la legge 833 del 1978, che ha concretizzato l'universalità dell'accesso alle cure attraverso un sistema basato sull'equità, la solidarietà e l'uguaglianza sostanziale.

L'Indice di Esclusione nell'ambito della Salute coglie le disparità territoriali che minano l'effettiva realizzazione universale di questo diritto, misurando l'accesso formale ai servizi sanitari, ma anche la qualità dell'assistenza ricevuta, la disponibilità di strutture e personale, le condizioni di salute della popolazione e le barriere economiche, sociali e organizzative che possono limitare la piena fruizione del diritto costituzionalmente garantito.

La selezione degli indicatori riflette questa visione ampia e integrata. Alcuni misurano l'adeguatezza strutturale e organizzativa del sistema sanitario: il numero di medici di medicina generale, pediatri di base, posti letto, specialisti, personale infermieristico, e la disponibilità di apparecchiature biomediche nelle strutture pubbliche. Altri esprimono il grado di accessibilità effettiva ai servizi sanitari, come le rinunce a prestazioni sanitarie, l'emigrazione ospedaliera verso altre regioni o le difficoltà economiche nel sostenere spese mediche. Vi sono poi indicatori relativi allo stato di salute della popolazione, come la speranza di vita in buona salute, l'incidenza di patologie croniche o disabilità, la mortalità evitabile e anche indicatori soggettivi come la fiducia nel sistema sanitario e la soddisfazione per l'assistenza ricevuta in ospedale.

L'analisi di questi indicatori offre una visione complessiva della capacità dei territori di garantire effettivamente il diritto alla salute, evidenziando sacche di esclusione e vulnerabilità che, oltre a compromettere il benessere individuale, mettono in discussione l'equità dell'intero sistema sanitario e la piena realizzazione del dettato costituzionale.

TABELLA 6.1
Elenco degli indicatori per il calcolo dell'Indice nell'ambito Salute

Ambito	Indicatore	Polarità
Esclusione dal diritto salute (Art. 32)	Spesa pubblica corrente pro capite per la sanità	-
	Speranza di vita in buona salute alla nascita	-
	Indice di salute mentale	-
	Mortalità per tumori	+
	Mortalità evitabile	+
	Popolazione con limitazioni gravi nelle attività abituali	+
	Multicronicità e limitazioni gravi (over 75)	+
	Adeguata alimentazione	-
	Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata	-
	Posti letto negli ospedali	-
	Posti letto per specialità ad elevata assistenza	-
	Medici specialisti in attività nel sistema sanitario	-
	Medici di medicina generale	-
	Personale sanitario – professioni ostetriche e infermieristiche	-
	Medici di medicina generale con un numero di assistiti oltre soglia	+
	Pediatrati di base	-
	Apparecchiature tecnico biomediche di diagnosi e cura presenti nelle strutture di ricovero	-
	Emigrazione ospedaliera in altra regione	+
	Rinuncia a prestazioni sanitarie	+
	Persone ricoverate che si sono dichiarate molto soddisfatte dell'assistenza medica ricevuta	-
	Persone ricoverate che si sono dichiarate molto soddisfatte dell'assistenza infermieristica ricevuta	-
	Fiducia nel sistema sanitario (nessuna, poca)	+
	Difficoltà a pagare spese mediche	+

Fonte: Eurispes.

L'Indice di Esclusione nell'ambito Salute evidenzia profonde disparità territoriali nell'attuazione del diritto fondamentale sancito dall'articolo 32 della Costituzione. I valori dell'Indice, che spaziano dal 94,4 del Trentino-Alto Adige al 109,9 della Calabria, rivelano un divario di oltre 15 punti che si traduce in concrete disuguaglianze nell'accesso, nella qualità e negli esiti dell'assistenza sanitaria sul territorio nazionale.

Le regioni classificate nella fascia di esclusione “alta” – Calabria (109,9), Campania (108,8), Sardegna (106,5), Puglia (104,2) e Sicilia (103,4) – mostrano una condizione generalizzata di fragilità dei propri sistemi sanitari. In questi territori, il diritto alla tutela della salute risulta compromesso da un insieme di fattori strutturali, organizzativi e relazionali che influenzano negativamente sia gli esiti clinici sia la percezione dei cittadini. Colpisce la posizione della Sardegna, il cui Indice di Esclusione sanitaria risulta più elevato rispetto ad altre dimensioni, suggerendo vulnerabilità specifiche nel comparto sanitario isolano.

La fascia di esclusione “medio-alta” raccoglie un gruppo eterogeneo di regioni: Basilicata (103,1), Piemonte (101,7), Marche (101,5), Lazio (101,2) e Molise (100,7). La presenza in questa fascia di una regione del Nord (Piemonte) e due del Centro (Marche e Lazio) segnala come le criticità sanitarie non siano un'esclusiva del



Mezzogiorno, ma possano manifestarsi anche in contesti socioeconomici relativamente più avanzati. Il caso del Lazio appare emblematico: nonostante ospiti la Capitale e numerosi centri di eccellenza, la regione sconta forti disomogeneità interne che penalizzano l'esperienza sanitaria complessiva dei cittadini.

Nel gruppo a esclusione “medio-bassa” troviamo Umbria (100,3), Abruzzo, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia (tutte 99,1) e Valle d'Aosta (98,5). L'Abruzzo emerge come l'unica regione meridionale che riesce a collocarsi al di fuori delle fasce più critiche, mentre la posizione della Lombardia – spesso considerata all'avanguardia per le sue strutture ospedaliere – rivela come l'efficienza di alcuni comparti non sia sufficiente a garantire l'inclusività complessiva del sistema sanitario. L'Umbria, tradizionalmente associata a un modello territoriale virtuoso, mostra invece segnali di affaticamento che ne condizionano il posizionamento.

La fascia di esclusione “bassa”, quella più virtuosa, comprende Veneto (97,7), Liguria (96,2), Emilia-Romagna (95,5), Toscana (95,4) e Trentino-Alto Adige (94,4). Queste regioni hanno sviluppato modelli sanitari che, pur con peculiarità diverse, garantiscono un accesso più equo e risultati più efficaci in termini di salute della popolazione. Particolarmente notevole è la performance della Liguria che, nonostante la pressione demografica legata all'elevata incidenza di popolazione anziana, riesce a mantenere un'offerta sanitaria di qualità. Il Trentino-Alto Adige conferma la sua eccellenza, frutto di un modello che combina elevati investimenti, forte integrazione tra i diversi livelli assistenziali e capillarità dei servizi sul territorio.

La distribuzione geografica dell'Indice mostra un orientamento prevalente Nord-Sud, ma con numerose eccezioni che rendono il quadro più sfumato e complesso rispetto ad altri ambiti dell'esclusione. Se è vero che tutte le regioni meridionali (eccetto l'Abruzzo) si collocano nelle fasce più critiche, è altrettanto vero che anche territori centro-settentrionali come Piemonte, Lombardia e Marche mostrano vulnerabilità significative. Questa configurazione suggerisce che le determinanti dell'esclusione sanitaria siano molteplici e non riducibili ai soli parametri economici: fattori come le scelte organizzative, i modelli di governance, le priorità di investimento e le culture amministrative giocano un ruolo altrettanto decisivo.

TABELLA 6.2

Classifica delle regioni italiane nell'ambito di Esclusione dal Diritto alla Salute, valore dell'Indice e classificazione del livello di Esclusione

Posizione	Ripartizione	Regione	Valore dell'Indice	Livello
1	Sud	Calabria	109,9	Alto
2	Sud	Campania	108,8	Alto
3	Isole	Sardegna	106,5	Alto
4	Sud	Puglia	104,2	Alto
5	Isole	Sicilia	103,4	Alto
6	Sud	Basilicata	103,1	Medio-alto
7	Nord-Ovest	Piemonte	101,7	Medio-alto
8	Centro	Marche	101,5	Medio-alto
9	Centro	Lazio	101,2	Medio-alto
10	Sud	Molise	100,7	Medio-alto
11	Centro	Umbria	100,3	Medio-basso



12	Sud	Abruzzo	99,1	Medio-basso
13	Nord-Ovest	Lombardia	99,1	Medio-basso
14	Nord-Est	Friuli-Venezia Giulia	99,1	Medio-basso
15	Nord-Ovest	Valle d'Aosta	98,5	Medio-basso
16	Nord-Est	Veneto	97,7	Basso
17	Nord-Ovest	Liguria	96,2	Basso
18	Nord-Est	Emilia-Romagna	95,5	Basso
19	Centro	Toscana	95,4	Basso
20	Nord-Est	Trentino-Alto Adige	94,4	Basso

Fonte: Eurispes.

Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del Coefficiente di variazione nell'ambito Salute

Se da un lato l'Indice composito dell'Esclusione Sanitaria restituisce un quadro d'insieme utile per misurare il livello di attuazione del diritto alla salute su scala regionale, anche in questo caso, è nell'analisi del Coefficiente di variazione che si rivela la profondità delle disuguaglianze territoriali.

Nel complesso, l'ambito salute presenta un Cv medio del 22%, il più basso fra tutti gli ambiti analizzati, suggerendo una relativa omogeneità nel modo in cui il diritto alla salute è garantito sul territorio nazionale; tuttavia, gli squilibri in questa dimensione hanno conseguenze particolarmente gravi.

L'unico indicatore a presentare variabilità molto alta (>50%) è il tasso di emigrazione ospedaliera in altra regione (63,1%), dato che rappresenta una delle manifestazioni più estreme dell'asimmetria nel funzionamento del Sistema Sanitario: in Lombardia l'autosufficienza del sistema è tale da limitare il fenomeno, mentre in Molise si osserva una vera e propria "fuga della salute", con una quota rilevante di cittadini che si rivolgono ad altre regioni per ricevere cure.

Significativamente elevata è anche la variabilità nella difficoltà a pagare le spese mediche (Cv 45,8%), che vede la Valle d'Aosta come territorio dove questo problema è marginale e le Marche nella situazione più critica e, nella fiducia nel sistema sanitario (Cv 41,2%), con il Friuli-Venezia Giulia che registra i livelli più alti di fiducia e la Puglia quelli più bassi. Tra gli indicatori ad alta dispersione troviamo anche gli anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (Cv 36,6%), i medici di medicina generale con un numero di assistiti oltre soglia (Cv 34,1%), e due indicatori che riflettono l'esperienza diretta dei cittadini con il SSN: soddisfazione per l'assistenza infermieristica (32,6%) e quella medica (31,4%), ricevute nel corso di un ricovero. Per l'assistenza domiciliare, sorprende il Molise a registrare con la performance migliore, mentre la Calabria si conferma in posizione critica; sul fronte della sostenibilità del lavoro dei medici di base è Sicilia a mostrare la situazione più favorevole e la Lombardia la criticità maggiore, mentre gli indicatori sulla soddisfazione vedono sempre il Trentino-Alto Adige in testa e la Calabria in fondo alla classifica.

Più moderata è la dispersione per l'adeguata alimentazione (Cv 29,1%) e la rinuncia alle prestazioni sanitarie (Cv 26,9%); un folto gruppo di indicatori



presenta un Cv compreso tra il 15% e il 21%: popolazioni con limitazioni gravi (20,7%) posti letto attivi per specialità ad elevata assistenza (18,6%), disponibilità di apparecchiature diagnostiche (16,7%), multicronicità e limitazioni gravi (15,2%). In quasi tutti questi indicatori spiccano in positivo alcune regioni del Nord e in negativo quelle del Sud.

I parametri con minore variabilità territoriale (Cv sotto il 15%) comprendono diversi indicatori strutturali e di performance del sistema sanitario – come i medici specialisti (Cv 14%) con Lazio e Basilicata agli estremi, la mortalità evitabile (Cv 12,9%) dove il Trentino-Alto Adige e la Campania rappresentano i due poli, i medici di medicina generale (Cv 11,9%) con Molise e Lombardia in posizioni opposte, i pediatri di base (Cv 10,5%) che vede primeggiare la Toscana e il Piemonte in affanno, i posti letto negli ospedali (Cv 10,9%) con Valle d'Aosta e Calabria agli antipodi, e il personale sanitario infermieristico e ostetrico (Cv 10,8%) dove è il Molise a registrare la performance migliore mentre la Calabria quella peggiore.

Gli indicatori con i livelli più bassi di variabilità sono la mortalità per tumori (Cv 10%), la spesa pro capite (Cv 6,3%), la speranza di vita in buona salute (Cv 4,3%) e l'Indice di salute mentale (Cv 2%), che presentano una dispersione contenuta ma non trascurabile considerando il loro impatto diretto sulla qualità della vita. Per questi parametri, il Trentino-Alto Adige si conferma sistematicamente nella posizione migliore (ad eccezione della spesa pubblica corrente pro capite che è più elevata in Valle d'Aosta), mentre Calabria e Campania si alternano nelle posizioni più critiche.

TABELLA 6.3

Indicatori per Coefficiente di variazione (dal più alto al più basso) e ripartizioni con risultato migliore e peggiore.

Indicatore	CV (%)	Migliore	Peggior
Emigrazione ospedaliera in altra regione	63,1	Nord-Ovest (Lombardia)	Sud (Molise)
Difficoltà a pagare le spese mediche	45,8	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Centro (Marche)
Scarsa fiducia nel sistema sanitario	41,2	Nord-Est (Friuli-V.G.)	Sud (Puglia)
Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata	36,6	Mezzogiorno (Molise)	Sud (Calabria)
Medici di medicina generale con un numero di assistiti oltre soglia	34,1	Isole (Sicilia)	Nord-Ovest (Lombardia)
Soddisfazione per l'assistenza infermieristica	32,6	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Soddisfazione per l'assistenza medica	31,4	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Adeguata alimentazione	29,1	Nord-Ovest (Piemonte)	Sud (Basilicata)
Rinuncia a prestazioni sanitarie	26,9	Nord-Est (Friuli-V.G.)	Sud (Sardegna)
Limitazioni gravi nelle attività	20,7	Centro (Umbria)	Nord-Est (Veneto)
Posti letto per specialità ad elevata assistenza	18,6	Nord-Ovest (Liguria)	Centro (Umbria)
Apparecchiature diagnostiche	16,7	Nord-Est (Emilia-Romagna)	Sud (Basilicata)
Multicronicità e limitazioni gravi (over 75)	15,2	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Campania)
Medici specialisti	14,0	Centro (Lazio)	Sud (Basilicata)
Mortalità evitabile	12,9	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Campania)
Medici di medicina generale	11,9	Sud (Molise)	Nord-Ovest (Lombardia)
Posti letto negli ospedali	10,9	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Calabria)
Personale sanitario (ostetriche e infermieri)	10,8	Sud (Molise)	Sud (Calabria)



Pediatri di base	10,5	Centro (Toscana)	Nord-Ovest (Piemonte)
Mortalità per tumori	10,0	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Campania)
Spesa pubblica corrente pro capite per la sanità	6,3	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Campania)
Speranza di vita in buona salute alla nascita	4,3	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Calabria)
Indice di salute mentale	2,0	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Campania)

Fonte: Eurispes.

Analisi degli indicatori dell'ambito Salute

La **spesa pubblica corrente pro capite** rappresenta uno degli indicatori più immediati e tangibili della capacità di un sistema sanitario di sostenere i propri servizi e garantire l'accesso alle cure in modo equo. Pur trattandosi di un indicatore a bassa variabilità (Cv 6,3%), i dati relativi all'ultimo anno disponibile mostrano differenze significative tra i territori, che si riflettono in parte nelle prestazioni del sistema e nella percezione dei cittadini.

Il valore medio nazionale si attesta a 2.216 euro per abitante, ma il range tra le regioni è ampio: si va dai 2.084 euro della Campania, fanalino di coda, ai 2.585 euro della Valle d'Aosta, con una differenza superiore ai 500 euro pro capite. In termini relativi, ciò significa che un cittadino campano beneficia ogni anno di circa il 20% in meno di risorse pubbliche destinate alla salute rispetto a un valdostano.

Dopo la Valle d'Aosta, ad investire di più sulla salute dei cittadini è il Trentino-Alto Adige (2.559 euro), seguito dal Molise che, con 2.519 euro pro capite, distanzia nettamente tutte le altre regioni meridionali.

Segue un gruppo di regioni centro-settentrionali, cui si aggiunge la Sardegna, con spesa superiore alla media nazionale: Liguria (2.441 euro), Friuli-Venezia Giulia (2.358 euro), Sardegna (2.337 euro), Umbria (2.309 euro), Emilia-Romagna (2.298 euro) e Toscana (2.244 euro).

La Basilicata si attesta esattamente sul valore medio (2.216 euro), mentre scendono leggermente sotto questo valore Piemonte (2.213 euro), Puglia (2.206 euro) e Lombardia (2.203 euro), con quest'ultima che, nonostante sia tra le regioni economicamente più sviluppate, mostra un investimento pro capite relativamente contenuto.

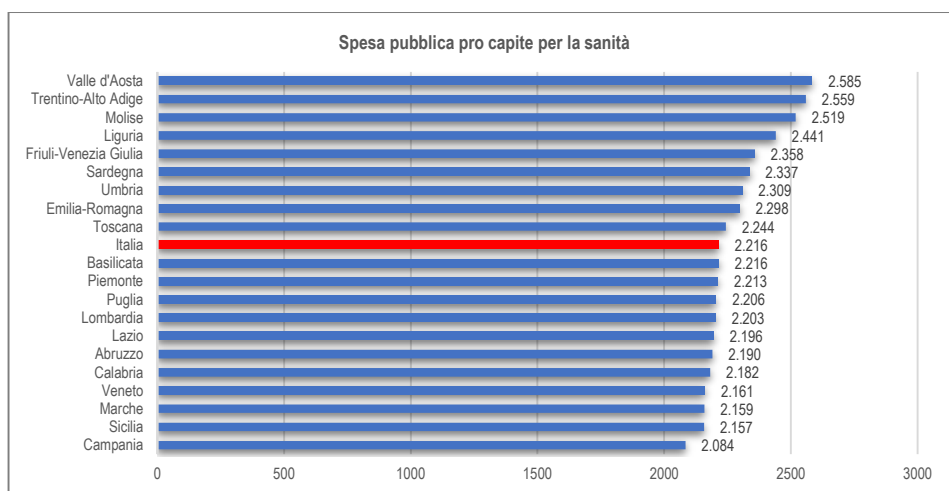
Le ultime posizioni sono occupate da Lazio (2.196 euro), Abruzzo (2.190 euro), Calabria (2.182 euro), Veneto (2.161 euro), Marche (2.159 euro), Sicilia (2.157 euro) e, all'ultimo posto, Campania, che con 2.084 euro pro capite guadagna il primato negativo. Il caso campano è particolarmente indicativo: la regione con la più bassa spesa sanitaria pro capite è anche una di quelle che registra diffuse criticità negli indicatori sulla salute, evidenziando una correlazione tra risorse investite ed esiti sanitari, anche se tale nesso causale andrebbe ulteriormente approfondito considerando anche fattori di efficienza ed efficacia nell'impiego delle risorse.

GRAFICO 6.1

Spesa pubblica corrente pro capite per la sanità

Anno 2023

Valori in euro



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **speranza di vita in buona salute alla nascita** valuta non tanto la longevità della popolazione, ma soprattutto la qualità degli anni vissuti. A differenza della semplice aspettativa di vita, questo parametro misura gli anni che una persona può aspettarsi di vivere in condizioni di buona salute, senza limitazioni funzionali o disabilità che compromettano l'autonomia e il benessere. In questo senso, l'indicatore cattura una dimensione qualitativa fondamentale dell'assistenza sanitaria e delle politiche di prevenzione, riflettendo la loro capacità di garantire non solo "anni alla vita", ma anche "vita agli anni".

La media nazionale di 60,1 anni, vede una differenza di ben 13 anni fra la regione con le prospettive migliori e quella con le peggiori. Il Mezzogiorno appare fortemente penalizzato: tutte le regioni meridionali – escluso l'Abruzzo – si posizionano al di sotto della media nazionale, e le prime sette regioni con i valori più bassi appartengono al Sud o alle Isole.

In Calabria, la speranza di vita in buona salute non raggiunge i 54 anni, seguita da Sicilia, Basilicata, Sardegna e Molise, Puglia e Campania (tutte fra 57-59 anni). Questo dato, oltre a segnalare una condizione sanitaria più fragile, richiama l'attenzione sulla qualità dell'ambiente, sull'accessibilità dei servizi di prevenzione, sulla diffusione della cronicità e sul peso cumulativo delle disuguaglianze socioeconomiche. La Campania è superata di poco dalla Liguria (59,1) e dall'Emilia-Romagna (59,9), uniche regioni settentrionali a collocarsi nella parte bassa della classifica. Appena sopra la media nazionale troviamo le Marche (60,2 anni), il Friuli-Venezia Giulia, il Veneto, il Piemonte e la Valle d'Aosta, tutte con un'aspettativa compresa fra 60,4 e 60,9 anni, mentre la



Lombardia riesce a raggiungere la soglia dei 61 anni, che viene superata da Lazio (61,4), Abruzzo (61,6), Toscana e Umbria (entrambe 62,5).

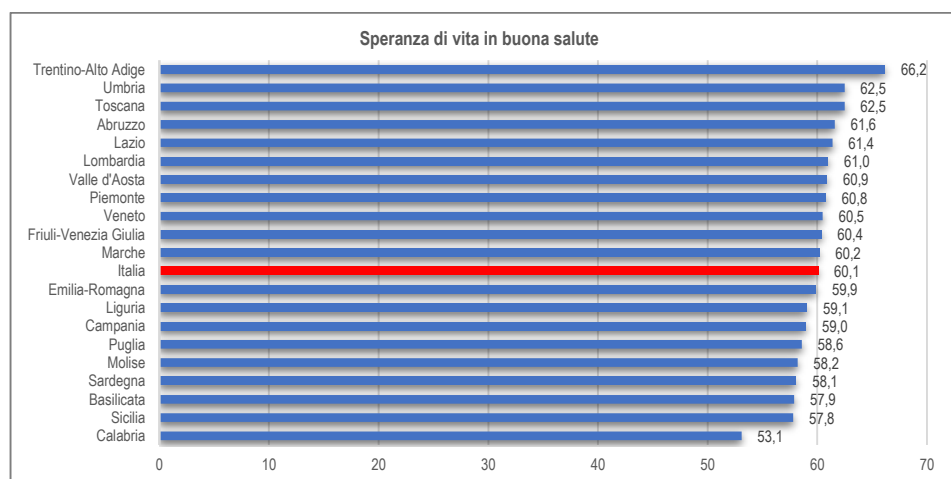
Il Trentino-Alto Adige emerge come territorio d'eccellenza, con una speranza di vita in buona salute di 66,2 anni, distanziando di quasi 4 anni anche le seconde in classifica. Questo primato, che si ripete in numerosi indicatori sanitari, è frutto di un modello virtuoso che combina elevati investimenti nella sanità, attenzione alla prevenzione, stili di vita salutari favoriti dall'ambiente naturale e dall'attività fisica, nonché un tessuto sociale coeso che supporta il benessere complessivo della persona.

GRAFICO 6.2

Speranza di vita in buona salute alla nascita

Anno 2022

Valori in anni



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'Indice di salute mentale⁴¹ – calcolato in base alla prevalenza di condizioni riferite come ansia, depressione e perdita di controllo – restituisce una misura composita del benessere psichico della popolazione, strettamente connesso alla qualità della vita, alla funzionalità sociale e alla capacità di partecipazione attiva alla vita collettiva. In un'epoca in cui i disturbi mentali rappresentano una delle principali cause di disabilità nei paesi ad alto reddito, la salute mentale diventa a tutti gli effetti una dimensione irrinunciabile del diritto alla salute, da valutare e proteggere al pari di quella fisica.

In Italia il punteggio medio è di 68,7 su una scala da 0 a 100 in cui valori più alti indicano un migliore stato di salute mentale.

⁴¹ L'Indice di salute mentale è una misura di disagio psicologico (psychological distress) ottenuta dalla sintesi dei punteggi totalizzati da ciascun individuo di 14 anni e più a 5 quesiti estratti dal questionario SF36 (36-Item Short Form Survey). I quesiti fanno riferimento alle quattro dimensioni principali della salute mentale (ansia, depressione, perdita di controllo comportamentale o emozionale e benessere psicologico). L'Indice è un punteggio standardizzato che varia tra 0 e 100, con migliori condizioni di benessere psicologico al crescere del valore dell'Indice.



Il Trentino-Alto Adige conferma ancora una volta la sua eccellenza, registrando il valore più alto di 72,5 punti, ma è breve la distanza con la Sardegna (71,4), un dato particolarmente interessante considerando che l'Isola presenta spesso criticità in altri indicatori sanitari, suggerendo la presenza di fattori culturali o sociali specifici che favoriscono il benessere mentale nonostante altre fragilità del sistema.

Un gruppo consistente di regioni settentrionali si colloca circa un punto sopra la media nazionale: Emilia-Romagna (69,8), Veneto e Valle d'Aosta (entrambe a 69,7), Calabria, Toscana e Friuli-Venezia Giulia che condividono lo stesso valore (69,2). Attorno alla media nazionale troviamo Lazio e Lombardia (entrambe a 68,9), seguite da Liguria (68,6), e poco sotto Sicilia e Abruzzo (68,3), Piemonte e Umbria (68,1), e Molise e Marche (68,0). Le regioni con i valori più bassi dell'Indice sono Basilicata (67,4), Puglia (67,2) e, all'ultimo posto, Campania (66,8). Pur trattandosi di scarti apparentemente contenuti rispetto alla media, questi valori segnalano comunque una condizione di maggiore vulnerabilità psicologica che potrebbe riflettere molteplici fattori: maggiori difficoltà socioeconomiche, minore accessibilità ai servizi di supporto psicologico, stili di vita più stressanti o una combinazione di questi elementi.

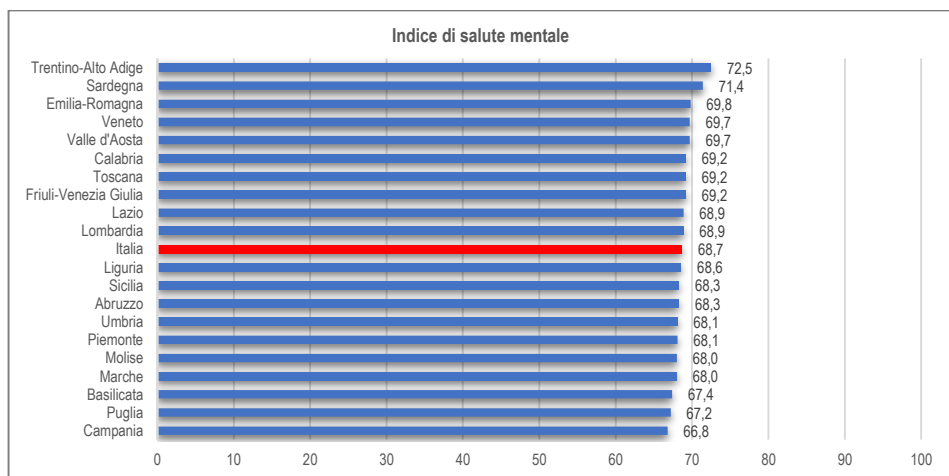
Vale la pena sottolineare che, nonostante la variabilità territoriale relativamente contenuta, le differenze osservate hanno un impatto concreto sulla vita delle persone. Un indice di salute mentale più basso si traduce in una maggiore incidenza di disturbi come ansia e depressione, che compromettono non solo il benessere soggettivo, ma anche la capacità di partecipazione sociale, la produttività lavorativa e la qualità delle relazioni interpersonali, configurando una forma più silenziosa ma non meno rilevante di esclusione dal diritto alla salute.

GRAFICO 6.3

Indice di salute mentale

Anno 2023

Valori medi standardizzati



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **mortalità per tumore**⁴² rappresenta uno degli indicatori più sensibili per valutare l'efficacia del sistema sanitario, in particolare nei suoi aspetti preventivi, diagnostici e terapeutici. Sebbene le malattie oncologiche siano multifattoriali e influenzate da elementi genetici, ambientali e comportamentali, il tasso di mortalità è fortemente correlato alla tempestività della diagnosi, all'accessibilità delle cure, alla diffusione degli screening e alla qualità complessiva della presa in carico. In Italia, il valore medio si attesta a 7,8 decessi per 10.000 abitanti, ma la lettura regionale rivela scarti significativi.

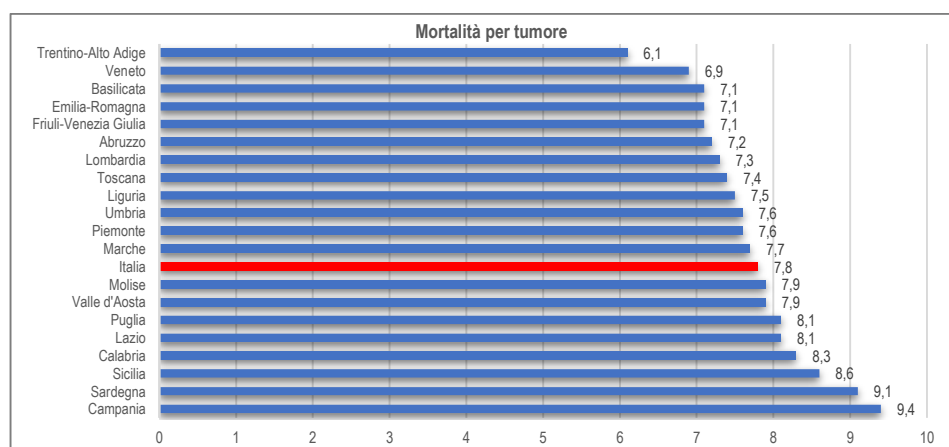
Ancora una volta le regioni con i valori più elevati sono concentrate nel Mezzogiorno e nelle Isole: Campania (9,4), Sardegna (9,1), Sicilia (8,6) e Calabria (8,3) occupano le posizioni più negative; seguono Lazio e Puglia (8,1 entrambe) e con valori ancora superiori alla media Valle d'Aosta e Molise (7,9). Scendendo nella graduatoria, troviamo un'area intermedia in cui i valori si mantengono leggermente al di sotto della media italiana: Marche (7,7), Piemonte e Umbria (7,6), Liguria (7,5), Toscana (7,4) e Lombardia (7,3). In questi contesti, pur persistendo alcune differenze territoriali, si osserva un buon livello di accessibilità ai percorsi oncologici, una maggiore diffusione degli screening e una maggiore sensibilità della popolazione alla prevenzione secondaria. Tra le regioni con le migliori performance troviamo Abruzzo (7,2), Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna e Basilicata (tutte 7,1) e il Veneto (6,9) e, nuovamente, il Trentino-Alto Adige con il tasso minimo di 6,1 decessi per 10.000 abitanti. La disparità fra il Trentino-Alto Adige e la Campania è sconcertante, rivelando che un cittadino nato in Campania ha circa il 54% di probabilità in più di morire di tumore, rispetto ad un connazionale altoatesino.

GRAFICO 6.4

Mortalità per tumore

Anno 2021

Tassi standardizzati



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

⁴² Tassi di mortalità per tumori (causa iniziale) standardizzati con la popolazione europea al 2013 all'interno della classe di età 20-64 anni, per 10.000 residenti.



Ancora più rappresentativi di quanto la possibilità per un individuo di ricevere cure adeguate sia condizionata dal luogo in cui si vive, sono i dati sulla **mortalità evitabile**⁴³, che raccolgono tutti quei decessi che avrebbero potuto essere evitati attraverso interventi tempestivi di prevenzione, diagnosi e trattamento adeguato.

I dati mostrano un'Italia spaccata, con una media nazionale di 19,2 decessi evitabili ogni 10.000 abitanti e un divario di quasi 10 punti fra i due estremi della classifica che, tradotto in termini concreti, investe migliaia di vite potenzialmente salvabili ogni anno.

Il Nord-Est conferma la sua leadership nella qualità dell'assistenza sanitaria, con il Trentino-Alto Adige che registra il valore più virtuoso (15,1), seguito da Veneto (16,2), mentre in terza e quarta posizione troviamo due regioni del Centro Italia: Marche (16,7) e Toscana (16,7).

Un gruppo consistente di regioni settentrionali e centrali presenta valori moderatamente inferiori alla media: Emilia-Romagna e Lombardia (entrambe a 17,2), Umbria (17,5), Valle d'Aosta (17,6) e a queste si aggiunge la Basilicata (18,2), seguita dalla Liguria (18,3). La presenza della Basilicata in questo gruppo intermedio è degna di nota, evidenziando che, nonostante le difficoltà strutturali del Mezzogiorno, alcune regioni meridionali riescono a sviluppare strategie efficaci in ambiti specifici dell'assistenza sanitaria. Anche l'Abruzzo, seppur di poco, riesce a contenere il tasso al di sotto della media nazionale (19), mentre le prime regioni a superare questa soglia negativa sono la Sardegna (19,6), il Friuli-Venezia Giulia e il Piemonte (19,7 entrambe).

Le criticità più significative emergono nelle regioni con valori superiori a 20: Puglia (20,3), Calabria e Lazio (entrambe a 20,6), Sicilia (22,0), Molise (23,2) e, con il dato più allarmante, Campania (25). In quest'ultima regione, il tasso di mortalità evitabile supera di quasi il 30% la media nazionale e del 66% il valore del Trentino-Alto Adige, configurando una profonda disuguaglianza nelle opportunità di sopravvivenza, mentre la presenza del Lazio tra le regioni più problematiche merita particolare attenzione, suggerendo che anche territori con importanti centri di eccellenza sanitaria possono confrontarsi con difficoltà nella medicina preventiva e nell'accesso tempestivo alle cure per ampie fasce della popolazione.

Tra i determinanti di questo fenomeno troviamo l'efficacia dei programmi di screening e prevenzione, la tempestività della diagnosi, l'appropriatezza delle cure, ma anche fattori come la qualità ambientale, gli stili di vita, le condizioni socioeconomiche e l'alfabetizzazione sanitaria della popolazione. Le disuguaglianze osservate sollevano interrogativi fondamentali sull'equità del sistema sanitario italiano: se in alcune regioni è possibile prevenire o curare efficacemente patologie

⁴³ Decessi di persone di 0-74 anni la cui causa di morte è identificata come trattabile (gran parte dei decessi per tale causa potrebbe essere evitata grazie a un'assistenza sanitaria tempestiva ed efficace, che include la prevenzione secondaria e i trattamenti) o prevenibile (gran parte dei decessi per tale causa potrebbe essere evitata con efficaci interventi di prevenzione primaria e di salute pubblica). Tassi standardizzati con la popolazione europea al 2013 all'interno della classe di età 0-74 per 10.000 residenti.

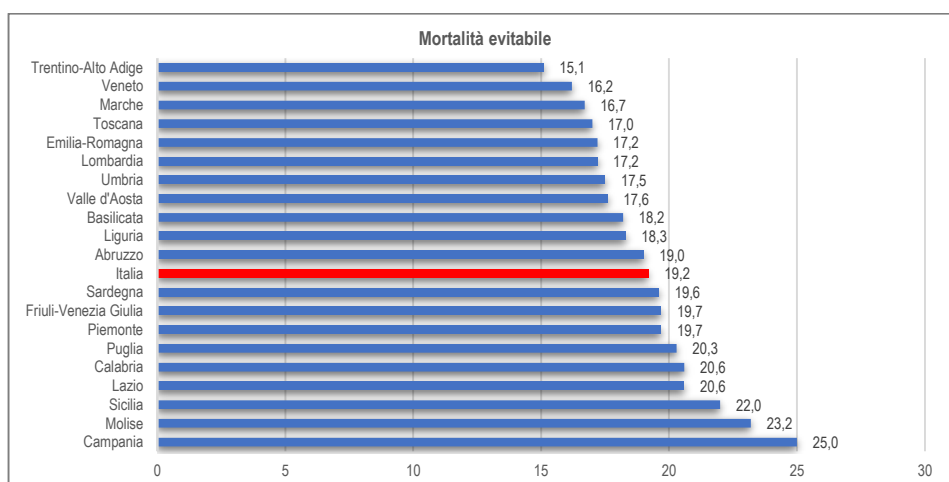
che in altre conducono più frequentemente al decesso, siamo di fronte a una violazione inaccettabile del principio di uguaglianza nell'accesso al diritto alla salute.

GRAFICO 6.5

Mortalità evitabile

Anno 2021

Tassi standardizzati



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il tasso di popolazione che dichiara **limitazioni gravi nelle attività abituali**, come muoversi, lavarsi, vestirsi, cucinare o svolgere attività sociali a causa di problemi di salute cronici o disabilità, rappresenta una misura trasversale della salute funzionale. Questo indicatore va oltre la semplice presenza di patologie, cogliendo il loro impatto concreto sull'autonomia personale e sulla qualità della vita e riflette l'efficacia non solo dei servizi di cura, ma anche dei sistemi di riabilitazione, assistenza e inclusione sociale. La media italiana del 4,96% indica che quasi una persona su venti vive con limitazioni gravi che ne compromettono l'indipendenza e la piena partecipazione sociale.

La Sardegna si colloca nettamente nella posizione più negativa con un tasso pari a 7,66%, un dato che indica un'elevata prevalenza di disabilità funzionali gravi e che potrebbe essere legato, oltre che a fattori demografici e sanitari, alla struttura insulare del territorio e alla minore accessibilità a servizi di prossimità, che contribuiscono a cronicizzare situazioni potenzialmente reversibili. A seguire, troviamo Umbria (6,38%), Puglia (6,18%) e Lazio (6,03%) e, in posizione lievemente migliore, Sicilia, Friuli-Venezia Giulia, Liguria e Calabria (fra il 5,3% e il 5,7%).

Poco sopra la media nazionale si collocano Emilia-Romagna (4,86%), Marche (4,83%) e Abruzzo (4,72%), che mostrano una condizione relativamente stabile, ma non priva di criticità. Valori poco inferiori alla media si registrano in Lombardia (4,55%), Basilicata (4,53%), e Campania (4,46%), dove il dato si mantiene contenuto rispetto al Sud più fragile.

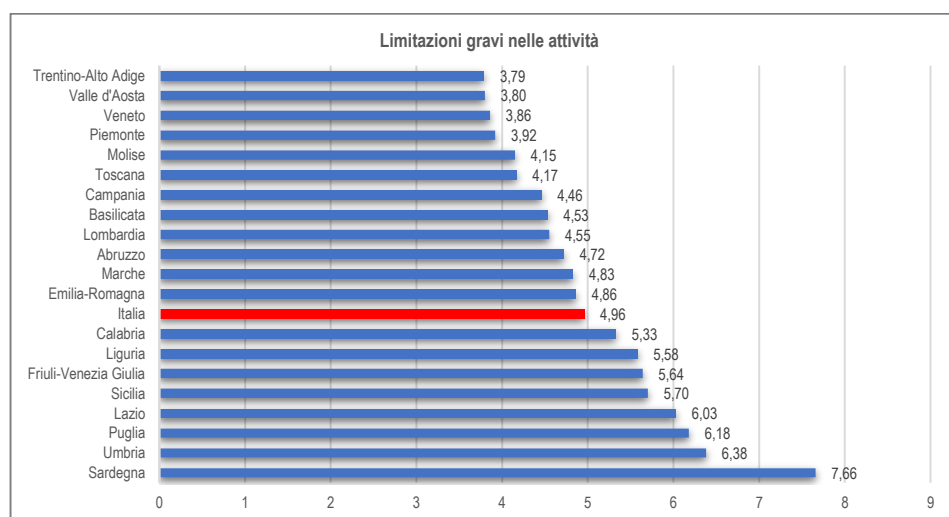
Nelle posizioni più favorevoli, si trovano Toscana (4,17%), Molise (4,15%) e Piemonte (3,92%), fino ad arrivare ai valori più bassi osservati in Veneto (3,86%), Valle d'Aosta (3,80%) e Trentino-Alto Adige (3,79%). Quest'ultima conferma ancora una volta una condizione sanitaria complessivamente favorevole, con una popolazione che mantiene più a lungo l'autonomia e una buona capacità di contenimento delle forme di disabilità più invalidanti.

GRAFICO 6.6

Limitazioni gravi nelle attività

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore sulla **multicronicità e limitazioni gravi nella popolazione over 75**⁴⁴ offre una misura del carico di complessità sanitaria nelle fasce più anziane della popolazione ed un parametro utile a valutare la qualità dell'invecchiamento e l'efficacia del sistema sanitario nel gestire le patologie dell'età avanzata.

In Italia, quasi un anziano su due (49%) sperimenta questa condizione di fragilità multipla e, anche in questo caso, le disparità regionali rivelano un divario enorme fra regioni dove l'invecchiamento può essere prevalentemente attivo e dignitoso e altre dove la maggioranza della popolazione anziana vive in condizioni di dipendenza e sofferenza.

Il Trentino-Alto Adige si distingue ancora una volta in positivo, con un valore che si discosta di quasi 15 punti percentuali dalla media (34,1%), risultato che, unitamente agli altri indicatori sullo stato di salute della popolazione, testimonia

⁴⁴ Percentuale di persone di 75 anni e più che dichiarano di essere affette da 3 o più patologie croniche e/o di avere gravi limitazioni, da almeno 6 mesi, a causa di problemi di salute nel compiere le attività che abitualmente le persone svolgono.



l'efficacia di un modello che combina prevenzione lungo tutto l'arco della vita, accessibilità dei servizi sanitari e assistenziali, attenzione alla medicina territoriale e politiche di invecchiamento attivo.

Anche la Valle d'Aosta (38,8%) mostra una performance notevole, seguita da Piemonte (41,9%), Veneto (42,2%), Toscana (42,7%) e Friuli-Venezia Giulia (43,4%). Sotto la media nazionale, ma in posizione più intermedia troviamo anche Lombardia (45,3%), Sardegna (47,8%), Emilia-Romagna (47,9%), Liguria (48,5%) e, appena sopra Molise (49,1%) e Lazio (49,5%). Con la Puglia (50,1%), inizia il gruppo di regioni dove più della metà della popolazione anziana vive queste condizioni di fragilità. In Abruzzo si arriva al 50,5%, Marche (51,7%) e Umbria (52,2%), ma la situazione si deteriora sensibilmente nelle ultime quattro posizioni: Calabria (55,5%), Basilicata (56,9%), Sicilia (58,8%), ma soprattutto Campania dove ben il 66,5% della popolazione over 75 convive con multicronicità e limitazioni gravi. In Campania quindi, due anziani su tre affrontano un invecchiamento compromesso da patologie multiple e ridotta autonomia, in netto contrasto con quanto accade in Trentino-Alto Adige dove il rapporto è di uno su tre.

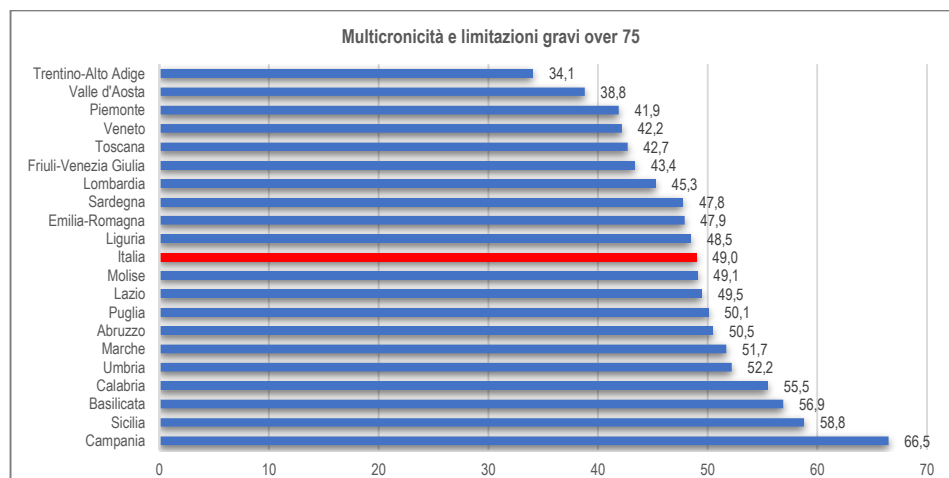
In generale, le regioni settentrionali presentano profili più favorevoli, quelle centrali si collocano in posizione intermedia e, quelle meridionali evidenziano maggiori criticità. Questo pattern riflette probabilmente l'effetto cumulativo delle disuguaglianze sanitarie lungo l'intero corso della vita: differenze nell'accesso alla prevenzione, nella diagnosi precoce, nella qualità delle cure, ma anche disparità negli stili di vita, nell'alimentazione, nell'esposizione a fattori di rischio ambientali e occupazionali.

GRAFICO 6.7

Multicronicità e limitazioni gravi nella popolazione di 75 anni e più

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'**adeguata alimentazione**⁴⁵, misurata attraverso il consumo quotidiano di almeno quattro porzioni di frutta e verdura, rappresenta uno degli strumenti più efficaci di prevenzione primaria, capace di ridurre significativamente il rischio di malattie cardiovascolari, tumori, diabete e altre patologie croniche che gravano pesantemente sul sistema sanitario. L'indicatore non è utile solo a misurare le abitudini alimentari, ma si configura come una proxy della cultura della prevenzione, dell'educazione alla salute e dell'accessibilità economica a una dieta equilibrata.

I dati mostrano una situazione complessa e non particolarmente incoraggiante, considerando la media italiana del 16,5%, indicativa di uno stile di vita adottato solo da un cittadino su sei. Il divario fra i due estremi della classifica è di oltre 18 punti percentuali.

Il Piemonte emerge come territorio virtuoso, con il 25,4% della popolazione che adotta comportamenti alimentari adeguati, un valore superiore di oltre otto punti alla media nazionale. Seguono le Marche (23%) e l'Emilia-Romagna (21,9%), regioni che si distinguono per una cultura alimentare attenta alla qualità e alla varietà, probabilmente sostenuta da efficaci politiche di educazione nutrizionale e da tradizioni gastronomiche che valorizzano prodotti freschi e locali.

Un gruppo consistente di regioni si attesta su valori superiori alla media nazionale, ma inferiori al 20%: Friuli-Venezia Giulia (19,4%), Valle d'Aosta (18,9%), Toscana e Liguria (entrambe al 18,8%), Lombardia (18,1%), Lazio (17,9%), Trentino-Alto Adige (17,6%), Sardegna (17,5%) e Umbria (17,2%). Per questo indicatore il Trentino-Alto Adige non riesce a confermare la sua eccellenza, posizionandosi dietro a numerose regioni del Nord e del Centro.

La situazione diventa più critica nelle regioni con valori inferiori al 15%: Veneto (14,6%), Abruzzo (14,4%) e, con un ulteriore calo, Calabria (12,9%), Molise (11,6%), Puglia (11,1%), Sicilia (10,1%) e Campania (9,9%). Il dato del Veneto merita particolare attenzione, trattandosi di una regione economicamente avanzata che però mostra comportamenti alimentari meno virtuosi rispetto ad altre aree del Nord.

All'ultimo posto troviamo la Basilicata, dove appena il 7,1% della popolazione consuma quotidianamente le porzioni raccomandate di frutta e verdura, un valore che corrisponde a meno di un terzo di quello piemontese e a meno della metà della media nazionale. Questo dato allarmante solleva interrogativi non solo sul piano sanitario, ma anche su quello socioeconomico e culturale, suggerendo possibili barriere all'adozione di comportamenti alimentari salutari: dalla scarsa accessibilità economica ai prodotti freschi fino alla carenza di programmi efficaci di educazione alimentare.

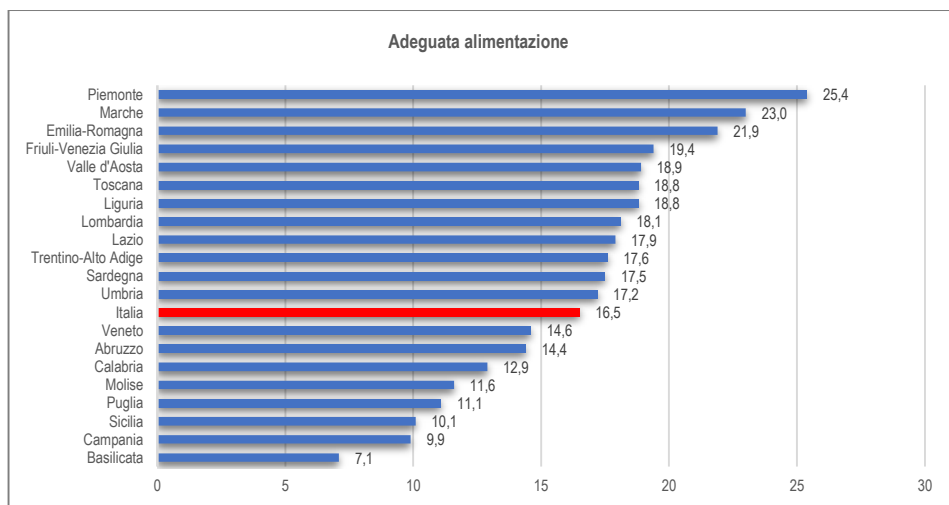
⁴⁵ Tassi standardizzati con la popolazione europea al 2013.

GRAFICO 6.8

Adeguata alimentazione

Anno 2023

Tassi standardizzati



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore relativo alla quota di **popolazione anziana trattata in Assistenza Domiciliare Integrata (ADI)** è un parametro chiave per valutare la capacità del Sistema Sanitario di fornire cure continuative, personalizzate e a domicilio, evitando ospedalizzazioni improprie e garantendo una migliore qualità della vita ai soggetti più fragili, preservando l'autonomia, il benessere psicologico e i legami sociali.

Il quadro nazionale evidenzia una copertura media del 3,3%, un valore che, pur in crescita negli ultimi anni, resta ancora limitato rispetto al potenziale bacino di utenza e alle esigenze di una popolazione in rapido invecchiamento.

Sorprendentemente, è il Molise a guidare la classifica positiva con il 5,5% di anziani in ADI, seguito dall'Abruzzo (4,9%) e dalla Basilicata (4,5%) che delineano così una specifica area del Mezzogiorno particolarmente attenta alla cura domiciliare degli anziani.

Veneto (4,3%), Sicilia e Toscana (entrambe al 4,2%) costituiscono un gruppo di regioni che, pur con storie sanitarie molto diverse, hanno saputo investire nell'assistenza domiciliare, superando di circa un punto percentuale la media nazionale. Anche la Sicilia si distingue in questo caso positivamente, mostrando un modello più virtuoso rispetto a quello di molte regioni centro-settentrionali. Emilia-Romagna e Umbria si attestano entrambe al 4%, seguite dalle Marche (3,8%) e dalla Liguria (3,4%); quest'ultima, caratterizzata da un'elevata presenza di popolazione anziana, mostra una copertura appena superiore alla media nazionale, suggerendo potenziali margini di miglioramento considerando l'entità del bisogno.

In linea con il dato italiano troviamo la Lombardia (3,3%), mentre il Lazio (3,1%) si colloca leggermente al di sotto. Il Trentino-Alto Adige, che eccelle in numerosi indicatori sanitari, mostra una penetrazione relativamente contenuta dell'ADI (2,9%), seguito da Campania (2,5%), Piemonte e Valle d'Aosta (entrambe al 2,2%), Puglia (2,1%) e Friuli-Venezia Giulia (2%).

In fondo alla classifica troviamo la Sardegna con l'1,7% e, con un distacco significativo, la Calabria, dove appena lo 0,9% degli anziani beneficia di assistenza domiciliare integrata.

La distribuzione geografica dell'ADI non segue pattern lineari Nord-Sud, ma mostra una geografia complessa e per certi versi sorprendente. Regioni economicamente avanzate come Piemonte, Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia presentano livelli relativamente bassi di copertura, mentre territori con risorse più limitate come Molise, Abruzzo e Basilicata mostrano performance migliori. Parallelamente, il Mezzogiorno presenta sia casi virtuosi (Molise, Abruzzo, Basilicata, Sicilia) sia situazioni critiche (Calabria, Puglia, Campania, Sardegna).

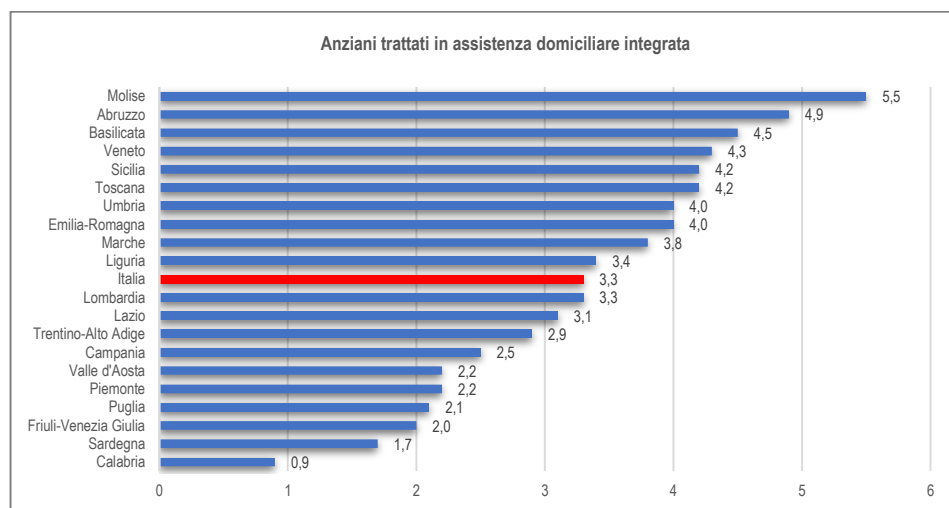
Questa eterogeneità suggerisce che la diffusione dell'assistenza domiciliare integrata risponde più a scelte strategiche specifiche che a condizioni strutturali o economiche generali.

GRAFICO 6.9

Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La dotazione di **posti letto ospedalieri**⁴⁶ è uno degli indicatori base per valutare la capacità ricettiva del sistema sanitario e, insieme, la sua capacità di rispondere ai

⁴⁶ Posti letto ordinari e in day hospital in Istituti di cura pubblici e privati accreditati.

bisogni di cura in regime di ricovero. In media il nostro Paese garantisce 32,7 posti letto ogni 10.000 abitanti, un dato già di per sé basso, dietro al quale si nasconde un divario di quasi 15 letti per 10.000 abitanti fra la dotazione più alta e quella più bassa.

La Valle d'Aosta emerge come il territorio con la maggiore dotazione ospedaliera (39,5), seguita dall'Emilia-Romagna (37,6), dal Lazio (36,9) e dal Trentino-Alto Adige (36,6), Friuli-Venezia Giulia (36,2), Piemonte (35,8) e Liguria (34,9). A questo gruppo di regioni con valori superiori alla media si aggiungono il Molise (34,8), Basilicata (33,7), Sardegna (33,4), Lombardia (33,2) e Abruzzo (33,0), che segnano la presenza di una consistente rappresentanza delle regioni meridionali fra quelle che riescono a garantire una copertura in linea con lo standard nazionale.

Scendendo sotto il valore medio troviamo Veneto (31,5), Sicilia (31,2), Umbria (30,8), Puglia (30,4), Toscana (30,3), Marche (29,8) e, nelle posizioni più critiche, Campania (27,9) e Calabria (24,6).

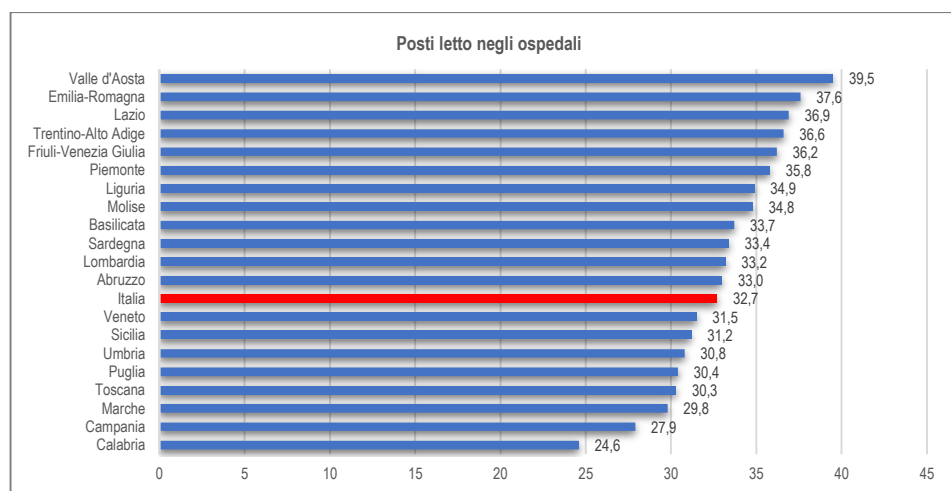
Le disparità osservate sollevano interrogativi sull'equità dell'accesso alle cure ospedaliere e sugli ostacoli che, nelle regioni con dotazioni inferiori, possono frapporsi fra i cittadini e il loro diritto alla cura.

GRAFICO 6.10

Posti letto negli ospedali

Anno 2022

Valori per 10.000 abitanti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La disponibilità di **posti letto per specialità ad elevata assistenza**⁴⁷ misura la dotazione di posti letto ospedalieri per quelle specialità mediche considerate “ad elevata assistenza”, ovvero discipline caratterizzate da un alto grado di complessità clinica e da un bisogno intensivo di risorse, sia in termini tecnologici

⁴⁷ Posti letto nelle specialità ad elevata assistenza in degenza ordinaria in Istituti di cura pubblici e privati.

che di personale qualificato. L'indicatore rivela la capacità di un sistema sanitario di rispondere efficacemente a condizioni cliniche complesse e critiche.

La copertura italiana è di 3,2 posti per 10.000 abitanti, un valore che rispecchia anni di razionalizzazione e, in alcuni casi, di contrazione dell'offerta ospedaliera. La distribuzione territoriale mostra tuttavia significative disparità, con un rapporto di quasi 1 a 2 tra le regioni agli estremi della classifica e configurazioni che sfidano le tradizionali letture del divario sanitario italiano. La Liguria si distingue per la maggiore dotazione, con 4,2 posti per 10.000 abitanti; seguono Molise e Veneto (entrambi a 4), due regioni molto diverse per dimensioni, caratteristiche demografiche e modelli organizzativi, ma accomunate da una significativa attenzione all'assistenza ospedaliera intensiva.

Superano il valore nazionale anche la Lombardia (3,8), l'Emilia-Romagna (3,5), la Sicilia e la Puglia (entrambe a 3,4), mentre Abruzzo e Valle d'Aosta si collocano perfettamente in linea con la media (3,2). Appena sotto il valore medio troviamo Toscana e Piemonte (3,0), Basilicata e Lazio (2,9). La Calabria e il Trentino-Alto Adige sono in questo caso accomunate dallo stesso valore poco confortante (2,7); seguono Friuli-Venezia Giulia (2,6), Campania e Marche (2,5), Sardegna (2,4) e, all'ultimo posto, l'Umbria (2,2).

GRAFICO 6.11

Posti letto per specialità ad elevata assistenza

Anno 2022

Valori per 10.000 abitanti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

I **medici specialisti**⁴⁸ sono un elemento fondamentale dell'offerta sanitaria, definendo la possibilità per il Sistema Sanitario territoriale di offrire risposte

⁴⁸ Medici specialisti (esclusi medici di medicina generale e pediatri di libera scelta) in attività nel sistema sanitario.



cliniche avanzate e specializzate ai bisogni di salute della popolazione. La loro numerosità, in rapporto alla popolazione influenza direttamente l'accessibilità e la qualità delle cure specialistiche, nonché i tempi di attesa per prestazioni diagnostiche e terapeutiche complesse.

Il dato medio nazionale è di 34,1 specialisti per 10.000 abitanti; si posiziona in fondo alla classifica la Basilicata (24,5), seguita dal Trentino-Alto Adige (27,6), dalla Valle d'Aosta (29,4), Veneto e Molise (29,6). Con valori più intermedi, ma sempre inferiori alla media Calabria (29,8), Piemonte e Puglia (entrambe a 30,6), Marche (31,1) e Campania (31,8) e Lombardia (32,7); superano invece di poco la media italiana Friuli-Venezia Giulia (34,2), Abruzzo (35,0) e Sicilia (35,7).

Ancora più robusta appare la dotazione di Umbria (36,8), Emilia-Romagna (37,3) e Toscana (37,8) e, le posizioni di vertice sono occupate da Liguria (39,8), Sardegna (40,4) e, al primo posto, Lazio (42,1). Il primato laziale riflette il ruolo della Capitale come polo sanitario di riferimento nazionale, con la presenza di numerosi centri di eccellenza, policlinici universitari e istituti di ricerca che attirano professionisti altamente qualificati.

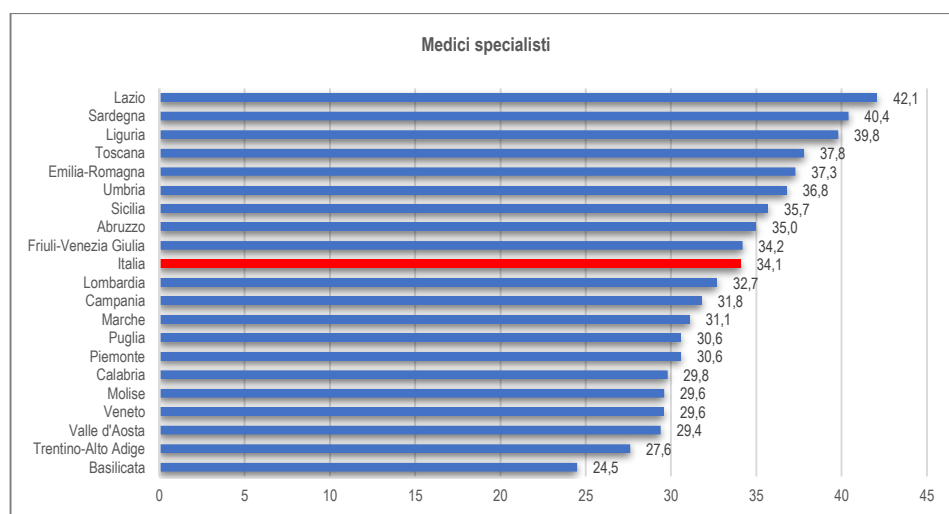
Sorprende come anche per questo indicatore, regioni con valori eccellenti in altri parametri si collochino nelle posizioni peggiori e, regioni con risultati scarsi sullo stato di salute della popolazione, mostrano una dotazione di medici specialisti superiore alla media, suggerendo che il diritto alla salute non è garantito dalla sola quantità del servizio erogato, ma anche dalla qualità ed efficienza dell'offerta.

GRAFICO 6.12

Medici specialisti

Anno 2023

Valori per 10.000 abitanti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



I **Medici di Medicina Generale** (MMG) sono il primo anello della catena dei servizi di cura della salute pubblica e sono indicativi della capacità di un territorio di garantire accesso capillare e continuativo alle cure di primo livello. I MMG rappresentano infatti il primo punto di riferimento sanitario per la popolazione, specialmente per la presa in carico delle cronicità, la prevenzione e l'orientamento nel Sistema Sanitario.

Con una media di 6,67 medici per 10.000 abitanti, la distribuzione non è affatto omogenea sul territorio nazionale, e questo incide direttamente sulla qualità dell'assistenza territoriale e sulla tenuta complessiva del Servizio Sanitario Nazionale.

Le regioni con la densità più bassa di medici di medicina generale si concentrano prevalentemente al Nord. La Lombardia, con 5,52 MMG per 10.000 abitanti, registra il valore più basso in assoluto, seguita dal Trentino-Alto Adige (5,75), Veneto (5,96), Valle d'Aosta (6,17), Friuli-Venezia Giulia (6,18), Emilia-Romagna (6,27) e Campania (6,31).

Intorno alla media nazionale troviamo Sardegna (6,46), Piemonte (6,55), Marche (6,76) e Liguria (6,82), regioni che, pur con caratteristiche demografiche e territoriali diverse, presentano una dotazione di MMG sostanzialmente in linea con il quadro italiano.

La disponibilità aumenta in Calabria (7,13) e Lazio (7,25), per crescere ulteriormente in Abruzzo (7,58), Toscana (7,62), Puglia (7,71), Basilicata (7,86), Sicilia (7,87), Umbria (7,91) e, in testa alla graduatoria, Molise, con il record di 8,27 MMG per 10.000 abitanti. Quest'ultima regione presenta una dotazione di MMG superiore del 50% rispetto alla Lombardia, configurando un modello fortemente basato sulla medicina generale come pilastro dell'assistenza territoriale.

È importante sottolineare che una maggiore o minore densità di MMG non si traduce automaticamente in un livello superiore o inferiore di assistenza. L'efficacia delle cure primarie dipende infatti da numerosi fattori, tra cui la formazione dei professionisti, le risorse a loro disposizione, l'integrazione con gli altri servizi sanitari e sociali, l'adozione di strumenti informatici adeguati e la capacità di rispondere in modo proattivo ai bisogni della popolazione.

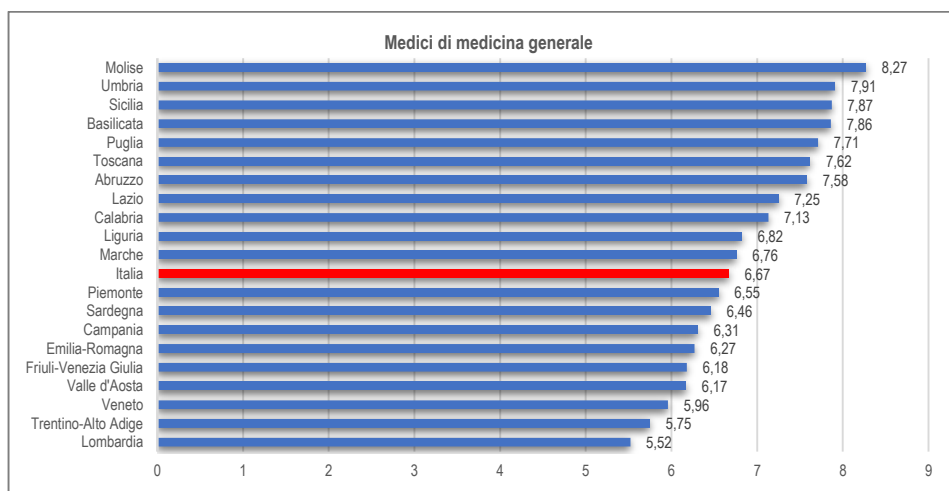
Ciononostante, le disparità osservate possono influenzare l'accessibilità e la continuità delle cure, soprattutto per le fasce più vulnerabili della popolazione come anziani, persone con patologie croniche o abitanti di aree remote.

GRAFICO 6.13

Medici di medicina generale

Anno 2022

Valori per 10.000 abitanti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Un'adeguata dotazione **personale sanitario infermieristico e ostetrico** è un requisito imprescindibile per garantire assistenza e cure sicure, continue e di qualità. In particolare, gli infermieri svolgono un ruolo insostituibile non solo nell'assistenza ospedaliera, ma anche e soprattutto nel rafforzamento della sanità territoriale e nella presa in carico delle persone con bisogni assistenziali cronici, disabilità o fragilità.

Con una media nazionale pari a 68,3 professionisti ogni 10.000 abitanti, il panorama regionale risulta ancora una volta frammentato e disomogeneo. Il dato peggiore si registra in Calabria (58,5), fanalino di coda, seguita a breve distanza da Lombardia (60,4), Sicilia (60,5) e Campania (62,3).

La Sardegna (67,3), il Piemonte (68,4) e il Veneto (69,3) si attestano su valori prossimi alla media nazionale, mentre risultati leggermente migliori si registrano in Emilia-Romagna (71,6), Marche e Puglia (entrambe 72,2), l'Abruzzo (73,1), Toscana e Valle d'Aosta (entrambe 73,5), con un ulteriore balzo in avanti nel Lazio (74,7), nel Friuli-Venezia Giulia (75,9), in Basilicata (76) e Umbria (79,7). Le regioni che occupano le prime tre posizioni – Liguria, Trentino-Alto Adige e Molise – riescono a superare la soglia delle 80 unità per 10.000 abitanti, con il Molise appena sotto 90 (88,3).

È interessante notare come alcune regioni meridionali mostrino performance contrastanti: se la Calabria, la Sicilia e la Campania evidenziano una chiara carenza di personale infermieristico, la Puglia, la Basilicata e, soprattutto, il Molise presentano invece dotazioni ben superiori alla media nazionale, restando ferme le considerazioni fatte anche per l'indicatore precedente, ovvero che la dotazione numerica si traduce automaticamente in qualità dei servizi erogati. Anche il caso del Trentino è singolare,

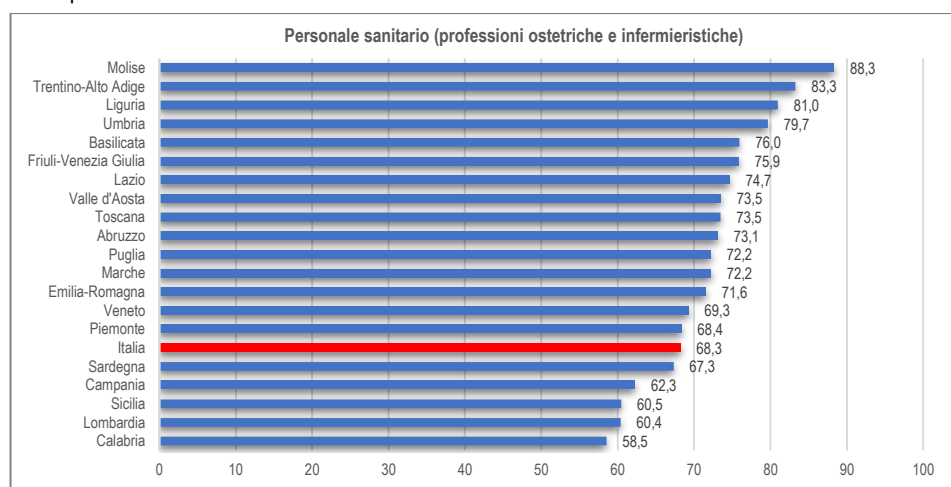
poiché la buona dotazione di personale infermieristico e ostetrico, va in contrasto con la minore densità registrata nei medici specialisti e in quelli di medicina generale, indicatori che lo collocavano in fondo alla classifica.

GRAFICO 6.14

Personale sanitario – professioni ostetriche e infermieristiche

Anno 2022

Valori per 10.000 abitanti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

I medici di medicina generale con un numero di assistiti oltre soglia rappresenta un indicatore del carico di lavoro dei professionisti e, indirettamente, della qualità dell'assistenza di base garantita ai cittadini. Un medico con un numero eccessivo di pazienti può infatti avere maggiori difficoltà a dedicare tempo adeguato a ciascun assistito, a gestire le complessità dei casi cronici o a garantire la tempestività degli interventi.

Il dato nazionale evidenzia che quasi la metà (47,7%) dei medici di base in Italia ha un numero di assistiti che supera la soglia massimale stabilita (1.500 assistiti), ma con differenze regionali estremamente marcate che riflettono profondi squilibri nell'organizzazione dell'assistenza primaria.

La Lombardia si distingue negativamente, con ben il 71% dei medici che opera oltre la soglia massima di assistiti. Un valore allarmante che si accompagna, come visto in precedenza, al più basso numero di medici di base per abitante (5,52 per 10.000), configurando una situazione di particolare criticità per l'assistenza territoriale. Seguono il Veneto (64,7%) e il Trentino-Alto Adige (62,5%), regioni che, nonostante l'eccellenza in altri indicatori, mostrano una chiara debolezza nell'organizzazione capillare della medicina generale.

Anche Valle d'Aosta (59,2%), Campania (58,4%), Emilia-Romagna (51,5%), Friuli-Venezia Giulia (49,2%), Piemonte (49%), Toscana (48,6%) e Sardegna

(48,1%) presentano valori superiori o in linea con la media nazionale, segnalando una condizione diffusa di sovraccarico professionale.

Il quadro migliora sensibilmente in alcune regioni del Mezzogiorno: Abruzzo (30,8%), Umbria (28,2%), Basilicata (28,1%), Calabria (27,3%), Puglia (24,4%), Molise (23,2%) e, con il valore più virtuoso, Sicilia (22,4%). In queste regioni, solo un medico su quattro o meno supera il massimale di assistiti, evidenziando una distribuzione più equilibrata del carico assistenziale.

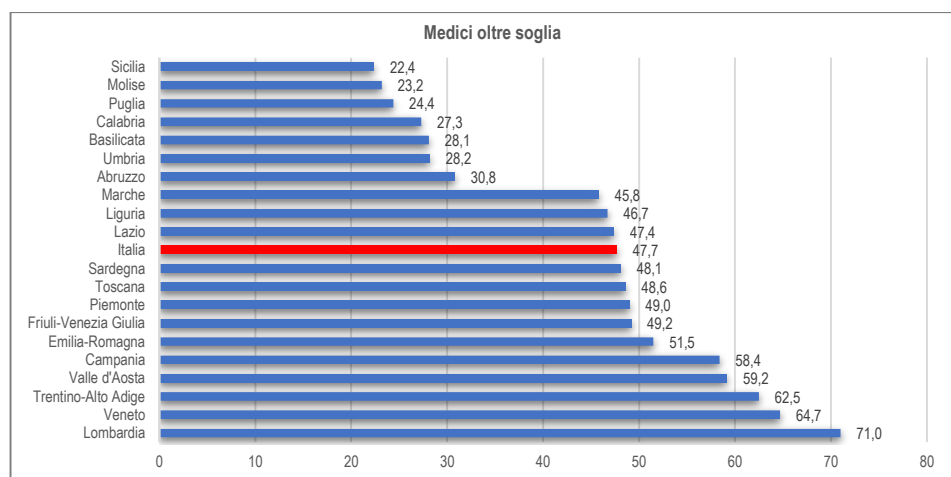
È interessante osservare come questo indicatore inverta in modo significativo il tradizionale divario Nord-Sud, con le regioni settentrionali che mostrano le performance peggiori e quelle meridionali che emergono come più virtuose e, per quanto questo dato vada interpretato con cautela e incrociato con altri indicatori, è certo che la presenza di medici con un numero eccessivo di assistiti rappresenta un ostacolo al pieno godimento del diritto alla salute, poiché può limitare l'accesso a un'assistenza primaria gratuita, tempestiva, personalizzata e continuativa, particolarmente critica per le fasce più vulnerabili della popolazione come anziani e malati cronici.

GRAFICO 6.15

Medici di medicina generale con un numero di assistiti oltre soglia

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Un ulteriore indicatore della capacità territoriale di garantire l'assistenza sanitaria di base è il numero di **pediatri di base** che, al pari dei medici di medicina generale, sono l'elemento cardine per la tutela della salute infantile. La presenza diffusa e ben organizzata di pediatri è essenziale per assicurare una presa in carico efficace fin dai primi anni di vita, riducendo disuguaglianze e rafforzando la fiducia delle famiglie nel Sistema Sanitario.

Il quadro nazionale evidenzia una media di 9,3 pediatri ogni 10.000 residenti in età pediatrica (0-14 anni), ma con differenze regionali che, seppur meno marcate rispetto ad altri indicatori sanitari, riflettono comunque significative disparità nell'organizzazione dell'assistenza pediatrica territoriale.

Il Piemonte si distingue per la minore disponibilità, con 7,21 pediatri per 10.000 bambini, seguito da Valle d'Aosta (7,85), Friuli-Venezia Giulia (8,12), Trentino-Alto Adige (8,41) e Lombardia (8,52), confermando che molte regioni del Nord, pur con delle eccellenze in altri indicatori sanitari, mostrano delle criticità nell'assistenza sanitaria di base. Anche Veneto (8,63), Marche (8,79), Abruzzo (8,84), Sardegna (8,99), Basilicata (9,04) e Campania (9,17) presentano valori leggermente inferiori alla media italiana, evidenziando una situazione di relativa carenza, pur senza raggiungere livelli critici. Calabria (9,63), Sicilia (9,67), Liguria (9,69), Molise (10,01), Lazio (10,39), Emilia-Romagna (10,4), Umbria (10,45) e Puglia (10,48) si collocano al di sopra della media nazionale, mostrando una maggiore attenzione all'assistenza pediatrica territoriale. La Toscana, con 10,68 pediatri per 10.000 bambini, guida la classifica, distanziando di oltre 3 punti il Piemonte.

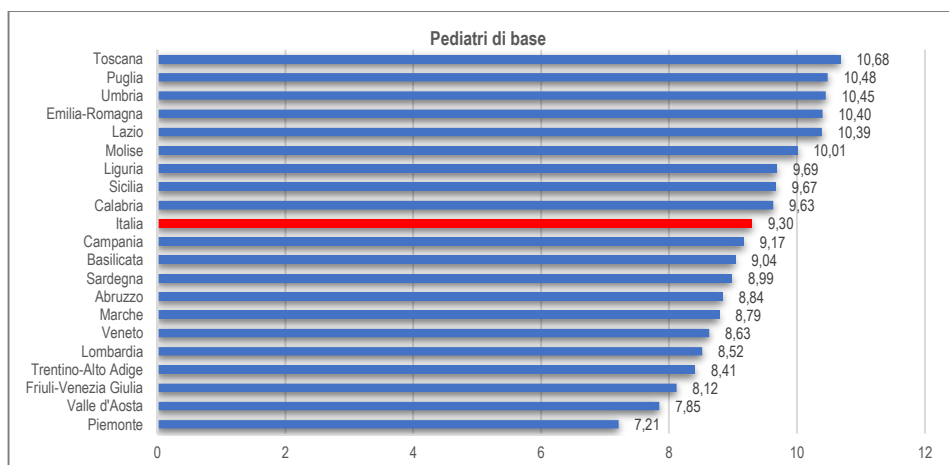
È interessante il confronto fra questo indicatore e la dotazione di medici di medicina generale: Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Valle d'Aosta e Lombardia occupano la parte più bassa della classifica in entrambi gli indicatori e, al contrario, Molise, Umbria, Puglia e Toscana quella più alta. Altre regioni mostrano invece segnali contrastanti: la Basilicata e l'Abruzzo, ad esempio, hanno una buona copertura MMG, mentre quella di pediatri di base è inferiore alla media; in Emilia-Romagna si osserva la situazione opposta, con un'ottima performance per la pediatria di base e la medicina generale in affanno.

GRAFICO 6.16

Pediatri di base

Anno 2022

Valori per 10.000 abitanti 0-14 anni



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'adeguata dotazione di **apparecchiature tecnico biomediche di diagnosi e cura** nelle strutture di ricovero pubbliche – come TAC, risonanze magnetiche, apparecchiature per radioterapia, sistemi di monitoraggio – influenza direttamente la qualità dell'assistenza, l'appropriatezza degli interventi e, in ultima analisi, gli esiti clinici.

La media nazionale è di 3,46 apparecchiature ogni 1.000 abitanti, con un divario significativo tra le regioni che si collocano agli estremi della classifica: la Calabria, con appena 1,98 apparecchiature per 1.000 abitanti, presenta una dotazione tecnologica che è meno della metà rispetto al Friuli-Venezia Giulia (4,33), la regione meglio equipaggiata.

Il panorama territoriale mostra una chiara concentrazione delle criticità nel Mezzogiorno, ma alle regioni meridionali si aggiungono nella parte bassa della graduatoria, il Lazio e il Piemonte: Calabria (1,98), Campania (2,50), Sicilia (3,06), Lazio (3,14), Puglia (3,27) Piemonte (3,30).

Poco sopra la media troviamo Basilicata (3,54), Lombardia (3,56) e Marche (3,59) e, con valori in ulteriore miglioramento, Molise (3,77), Abruzzo (3,82), Sardegna (3,86), Emilia-Romagna (3,91), Valle d'Aosta (3,93) e Liguria (3,96).

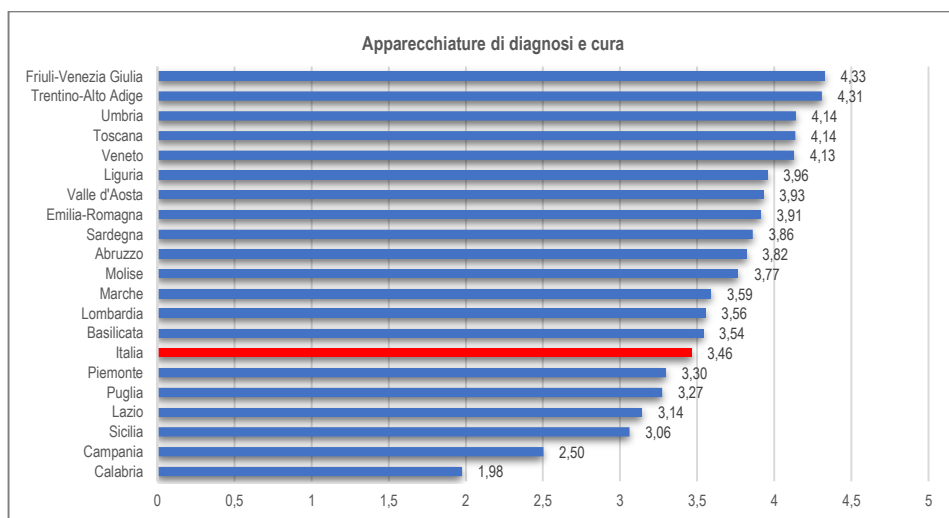
Le posizioni di vertice sono occupate da Veneto (4,13), Toscana e Umbria (4,14), Trentino-Alto Adige (4,31) e Friuli-Venezia Giulia (4,33), regioni che hanno investito di più in tecnologia sanitaria, garantendo ai propri cittadini un accesso più ampio e tempestivo a strumenti diagnostici e terapeutici.

La disparità nella dotazione tecnologica non è solo una questione quantitativa, ma ha implicazioni dirette sulla capacità dei Sistemi Sanitari Regionali di garantire l'equità nell'accesso alle cure.

Le regioni con minore disponibilità di apparecchiature biomediche tendono a registrare tempi di attesa più lunghi per esami diagnostici, maggiore difficoltà nella presa in carico di patologie complesse e, conseguentemente, un maggior rischio di diagnosi tardive o inappropriate, specialmente per condizioni tempodipendenti come le patologie oncologiche o cardiovascolari. Inoltre, la carenza tecnologica può contribuire al fenomeno della mobilità sanitaria interregionale, con pazienti che si spostano verso regioni meglio attrezzate per accedere a prestazioni diagnostiche o terapeutiche non disponibili nel proprio territorio, generando ulteriori disuguaglianze legate alla capacità economica e sociale di sostenere questi spostamenti.

GRAFICO 6.17

Apparecchiature tecnico biomediche di diagnosi e cura presenti nelle strutture di ricovero pubbliche
Anno 2023
Valori per 1.000 abitanti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Ministero della Salute.

L'emigrazione ospedaliera in altra regione⁴⁹ rappresenta uno degli indicatori più eloquenti delle disuguaglianze territoriali nell'accesso alle cure ospedaliere, rivelando non solo le carenze dei sistemi sanitari di partenza, ma anche la fiducia dei cittadini verso le strutture del proprio territorio. Questo fenomeno, oltre a generare costi sociali ed economici significativi per i pazienti e le loro famiglie, configura una forma di esclusione *de facto* dal diritto alla salute, che diventa proporzionale alla capacità di sostenere i costi della mobilità e della permanenza fuori casa.

In media l'8,6% degli italiani si sposta fuori regione per ricevere assistenza sanitaria, ma le disparità regionali raccontano un'Italia sanitaria frammentata e disomogenea. Il Molise emerge come caso limite, con un tasso di emigrazione ospedaliera del 32,6% – quasi quattro volte la media nazionale. Questo dato indica che un paziente molisano su tre è costretto a rivolgersi a strutture di altre regioni per ricevere assistenza ospedaliera, evidenziando una carenza strutturale che compromette l'autonomia sanitaria regionale.

Seguono la Basilicata (29,7%), dove quasi un ricovero su tre avviene fuori regione, e la Calabria (21,8%), con oltre un paziente su cinque costretto a emigrare. Anche Valle d'Aosta (18,6%), Abruzzo (16,3%), Liguria (15,3%),

⁴⁹ Rapporto percentuale tra le dimissioni ospedaliere effettuate in regioni diverse da quella di residenza e il totale delle dimissioni dei residenti nella regione. I dati si riferiscono ai soli ricoveri ospedalieri in regime ordinario per "acuti" (sono esclusi i ricoveri dei reparti di "unità spinale", "recupero e riabilitazione funzionale", "neuro-riabilitazione" e "lungodegenti").



Umbria (14%) e Marche (13,4%) presentano tassi di emigrazione significativamente superiori alla media nazionale.

Trentino-Alto Adige e Campania (entrambe al 9,8%) e Puglia (9,2%) si attestano su valori poco superiori alla media nazionale, mentre le performance migliori riguardano Friuli-Venezia Giulia (7,7%), Lazio (7,4%), Sardegna (7,1%), Sicilia (7%), Toscana (6,8%), Piemonte (6,7%), Veneto (6,4%) e, nelle prime due posizioni, Emilia-Romagna (5,7%) e Lombardia (5,1%).

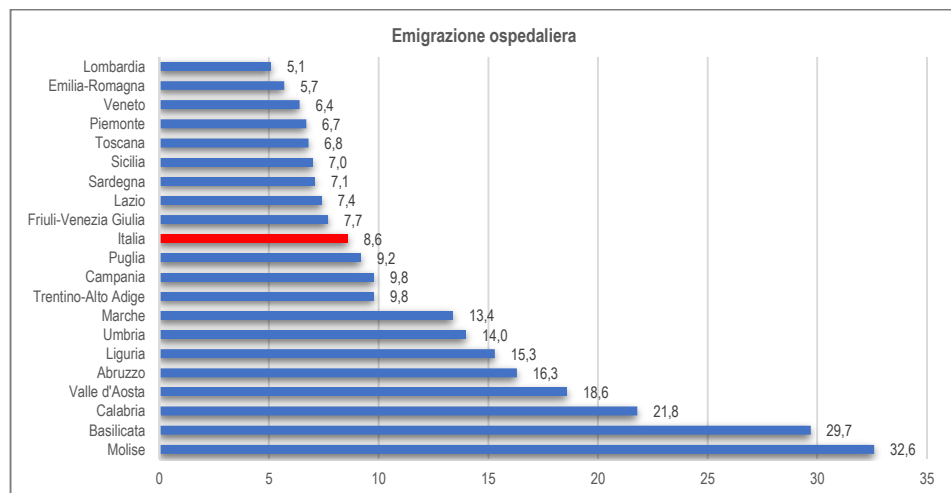
I risultati mostrano come le regioni di dimensioni ridotte (Molise, Basilicata, Valle d'Aosta) registrano generalmente tassi più elevati, suggerendo difficoltà nel mantenere un'offerta specialistica completa con bacini d'utenza limitati; la Sardegna e la Sicilia mantengono un tasso relativamente contenuto, probabilmente anche a causa dell'insularità, che complica gli spostamenti; alcune regioni meridionali come Campania e Puglia presentano valori più favorevoli di quanto ci si potrebbe attendere, mentre il Trentino-Alto Adige si colloca a sorpresa nella parte peggiore della classifica.

GRAFICO 6.18

Emigrazione ospedaliera in altra regione

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **rinuncia a prestazioni sanitarie**⁵⁰ misura quanti cittadini, pur avendo bisogno di una visita specialistica o di un esame diagnostico, vi hanno rinunciato per motivi economici, organizzativi o di accessibilità.

⁵⁰ Percentuale di persone che hanno dichiarato di aver rinunciato, negli ultimi 12 mesi, a qualche visita specialistica (escluse visite odontoiatriche) o a esame diagnostico (es. radiografie, ecografie, risonanza magnetica, TAC, ecodoppler, o altro tipo di accertamento, ecc.) pur avendone bisogno, a causa di uno dei seguenti motivi: motivi economici; scomodità (struttura lontana, mancanza di trasporti,



A livello nazionale, il 7,6% della popolazione dichiara di aver rinunciato a prestazioni sanitarie necessarie, con la Sardegna che presenta il dato più critico (13,7%), seguita dal Lazio (10,5%) e dalle Marche (9,7%). Anche Umbria e Abruzzo (entrambe 9,2%), Molise (9%), Piemonte (8,8%), Puglia (8,4%) e Liguria (7,8%) mostrano valori superiori alla media, delineando un quadro di difficoltà che attraversa l'intero Paese.

Veneto (7,4%), Calabria (7,3%), Lombardia (7,2%), Sicilia (7%) e Basilicata (6,7%) si attestano su valori moderatamente inferiori al dato nazionale, mentre le performance migliori si registrano in Valle d'Aosta (6,3%), Campania (5,9%), Emilia-Romagna (5,8%), Toscana (5,6%), Trentino-Alto Adige (5,3%) e Friuli-Venezia Giulia, che con il 5,1% presenta il valore più contenuto.

Anche in questo caso la distribuzione del fenomeno presenta alcune caratteristiche inedite: regioni meridionali come Campania, Calabria, Basilicata e Sicilia mostrano tassi di rinuncia inferiori a molte regioni del Centro-Nord, mentre territori come Lazio e Piemonte presentano criticità superiori alla media.

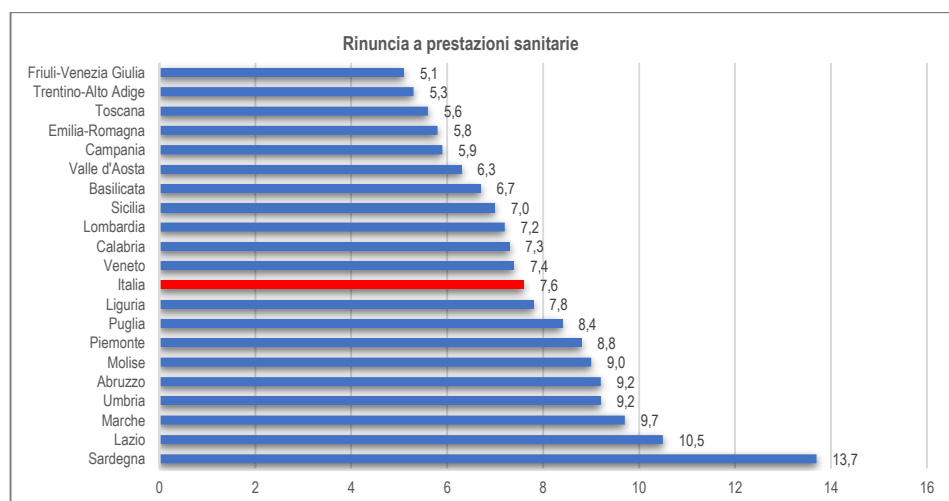
La rinuncia a prestazioni sanitarie mette in discussione la capacità del sistema di rispondere in modo tempestivo, equo e accessibile ai bisogni terapeutici e diagnostici della popolazione, specie per quelle fasce di popolazioni più deboli, per le quali rinunciare a una prestazione pubblica non sempre si può tradurre nella sostituzione con una prestazione privata.

GRAFICO 6.19

Rinuncia a prestazioni sanitarie

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

orari scomodi); lista d'attesa lunga; Covid (dal 2020). Al momento dell'analisi per il 2023 erano disponibili i dati provvisori.



L'indicatore relativo alla **soddisfazione per l'assistenza medica ricevuta**⁵¹ non misura direttamente l'efficienza tecnica del Sistema Sanitario, ma ne coglie una dimensione altrettanto fondamentale: la qualità percepita dal punto di vista del cittadino. Questa percezione è influenzata da molteplici fattori – tempi di attesa, empatia dei medici, accessibilità dei servizi, esiti e continuità della cura – e rappresenta un termometro del rapporto tra popolazione e sanità pubblica.

A livello nazionale, il dato medio è pari al 40,3%, una percentuale piuttosto contenuta che segnala un diffuso malcontento o comunque una relazione fragile tra cittadini e servizi sanitari. Il quadro si complica ulteriormente osservando le forti differenze territoriali.

In coda alla classifica si colloca nettamente la Calabria, con appena il 10,3% di persone soddisfatte: un dato estremamente preoccupante, che riflette in maniera quasi simbolica la crisi strutturale del sistema sanitario regionale. Segue la Sardegna (26,4%), e a poca distanza Molise (28,3%), Sicilia (29,5%), Umbria (31%), Puglia (31,4%), Abruzzo (32%) e Lazio (32,4%). In questi territori solo una persona su tre – o meno – esprime un giudizio positivo sull'assistenza ricevuta, segno di disfunzioni ricorrenti nella qualità percepita delle cure, nella comunicazione medico-paziente o nella gestione dei percorsi assistenziali.

Tra il 35% e il 39% si trovano Campania, Valle d'Aosta, Piemonte, Toscana e Friuli-Venezia Giulia: regioni che si avvicinano alla media nazionale, ma che comunque restano al di sotto di una soglia soddisfacente per un servizio pubblico universalistico.

Superano la media Veneto (43,4%) e Basilicata (45,2%), seguiti da Emilia-Romagna (49,2%), e, con più di un paziente su due soddisfatto, Lombardia (51,8%), Marche (55,2%), Liguria (55,4%) e, soprattutto, Trentino-Alto Adige, che con il 60,7% di giudizi positivi si colloca al primo posto della graduatoria.

I risultati di alcune regioni, come la Basilicata, sesta in classifica, e le performance di Valle d'Aosta, Toscana, Lazio e Friuli-Venezia Giulia inferiori alle attese, mostrano come la qualità percepita non dipenda esclusivamente dalle risorse disponibili o dall'efficienza organizzativa, ma sia fortemente influenzata da aspetti relazionali, comunicativi e culturali che caratterizzano il rapporto medico-paziente nei diversi contesti regionali.

La straordinaria variabilità di questo indicatore, con un rapporto di quasi 1:6 tra la regione peggiore e quella migliore, evidenzia quanto l'esperienza soggettiva della cura possa differire sul territorio nazionale, configurando non solo disuguaglianze nell'accesso, ma anche nell'esperienza e nella percezione sulla qualità dell'assistenza ricevuta.

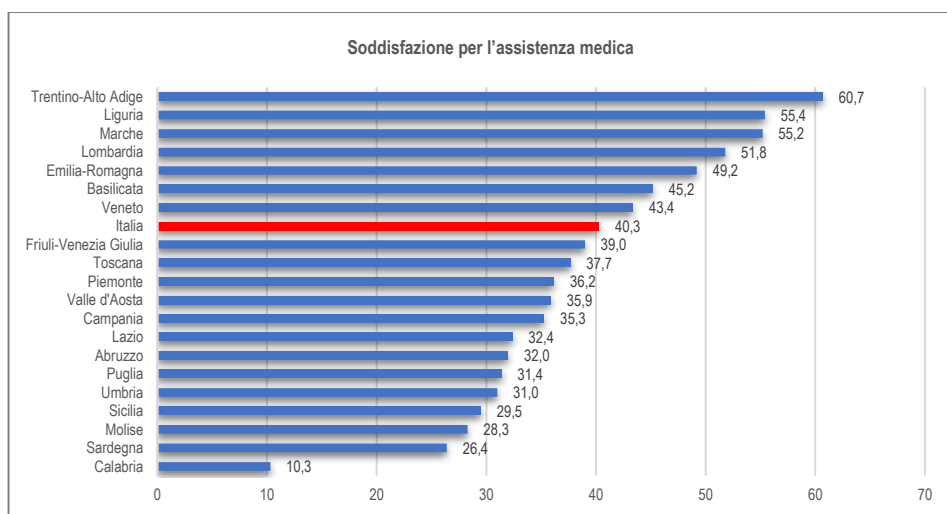
⁵¹ Persone ricoverate che si sono dichiarate molto soddisfatte dell'assistenza medica ricevuta.

GRAFICO 6.20

Soddisfazione per l'assistenza medica ricevuta nel corso di un ricovero

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Per cogliere appieno l'opinione degli utenti sulle esperienze di ricovero è stata analizzata anche la **soddisfazione per l'assistenza infermieristica ricevuta**⁵², altrettanto fondamentale poiché gli infermieri sono spesso la figura professionale con cui il paziente interagisce più frequentemente durante il percorso di cura: il loro ruolo è centrale non solo per l'efficacia clinica, ma anche per l'ascolto, il supporto e la continuità assistenziale.

La media nazionale si attesta al 40,4%, un dato appena superiore a quello relativo alla soddisfazione per l'assistenza medica (40,3%), che conferma un generale livello contenuto di soddisfazione degli utenti.

La Calabria si conferma anche per questo indicatore come la regione con il tasso più basso di soddisfazione: solo il 10,3% dei cittadini dichiara di essere soddisfatto dell'assistenza ricevuta da parte del personale infermieristico, esattamente lo stesso valore registrato per l'assistenza medica. Seguono Molise (23,6%), Sardegna (24,8%), Sicilia (27,9%), Puglia (29,1%) e Umbria (31%), tutte regioni al di sotto della media nazionale, dove il livello di soddisfazione è limitato e, in quasi tutti i casi, inferiore alla componente medica.

Nella fascia centrale troviamo Lazio (31,5%), Abruzzo (34,1%), Basilicata (34,6%), Campania (36,4%) e Friuli-Venezia Giulia (38,6%), regioni che si avvicinano alla soglia media e, in alcuni casi, la percezione della qualità

⁵² Persone ricoverate che si sono dichiarate molto soddisfatte dell'assistenza infermieristica ricevuta.

infermieristica si mostra più positiva di quella medica (Campania e Abruzzo), mentre in Basilicata si assiste ad un drastico calo del gradimento.

Superano la media nazionale Piemonte (42,1%), Liguria (43,2%), Toscana (45,6%), Lombardia (49,5%), Marche (49,6%) ed Emilia-Romagna (49,8%), territori in cui la soddisfazione per l'assistenza infermieristica è quasi sempre più alta o vicina a quella medica, in alcuni casi anche in misura rilevante; fa eccezione la Liguria che a fronte di un dato particolarmente alto per i medici, mostra una soddisfazione più moderata per il personale infermieristico.

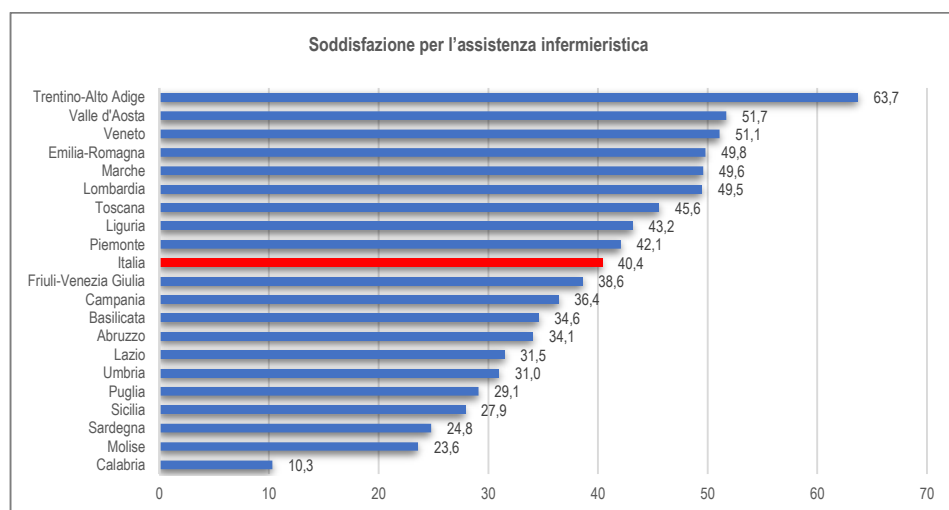
Chiudono la classifica in positivo Veneto (51,1%), Valle d'Aosta (51,7%) e Trentino-Alto Adige (63,7%), tutte con un valore più alto rispetto all'indicatore precedente, in particolare per la Valle d'Aosta (+15,8%).

GRAFICO 6.21

Soddisfazione per l'assistenza infermieristica ricevuta nel corso di un ricovero

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il parametro della scarsa **fiducia nel sistema sanitario**⁵³ è forse l'indicatore più diretto del rapporto che intercorre tra cittadini e Istituzioni sanitarie. Questo dato non misura solo un'opinione, ma riflette l'esperienza concreta degli individui con il sistema di cura e la loro percezione della sua capacità di rispondere efficacemente ai bisogni di salute. La fiducia costituisce un elemento fondamentale del capitale sociale di un territorio e può influenzare in modo determinante i comportamenti di salute, l'adesione alle terapie e l'utilizzo appropriato dei servizi.

⁵³ Percentuale di intervistati che dichiarano di avere "nessuna" o "poca" fiducia



A livello nazionale, il 34,8% degli italiani esprime scarsa fiducia nel sistema sanitario, un dato preoccupante che indica come più di un cittadino su tre nutra forti dubbi sull'affidabilità delle strutture pubbliche deputate alla tutela della salute. Tuttavia, questo valore medio nasconde disparità territoriali sostanziali, con uno scarto di oltre 50 punti percentuali tra la regione con il livello di sfiducia più alto e quella con il livello più basso.

La Puglia emerge come il territorio con la maggiore crisi di fiducia, con ben il 64,8% della popolazione che dichiara di avere poca o nessuna fiducia nel sistema sanitario regionale, valore indicativo di una frattura profonda tra cittadini e Istituzioni sanitarie, probabilmente frutto di esperienze negative ripetute o di una percezione strutturale di inadeguatezza del servizio. Seguono, con valori altrettanto critici, la Sardegna (61,1%) e la Calabria (60,9%), dove circa due terzi della popolazione esprime sfiducia verso il sistema sanitario.

Anche Umbria (51,7%), Basilicata (47,4%) e Campania (40,3%) presentano livelli di sfiducia superiori alla media, delineando un'area di forte criticità nella relazione tra cittadini e sistema sanitario. È interessante notare che l'Umbria, pur collocandosi in una zona del Paese mediamente più solida dal punto di vista sanitario, mostra un livello di fiducia sorprendentemente basso, segno che la qualità percepita può divergere dalla qualità strutturale. Seguono il Veneto (37,3%) e il Piemonte (35,9%), regioni del Nord che mostrano livelli di sfiducia leggermente superiori alla media italiana, in contrasto con l'immagine consolidata di eccellenza dei sistemi sanitari settentrionali.

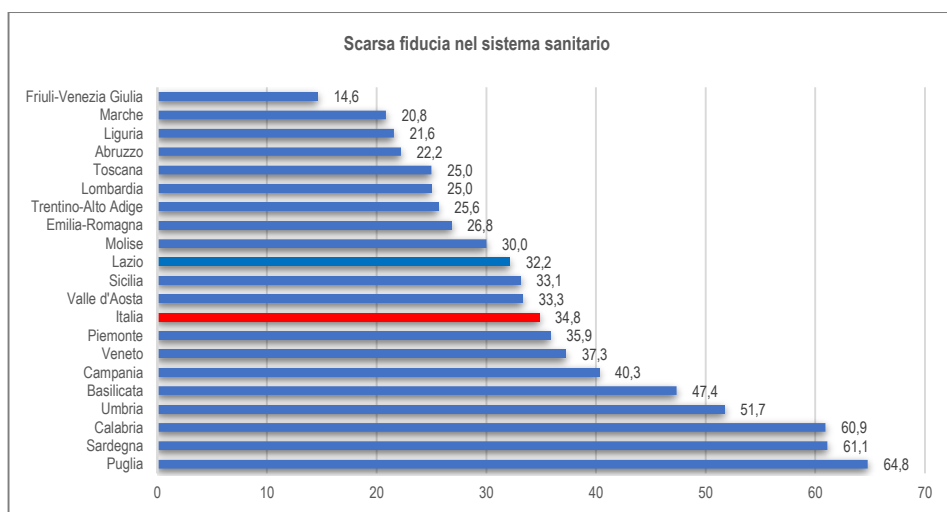
In posizione intermedia, con valori leggermente inferiori alla media nazionale, si collocano Valle d'Aosta (33,3%), Sicilia (33,1%), Lazio (32,2%) e Molise (30%); un quadro più incoraggiante emerge in Emilia-Romagna (26,8%), Trentino-Alto Adige (25,6%), Lombardia e Toscana (entrambe al 25%), dove solo un cittadino su quattro esprime scarsa fiducia nel sistema sanitario. Ancora migliori i dati di Abruzzo (22,2%), Liguria (21,6%) e Marche (20,8%), ma soprattutto del Friuli-Venezia Giulia che si stacca nettamente con il valore più virtuoso: appena il 14,6% dei cittadini friulani esprime scarsa fiducia nel sistema sanitario regionale, un dato che testimonia la solidità di un rapporto costruito nel tempo tra popolazione e servizi sanitari, fondato probabilmente su esperienze positive e su una percezione di efficienza e adeguatezza dell'offerta.

GRAFICO 6.22

Scarsa fiducia nel sistema sanitario

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

La **difficoltà a pagare spese mediche** misura la percentuale di famiglie che dichiarano di incontrare ostacoli economici nell'affrontare i costi legati alla salute, inclusi ticket, acquisto di farmaci, visite specialistiche, cure odontoiatriche e altre prestazioni sanitarie. Questo parametro è particolarmente significativo poiché cattura una forma concreta e diretta di esclusione dal diritto alla salute: quella determinata dalle barriere economiche che limitano l'accesso alle cure necessarie.

La media nazionale si attesta al 24,5%, indicando che circa una famiglia italiana su quattro sperimenta difficoltà a sostenere spese sanitarie, un dato allarmante che evidenzia come, nonostante l'universalità formale del Servizio Sanitario Nazionale, persista una vulnerabilità economica che può comprometterne la piena fruizione. Il quadro territoriale che emerge da questo indicatore presenta alcune sorprese rispetto ai pattern geografici tradizionali, con disparità che rivelano fragilità inattese e peculiarità locali.

Le Marche si collocano in cima a questa classifica negativa, con ben il 45,8% di famiglie che dichiarano difficoltà nel sostenere spese mediche – quasi il doppio della media nazionale – un dato particolarmente sorprendente per una regione del Centro Italia connotata da indicatori socioeconomici e sanitari con valori generalmente nella media. Seguono la Puglia (40,8%) e il Molise (40%), regioni dove quattro famiglie su dieci incontrano ostacoli economici nell'accesso alle cure, configurando una condizione di diffusa precarietà che rischia di tradursi in rinuncia alle prestazioni necessarie o in indebitamento per farvi fronte. Anche Sicilia (33,1%), Liguria (31,4%) e Toscana (29,8%) presentano valori significativamente superiori alla media

nazionale, con circa un terzo delle famiglie in difficoltà. Piemonte (26,2%), Lazio (25,7%) ed Emilia-Romagna (24,8%) si attestano su valori prossimi alla media italiana seppur ancora superiori, mentre Campania (23%), Abruzzo e Sardegna (entrambe al 22,2%), Calabria (21,9%), Basilicata (21,1%) e Veneto (20,1%) mostrano livelli di difficoltà leggermente inferiori. Sorprende in particolare il dato delle regioni meridionali come Campania, Calabria e Basilicata, che registrano valori migliori rispetto a molti territori del Centro-Nord, suggerendo che le barriere economiche all'accesso alle cure potrebbero essere meno rilevanti di quanto ci si aspetterebbe in base ai tradizionali indicatori di povertà o vulnerabilità o che una cultura della prevenzione meno radicata, porti ad una riduzione in partenza delle spese mediche.

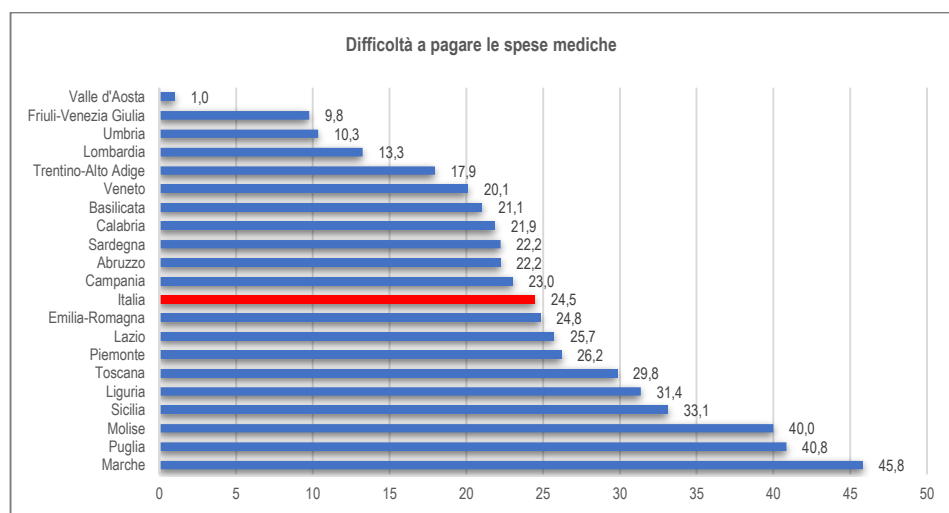
Il Trentino-Alto Adige (17,9%) e la Lombardia (13,3%) presentano valori decisamente più contenuti, ma i dati più virtuosi si riscontrano in Umbria (10,3%) e Friuli-Venezia Giulia (9,8%), dove solo una famiglia su dieci dichiara difficoltà e, soprattutto, in Valle d'Aosta, con l'1% – valore che rende praticamente nulla l'esistenza di barriere all'accesso alle spese sanitarie.

GRAFICO 6.23

Difficoltà a pagare le spese mediche

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

Esclusione sanitaria: considerazioni conclusive

La geografia dell'Esclusione emersa dall'analisi approfondita dei 23 indicatori che compongono l'ambito del diritto alla salute mostra un quadro estremamente articolato delle disuguaglianze territoriali che attraversano il



Sistema Sanitario italiano. Se da un lato l'Indice composito mostra un Coefficiente di variazione medio più contenuto rispetto ad altri ambiti (22%), dall'altro le disparità rilevate in specifici indicatori assumono dimensioni estremamente preoccupanti, configurando vere e proprie fratture nell'attuazione del principio costituzionale che tutela la salute come «fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività».

Il panorama che emerge non è riconducibile esclusivamente al tradizionale divario Nord-Sud, ma rivela una mappa dell'Esclusione sanitaria più complessa e sfaccettata. Se è vero che regioni meridionali come Calabria, Campania e Sicilia si collocano nella fascia di esclusione "alta" per quasi tutti gli indicatori di risultato – con particolare evidenza per mortalità evitabile, speranza di vita in buona salute e soddisfazione percepita – è altrettanto vero che gli indicatori di dotazione strutturale e di accessibilità economica seguono pattern più eterogenei, con criticità che interessano anche regioni del Centro-Nord e con aree di relativa eccellenza anche nel Mezzogiorno.

Lo stato di salute della popolazione e la qualità percepita dei servizi mostrano le disparità più marcate: la speranza di vita in buona salute varia dai 53,1 anni della Calabria ai 66,2 del Trentino-Alto Adige, con un divario di 13 anni che significa, concretamente, che un calabrese può aspettarsi di vivere in condizioni di benessere psicofisico per un periodo significativamente più breve rispetto a un connazionale altoatesino. Analogamente, la mortalità per tumori evidenzia un rischio del 54% superiore in Campania rispetto al Trentino-Alto Adige, mentre per la mortalità evitabile la differenza arriva al 66%. Ancora più estrema è la disparità nella soddisfazione percepita: in Calabria appena il 10,3% dei pazienti si dichiara molto soddisfatto dell'assistenza medica e infermieristica ricevuta, contro percentuali oltre il 60% in Trentino-Alto Adige, rivelando una frattura profonda nel rapporto di fiducia tra cittadini e sistema sanitario.

Sul versante della dotazione strutturale e organizzativa, emergono criticità distribuite in modo meno lineare: se la Calabria si conferma ultima per disponibilità di posti letto ospedalieri (24,6 per 10.000 abitanti contro una media nazionale di 32,7) e apparecchiature biomediche (1,98 per 1.000 abitanti contro una media di 3,46), altre regioni meridionali come il Molise mostrano performance eccellenti in ambiti specifici, come l'assistenza domiciliare agli anziani (5,5% contro una media del 3,3%) o la densità di personale infermieristico (88,3 per 10.000 abitanti contro una media di 68,3).

Il fenomeno dell'emigrazione sanitaria rappresenta forse l'indicatore più emblematico di questa diseguale garanzia del diritto alla salute: in Molise e Basilicata, circa un paziente su tre è costretto a rivolgersi a strutture di altre regioni per ricevere assistenza ospedaliera, con tutto ciò che questo comporta in termini di costi economici, sociali e psicologici aggiuntivi.

Un elemento particolarmente critico è la persistenza di barriere economiche all'accesso alle cure: la percentuale di famiglie che dichiara difficoltà a pagare spese mediche varia dall'1% della Valle d'Aosta al 45,8% delle Marche,



evidenziando come, nonostante l'universalità formale del Servizio Sanitario Nazionale, l'accesso effettivo alle prestazioni resti condizionato da fattori economici in molte aree del Paese. Questo dato merita particolare attenzione, poiché configura una forma diretta e concreta di esclusione dal diritto alla salute, che rischia di tradursi in rinunce alle cure o in impoverimento delle famiglie più vulnerabili.

La dimensione soggettiva dell'esperienza sanitaria, misurata attraverso gli indicatori di fiducia e soddisfazione, rivela un quadro complessivamente preoccupante: a livello nazionale, solo il 40% circa dei pazienti si dichiara molto soddisfatto dell'assistenza ricevuta, e oltre un terzo esprime scarsa fiducia nel sistema sanitario. Sono dati che segnalano una crisi di legittimazione che rischia di compromettere l'efficacia stessa dell'assistenza, attraverso minore adesione alle terapie, sottoutilizzo della prevenzione e deterioramento della relazione terapeutica.

Il Trentino-Alto Adige si distingue come modello di eccellenza in quasi tutti gli indicatori di risultato e, nonostante alcune criticità in specifici ambiti, testimonia i benefici di un sistema caratterizzato da elevati investimenti, forte integrazione tra ospedale e territorio, capillarità dei servizi e attenzione alla prevenzione. All'estremo opposto, la Calabria concentra le difficoltà più gravi, configurando una condizione di sistematica compromissione del diritto alla salute che richiede interventi urgenti e multidimensionali.

Accanto a questi estremi, l'analisi rivela una varietà di situazioni intermedie e modelli regionali peculiari: la Lombardia eccelle nell'efficienza ospedaliera ma mostra criticità nell'assistenza territoriale; il Friuli-Venezia Giulia coniuga alta fiducia istituzionale e basse barriere economiche; il Molise presenta un'emigrazione sanitaria massima ma un'ottima copertura di assistenza domiciliare agli anziani e della sanità di base.

L'ampiezza dei divari osservati rende chiaro che la sfida non è solo migliorare le performance, ma ricostruire una coerenza nazionale del diritto alla salute, affinché questo non dipenda dal luogo di nascita o di residenza, ma resti davvero – come afferma l'articolo 32 della Costituzione – un diritto fondamentale di ciascun individuo e un interesse della collettività tutta.



INDICE DI ESCLUSIONE DALL'ISTRUZIONE E DALLA CONOSCENZA

L'istruzione, la formazione e l'accesso alla cultura costituiscono il fondamento non solo dello sviluppo individuale, ma anche della partecipazione piena e consapevole alla vita sociale, politica ed economica del Paese. L'articolo 34 della Costituzione italiana stabilisce con chiarezza che «la scuola è aperta a tutti» e che «i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Ma, accanto a questo principio, la Carta riconosce all'articolo 9 il ruolo della Repubblica nel promuovere «lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica», e all'articolo 38 il dovere di garantire il diritto all'educazione anche per i cittadini in condizioni di disabilità o svantaggio. L'ambito "Istruzione e conoscenza" dell'Indice di Esclusione nasce per misurare proprio quanto questi diritti fondamentali siano effettivamente garantiti.

La dimensione dell'istruzione e della conoscenza rappresenta uno dei domini in cui il principio di uguaglianza sostanziale, previsto dall'articolo 3 della Costituzione, si traduce in modo più concreto e diretto. L'accesso equo all'istruzione, infatti, non riguarda solo l'acquisizione di nozioni e competenze, ma investe la formazione stessa della cittadinanza, la costruzione dell'identità culturale, la capacità critica e la possibilità di mobilità sociale. In questo senso, misurare le disuguaglianze nell'ambito dell'istruzione significa valutare quanto il sistema educativo e culturale italiano riesca effettivamente a funzionare come "ascensore sociale" e strumento di emancipazione.

L'approccio adottato è volutamente multidimensionale, non valutando solo la frequenza scolastica o il titolo di studio, ma considerando anche la qualità dell'esperienza formativa, l'accessibilità del sistema scolastico e universitario, le competenze acquisite, la partecipazione alla vita culturale e la fiducia nei luoghi della conoscenza. L'obiettivo è offrire una lettura profonda delle disuguaglianze nell'accesso formale all'istruzione, delle disparità qualitative nell'offerta formativa, nell'efficacia degli apprendimenti e nelle opportunità di arricchimento culturale.

Gli indicatori selezionati coprono tutte le fasi del percorso formativo e culturale: dalla partecipazione prescolare dei bambini di 4-5 anni all'istruzione terziaria dei giovani tra i 25 e i 34 anni, passando per l'abbandono scolastico, la presenza di NEET, la formazione degli adulti, le competenze di base, la transizione scuola-università e la condizione delle persone con disabilità nel sistema educativo. A questi si affiancano misure specifiche legate alla dotazione infrastrutturale (mense, alloggi, postazioni informatiche), alla differenziazione di genere nelle discipline STEM, alla spesa pubblica per l'istruzione e la cultura, fino agli indicatori di fiducia nei confronti della Scuola e dell'Università, veri e propri segnali del legame tra cittadini e Istituzioni educative.

Ne emerge una visione complessa, in cui l'istruzione non è più solo uno spazio scolastico ma un ecosistema culturale, sociale e civile, la cui inclusività si



misura nella capacità di ridurre le disuguaglianze, rispondere ai bisogni dei diversi gruppi sociali, valorizzare il merito senza lasciare indietro nessuno. Per questo motivo, l'Esclusione dall'istruzione e dalla conoscenza non è soltanto una mancanza individuale di opportunità, ma un sintomo di una società che fatica a garantire equità, mobilità sociale, e futuro.

Proprio per questo, l'analisi dell'ambito "Istruzione e conoscenza" rappresenta uno dei nodi centrali dell'intero Indice: perché senza accesso pieno, libero e di qualità alla conoscenza, nessun altro diritto può davvero dirsi garantito.

TABELLA 7.1

Elenco degli indicatori per il calcolo dell'Indice nell'ambito Istruzione e conoscenza

Ambito	Indicatore	Polarità
Esclusione dall'istruzione e dalla conoscenza (Artt. 9 e 34, 38)	Spesa pubblica pro capite per istruzione	-
	Spesa corrente dei Comuni pro capite per la tutela e valorizzazione di beni e attività culturali	-
	Dispersione scolastica	+
	NEET	+
	Adulti che partecipano alla formazione permanente	-
	Non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione	-
	Competenza alfabetica non adeguata	+
	Competenza numerica non adeguata	+
	Partecipazione al sistema scolastico dei bambini 4-5 anni	-
	Tasso di istruzione terziaria nella fascia d'età 25-34 anni	-
	Persone con almeno il diploma (25-64 anni)	-
	Alunni per classe	+
	Passaggio all'università (iscrizione nello stesso anno del diploma)	-
	Accessibilità delle scuole agli alunni con disabilità	-
	Scuole che non hanno predisposto il piano annuale per l'inclusione	+
	Scuole con postazioni informatiche adibite all'integrazione scolastica degli alunni con disabilità	-
	Disparità di genere nelle discipline STEM	+
	Partecipazione culturale fuori casa	-
	Fruizione delle biblioteche	-
	Bassa fiducia nella scuola (nessuna, poca)	+
	Bassa fiducia nell'università (nessuna, poca)	+
	Posti alloggio in residenze universitarie per studenti fuori sede	-
	Posti mense universitarie	-

Fonte: Eurispes.

I risultati dell'Indice di Esclusione nell'ambito dell'Istruzione e della conoscenza confermano con particolare nitidezza quanto le disuguaglianze educative in Italia non siano fenomeni isolati o settoriali, ma espressione di squilibri territoriali profondamente radicati. L'area di massima esclusione educativa coincide in larga misura con le regioni meridionali e insulari, mentre la parte più bassa (virtuosa) della graduatoria è occupata da regioni del Centro-Nord, che mostrano una maggiore capacità di garantire l'accesso e la qualità dei percorsi formativi lungo tutto l'arco della vita.

Le prime cinque posizioni della classifica, che indicano i livelli più alti di Esclusione, sono occupate da Sicilia (109,9), Campania (108,6), Puglia (104,6),



Calabria (104,1) e Sardegna (103,6). Questa concentrazione geografica evidenzia una fragilità sistemica del Mezzogiorno e delle Isole, dove si sommano le difficoltà di accesso ai servizi educativi di base, tassi più elevati di dispersione scolastica, livelli di competenze più bassi, una partecipazione culturale più limitata e una dotazione carente di servizi universitari e di supporto al diritto allo studio.

A questi si aggiungono, nel livello “medio-alto” di esclusione, altre regioni del Sud come il Molise (103,0) e Abruzzo (100,7), ma anche realtà del Nord e del Centro come Piemonte (101,5), Veneto (101,5) e Lazio (99,7). L’Abruzzo ottiene un risultato migliore rispetto al resto del Mezzogiorno, mentre la presenza, in questa fascia, di regioni centro-settentrionali, sottolinea come l’esclusione non sia determinata solo da fattori economici o culturali, ma anche dalle scelte politiche in tema di inclusione ed equità.

Nel gruppo a esclusione “medio-bassa” si collocano Liguria (99,6) e Basilicata (99,5), Trentino-Alto Adige (99,1), Emilia-Romagna (99,1) e Toscana (98,4). Il posizionamento del Trentino-Alto Adige in questa fascia rappresenta uno dei risultati più inaspettati dell’intero Indice: una regione che eccelle in numerosi indicatori educativi specifici mostra complessivamente un livello di esclusione medio-basso, evidenziando come anche nei contesti più virtuosi possano persistere aree di criticità. La Basilicata emerge come un caso singolare nel panorama meridionale, riuscendo a contenere i livelli di esclusione educativa nonostante le limitazioni strutturali del territorio.

La fascia di esclusione “bassa”, che identifica i territori più inclusivi, comprende Lombardia (98,3), Friuli-Venezia Giulia (97,7), Umbria (96,1), Valle d’Aosta (96,0) e Marche (95,3). Questi territori hanno sviluppato modelli educativi che garantiscono maggiore equità nell’accesso alla formazione e risultati più efficaci in termini di inclusione scolastica e culturale.

La distribuzione geografica dell’Indice presenta caratteristiche peculiari che lo differenziano nettamente da altri ambiti dell’Esclusione sociale. Mentre si conferma una tendenza generale che vede il Mezzogiorno nelle posizioni più critiche, emergono numerose eccezioni che rendono il quadro particolarmente articolato. La presenza di regioni del Nord nelle fasce intermedie e di alcune realtà del Centro-Sud tra le più virtuose suggerisce che le determinanti dell’esclusione educativa siano complesse e non riducibili ai soli parametri economici. Fattori come le politiche regionali per l’istruzione, la tradizione educativa locale, l’investimento pubblico nel settore e le dinamiche socioculturali territoriali giocano un ruolo determinante nel definire i livelli di inclusione formativa, creando una geografia educativa che sfida le aspettative consolidate sui divari territoriali italiani.



TABELLA 7.2

Classifica delle regioni italiane nell'ambito di Esclusione dall'Istruzione e conoscenza, valore dell'Indice e classificazione del livello di Esclusione

Posizione	Ripartizione	Regione	Valore dell'Indice	Livello
1	Isole	Sicilia	109,8	Alto
2	Sud	Campania	108,6	Alto
3	Sud	Puglia	104,6	Alto
4	Sud	Calabria	104,1	Alto
5	Isole	Sardegna	103,6	Alto
6	Sud	Molise	103,0	Medio-alto
7	Nord-Ovest	Piemonte	101,5	Medio-alto
8	Nord-Est	Veneto	101,5	Medio-alto
9	Centro	Abruzzo	100,7	Medio-alto
10	Centro	Lazio	99,7	Medio-alto
11	Nord-Ovest	Liguria	99,6	Medio-basso
12	Sud	Basilicata	99,5	Medio-basso
13	Nord-Est	Trentino-Alto Adige	99,1	Medio-basso
14	Nord-Est	Emilia-Romagna	99,1	Medio-basso
15	Centro	Toscana	98,4	Medio-basso
16	Nord-Ovest	Lombardia	98,3	Basso
17	Nord-Est	Friuli-Venezia Giulia	97,7	Basso
18	Centro	Umbria	96,1	Basso
19	Nord-Est	Valle d'Aosta	96,0	Basso
20	Centro	Marche	95,3	Basso

Fonte: Eurispes.

Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del Coefficiente di variazione nell'ambito Istruzione e conoscenza

L'analisi del Coefficiente di variazione (Cv) degli indicatori relativi all'ambito "Istruzione e conoscenza" conferma la presenza di profondi squilibri territoriali, che attraversano tutte le fasi del percorso educativo, formativo e culturale.

L'indicatore che presenta la massima disuguaglianza territoriale è quello relativo ai posti alloggio per studenti universitari fuorisede, con un Cv del 75% che evidenzia un importante divario tra territori che offrono un'adeguata infrastruttura di supporto agli studenti – come il Trentino-Alto Adige – e altri che, come il Molise, mostrano carenze strutturali significative. Questa disparità è strettamente correlata alla disponibilità di posti mensa per studenti (Cv 71,6%), che vede le stesse regioni rispettivamente in testa e in coda alla classifica, confermando come la dimensione infrastrutturale dell'accesso all'istruzione superiore rappresenti uno degli ambiti di maggiore disuguaglianza nel Paese.

Segue un gruppo di indicatori con Cv superiori al 50%, che riguarda da un lato la programmazione scolastica e culturale, dall'altro la fiducia e la partecipazione alla cultura: il 66,7% per le scuole che non hanno predisposto il piano annuale per l'inclusione, il 61,7% per la bassa fiducia nell'università, il 58,3% per la spesa dei Comuni per cultura, e il 54,2% per la fruizione delle biblioteche. Questi dati indicano che, oltre alle disuguaglianze strutturali, vi sono



differenze marcate nella capacità di progettare e promuovere inclusione e cultura, e che queste si traducono in livelli molto diversi di fruizione e di fiducia nei confronti delle Istituzioni formative.

Molto elevato anche il Cv relativo alla differenza di genere nei laureati STEM (43,6%), che evidenzia come il divario tra uomini e donne in ambito tecnico-scientifico non sia solo una questione nazionale, ma varia fortemente da regione a regione, influenzato da fattori culturali, dalla struttura dell'offerta formativa e dalla capacità di orientamento delle scuole. Per questo indicatore la Sardegna e la Calabria mostrano il divario minore e il Trentino-Alto Adige quello maggiore.

La presenza di giovani NEET (Cv 41,5%) conferma invece il modello di polarizzazione territoriale più conosciuto, con il Trentino-Alto Adige in posizione favorevole e la Sicilia in quella più critica; la bassa fiducia nella scuola (Cv 39,1%) registra valori minimi in Basilicata e massimi in Veneto, mentre l'abbandono precoce degli studi (Cv 33,4%) vede l'Umbria come regione più virtuosa e la Sardegna come più problematica.

Fra gli indicatori con variabilità moderata (15-30%) troviamo un gruppo con valori prossimi al 21%: scuole accessibili ai disabili (Cv 21,6%) con la Valle d'Aosta migliore e la Liguria che segna il valore più negativo, adulti che partecipano alla formazione permanente (Cv 22,4%) e competenza numerica non adeguata (Cv 21,1%) che vedono entrambi il Veneto in testa e la Sicilia in coda. Ancora più modeste sono le disparità nella quota di non occupati che partecipano ad attività formative (Cv 17,2%), nella partecipazione culturale fuori casa (Cv 16,3%) e nella spesa pubblica per l'istruzione (CV 16,1%), tutti indicatori nei quali primeggiano regioni del Nord, mentre in due casi su tre troviamo all'ultimo posto regioni meridionali.

Scendendo ad un livello di variabilità bassa (<15%) si trovano indicatori come la competenza alfabetica non adeguata (Cv 14,8%) che segna una maggiore omogeneità sul territorio nazionale rispetto alla distribuzione delle competenze numeriche, il tasso di istruzione terziaria (Cv 13,5%) e il passaggio all'università con un risultato sorprendente che vede primeggiare l'Abruzzo e, invece, il Trentino-Alto Adige collocarsi in ultima posizione.

Decisamente più omogenei sono i dati relativi alle persone che hanno conseguito almeno il diploma (Cv 9,6%), alle scuole con postazioni informatiche adibite all'integrazione (Cv 8,9%), al numero medio di alunni per classe (7%) e alla partecipazione prescolare dei bambini 4-5 anni (CV 2,2%). In questi ambiti, la coerenza dei dati tra le regioni lascia intendere che l'azione di indirizzo centrale (o la standardizzazione dei modelli organizzativi) sia riuscita a produrre effetti di convergenza, sebbene questo non equivalga automaticamente a una qualità diffusa o sufficiente.

Il Coefficiente di variazione nell'ambito "Istruzione e conoscenza" rivela una segmentazione profonda del sistema educativo e culturale italiano, dove alcune dimensioni – come il diritto allo studio universitario, la fiducia nei servizi, la



fruizione culturale – presentano disparità estreme che si riflettono direttamente sulle possibilità di apprendimento, crescita e partecipazione.

TABELLA 7.3

Indicatori per Coefficiente di variazione (dal più alto al più basso) e ripartizioni con risultato migliore e peggiore

Indicatore	CV (%)	Migliore	Peggior
Posti alloggio per studenti universitari	75,0	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Molise)
Posti mensa per studenti universitari	71,6	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Molise)
Scuole che non hanno predisposto il piano inclusione	66,7	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Nord-Est (Trentino-A.A.)
Bassa fiducia nell'Università	61,7	Nord-Ovest/Sud (Valle d'Aosta/Basilicata)	Sud (Molise)
Spesa dei Comuni per la cultura	58,3	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Campania)
Fruizione delle biblioteche	54,2	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Campania)
Differenza laureati M e F nelle discipline STEM	43,6	Isole (Sardegna)	Nord-Est (Trentino-A.A.)
Giovani NEET	41,5	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Isole (Sicilia)
Bassa fiducia nella scuola	39,1	Sud (Basilicata)	Nord-Est (Veneto)
Dispersione scolastica	33,4	Centro (Umbria)	Isole (Sardegna)
Adulti che partecipano alla formazione permanente	22,4	Nord-Est (Veneto)	Isole (Sicilia)
Scuole accessibili ai disabili	21,6	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Nord-Ovest (Liguria)
Competenza numerica non adeguata	21,1	Nord-Est (Veneto)	Isole (Sicilia)
Non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione	17,2	Nord-Ovest (Liguria)	Sud (Calabria)
Partecipazione culturale fuori casa	16,3	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Isole (Sicilia)
Spesa della PA per l'istruzione pro capite	16,1	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Nord-Ovest (Liguria)
Competenza alfabetica non adeguata	14,8	Centro (Umbria)	Isole (Sicilia)
Tasso di istruzione terziaria (25-34 anni)	13,5	Centro (Lazio)	Isole (Sicilia)
Passaggio all'università	11,0	Sud (Abruzzo)	Nord-Est (Trentino-A.A.)
Persone con almeno il diploma (25-64 anni)	9,6	Centro (Lazio)	Isole (Sicilia)
Scuole con postazioni informatiche adibite all'integrazione	8,9	Nord-Est (Emilia-Romagna)	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)
Alunni iscritti per classe	7,0	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Nord-Est (Emilia-Romagna)
Partecipazione al sistema scolastico bambini 4-5 anni	2,2	Sud (Campania)	Centro (Lazio)

Fonte: Eurispes.

Analisi degli indicatori dell'ambito Istruzione e conoscenza

La **spesa pubblica pro capite per l'istruzione**⁵⁴ offre una dimensione della capacità dei territori di sostenere economicamente il sistema educativo in tutte le sue componenti: infrastrutture, personale, servizi di supporto e innovazione didattica, nonché del valore attribuito alla formazione dei cittadini dagli Enti territoriali.

⁵⁴ Spesa per consumi finali della Pubblica amministrazione.



A livello nazionale, la media della spesa pro capite si attesta a 1.191 euro per abitante, ma i dati regionali mostrano una forbice molto ampia tra le regioni con maggiore investimento e quelle con i livelli più bassi.

In coda alla classifica troviamo la Liguria, con 1.029 euro per abitante, seguita da Lombardia (1.076) e Veneto (1.080). Si tratta di regioni che, pur vantando un sistema educativo storicamente efficiente in termini di risultati, mostrano livelli di investimento pubblico al di sotto della media nazionale. Questa apparente contraddizione può essere legata a una più ampia presenza del settore privato, a economie di scala nelle grandi aree urbane o a strategie regionali meno orientate alla spesa pubblica diretta per l'istruzione.

Appena sopra la soglia dei 1.100 euro troviamo Sardegna (1.107), Molise (1.139), Piemonte (1.144) e Friuli-Venezia Giulia (1.158), tutte comunque sotto la media nazionale. È singolare che il Nord-Ovest – fatta eccezione per la Valle d'Aosta – sia l'area geografica con i livelli più bassi di spesa pubblica per abitante nel settore educativo, facendo supporre una maggiore pressione sulle famiglie delle spese educative in queste aree.

Attorno al valore medio nazionale si collocano Puglia (1.198), Emilia-Romagna (1.204), Basilicata (1.207), Toscana (1.217) e Lazio (1.218). In queste regioni, l'investimento è allineato al dato complessivo italiano, anche se la spesa non sempre corrisponde a un'effettiva qualità o accessibilità del servizio, a causa della distribuzione interna disomogenea o della diversa composizione territoriale delle aree urbane e rurali.

Le regioni che superano la soglia dei 1.250 euro pro capite appartengono in gran parte al Centro-Sud: Abruzzo (1.250), Marche (1.274), Calabria (1.284) e Campania (1.292). Questi valori indicano uno sforzo significativo da parte delle Amministrazioni locali e dello Stato per colmare, almeno in parte, lo storico divario infrastrutturale e sociale nell'accesso all'istruzione. Tuttavia, come evidenziato da altri indicatori, tale spesa non sempre si traduce in un'efficacia paragonabile ai territori più performanti, segno che la qualità della spesa, oltre alla quantità, resta una variabile cruciale.

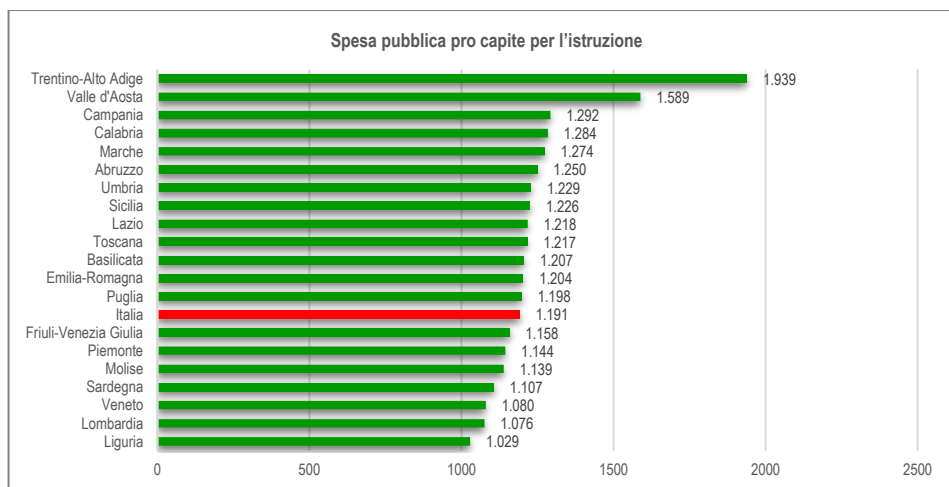
Ai vertici della classifica si collocano infine la Valle d'Aosta (1.589 euro) e soprattutto il Trentino-Alto Adige (1.939 euro), che registra un livello di investimento pro capite superiore del 60% rispetto alla media nazionale e dell'88% rispetto alla Liguria.

GRAFICO 7.1

Spesa pubblica pro capite per l'istruzione

Anno 2022

Valori in euro



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **spesa corrente destinata dai Comuni alla valorizzazione dei beni e delle attività culturali** rappresenta un indicatore strategico per misurare quanto la cultura sia effettivamente sostenuta come bene pubblico. Questo parametro va ben oltre il semplice accesso all'istruzione formale, abbracciando quella dimensione più ampia del diritto alla conoscenza e alla partecipazione culturale che l'articolo 9 della Costituzione riconosce come compito fondamentale della Repubblica. L'investimento in beni e attività culturali, infatti, è un Indice della capacità dei territori di creare ecosistemi culturali vitali, in cui biblioteche, musei, teatri, festival e iniziative artistiche diventano luoghi di apprendimento non formale e di costruzione di comunità educanti.

La media nazionale di 21,2 euro pro capite vede il Trentino-Alto Adige nuovamente al vertice della classifica con una spesa di 54,4 euro pro capite, più che doppia rispetto alla media italiana e quasi quattordici volte superiore a quella della Campania, che si colloca all'ultimo posto con appena 3,9 euro. La distribuzione geografica dell'investimento culturale segue un pattern territoriale netto: tutte le regioni del Nord e del Centro superano o si avvicinano alla media nazionale, mentre il Sud e le Isole (con la sola eccezione della Sardegna) si collocano nelle posizioni più basse della classifica. Accanto al Trentino-Alto Adige, si distinguono positivamente il Friuli-Venezia Giulia (40,5 euro), l'Emilia-Romagna (37,3 euro), la Toscana (33,1 euro) e la Sardegna (32,5 euro), territori che hanno fatto della valorizzazione culturale un asse strategico dello sviluppo locale e dell'offerta formativa territoriale.

Particolarmente preoccupante è la situazione delle cinque regioni meridionali che chiudono la classifica: Basilicata (10,2 euro), Molise (9,6 euro), Sicilia (9,3 euro), Puglia (8,6 euro) e Calabria (7,4 euro), con la Campania che, come già evidenziato, registra il valore più basso in assoluto (3,9). In questi territori, l'investimento culturale dei Comuni è inferiore alla metà della media nazionale, configurando una vera e propria desertificazione dell'offerta culturale pubblica che limita le opportunità di arricchimento e partecipazione per i cittadini.

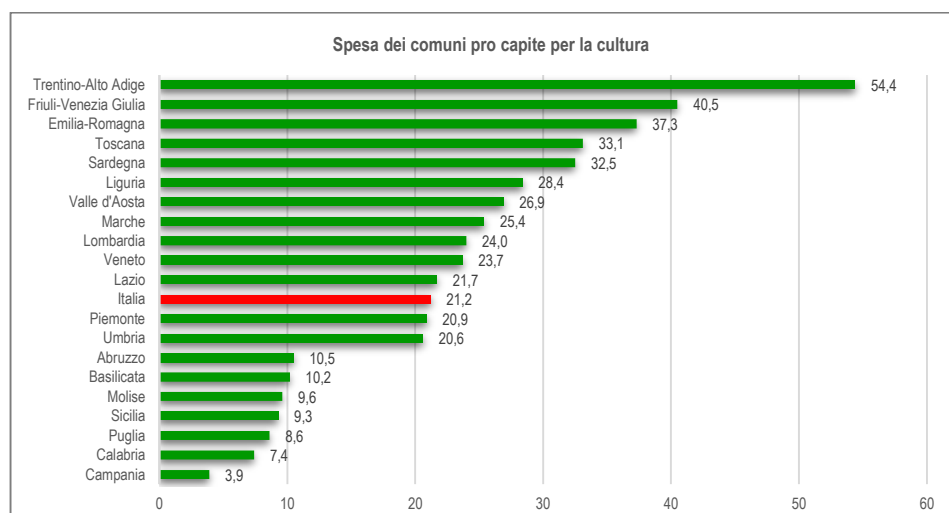
Le profonde disuguaglianze evidenziate da questo indicatore si traducono in concrete disuguaglianze nelle opportunità di crescita culturale e personale. Territori con un'offerta culturale più ricca e diversificata offrono ai loro cittadini, specialmente ai più giovani, maggiori possibilità di accesso a luoghi di formazione informale. Queste esperienze, pur non rientrando nell'istruzione ufficiale, costituiscono un elemento essenziale per lo sviluppo delle competenze trasversali, del pensiero critico, della creatività e della capacità di partecipazione alla vita culturale della comunità. Se consideriamo la cultura non come un "lusso" ma come una dimensione costitutiva della cittadinanza e un diritto fondamentale, questa polarizzazione territoriale configura una forma di esclusione che contraddice i principi costituzionali di uguaglianza sostanziale e di promozione della cultura.

GRAFICO 7.2

Spesa corrente dei comuni pro capite per la cultura

Anno 2022

Valori in euro



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



L'abbandono precoce dei percorsi di istruzione e formazione professionale⁵⁵ si configura come uno degli indicatori più eloquenti della fragilità del sistema educativo e della sua capacità di includere e valorizzare tutti gli studenti. Questo fenomeno, noto anche come **dispersione scolastica**, non si limita a fotografare un fallimento del sistema formativo, ma preannuncia una forma di esclusione sociale destinata a protrarsi nel tempo: chi abbandona prematuramente gli studi affronta maggiori difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro, rischi più elevati di disoccupazione e povertà, minori opportunità di partecipazione alla vita sociale e democratica.

L'Unione europea fissa al 9% la soglia-obiettivo da raggiungere entro il 2030 e l'Italia, con una media nazionale del 10,4%, si colloca appena sopra, ma con un quadro disomogeneo e ancora fortemente problematico in alcune aree.

Le regioni insulari guidano questa preoccupante classifica: la Sardegna, con il 17,3% di abbandoni, e la Sicilia, con il 17,1%, presentano valori che superano di oltre il 60% la media nazionale, evidenziando una vera e propria emergenza educativa. Segue la Campania con il 16%, mentre Puglia (12,8%) e Calabria (11,8%) completano il quadro delle regioni meridionali con tassi superiori alla media. Questa concentrazione di valori critici nel Mezzogiorno conferma come la dispersione scolastica sia fortemente correlata al contesto socioeconomico, alle opportunità occupazionali del territorio e alla qualità complessiva dell'offerta formativa.

La Valle d'Aosta, con il 10,4%, si allinea alla media nazionale, mentre la Lombardia si attesta a un valore di poco inferiore (10,2%). Questa posizione relativamente arretrata della regione più industrializzata d'Italia suggerisce che anche nei territori economicamente avanzati possono persistere sacche di esclusione educativa, probabilmente legate alla capacità del mercato del lavoro di assorbire manodopera anche poco qualificata, creando un incentivo all'abbandono precoce.

Tra le regioni con una performance migliore della media spiccano il Friuli-Venezia Giulia (9,8%), la Toscana (9,3%), l'Abruzzo (9,1%) e il Piemonte (8,8%); un quadro ancora più positivo emerge in Basilicata (8,6%), Veneto (8,2%), Trentino-Alto Adige (7,8%), Molise (7,6%) ed Emilia-Romagna (7,3%). La presenza di Abruzzo, Basilicata e del Molise in questo gruppo virtuoso dimostra che, anche in contesti territoriali svantaggiati, è possibile sviluppare strategie efficaci di contrasto alla dispersione.

Le performance migliori in assoluto si registrano in Liguria (6,6%), Marche e Lazio (entrambe al 6,1%) e Umbria che, con il 5,6%, si posiziona come la regione più virtuosa, con un tasso di abbandono che è meno di un terzo rispetto a quello della Sardegna.

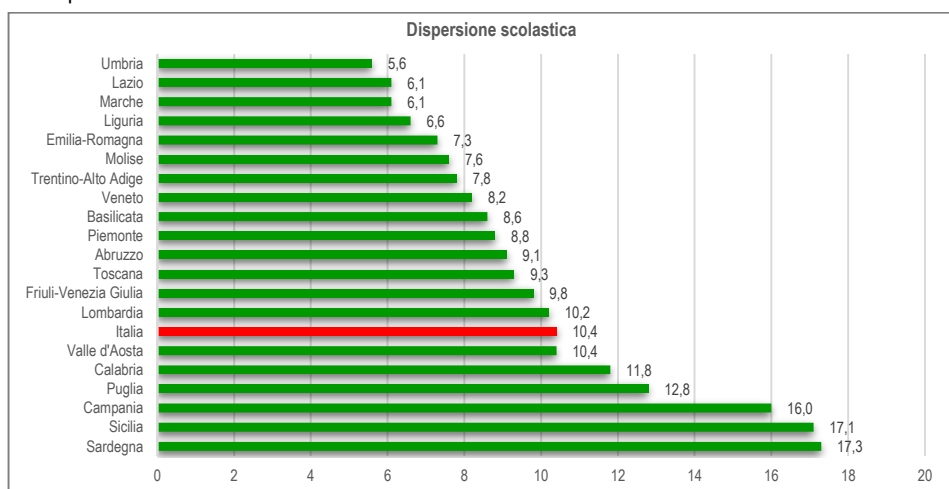
⁵⁵ Percentuale della popolazione 18-24 anni con al più la licenza media, che non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di durata superiore ai 2 anni e che non frequenta corsi scolastici o svolge attività formative.

GRAFICO 7.3

Dispersione scolastica

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il fenomeno dei **NEET** – giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non sono inseriti in percorsi di formazione – rappresenta una delle manifestazioni più acute dell'esclusione giovanile e una delle sfide più complesse per le politiche educative e occupazionali. Non si tratta semplicemente di un'assenza (dal mondo dell'istruzione o del lavoro), ma di una condizione di sospensione esistenziale che compromette lo sviluppo personale, l'acquisizione di competenze e la costruzione di un'identità sociale e professionale. In questo senso, la condizione di NEET configura una triplice esclusione: dal diritto all'istruzione, dal diritto al lavoro e dalla piena partecipazione alla vita della comunità, contraddicendo in modo radicale quanto previsto dagli articoli 3, 4 e 34 della Costituzione.

Il quadro italiano, con una media nazionale del 16,1%, rivela una situazione già di per sé problematica nel confronto europeo, ma è la dimensione territoriale a far emergere le disuguaglianze più profonde. L'Italia dei NEET è un Paese diviso, con un divario che raggiunge quasi i 20 punti percentuali tra la regione più virtuosa e quella più critica.

Il primato negativo spetta alla Sicilia, dove il 27,9% dei giovani – più di uno su quattro – si trova in questa condizione di marginalità, seguita a breve distanza dalla Calabria (27,2%) e dalla Campania (26,9%), valori che segnalano l'esistenza di una vera e propria emergenza sociale. Anche la Puglia, con il 22,2%, e la Sardegna, con il 19,6%, il Molise (18,1%) e la Basilicata (16,9%) si collocano al di sopra della media, completando un quadro del Mezzogiorno caratterizzato da una diffusa difficoltà di inclusione dei giovani nei percorsi formativi e lavorativi; mentre l'Abruzzo, con il 15,2%, si conferma la regione meridionale con la

situazione meno critica, a testimonianza di una sua capacità di distaccarsi dal trend negativo che caratterizza il resto del Sud.

Il Lazio, con il 13,7%, rappresenta una sorta di cerniera tra il Mezzogiorno e il resto del Paese, posizionandosi in modo intermedio nella classifica. Da qui in poi, tutte le regioni registrano valori significativamente inferiori alla media nazionale: Piemonte (11,7%), Liguria (11,3%) e un gruppo omogeneo composto da Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna e Toscana, tutte con il 11% di NEET. Lombardia e Marche condividono il valore del 10,6%, mentre Veneto e Umbria si attestano entrambe al 10,5%. La Valle d'Aosta, con il 9,9%, scende sotto la soglia del 10%, mentre il Trentino-Alto Adige è, anche per questo indicatore, la regione più virtuosa con l'8,8%, un valore inferiore di oltre tre volte rispetto a quello della Sicilia. Questa eccellenza trentina, che si ripete in numerosi indicatori dell'ambito educativo, testimonia l'efficacia di un modello territoriale che combina qualità dell'offerta formativa, politiche attive del lavoro e un tessuto produttivo capace di valorizzare il capitale umano giovanile.

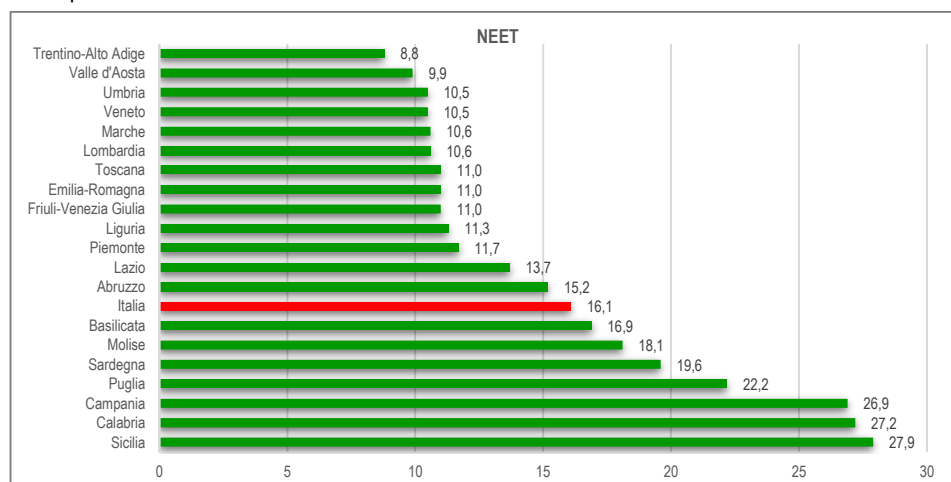
La distribuzione geografica del fenomeno NEET segue in modo particolarmente netto la frattura Nord-Sud, suggerendo che questa condizione di esclusione sia fortemente correlata alle opportunità occupazionali del territorio, al dinamismo del tessuto produttivo e alla capacità del sistema formativo di rispondere alle esigenze del mercato del lavoro. Tuttavia, sarebbe riduttivo interpretare questo fenomeno solo in chiave economica: la condizione di NEET riflette anche fattori culturali, sociali e istituzionali, come la qualità dell'orientamento scolastico e professionale, l'efficacia dei servizi di sostegno alla transizione scuola-lavoro, la presenza di reti sociali in grado di sostenere i giovani nei momenti di difficoltà.

GRAFICO 7.4

Giovani NEET

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



La **partecipazione degli adulti alla formazione continua**⁵⁶ costituisce un indicatore della vitalità del sistema educativo oltre il percorso scolastico e universitario tradizionale. Questo parametro misura la capacità di una società di promuovere l'aggiornamento costante delle competenze, l'adattabilità professionale e la crescita culturale lungo tutto l'arco della vita. In un'epoca caratterizzata da rapidi cambiamenti tecnologici, economici e sociali, la formazione permanente non rappresenta più un'opzione, ma una necessità per mantenere l'occupabilità, favorire la mobilità professionale e garantire una cittadinanza attiva e consapevole. In questa prospettiva, l'accesso alle opportunità di apprendimento permanente si configura come una dimensione essenziale del diritto alla conoscenza che si estende ben oltre il periodo dell'istruzione formale.

A livello nazionale, poco più di un adulto su dieci (11,5%) ha partecipato ad attività formative, un dato già poco brillante che in alcune regioni tocca livelli ancora più bassi.

A guidare la classifica troviamo il Veneto, con un valore del 17,1%, che distacca nettamente la media nazionale e si posiziona come territorio d'eccellenza nella capacità di coinvolgere la popolazione adulta in percorsi formativi. Seguono nella parte alta della classifica la Liguria (15,2%), il Lazio (14,2%) e la Sardegna (14,1%) e, con valori più vicini alla media, Emilia-Romagna e Umbria (entrambe al 13,8%), Friuli-Venezia Giulia (13,4%), Lombardia (13,1%), Toscana (12,7%) e Trentino-Alto Adige che, con il 12,4%, non si classifica in questo caso fra le eccellenze.

Attorno alla media nazionale troviamo Valle d'Aosta (11,7%), Piemonte (11,6%) e Molise (11,3%), mentre poco sotto la soglia dell'11% si collocano Marche (10,5%), Basilicata (10,3%) e Abruzzo (9,9%). Le criticità più significative emergono nelle quattro regioni che chiudono la classifica: Puglia (8,5%), Campania (8,3%), Calabria (7,8%) e, con il dato minimo, la Sicilia (7%). In questi territori, la partecipazione degli adulti alla formazione continua è inferiore del 40% circa alla media nazionale e del 60% rispetto al valore del Veneto, generando una situazione di forte svantaggio nell'accesso alle opportunità di aggiornamento professionale e culturale.

In regioni con bassi tassi di partecipazione alla formazione continua, gli adulti hanno minori possibilità di aggiornare le proprie competenze in risposta ai cambiamenti del mercato del lavoro, di riqualificarsi dopo periodi di disoccupazione o di acquisire nuove abilità necessarie per l'evoluzione della propria professione.

Questa carenza formativa può tradursi in una maggiore vulnerabilità occupazionale, in minori opportunità di mobilità professionale e in un più elevato rischio di obsolescenza delle competenze. Va sottolineato che la partecipazione alla formazione continua non è determinata solo dall'offerta di opportunità

⁵⁶ Popolazione 25-64 anni che frequenta un corso di studio o di formazione professionale in percentuale sulla popolazione della stessa classe di età.

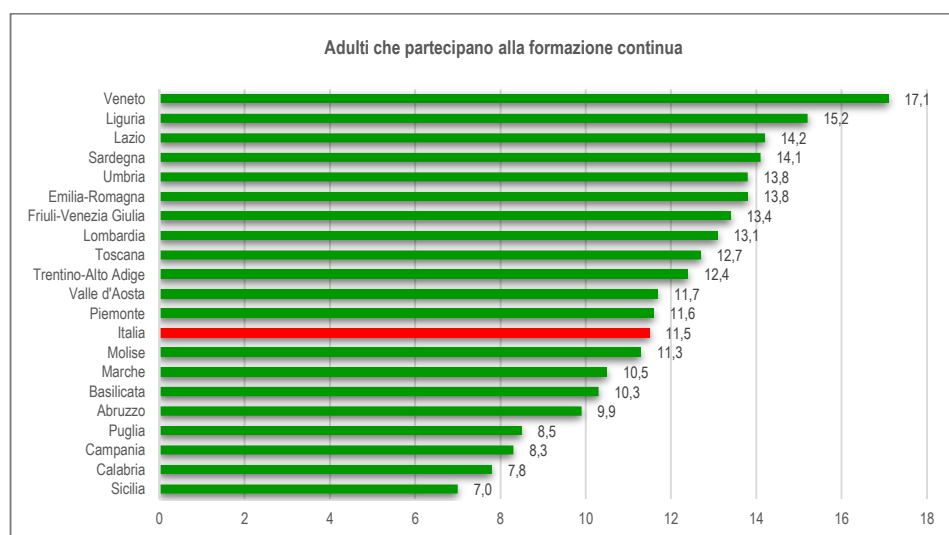
formative, ma anche da fattori legati alla domanda: la consapevolezza del valore dell'apprendimento permanente, la motivazione individuale, la disponibilità di tempo e risorse, il supporto da parte dei datori di lavoro. In questo senso, i bassi tassi di partecipazione in alcune regioni possono riflettere non solo una carenza di offerta, ma anche una minore propensione alla formazione continua, legata a fattori culturali, alle caratteristiche del tessuto produttivo o alle condizioni socioeconomiche della popolazione.

GRAFICO 7.5

Adulti che partecipano alla formazione continua

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Andando più nel dettaglio, la **partecipazione alle attività formative e di istruzione da parte dei non occupati** coglie la capacità del sistema dell'istruzione e della formazione di promuovere inclusione e reinserimento sociolavorativo.

Il quadro nazionale italiano mostra una media dell'8,3% di non occupati coinvolti in percorsi formativi, un valore che evidenzia un coinvolgimento complessivamente limitato di questa fascia di popolazione.

In fondo alla classifica si collocano Calabria e Sicilia (6,6%), seguite da Puglia (7,1%) e Campania (7,6%), territori dove, meno di un non occupato su dieci prende parte a percorsi formativi, segno di una fragilità strutturale sia dell'offerta formativa sia dei sistemi locali di orientamento e accompagnamento. Valori più vicini alla media nazionale si registrano in regioni come Piemonte e Lombardia



(8,2%), Trentino-Alto Adige (8,4%), Valle d'Aosta (8,5%), Emilia-Romagna (8,7%), Friuli-Venezia Giulia (8,8%) e Abruzzo (8,9%).

Il gruppo delle regioni con le percentuali più alte di partecipazione formativa tra i non occupati è molto eterogeneo, comprendendo Toscana e Lazio (10%), Marche (10,3%), Sardegna (10,4%), Umbria e Basilicata (10,6%), Molise (11%), Veneto (11,1%), fino alla Liguria, che si distingue come la regione con il dato più elevato (12,1%).

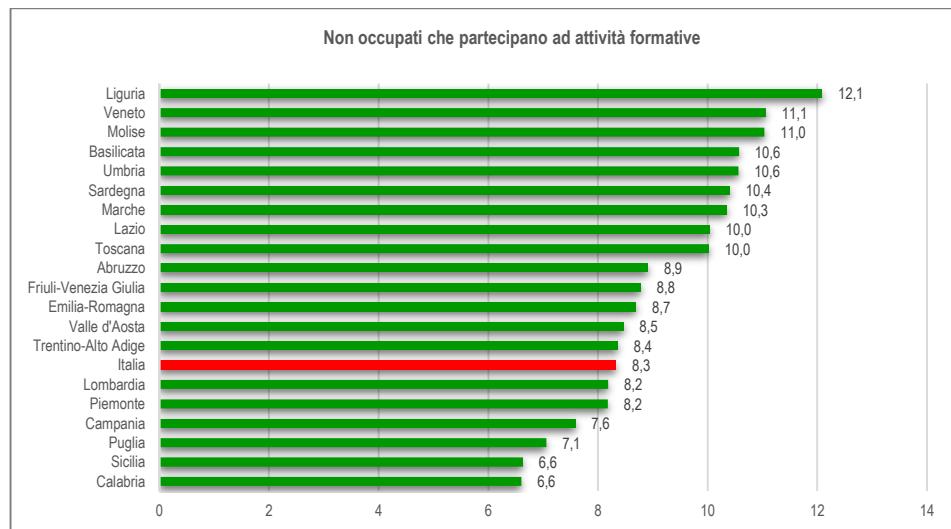
Il quadro complessivo evidenzia una fragilità endemica nella capacità del sistema italiano di formare chi è fuori dal lavoro. In molte regioni, la formazione è ancora scarsamente integrata con i percorsi di reinserimento e manca una strategia organica per accompagnare la transizione verso l'occupazione, soprattutto per le fasce più deboli.

GRAFICO 7.6

Non occupati che partecipano ad attività formative e di istruzione

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **competenza alfabetica** rappresenta una delle abilità fondamentali su cui si costruisce l'intero percorso di apprendimento e di partecipazione alla vita sociale, culturale e democratica. Questo indicatore misura la percentuale di studenti che non raggiungono un livello adeguato di comprensione del testo e di padronanza linguistica⁵⁷, rivelando non tanto le lacune individuali, quanto piuttosto l'efficacia complessiva del sistema educativo nel fornire le competenze

⁵⁷ Percentuale di studenti delle classi III della scuola secondaria di primo grado che non raggiungono un livello sufficiente (Livello I + Livello II su 5 livelli) di competenza alfabetica.



di base essenziali per l'esercizio consapevole della cittadinanza. L'alfabetizzazione è infatti una condizione abilitante per accedere alla conoscenza, per esercitare diritti, per partecipare in modo attivo e critico alla sfera pubblica.

La media nazionale è già di per sé problematica: quasi 4 studenti su 10 (39,9%) non raggiungono il livello minimo di competenza in lettura.

Al vertice della criticità troviamo le Isole e il Sud: Sicilia (52,3%), Calabria (50,5%), Sardegna (47,8%) e Campania (47,7%) sono le regioni dove oltre la metà o quasi degli studenti ha difficoltà a comprendere testi scritti in modo efficace. In queste aree, l'insufficienza alfabetica assume i contorni di una emergenza educativa, con effetti a catena su tutti gli altri aspetti della formazione. Le cause possono essere molteplici: carenza di servizi scolastici di qualità, povertà educativa, bassa scolarizzazione familiare, scarsa esposizione alla lettura fin dall'infanzia.

Sorprende la posizione del Trentino-Alto Adige, con un valore del 43,2%, superiore alla media nazionale e distante dall'immagine di eccellenza in altri indicatori educativi. Questa peculiarità potrebbe essere legata alla presenza di un'ampia popolazione di lingua non italiana nella regione, che influenza i risultati nei test di competenza alfabetica, ma merita comunque attenzione come potenziale area di miglioramento in un sistema altrimenti virtuoso.

Poco sopra la soglia nazionale troviamo Liguria (41,5%), Puglia (40,9%), Basilicata (40%) e, appena sotto, il Molise, Toscana, Emilia-Romagna e Lazio (tutte al 37,9%-38,4%), Piemonte (37,7%).

Le performance migliori si registrano nelle regioni che presentano valori inferiori al 36%: Abruzzo (35,9%), Valle d'Aosta (35,5%), Friuli-Venezia Giulia (35,2%), Lombardia (34,5%) e Veneto (34,1%). Va sottolineata la posizione dell'Abruzzo che, ancora una volta, si distingue positivamente nel panorama del Mezzogiorno, mentre le Marche (32,6%) e l'Umbria (31,9%) chiudono la classifica come le regioni più virtuose, con i valori più bassi di competenze alfabetiche inadeguate.

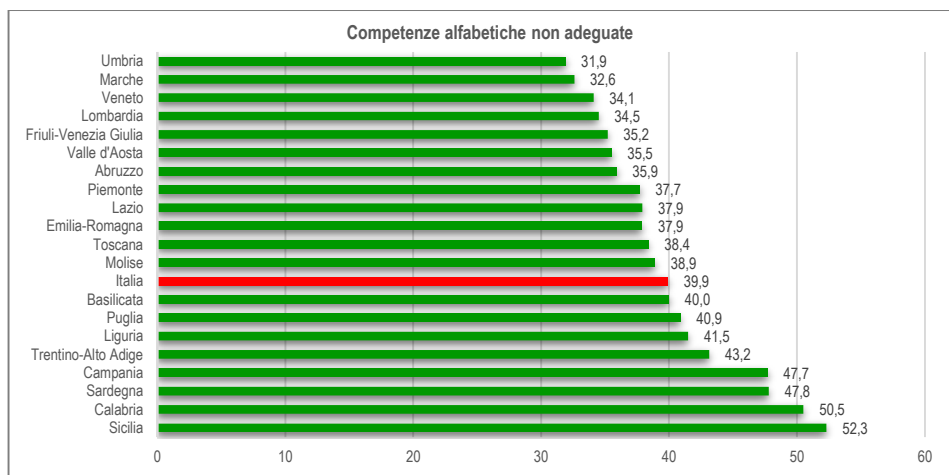
Il divario tra il valore massimo della Sicilia (52,3%) e il minimo dell'Umbria (31,9%) – oltre 20 punti percentuali – si traduce in una profonda disuguaglianza nelle opportunità educative e di vita. In Sicilia (come in altre regioni del Mezzogiorno), più di uno studente su due non acquisisce pienamente gli strumenti linguistici necessari per decodificare testi complessi, per esprimere efficacemente il proprio pensiero, per accedere in modo critico alle informazioni. Questa carenza nelle competenze fondamentali rappresenta un ostacolo alla prosecuzione con successo degli studi, all'inserimento qualificato nel mondo del lavoro e alla partecipazione informata alla vita civile e democratica.

GRAFICO 7.7

Competenze alfabetiche non adeguate

Anno 2024

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Ancora più preoccupanti sono i risultati sulle **competenze numeriche non adeguate**⁵⁸ che, insieme a quelle alfabetiche, sono alla base dell'alfabetizzazione funzionale necessaria per orientarsi nella società contemporanea. Questo indicatore valuta la percentuale di studenti che non raggiungono un livello adeguato di abilità matematiche e logico-quantitative, rivelando l'efficacia del sistema educativo nel fornire quegli strumenti di ragionamento e di analisi indispensabili non solo per il proseguimento degli studi in discipline tecnico-scientifiche, ma anche per la vita quotidiana, per la gestione economica personale, per l'interpretazione critica di dati e statistiche, per l'esercizio consapevole della cittadinanza nell'era digitale.

La media nazionale sale al 44% e, la dimensione territoriale assume valori allarmanti: in Sicilia si raggiunge il 62,3% di studenti privi di competenze matematiche di base, e la Calabria arriva al 61,1%. Campania e Sardegna condividono il valore del 57,3%, seguite da Basilicata (50,3%), Puglia (48,2%), e Molise (46,1%), mentre Lazio (44,1%) e Liguria (44%) si attestano esattamente sulla media italiana, fungendo da cerniera tra le due metà del Paese.

La parte inferiore della classifica, che raccoglie le regioni con performance migliori della media nazionale, è dominata dal Centro-Nord: Abruzzo (40,9%) – che ancora una volta si distingue positivamente nel panorama meridionale – Piemonte (40,4%) e Trentino-Alto Adige (39,5%) mostrano valori sotto la soglia del 40%. È interessante notare come il Trentino-Alto Adige, che presentava un dato sorprendentemente negativo nelle competenze alfabetiche, recuperi invece posizioni

⁵⁸ Percentuale di studenti delle classi III della scuola secondaria di primo grado che non raggiungono un livello sufficiente (Livello I + Livello II su 5 livelli) di competenza numerica.



nelle competenze numeriche. Emilia-Romagna (38,5%) e Toscana (38,4%) si collocano in posizione intermedia, mentre il gruppo delle regioni più virtuose comprende Valle d'Aosta (36,3%), Umbria (35,7%), Friuli-Venezia Giulia (35,5%), Lombardia (35,2%), Marche (34,4%) e, in posizione di leadership, Veneto (33,5%). In queste regioni, circa due terzi degli studenti raggiungono livelli adeguati di competenza numerica, un risultato comunque migliorabile ma significativamente superiore rispetto alle aree più critiche del Paese.

È importante osservare come il divario nelle competenze numeriche risulti ancora più accentuato rispetto a quello nelle competenze alfabetiche, suggerendo che l'area matematico-scientifica rappresenti un ambito di particolare criticità per il sistema educativo italiano, specialmente nelle regioni meridionali.

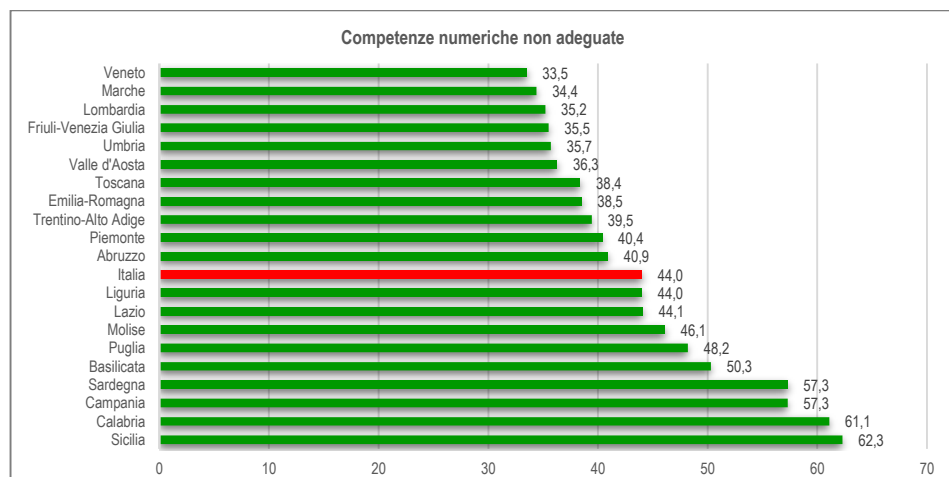
Le competenze numeriche, ancor più di quelle alfabetiche, rappresentano un potente predittore delle future opportunità formative e professionali, specialmente in un'epoca caratterizzata dalla crescente importanza delle discipline STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics) e dalla digitalizzazione di numerosi settori economici. In questo senso, l'incapacità del sistema scolastico di garantire a tutti gli studenti un livello adeguato di competenze matematiche non è solo un divario educativo, ma una questione di equità sociale e di opportunità economiche future.

GRAFICO 7.8

Competenze numeriche non adeguate

Anno 2024

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **partecipazione al sistema scolastico dei bambini di 4-5 anni**⁵⁹ è un dato rappresentativo della capacità del sistema di coinvolgere precocemente i bambini nei percorsi formativi, in una fase cruciale per lo sviluppo cognitivo, relazionale e sociale.

⁵⁹ Percentuale di bambini di 4-5 anni che frequentano la scuola dell'infanzia o il primo anno di scuola primaria sul totale dei bambini di 4-5 anni.



La media nazionale si attesta su un livello alto: il 94% dei bambini di 4-5 anni frequenta la scuola dell'infanzia. Questo dato riflette una buona copertura del servizio su scala nazionale, sostenuta sia dalla presenza diffusa di strutture pubbliche e convenzionate, sia da una consolidata tradizione educativa. Tuttavia, anche in un ambito positivo come questo, si registrano differenze territoriali rilevanti, che penalizzano in questo caso soprattutto alcune regioni del Centro-Nord.

Il Lazio, con un tasso di partecipazione dell'88,9%, è la regione con la percentuale più bassa, seguita da Lombardia (92,1%), Emilia-Romagna (92,7%), Veneto (93%) e Toscana (93,8%).

Attorno alla media nazionale si posizionano Friuli-Venezia Giulia (94%), Piemonte e Trentino-Alto Adige (94,2%), Molise (94,6%), Liguria e Sicilia (94,9%), e Marche (95,1%) e Valle d'Aosta (95,5%).

I livelli di partecipazione più alti si riscontrano quasi tutti le regioni del Mezzogiorno: Umbria – unica eccezione – (96%), Sardegna (96,2%), Abruzzo (96,3%), Calabria (96,8%), Basilicata (96,9%), Puglia (97,3%) e, in prima posizione, la Campania, che raggiunge un valore di 98,3%, praticamente la totalità dei bambini di 4-5 anni.

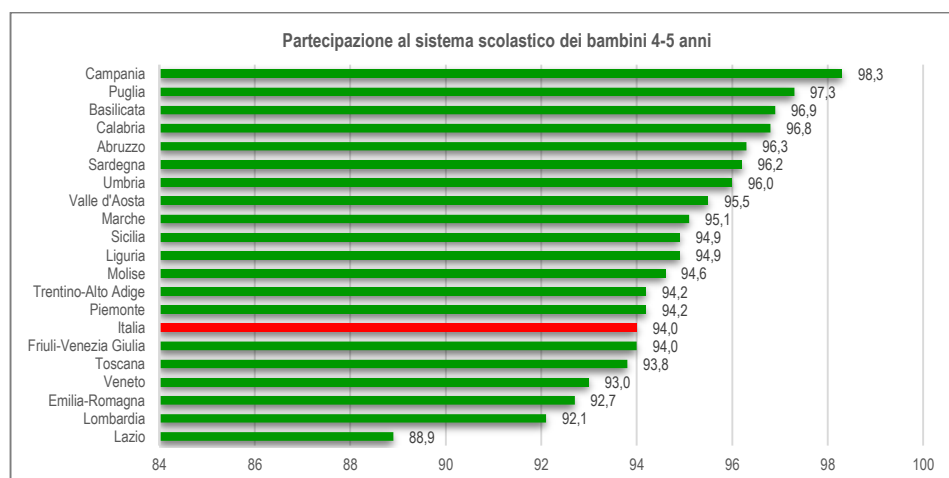
Questo dato, apparentemente in controtendenza rispetto alla fragilità educativa complessiva del Sud, conferma però un trend già noto: la scuola dell'infanzia nel Mezzogiorno è spesso vissuta come un servizio essenziale, sia per il supporto alla genitorialità, sia per la funzione compensativa che assume nei contesti familiari più vulnerabili.

GRAFICO 7.9

Partecipazione al sistema scolastico dei bambini di 4-5 anni

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Il tasso di istruzione terziaria rappresenta un indicatore fondamentale della capacità del sistema educativo di condurre i giovani verso i più alti livelli di formazione, realizzando concretamente quanto previsto dall'articolo 34 della Costituzione, che garantisce ai “capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi” il diritto di raggiungere i gradi più elevati degli studi. Questo parametro, che misura la percentuale di giovani tra i 25 e i 34 anni in possesso di un titolo di studio universitario o equivalente, non riflette solo il successo individuale nel percorso formativo, ma anche la capacità di un territorio di valorizzare il proprio capitale umano, di promuovere la mobilità sociale e di costruire una società basata sulla conoscenza e sull'innovazione.

L'Unione europea ha fissato come obiettivo il raggiungimento di almeno il 45% di laureati in questa fascia d'età entro il 2030. L'Italia è ancora lontana da questo traguardo, con una media nazionale del 30,6% e il quadro regionale mostra una forte disomogeneità.

Il Lazio emerge in questo caso come regione d'eccellenza, con il 38,4% di giovani in possesso di un titolo terziario, un valore che supera di quasi 8 punti la media nazionale, seguito dalla Lombardia (35,2%), dalle Marche (34,8%) e dall'Umbria (34,4%). Un gruppo consistente di regioni settentrionali si colloca nella fascia medio-alta: Emilia-Romagna e Veneto (entrambe al 32,9%), Valle d'Aosta (32,5%), Friuli-Venezia Giulia (31,6%), Toscana (31,3%) e Liguria (31,2%).

Appena sotto la media nazionale si affaccia il Molise (30,9%), una delle poche regioni meridionali a posizionarsi nella parte centrale della classifica, seguito da Piemonte (29,5%) e Abruzzo (29,1%). Un caso particolare è rappresentato dal Trentino-Alto Adige che, con il 28,5% di giovani laureati, si colloca nella parte bassa della classifica, fattore che può dipendere dalla struttura economica locale, caratterizzata da settori come il turismo, l'agricoltura montana e l'artigianato di qualità, che potrebbero valorizzare percorsi formativi tecnico-professionali piuttosto che universitari.

Le criticità più significative emergono nelle regioni che chiudono la classifica: Basilicata (27,8%), Calabria (27,6%), Sardegna (27%), Campania (26,6%) e, con i valori più bassi, Puglia (22,8%) e Sicilia (21,8%). In queste ultime due regioni, meno di un giovane su quattro possiede un titolo di studio universitario, un dato che segnala non solo una minore capacità del sistema educativo locale di accompagnare gli studenti fino ai più alti livelli di istruzione, ma anche, probabilmente, una significativa emigrazione di giovani talenti verso altre aree del Paese o all'estero.

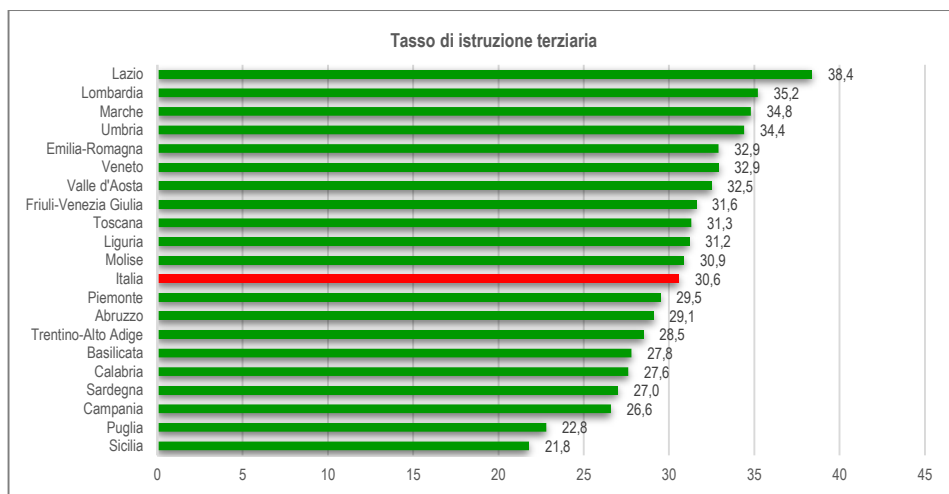
Le disuguaglianze territoriali nel tasso di istruzione terziaria rappresentano una delle forme più insidiose di esclusione dal diritto alla conoscenza, perché colpiscono proprio quella fase del percorso formativo che dovrebbe garantire le maggiori opportunità di realizzazione personale, di mobilità sociale e di partecipazione attiva alla società della conoscenza.

GRAFICO 7.10

Tasso di istruzione terziaria

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Per quanto riguarda la diffusione dell'istruzione secondaria, la percentuale di **persone in possesso almeno del diploma**⁶⁰, rivela quanto il sistema educativo sia stato in grado, nel corso degli ultimi decenni, di garantire a una quota significativa della popolazione adulta il completamento di un percorso formativo di base.

Il quadro nazionale presenta una situazione in chiaroscuro, con una media del 65,5% di adulti diplomati, un valore che, pur essendo in crescita negli ultimi anni grazie al progressivo ricambio generazionale, resta ancora distante dagli obiettivi europei e dai livelli raggiunti da molti paesi avanzati.

Il Lazio conferma la leadership con il 74% di adulti in possesso almeno del diploma, seguito a breve distanza dall'Umbria (73,7%), dal Trentino-Alto Adige (72,9%) e dal Friuli-Venezia Giulia (72,7%). Nella fascia alta della classifica troviamo anche Liguria (71,5%), Abruzzo (71,2%), Emilia-Romagna (69,9%), Lombardia (68,6%), Veneto (68,1%), Marche (67,2%), Piemonte (66,6%) e Toscana (66,4%), tutte con valori superiori o in linea con la media nazionale e il Molise (65,9%): l'Abruzzo con un valore fra i più alti si distingue nettamente dal resto del Mezzogiorno insieme al Molise, quest'ultimo con un risultato più contenuto.

Attorno alla media si trovano la Basilicata (65,3%) e la Valle d'Aosta (63%); scendendo ulteriormente la classifica, si confermano come territori più critici la Calabria (61,1%), la Campania (56,8%), la Puglia (55,7%), la Sardegna (55%) e, con il valore più basso, la Sicilia (54,9%).

⁶⁰ Percentuale di persone di 25-64 anni che hanno completato almeno la scuola secondaria di II grado sul totale delle persone di 25-64 anni.



Va evidenziato che questo indicatore risente fortemente dell'effetto generazionale, riflettendo non tanto la situazione attuale del sistema educativo, quanto piuttosto la sua evoluzione storica negli ultimi decenni. I bassi tassi di diplomati nelle fasce di età più mature, soprattutto in alcune aree del Paese, sono in parte il retaggio di un'epoca in cui l'istruzione secondaria non era ancora considerata un percorso formativo di massa. Tuttavia, le persistenti differenze territoriali suggeriscono che, al di là dell'evoluzione storica comune, alcuni territori sono stati più efficaci di altri nell'estendere l'accesso all'istruzione secondaria e nel contrastare la dispersione scolastica.

GRAFICO 7.11

Persone con almeno il diploma

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il **numero medio di studenti per classe**⁶¹ è un indicatore che riflette la densità dell'organizzazione scolastica e, indirettamente, incide sulla qualità dell'insegnamento e sull'efficacia dei processi educativi. Classi troppo numerose possono rendere più difficile la personalizzazione dell'insegnamento, aumentare la dispersione scolastica e compromettere l'attenzione ai bisogni individuali degli studenti, soprattutto nei contesti con maggiore eterogeneità sociale e culturale. Al contrario, classi eccessivamente ridotte, se non giustificate da esigenze geografiche o da particolari condizioni logistiche, possono comportare una minore efficienza del sistema e maggiori costi per studente.

La media nazionale si attesta a 20,4 alunni per classe, un dato abbastanza equilibrato che vede l'Emilia-Romagna, con 22,2 alunni per classe, nella posizione meno favorevole, seguita dal Veneto (21,6), dalla Lombardia (21,3) e dal Lazio (21,1). Anche Liguria (20,8), Toscana (20,7), Marche e Campania

⁶¹ L'indicatore è calcolato sulle scuole pubbliche Secondarie di secondo grado.

(entrambe 20,4) si collocano nella fascia alta della classifica, tutte con valori superiori o in linea con la media nazionale.

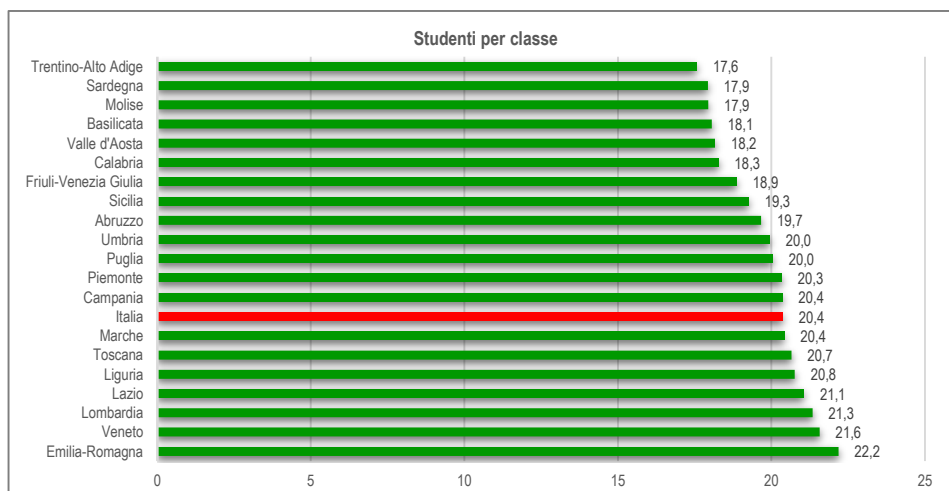
Un gruppo consistente di regioni si colloca appena sotto la media nazionale: Piemonte (20,3), Puglia e Umbria (entrambe a 20), Abruzzo (19,7) e Sicilia (19,3), mentre classi mediamente meno numerose caratterizzano Friuli-Venezia Giulia (18,9), Calabria (18,3), Valle d'Aosta (18,2), Basilicata (18,1%) e Molise (17,9%), Sardegna (17,9) e, con il valore più basso, Trentino-Alto Adige (17,6). In queste regioni, la dimensione media delle classi scende sotto i 19 alunni, offrendo potenzialmente migliori condizioni per un'attenzione individualizzata e per la gestione di percorsi didattici differenziati; appare altresì evidente che le classi meno affollate si riscontrano in contesti montani o a bassa densità abitativa. Va sottolineato che l'interpretazione di questo indicatore richiede cautela. Se da un lato classi meno numerose possono favorire una didattica più personalizzata e inclusiva, dall'altro possono anche riflettere criticità come lo spopolamento, la frammentazione della rete scolastica o la dispersione territoriale, con potenziali conseguenze negative sulla qualità complessiva dell'offerta formativa.

GRAFICO 7.12

Studenti per classe

Anno 2023

Valori assoluti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il passaggio all'università rappresenta uno dei momenti più significativi nel percorso di formazione individuale. Questo indicatore, che misura la percentuale di diplomati che si iscrivono a un corso di laurea nell'anno successivo al conseguimento del diploma, riflette non solo le aspirazioni formative dei giovani, ma anche l'efficacia dell'orientamento scolastico, l'accessibilità economica e territoriale del sistema universitario, e la percezione sociale del valore dell'istruzione terziaria come strumento di mobilità sociale e sviluppo personale.



Il quadro italiano presenta una media nazionale del 51,7%, ovvero circa la metà dei giovani che completano la scuola secondaria superiore sceglie di proseguire senza interruzioni il proprio percorso formativo iscrivendosi all'università. Questa media nasconde però significative disparità territoriali che disegnano una geografia della transizione scuola-università sorprendentemente articolata e, per alcuni aspetti, in controtendenza rispetto ad altri indicatori dell'ambito educativo.

L'Abruzzo emerge con il risultato migliore del 60,9% di neodiplomati che si iscrivono all'università, seguito a breve distanza dall'Umbria (59,8%) e dal Molise (59,7%). Anche altre regioni del Centro-Sud si collocano nella parte alta della classifica: Marche (57,9%), Lazio (57,4%) e Basilicata (56,7%). Seguono Friuli-Venezia Giulia (56,2%), Toscana (55,1%), Liguria (55%), Piemonte (54,8%), Emilia-Romagna (54,5%) e Lombardia (54,3%) e, con valori più modesti, Valle d'Aosta (53,9%), Veneto, Puglia e Calabria (tutte a 52,3%). Poco sotto la media nazionale troviamo la Sardegna (51,5%) e, con valori inferiori, la Sicilia (49,6%) e la Campania (39,2%), mentre a mostrare il dato più critico è il Trentino-Alto Adige (37,9%), confermando quanto emerso dal tasso di istruzione terziaria.

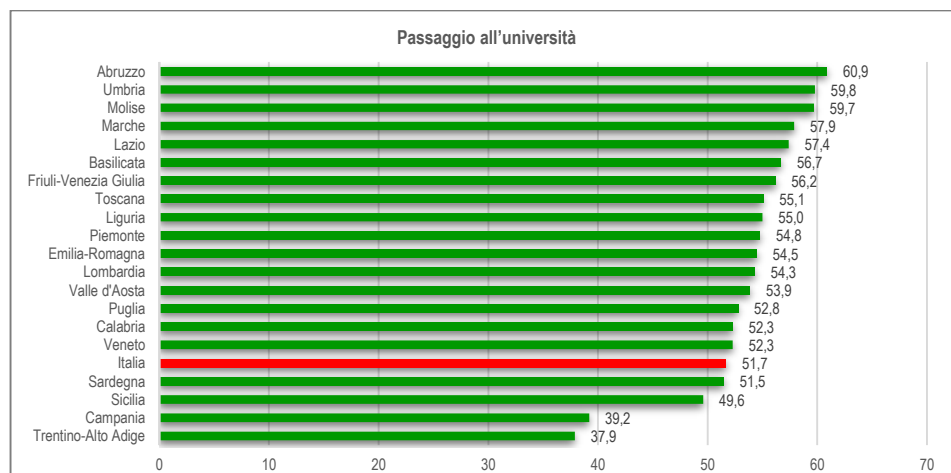
Un alto tasso di passaggio all'università non è necessariamente sempre e solo un segnale positivo: potrebbe riflettere, in alcuni casi, la scarsità di alternative formative o occupazionali di qualità per i neodiplomati, rendendo la prosecuzione degli studi una scelta quasi obbligata. D'altra parte, un tasso più contenuto non è automaticamente negativo, se corrisponde a un'offerta diversificata di percorsi post-diploma, che includono formazione professionale avanzata, apprendistato di qualità, o altre opportunità formative non accademiche ma comunque qualificanti.

GRAFICO 7.13

Passaggio all'università

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Un dato fondamentale per valutare la qualità del diritto allo studio garantito a studenti con disabilità è il grado di **accessibilità delle scuole**. Questo parametro, che misura la percentuale di edifici scolastici dotati di accorgimenti per il superamento delle barriere architettoniche, non riguarda solo l'aspetto materiale dell'accesso agli spazi, ma incarna un principio più ampio di inclusione e di pari opportunità. In questo senso, l'accessibilità delle scuole costituisce un prerequisito essenziale per realizzare concretamente quanto previsto dall'articolo 38 della Costituzione, che garantisce il diritto all'educazione per i cittadini con disabilità, e dall'articolo 3, che impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto l'uguaglianza e la piena partecipazione di tutti alla vita sociale.

La media nazionale è ferma al 40,3%, cioè meno della metà delle scuole italiane presenta accorgimenti adeguati a garantire l'accessibilità agli alunni con disabilità, segnalando la persistenza di una lacuna strutturale importante, soprattutto in un sistema che si propone come inclusivo.

Le regioni con i valori più bassi sono Liguria (28,7%), Campania (30%) e Calabria (33,4%), seguite da Lazio (36,1%), Sicilia (36,3%), Basilicata (38,4%) e Toscana (40,3%).

In posizione migliore rispetto alla media nazionale si collocano il Trentino-Alto Adige (43,9%), il Piemonte (44,4%), l'Abruzzo e la Sardegna (entrambe al 45,4%), le Marche (45,6%), la Lombardia (47%) e il Friuli-Venezia Giulia (48%) con valori ancora insufficienti, ma che si avvicinano alla copertura di un edificio su due. La Valle d'Aosta emerge come un caso di eccellenza assoluta, con il 73,7% di scuole accessibili. Questo valore, che distacca nettamente non solo la media nazionale ma anche la seconda regione classificata, testimonia l'efficacia di politiche specifiche e investimenti mirati che hanno permesso di rendere accessibili circa tre scuole su quattro.

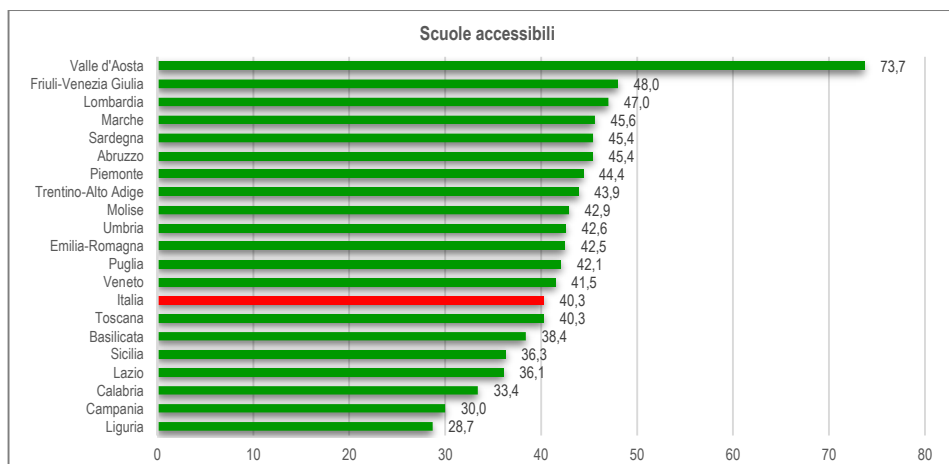
Occorre sottolineare che questo indicatore misura solo l'accessibilità fisica degli edifici e non cattura altre dimensioni fondamentali dell'inclusione scolastica, come la disponibilità di ausili didattici, la formazione specifica degli insegnanti, la presenza di figure di supporto, o l'adozione di metodologie inclusive. Tuttavia, l'accessibilità fisica rappresenta una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per garantire la piena partecipazione degli studenti con disabilità alla vita scolastica. Senza un edificio privo di barriere, anche le migliori pratiche didattiche inclusive rischiano di essere vanificate dall'impossibilità materiale di accedere agli spazi educativi.

GRAFICO 7.14

Scuole accessibili agli alunni con disabilità

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Il **Piano Annuale per l'Inclusione (PAI)** è essenziale per la programmazione dell'offerta formativa in chiave inclusiva, rispondendo alle esigenze specifiche degli studenti con bisogni educativi speciali e garantendo pari opportunità di apprendimento e partecipazione alla vita scolastica. La misura della percentuale di istituti scolastici che non hanno predisposto tale documento strategico, rivela non solo un aspetto formale dell'organizzazione scolastica, ma la reale attenzione che le scuole dedicano alla pianificazione strutturata di percorsi inclusivi, alla formazione del personale su queste tematiche, all'allocazione di risorse specifiche e alla costruzione di alleanze con le famiglie e il territorio per supportare il successo formativo di tutti gli studenti.

La media nazionale è 5,2%: una scuola su venti non ha predisposto il PAI. Si tratta di un dato relativamente contenuto, ma che merita attenzione perché ogni punto percentuale corrisponde a decine di istituti che non si sono dotati formalmente di uno strumento previsto dalle normative e centrale nella costruzione di una scuola per tutti. Il Trentino-Alto Adige emerge come caso particolarmente critico, con ben il 17,8% di istituti scolastici che non hanno predisposto il piano di inclusione, un valore più che triplo rispetto alla media nazionale. Questa significativa anomalia in una regione che generalmente eccelle negli indicatori educativi potrebbe essere legata a specificità del sistema scolastico locale, caratterizzato da un'elevata autonomia e da modalità diverse di programmazione dell'inclusione, ma rimane comunque un dato che solleva interrogativi sulla priorità attribuita a questo aspetto fondamentale della progettazione educativa.

Anche altre regioni del Nord presentano valori superiori alla media nazionale: Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia e Veneto (tutte al 7%), Liguria (5,7%), Lombardia (5,5%) e Piemonte (5,3%).



Tutte le altre regioni si collocano al di sotto della media nazionale, con un livello di adempimento del PAI generalmente soddisfacente. In particolare, Valle d'Aosta (1,9%), Umbria (2,2%), Molise e Basilicata (2,4%), Toscana, Abruzzo e Sicilia (3,5%-3,6%) mostrano tassi molto bassi, indicando una buona diffusione della cultura dell'inclusione e della pianificazione educativa in chiave inclusiva. Anche regioni come Lazio (3,8%), Campania e Calabria (4,2%), Sardegna (4,6%) e Puglia (4,7%) confermano un buon grado di aderenza agli standard.

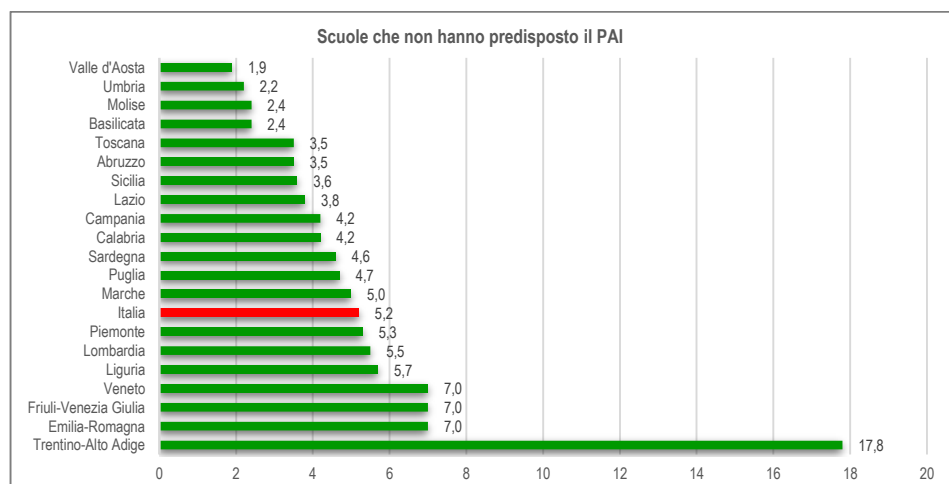
Il quadro complessivo evidenzia che la predisposizione del PAI è ormai una prassi diffusa nella maggior parte delle scuole italiane, anche in contesti meno strutturati. Tuttavia, la presenza di un piano non garantisce di per sé la qualità dell'inclusione: ciò che conta è la sua attuazione concreta, la partecipazione del collegio docenti, la coerenza con le risorse disponibili e l'effettiva personalizzazione degli apprendimenti. Allo stesso tempo, l'assenza del piano resta un segnale critico: una scuola che non programma l'inclusione rischia di praticarla in modo frammentario, disorganico o residuale. Garantire che tutte le scuole, senza eccezione, si dotino del PAI è un passo necessario per trasformare l'inclusione da principio dichiarato a pratica quotidiana e misurabile.

GRAFICO 7.15

Scuole che non hanno predisposto il Piano Annuale per l'Inclusione

A.S. 2023/2024

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **disponibilità di postazioni informatiche adattate nelle scuole** con presenza di alunni con disabilità è un indicatore concreto della capacità inclusiva del sistema educativo, attraverso la predisposizione di strumentazioni tecnologiche specificamente configurate per rispondere alle esigenze di questi studenti, facilitando il loro accesso ai contenuti didattici, la partecipazione alle attività e lo sviluppo dell'autonomia.

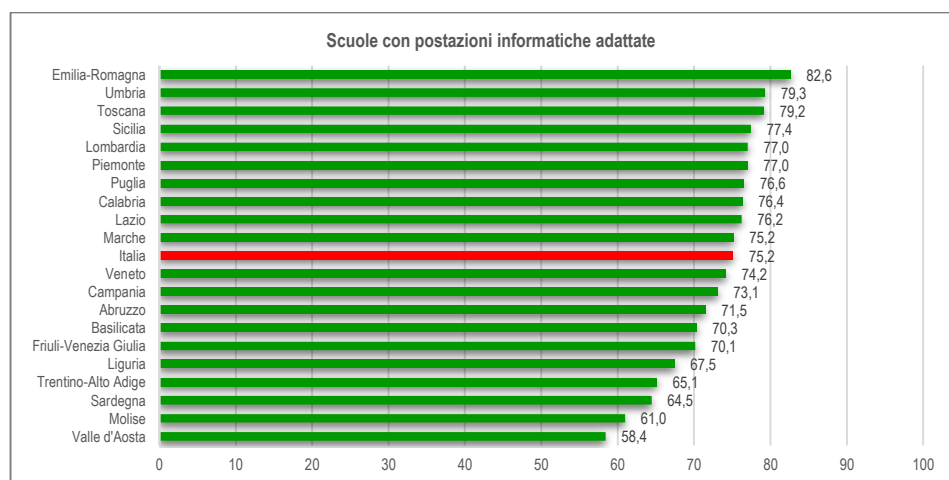


La media nazionale si attesta al 75,2%, un valore incoraggiante, che segnala una diffusione ormai estesa di strumenti informatici adattati nelle scuole che accolgono alunni con disabilità. Il valore più basso si registra in Valle d'Aosta (58,4%), in contrasto con l'eccellente performance negli altri indicatori di inclusione; seguono altre regioni con valori nettamente inferiori alla media: Molise (61%), Sardegna (64,5%), Trentino-Alto Adige (65,1%), Liguria (67,5%), Friuli-Venezia Giulia (70,1%), Basilicata (70,3%) e Abruzzo (71,5%). Più vicino alla media nazionale troviamo Campania (73,1%), Veneto (74,2%) e Marche (75,2%), mentre superano lievemente questa soglia Lazio (76,2%), Calabria (76,4%), Puglia (76,6%), Lombardia e Piemonte (entrambe a 77%) e Sicilia (77,4%). Al vertice della classifica troviamo Toscana (79,2%), Umbria (79,3%) e, con il valore più elevato, Emilia-Romagna (82,6%). In quest'ultima regione, più di quattro scuole su cinque che accolgono studenti con disabilità sono dotate di postazioni informatiche adeguate, configurando un sistema educativo relativamente avanzato nel riconoscere e valorizzare il potenziale inclusivo delle tecnologie digitali.

Le disuguaglianze territoriali nella diffusione delle tecnologie assistive nelle scuole rappresentano una forma specifica di esclusione digitale che si sovrappone e si intreccia con altre dimensioni dell'esclusione educativa. In un'epoca in cui le competenze digitali sono sempre più essenziali per la piena partecipazione alla vita sociale, culturale ed economica, garantire a tutti gli studenti – indipendentemente dalle loro condizioni di partenza e dal loro luogo di residenza – un accesso equo a tecnologie che possano compensare specifiche difficoltà e valorizzare le diverse modalità di apprendimento, deve necessariamente rappresentare una priorità.

GRAFICO 7.16

Scuole con alunni con disabilità e presenza di postazioni informatiche adatte
A.S. 2023/2024
Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



La **disparità di genere nelle lauree STEM** (Scienze, Tecnologia, Ingegneria, Matematica) rappresenta un indicatore strategico della disuguaglianza strutturale di accesso e orientamento nei percorsi formativi ad alta qualificazione tecnica e scientifica. La percentuale calcolata come differenza relativa tra i laureati uomini e donne sul totale maschile⁶² mostra in che misura le donne siano sottorappresentate in questi ambiti, oggi tra i più richiesti e meglio retribuiti nel mercato del lavoro. Una disparità elevata non è solo segnale di diverse opportunità di accesso, ma rappresenta anche uno spreco di talento femminile e un freno allo sviluppo complessivo del Paese.

Le regioni con il divario maggiore, tutte ben al di sopra della media, si concentrano nel Nord: Trentino-Alto Adige (51,8%), Veneto (49,6%), Lombardia (42,4%), Friuli-Venezia Giulia (40,6%), Emilia-Romagna (37,3%). In questi territori, nonostante la qualità dell'offerta formativa e l'accessibilità degli atenei, permane un forte squilibrio nei percorsi di orientamento e nelle scelte formative delle giovani donne. Anche Umbria (35,8%), Piemonte (33,8%), Sicilia (33,5%), Toscana (33,2%), Puglia (32,7%) e Liguria (32,2%) presentano valori superiori alla media nazionale, componendo un gruppo eterogeneo che include regioni del Centro, del Nord e del Sud.

Leggermente al di sotto della media nazionale troviamo le Marche (29,1%) e la Valle d'Aosta (25,4%), mentre un gruppo di regioni del Centro-Sud – Lazio (19,1%), Campania (18,9%), Basilicata (18,8%) e Abruzzo (18,6%) – presenta valori più equilibrati, con un divario inferiore al 20%. Le performance migliori, con i divari di genere più contenuti, si registrano in Molise (9,4%) e, a pari merito, in Sardegna e Calabria (entrambe al 9,2%). In queste regioni, la differenza percentuale tra laureati maschi e femmine nelle discipline STEM scende sotto il 10%, configurando una situazione di maggiore equilibrio nelle scelte formative.

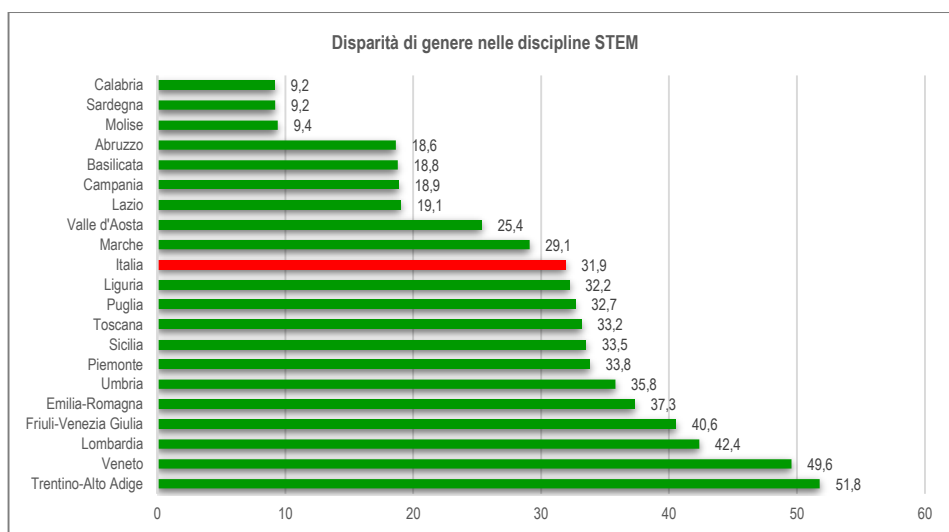
⁶² Residenti nella regione che hanno conseguito nell'anno solare di riferimento un titolo di livello terziario nelle discipline scientifico-tecnologiche.

GRAFICO 7.17

Disparità di genere nelle discipline STEM

Anno 2021

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **partecipazione culturale fuori casa**⁶³ è una dimensione del diritto alla conoscenza che si estende oltre l'istruzione formale per abbracciare l'accesso alle diverse forme di espressione artistica, alla fruizione del patrimonio storico e culturale, all'esperienza diretta di eventi che arricchiscono il bagaglio conoscitivo e stimolano il pensiero critico.

La media nazionale si ferma al 35,2%, segno che meno di un italiano su tre partecipa attivamente e con continuità alla vita culturale fuori dalle mura domestiche. Questo dato, già non elevato, si declina in maniera fortemente disomogenea sul piano territoriale, rivelando una geografia della cultura profondamente diseguale.

Le regioni del Sud e delle Isole occupano la parte bassa della classifica: Sicilia (24,7%), Calabria (24,9%), Basilicata (25,5%), Puglia (28%), Molise (29,6%) e Campania (30,6%). In questi territori, meno di un terzo della popolazione partecipa ad attività culturali in presenza, con un distacco che in alcuni casi supera i 15 punti percentuali rispetto alle regioni con le migliori performance. Si tratta di una forma strutturale di esclusione, determinata da molteplici fattori: scarsa

⁶³ Percentuale di persone di 6 anni e più che hanno praticato 2 o più attività culturali nei 12 mesi precedenti l'intervista sul totale delle persone di 6 anni e più. Le attività considerate sono 6: si sono recate almeno quattro volte al cinema; almeno una volta rispettivamente a: teatro; musei e/o mostre; siti archeologici, monumenti; concerti di musica classica, opera; concerti di altra musica.



presenza di infrastrutture culturali, difficoltà di accesso economico e logistico, basso investimento pubblico e minor tradizione di consumo culturale consolidato.

Poco sopra si trovano regioni con livelli di partecipazione ancora contenuti, ma in graduale miglioramento: Abruzzo (30,9%), Sardegna (32,6%), Marche (33,1%), Umbria (34,3%), Piemonte (35,1%), in linea con la media nazionale.

Le regioni che superano la soglia media, e mostrano una partecipazione più attiva, si concentrano nel Centro-Nord: Valle d'Aosta e Liguria (36,2%), Friuli-Venezia Giulia (37,2%), Toscana (37,6%), Emilia-Romagna (38,5%), Veneto (39,7%), Lazio (40,6%), Lombardia (41,1%). A chiudere la classifica in positivo è il Trentino-Alto Adige, con il 43,2% di popolazione che partecipa alla vita culturale fuori casa. Questo dato, coerente con gli alti livelli di investimento culturale già registrati nella regione, riflette un modello virtuoso in cui la cultura è concepita come servizio pubblico e occasione di coesione sociale, oltre che come fattore di sviluppo locale.

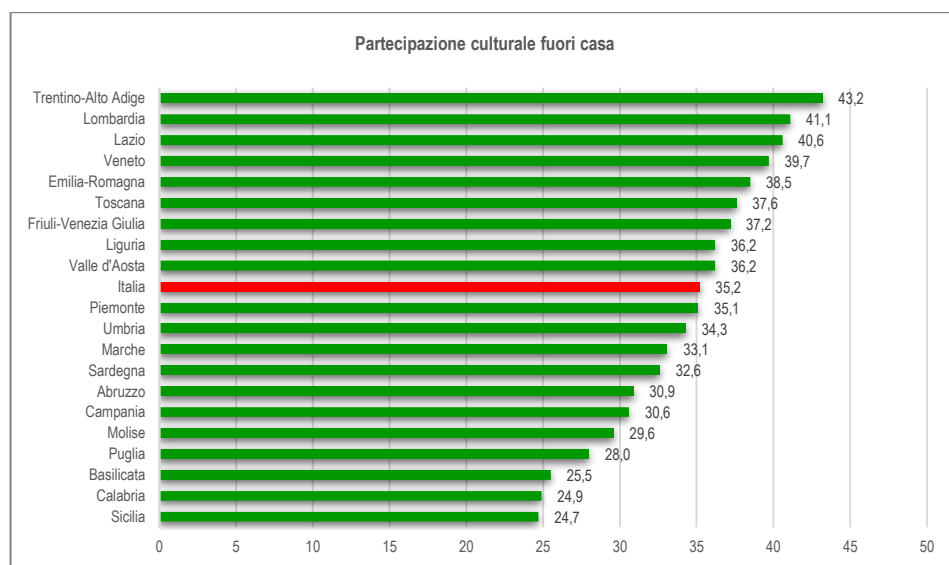
Un'analisi più approfondita rivelerebbe probabilmente significative differenze anche all'interno delle stesse regioni, con divari tra aree urbane e rurali, tra zone costiere e interne, tra centri storici e periferie. Queste disuguaglianze infraregionali si sovrappongono a quelle tra regioni, creando una complessa geografia dell'accesso culturale che richiederebbe interventi calibrati sulle specificità territoriali.

GRAFICO 7.18

Partecipazione culturale fuori casa

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Le biblioteche rappresentano uno dei presidi più capillari e democratici di accesso alla conoscenza, luoghi dove il sapere è disponibile a tutti, indipendentemente dalle condizioni socioeconomiche, in spazi che si configurano come veri e propri centri culturali, di incontro e di formazione permanente. Il dato sulla **fruizione delle biblioteche** coglie questo aspetto della relazione fra cittadini e luoghi della conoscenza condivisa, riflettendo sia il grado di capillarità dell'infrastruttura culturale, sia la presenza di una domanda culturale attiva e di politiche pubbliche incentivanti. La media nazionale si ferma al 12,4%, un dato piuttosto basso se paragonato agli standard europei, che evidenzia una relativa marginalità delle biblioteche nel vissuto culturale di molti italiani.

Anche in questo caso il Trentino-Alto Adige si colloca al vertice della classifica, con quasi un cittadino su tre (29,3%) che frequenta abitualmente le biblioteche, seguito a breve distanza dalla Valle d'Aosta (26,8%). A questi territori virtuosi si affianca la Lombardia (19,7%), che completa il podio, seguita da Emilia-Romagna (17,1%) e Friuli-Venezia Giulia (16,7%).

La mappatura prosegue con Veneto (15,3%), Toscana (14,1%) e Piemonte (13,2%), tutti territori che superano, seppur talvolta di poco, il valore medio nazionale, confermando una maggiore consuetudine con la pratica bibliotecaria nelle aree settentrionali e in parte del Centro Italia. L'Umbria (12,5%) si posiziona esattamente sulla soglia della media, mentre le Marche (11,7%), la Sardegna (11,2%) e la Liguria (10,9%) mostrano valori leggermente inferiori.

Un ulteriore calo si registra nel Lazio (9,4%), in Abruzzo (8,1%) e Basilicata (7,8%), dove meno di un cittadino su dieci interagisce con il sistema bibliotecario; il fondo della classifica è occupato interamente da regioni meridionali, con valori che si attestano a meno della metà della media nazionale: Puglia (6,1%), Calabria (6%), Sicilia (5,5%), Molise (5,2%) e, in ultima posizione, Campania (5,1%).

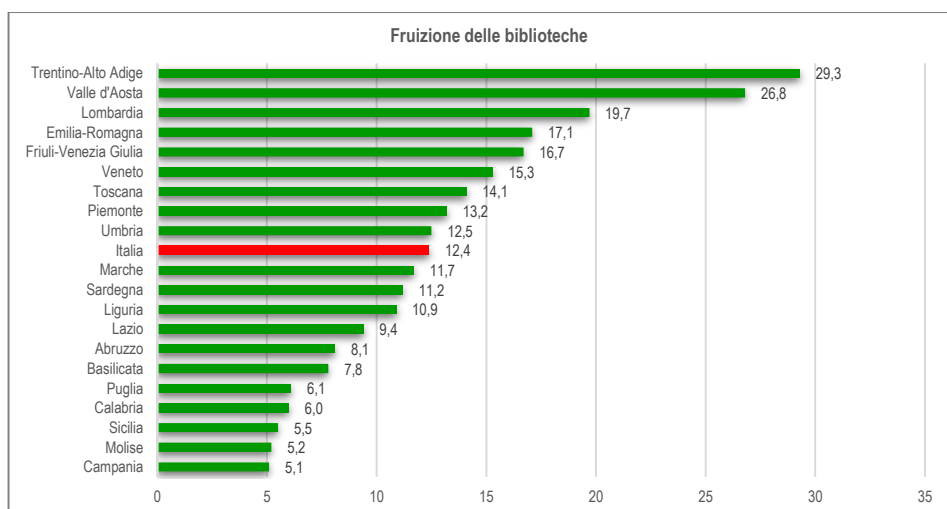
È fondamentale sottolineare che la biblioteca contemporanea tende a trascendere dalla sua funzione originaria di deposito e prestito di libri, configurandosi spesso come hub multifunzionale dove coesistono dimensioni diverse: spazio di studio e concentrazione, laboratorio di competenze digitali, agorà per il dibattito pubblico, centro di servizi informativi per la cittadinanza, luogo di programmazione culturale. In questa prospettiva, la scarsa fruizione registrata in alcune regioni non indica solo un limitato accesso ai materiali bibliografici, ma una più ampia esclusione da un ecosistema di opportunità formative e partecipative.

GRAFICO 7.19

Fruizione delle biblioteche

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La fiducia nella scuola è un indicatore profondamente simbolico, che misura quanto le persone riconoscano nell'istituzione scolastica un luogo legittimo di formazione, equità e crescita collettiva. È un dato che non riguarda solo la qualità del servizio offerto, ma anche la percezione pubblica della sua efficacia, del suo ruolo sociale e della sua capacità di rispondere ai bisogni educativi reali. Una **bassa fiducia nella scuola**⁶⁴ segnala una frattura nel rapporto tra Istituzioni e cittadinanza che rischia di minare alla base l'autorevolezza dell'istruzione pubblica e l'efficacia della sua azione formativa.

La media nazionale è pari al 28,4%, cioè quasi una persona su tre in Italia non ha fiducia nella scuola. Il Veneto si classifica come la regione con il più alto livello di sfiducia (48,5%), seguito con un certo distacco da Piemonte (40,7%), Abruzzo (40%) e Umbria (37,9%). Livelli superiori alla media nazionale si registrano anche in Umbria (37,9%), Sardegna (35,2%), Valle d'Aosta (33,3%), Lazio (32,7%), Campania (32,5%), Toscana (31,5%) e Molise (30%). Questa compresenza di territori del Nord, del Centro e del Sud nella parte alta della classifica sulla sfiducia suggerisce che la percezione critica dell'istituzione scolastica risponda a dinamiche differenti.

Attorno alla media nazionale si colloca la Sicilia (29,6%), mentre scendono sotto questa soglia, con valori progressivamente migliori, Friuli-Venezia Giulia (26,8%), Trentino-Alto Adige (25,6%), Liguria (23,5%), Emilia-Romagna (20,8%) e Lombardia (20,5%), ma i risultati più incoraggianti si registrano nelle

⁶⁴ Percentuale di intervistati che ha risposto di avere nessuna o poca fiducia nella scuola. Sondaggio Rapporto Italia 2022

Marche (16,7%), in Calabria (12,5%), in Puglia (12%) e, con il valore decisamente migliore, in Basilicata (5,3%).

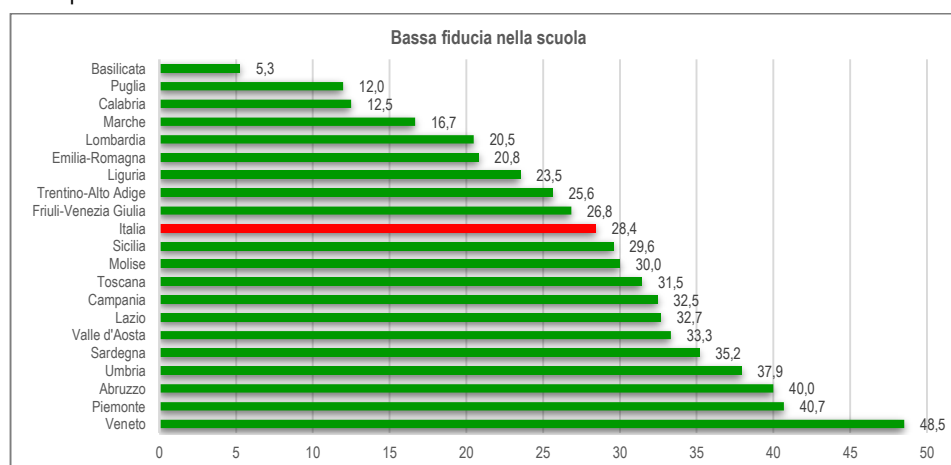
La peculiare distribuzione geografica di questo indicatore, che vede quattro regioni del Sud (Basilicata, Puglia, Calabria e, in misura minore, Sicilia) tra quelle con i più alti livelli di fiducia nella scuola e diverse regioni del Nord (Veneto, Piemonte, Valle d'Aosta) presentare i livelli più elevati di sfiducia, costituisce un'inversione di tendenza rispetto a quasi tutti gli altri parametri dell'ambito educativo. Questo pattern sorprendente suggerisce che la fiducia nella scuola non sia direttamente correlata con la qualità oggettiva del sistema scolastico regionale (misurata, ad esempio, attraverso i risultati degli apprendimenti o i tassi di dispersione), ma risponda a logiche più complesse legate alla percezione soggettiva dell'istituzione, alle aspettative sociali nei suoi confronti, e forse anche al diverso ruolo che la scuola assume in contesti socio-culturali differenti.

GRAFICO 7.20

Bassa fiducia nella scuola

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

Analogamente alla fiducia nella scuola, la fiducia nell'università valuta quanto l'università sia percepita come accessibile, utile, meritocratica e capace di offrire reali opportunità di crescita. In un Paese in cui il tasso di laureati è tra i più bassi d'Europa, e la transizione università-lavoro presenta ancora criticità, una **bassa fiducia nell'università**⁶⁵ può fare la differenza sulla scelta stessa di proseguire gli studi o meno.

La media nazionale della sfiducia si attesta al 24,9%, un dato che indica una diffusa ma non maggioritaria insoddisfazione, comunque inferiore rispetto a quella registrata nei confronti della scuola.

⁶⁵ Percentuale di intervistati che ha risposto di avere nessuna o poca fiducia nell'Università. Sondaggio Rapporto Italia 2022.



Il dato più critico si registra in Molise, dove ben il 60% della popolazione esprime bassa fiducia nell'università. Un dato isolato, ma fortemente indicativo della debolezza percepita dell'offerta formativa locale, probabilmente accentuata dalla carenza di atenei e dalla scarsità di occasioni occupazionali sul territorio. Seguono Veneto (50,9%), e Umbria (41,4%), regioni dove, nonostante la presenza di università solide, la percezione sembra risentire di una crescente disconnessione tra formazione accademica e mondo del lavoro. Anche Piemonte (37,2%), Abruzzo (33,3%), e Toscana (31,5%) mostrano livelli elevati di sfiducia, che potrebbero essere letti come segnali di disaffezione culturale o di insoddisfazione per la gestione delle istituzioni universitarie locali. È interessante notare che in alcune di queste regioni la bassa fiducia nella scuola è elevata, suggerendo una crisi di sistema che investe l'intero ciclo educativo. Seguono Sardegna e Sicilia (entrambe al 29,6%).

Sotto la media nazionale si collocano regioni come Campania (24,6%), Friuli-Venezia Giulia (24,4%), e Lazio (22,3%) e, ancora più in basso Emilia-Romagna (20,1%), Liguria (19,6%), Trentino-Alto Adige (17,9%), Lombardia (15,4%), Marche (12,5%), Calabria (10,9%), Puglia (9,9%), fino alla Valle d'Aosta e alla Basilicata, che chiudono la classifica con il valore minimo dell'1% di sfiducia.

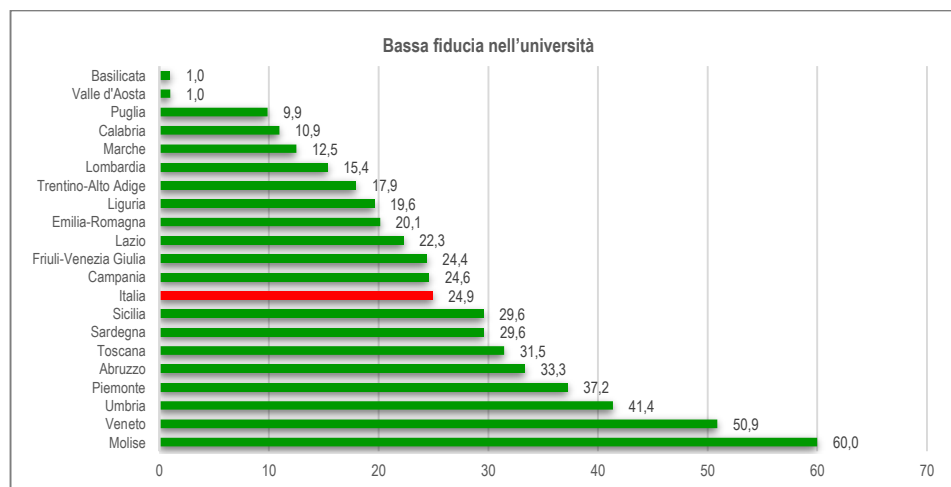
Nel complesso, l'indicatore evidenzia una relazione complessa e talvolta contraddittoria tra fiducia e realtà dei servizi universitari: regioni con una buona offerta formativa possono registrare alti tassi di sfiducia (come in Veneto o Piemonte), mentre territori con un tessuto universitario più fragile mostrano spesso un legame più forte tra università e comunità, probabilmente anche in virtù del valore simbolico che l'istruzione superiore continua ad avere.

GRAFICO 7.21

Bassa fiducia nell'università

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.



La disponibilità di **alloggi universitari** pubblici o a canone calmierato rappresenta un elemento essenziale di equità nel diritto allo studio, poiché consente anche agli studenti provenienti da famiglie a basso reddito o da aree periferiche di accedere a un percorso universitario senza essere esclusi dai costi abitativi sempre più alti. Questo indicatore misura la capacità del sistema universitario regionale di accogliere gli studenti fuori sede⁶⁶, ossia quegli iscritti che, per frequentare l'università, si spostano dalla propria residenza abituale.

A livello nazionale, il dato medio è 4,47 posti ogni 100 studenti fuori sede, una cifra estremamente bassa, che rivela un sottodimensionamento strutturale dell'offerta abitativa pubblica universitaria.

In fondo alla classifica troviamo regioni con una carenza assoluta o quasi totale di alloggi per universitari, come il Molise (0,0) e l'Abruzzo (0,8). In queste realtà, la possibilità di frequentare un ateneo lontano dalla propria residenza diventa un'opportunità fortemente condizionata dal reddito familiare. Il dato del Molise è particolarmente grave, segnalando l'assenza totale di alloggi pubblici a disposizione.

Seguono Campania (1,8), Lazio (2,8), Sicilia (3), Emilia-Romagna (3,1) e Veneto (3,5): regioni in cui la domanda potenziale di alloggi è elevata, ma la risposta pubblica è largamente insufficiente. In particolare, in contesti universitari di grandi dimensioni come quelli di Roma, Napoli, Catania o Bologna, il numero estremamente ridotto di posti letto accentua la competizione e spesso costringe gli studenti fuori sede a ricorrere al mercato privato, con costi insostenibili per molte famiglie.

In fascia medio-bassa troviamo Piemonte (4,1), Basilicata (4,2), Sardegna e Friuli-Venezia Giulia (4,8 entrambe) e Toscana (5), con valori in alcuni casi leggermente superiori alla media nazionale ma comunque lontani da una soglia accettabile.

Tra le regioni che superano la soglia dei 5 posti ogni 100 fuori sede si collocano Lombardia (5,1), Puglia (5,4) e Liguria (7,1), seguite da due realtà in cui il sistema di residenze sembra più solido: Umbria (9) e Marche (12,3). Chiudono la classifica con i dati migliori due regioni che mostrano un più alto livello di attenzione al welfare universitario ovvero Calabria (14,2) e Trentino-Alto Adige (14,6).

Nel complesso, l'indicatore restituisce un quadro allarmante: l'alloggio universitario, in Italia, resta una risorsa scarsa, geograficamente squilibrata e selettiva, che rischia di compromettere il principio di uguaglianza nell'accesso all'istruzione terziaria. Ogni 100 giovani che studiano lontano da casa, il sistema pubblico riesce in media ad offrire alloggio a meno di uno su cinque e, anche nelle regioni più virtuose, la copertura è limitata ad un sesto della potenziale utenza. Ancor più gravi sono le situazioni dove i posti letto sono pochi o assenti, e le scelte universitarie rischiano di essere fortemente condizionate dalle possibilità economiche delle famiglie.

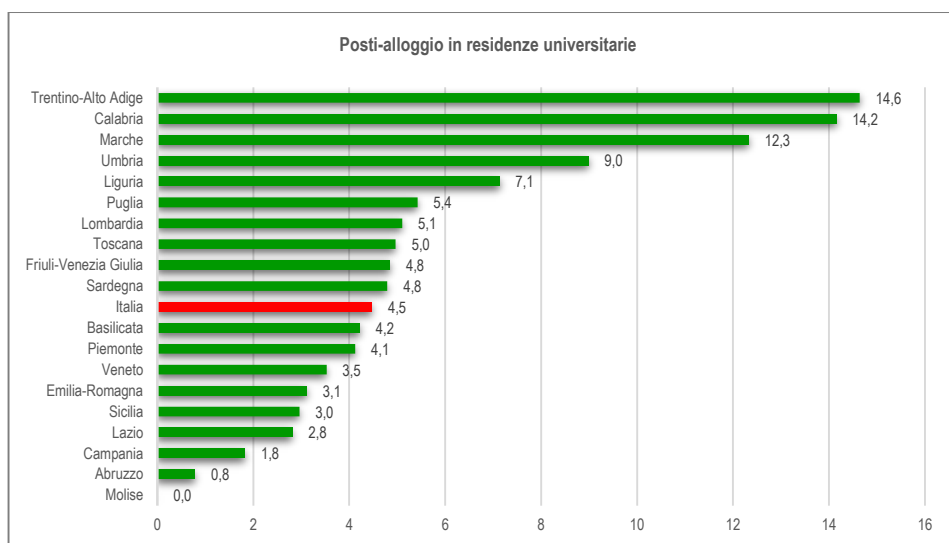
⁶⁶ Posti-alloggio in residenze per universitari ogni 100 studenti fuori sede. Si considerano fuori sede tutti gli studenti che sono iscritti all'università in una provincia diversa da quella in cui hanno conseguito il diploma. La Valle d'Aosta è stata esclusa dall'analisi di questo indicatore poiché non è dotata di un sistema universitario statale.

GRAFICO 7.22

Posti-alloggio in residenze per universitari

A.A. 2023/2024

Valori per 100 studenti fuori sede



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati MUR.

Un altro servizio fondamentale di supporto agli studenti universitari è la ristorazione universitaria. Il grado di copertura delle **mense universitarie** è stato calcolato sugli studenti iscritti alle università statali⁶⁷.

La media nazionale rivela immediatamente una generalizzata scarsità di diffusione del servizio: per ogni 100 iscritti agli atenei statali, solo circa tre (2,9) possono contare sull'accesso alla ristorazione agevolata, lasciando la stragrande maggioranza (oltre il 97%) priva di questo supporto essenziale.

Il Molise mostra una situazione di vuoto assoluto anche su questo servizio, con 0 posti mensa per 100 studenti iscritti, ma valori estremamente bassi si riscontrano anche in Campania (0,6), Piemonte (1,2), Emilia-Romagna (1,4), Lazio (1,5), Liguria (1,7), Puglia (2), Veneto (2,1), Sardegna (2,3) e Sicilia (2,5). La situazione è particolarmente preoccupante in Campania, Piemonte, Emilia-Romagna, Lazio e Veneto che, dopo la Lombardia, sono le regioni con il più alto numero di iscritti alle università statali.

Sopra la media nazionale si trovano Abruzzo (3,4), Basilicata (4,5), Friuli-Venezia Giulia (4,8), Umbria (5), Toscana (5,1), Calabria (5,5) e Lombardia (5,5) e, con valori più alti, Marche (6,9) e Trentino-Alto Adige (9,8), che conferma il primato di regione più dotata di servizi essenziali per gli studenti universitari.

⁶⁷ Posti a sedere in mense a gestione diretta e indiretta ogni cento studenti iscritti in istituti statali. La Valle d'Aosta è stata esclusa dall'analisi di questo indicatore poiché non è dotata di un sistema universitario statale.

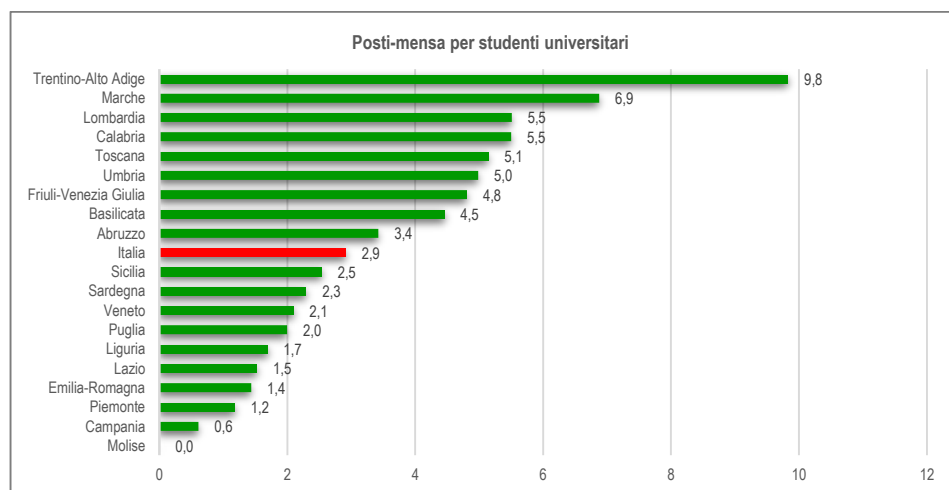
Tuttavia, anche il dato trentino non raggiunge una copertura neanche del 10% della potenziale utenza, un risultato che, seppur positivo in confronto al resto del Paese, segnala comunque un margine di miglioramento significativo.

GRAFICO 7.23

Posti-mensa per studenti universitari

A.A. 2023/2024

Valori per 100 studenti iscritti alle università statali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati MUR.

Esclusione educativa: considerazioni conclusive

Il sistema educativo italiano che emerge dall'analisi degli indicatori dell'Indice di Esclusione nell'ambito del diritto all'istruzione e alla conoscenza, si rivela straordinariamente complesso, caratterizzato da contraddizioni profonde, eccellenze inaspettate e criticità strutturali che sfidano le narrazioni consolidate sulle disuguaglianze territoriali del nostro Paese.

In questo ambito il merito e il demerito si distribuiscono secondo logiche territoriali più articolate e spesso sorprendenti. Se è innegabile che regioni meridionali come Sicilia, Campania e Calabria si collocano sistematicamente nelle fasce più critiche per gli indicatori di risultato – con particolare evidenza per competenze alfabetiche e numeriche, dispersione scolastica e presenza di NEET – è altrettanto vero che gli indicatori di investimento, partecipazione e fiducia nelle Istituzioni educative seguono logiche territoriali più complesse, con eccellenze nel Mezzogiorno e criticità inattese in alcune aree del Centro-Nord.

Sul versante degli investimenti e delle dotazioni strutturali, la Liguria si classifica ultima per spesa pro capite nell'istruzione (1.029 euro contro una media nazionale di 1.191), il Trentino-Alto Adige raggiunge livelli di investimento eccezionali (1.939 euro); regioni meridionali come Campania e Calabria superano



significativamente la media nazionale. Paradossalmente, alcune delle regioni economicamente più avanzate del Nord presentano livelli di investimento pubblico nell'istruzione inferiori alla media, suggerendo modelli di sviluppo che privilegiano il settore privato o che raggiungono efficienza attraverso economie di scala.

Il fenomeno dell'inadeguatezza del welfare studentesco rappresenta forse l'indicatore più emblematico di questa diseguale garanzia del diritto allo studio: con una media nazionale di appena 4,47 posti alloggio ogni 100 studenti fuori sede e 2,9 posti mensa ogni 100 iscritti alle università statali, l'Italia presenta un sistema di supporto agli studenti sottodimensionato. In regioni come il Molise, l'assenza totale di alloggi e mense universitarie trasforma l'accesso all'istruzione superiore in un privilegio di classe, contraddicendo frontalmente il principio costituzionale che garantisce ai "capaci e meritevoli" il diritto di raggiungere i gradi più elevati degli studi "anche se privi di mezzi".

Un elemento particolarmente sorprendente è la distribuzione della fiducia nelle Istituzioni educative: mentre la Basilicata registra livelli di fiducia nell'università superiori al 99%, il Veneto presenta tassi di sfiducia nella scuola che raggiungono il 48,5%, configurando una crisi di legittimazione delle Istituzioni formative in alcuni dei territori tradizionalmente considerati più virtuosi.

La dimensione dell'inclusione scolastica rivela criticità trasversali che interessano l'intero territorio nazionale: con solo il 40,3% di scuole accessibili agli alunni con disabilità, l'Italia è ancora lontana dal realizzare una scuola veramente inclusiva. Tuttavia, la quasi universale diffusione dei Piani Annuali per l'Inclusione testimonia una crescente consapevolezza dell'importanza della programmazione educativa in chiave inclusiva, anche se permangono significative disparità territoriali nella dotazione di tecnologie assistive.

Il Trentino-Alto Adige emerge come modello di eccellenza in numerosi indicatori – investimenti pro capite, servizi universitari, partecipazione culturale – ma presenta contemporaneamente alcune criticità inaspettate, come il basso tasso di passaggio all'università e carenze nell'inclusione scolastica, dimostrando che anche i contesti più virtuosi possono lasciare indietro le fasce di popolazione più deboli.

Una delle scoperte più significative riguarda l'esistenza di un "Mezzogiorno virtuoso" che per alcuni indicatori ribalta completamente gli stereotipi consolidati. La Basilicata emerge come caso paradigmatico, collocandosi ai vertici delle classifiche positive in indicatori strategici: prima regione per fiducia nell'università (solo l'1% di sfiducia), ottima performance nella dispersione scolastica (8,6%) ed elevata partecipazione alla scuola dell'infanzia (96,9%). Analogamente, la Calabria si distingue per l'eccellente dotazione di alloggi universitari (14,1 posti ogni 100 studenti fuori sede, contro una media nazionale di 4,47) e per livelli di fiducia nelle Istituzioni educative superiori alla media.



Accanto a questi estremi, l'analisi rivela una molteplicità di situazioni intermedie e modelli regionali peculiari: la Lombardia eccelle in alcuni parametri di efficienza ma presenta investimenti pro capite inferiori alla media; l'Abruzzo si distingue come l'unica regione meridionale che riesce sistematicamente a sottrarsi al destino collettivo del Mezzogiorno.

In generale, con performance altalenanti in tutte le regioni, l'intero ciclo di vita appare segnato da una sequenza di ostacoli che, se non rimossi, trasformano il diritto alla conoscenza da garanzia costituzionale a privilegio di pochi. Le criticità non risiedono solo nella quantità di risorse investite, ma anche nella loro qualità, nella capacità del sistema di rispondere ai bisogni educativi complessi, nella coerenza delle politiche territoriali e nella volontà politica di considerare l'istruzione non come spesa, ma come investimento.



INDICE DI ESCLUSIONE DAI DIRITTI TRASVERSALI

I diritti trasversali rappresentano quella dimensione fondamentale della cittadinanza che attraversa e condiziona l'esercizio di tutti gli altri diritti costituzionali. A differenza degli ambiti precedentemente analizzati, che si concentrano su specifiche sfere della vita sociale – lavoro, economia, salute, istruzione – i diritti trasversali costituiscono l'infrastruttura immateriale e materiale che rende possibile una vita dignitosa e sicura per tutti i cittadini, indipendentemente dal territorio in cui vivono.

L'ambiente, la sicurezza e il buon funzionamento delle Istituzioni non sono semplicemente “servizi aggiuntivi” dello Stato, ma precondizioni essenziali perché ogni persona possa godere pienamente dei propri diritti fondamentali. Un cittadino che vive in un contesto ambientalmente degradato, socialmente insicuro o caratterizzato da Istituzioni inefficienti, vede compromessa la sua stessa possibilità di esercitare il diritto al lavoro, alla salute, all'istruzione e alla partecipazione democratica.

Il fondamento costituzionale di questo ambito è particolarmente ricco e stratificato. L'articolo 2 della Costituzione riconosce e garantisce i “diritti inviolabili dell'uomo”, sia come singolo che nelle formazioni sociali, stabilendo un principio di integralità della persona che non può essere scomposta in compartimenti stagni. L'articolo 3 impone alla Repubblica di rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto l'uguaglianza dei cittadini, e tra questi ostacoli rientrano certamente le condizioni ambientali e di sicurezza che variano profondamente tra i territori.

L'articolo 9, nella sua formulazione originaria e nell'importante modifica del 2022, assegna alla Repubblica il compito di tutelare il paesaggio, l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi “anche nell'interesse delle future generazioni”, elevando la sostenibilità ambientale a principio costituzionale fondamentale che orienta l'azione pubblica. L'articolo 24 garantisce il diritto alla difesa e l'accesso alla giustizia, mentre l'articolo 32 tutela la salute anche attraverso la protezione dell'ambiente in cui si vive.

Ma l'orizzonte normativo dell'ambito trasversale si estende ben oltre la Costituzione nazionale. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 proclama diritti che non conoscono confini geografici né temporali: il diritto a un tenore di vita sufficiente, a un ambiente sano, alla sicurezza personale. L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite ha tradotto questi principi in obiettivi misurabili e vincolanti: dall'azione per il clima (SDG 13) alla pace, giustizia e Istituzioni solide (SDG 16), fino alla vita sulla terra (SDG 15) e alle città e comunità sostenibili (SDG 11).

L'Indice di Esclusione dai Diritti Trasversali nasce proprio per misurare quanto questi diritti fondamentali e universali trovino attuazione concreta nella quotidianità dei cittadini italiani. Gli indicatori selezionati spaziano dalla qualità dell'aria alla gestione dei rifiuti idrici, dalla percezione di sicurezza al



funzionamento della giustizia, dalla fiducia nelle Istituzioni alla capacità del territorio di essere un luogo dove costruire progetti di vita e famiglie.

Tre dimensioni principali strutturano questo ambito complesso ma unitario. La dimensione ambientale comprende tanto gli aspetti di sostenibilità – come l'utilizzo di energie rinnovabili e la disponibilità di verde urbano – quanto quelli legati alla qualità della vita quotidiana, dalla purezza dell'aria alla gestione delle risorse idriche, fino ai rischi naturali che incombono su intere comunità. La dimensione della sicurezza abbraccia sia la sicurezza oggettiva, misurata attraverso i tassi di criminalità, sia quella percepita, che condiziona profondamente le scelte di vita dei cittadini e la loro capacità di partecipare alla vita sociale. La dimensione istituzionale valuta l'efficacia e l'affidabilità delle Istituzioni pubbliche, dalla rapidità della giustizia civile alla trasparenza dell'Amministrazione, fino alla fiducia che i cittadini ripongono nei loro rappresentanti.

Un elemento distintivo di questo ambito è la sua natura intrinsecamente territoriale e generazionale. I diritti trasversali, più di altri, si radicano in un luogo specifico e si proiettano nel futuro: la qualità dell'ambiente che lasciamo alle prossime generazioni, la sicurezza dei luoghi che abitiamo, l'efficienza delle Istituzioni che costruiamo oggi per i cittadini di domani. Non a caso, l'indicatore sulla propensione a fare figli – il tasso di fecondità – chiude simbolicamente questa rassegna: esso rappresenta la sintesi ultima della fiducia che una comunità ha nel proprio futuro, la misura definitiva di quanto un territorio sia sentito come un luogo dove vale la pena costruire progetti di vita duraturi.

TABELLA 8.1

Elenco degli indicatori per il calcolo dell'Indice nell'ambito Diritti trasversali

Ambito	Indicatore	Polarità
Esclusione dai diritti trasversali (ambiente/sicurezza/ istituzioni) (Artt. 2, 3, 9, 24, 32, 111 – Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo- Agenda 2030)	Spesa pubblica pro capite per protezione dell'ambiente	-
	Spesa pubblica per ordine pubblico e sicurezza	-
	Disponibilità di verde urbano	-
	Qualità dell'aria - PM2.5	+
	Dispersione da rete idrica comunale	+
	Popolazione esposta al rischio alluvioni	+
	Popolazione esposta al rischio frane	+
	Consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili	-
	Soddisfazione per la situazione ambientale	-
	Insoddisfazione per il paesaggio	+
	Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive	+
	Insicurezza	+
	Tasso di delittuosità	+
	Bassa fiducia nelle Istituzioni (nessuna-poca)	
	- Governo	+
	- Presidente della Regione	+
	- Polizia locale	+
	- Pubblica amministrazione	+
	Durata media dei procedimenti civili	+
	Propensione a fare figli	-

Fonte: Eurispes.



La distribuzione territoriale dell'Indice di esclusione nell'ambito dei diritti trasversali – che comprende indicatori ambientali, di sicurezza e fiducia istituzionale – restituisce un quadro complesso e non lineare, dove le tradizionali polarità geografiche Nord-Sud risultano in parte rimescolate, dando forma a una mappa dell'Esclusione trasversale eterogenea e articolata.

Nelle prime posizioni della classifica si trovano regioni appartenenti a più ripartizioni, a testimonianza della trasversalità dei fattori di criticità. Il Lazio (108,1) si colloca al primo posto con un livello di esclusione alto, un risultato che riflette le criticità tipiche delle grandi aree metropolitane, dove si concentrano problematiche ambientali, di sicurezza urbana e di efficienza istituzionale. Seguono Campania (107,6), Puglia (106,4), Lombardia (102,4) e Umbria (102,4). La presenza della Lombardia tra le prime cinque posizioni segnala come l'esclusione trasversale non coincida necessariamente con la marginalità economica, ma possa manifestarsi anche in territori ad alta capacità produttiva, laddove i servizi ambientali e di sicurezza non rispondono alla complessità sociale e territoriale.

Nella fascia “medio-alta” di esclusione troviamo Sicilia (102,3), Sardegna (101,7), Abruzzo (101,4), Veneto (101,1) e Piemonte (100,8). Particolarmente significativo è il dato del Veneto, regione economicamente dinamica che tuttavia sconta il peso di problematiche ambientali e di governance che ne compromettono il posizionamento complessivo. La Sardegna, pur beneficiando di alcune eccellenze ambientali, è penalizzata dalla crisi demografica più grave del Paese e da diffuse problematiche nella relazione tra cittadini e Istituzioni.

La fascia “medio-bassa” comprende Emilia-Romagna e Molise (100,6 entrambe), Calabria (100,3), Liguria (99,9) e Basilicata (99,8). L'Emilia-Romagna, nonostante la sua reputazione di efficienza amministrativa, deve confrontarsi con sfide significative sul fronte ambientale e della sicurezza territoriale. La Calabria, invece, presenta un profilo più equilibrato in questo ambito rispetto ad altre dimensioni dell'esclusione, beneficiando di alcuni vantaggi strutturali che ne mitigano le criticità complessive.

Le regioni con i livelli più contenuti di esclusione si concentrano prevalentemente nel Centro-Nord: Toscana (99,3), Marche (98,1), Friuli-Venezia Giulia (95,6), Valle d'Aosta (94,9) e Trentino-Alto Adige (93,7). Quest'ultimo conferma la sua eccellenza trasversale, emergendo come modello di equilibrio tra sviluppo economico, sostenibilità ambientale e qualità istituzionale. La Valle d'Aosta si distingue per un approccio innovativo alle politiche ambientali e per la qualità del rapporto tra cittadini e Istituzioni, configurandosi come esempio virtuoso di governance territoriale.

La peculiarità di questo ambito risiede nella sua capacità di rivelare fratture che attraversano trasversalmente il Paese, indipendentemente dal livello di sviluppo economico. Le regioni più industrializzate spesso pagano il prezzo ambientale e sociale di decenni di crescita non sostenibile, mentre alcune aree del



Mezzogiorno, pur scontando problemi strutturali in altri ambiti, possono beneficiare di condizioni più favorevoli in specifiche dimensioni trasversali.

TABELLA 8.2

Classifica delle regioni italiane nell'ambito di esclusione dai diritti trasversali, valore dell'Indice e classificazione del livello di Esclusione

Posizione	Ripartizione	Regione	Valore dell'Indice	Livello
1	Centro	Lazio	108,1	Alto
2	Sud	Campania	107,6	Alto
3	Sud	Puglia	106,4	Alto
4	Nord-Ovest	Lombardia	102,4	Alto
5	Centro	Umbria	102,4	Alto
6	Isole	Sicilia	102,3	Medio-alto
7	Isole	Sardegna	101,7	Medio-alto
8	Sud	Abruzzo	101,4	Medio-alto
9	Nord-Est	Veneto	101,1	Medio-alto
10	Nord-Ovest	Piemonte	100,8	Medio-alto
11	Nord-Est	Emilia-Romagna	100,6	Medio-basso
12	Sud	Molise	100,6	Medio-basso
13	Sud	Calabria	100,3	Medio-basso
14	Nord-Ovest	Liguria	99,9	Medio-basso
15	Sud	Basilicata	99,8	Medio-basso
16	Centro	Toscana	99,3	Basso
17	Centro	Marche	98,1	Basso
18	Nord-Est	Friuli-Venezia Giulia	95,6	Basso
19	Nord-Ovest	Valle d'Aosta	94,9	Basso
20	Nord-Est	Trentino-Alto Adige	93,7	Basso

Fonte: Eurispes.

Le dimensioni della disuguaglianza: analisi del Coefficiente di variazione nell'ambito dei diritti trasversali

L'esame del Coefficiente di variazione per i diritti trasversali rivela un panorama di disuguaglianze territoriali particolarmente marcate e complesse, caratterizzato da alcuni dei divari più pronunciati dell'intero Indice di Esclusione. La natura stessa di questi diritti – che riguardano le condizioni strutturali di vita nei territori – spiega perché le differenze regionali assumano qui dimensioni così accentuate.

I livelli più alti di variabilità si osservano in alcuni indicatori ambientali, primo fra tutti la disponibilità di verde urbano, con un Coefficiente di variazione del 140,2% che testimonia disparità estreme tra regioni: Il Trentino-Alto Adige si afferma come territorio d'eccellenza, mentre la Puglia registra la situazione più critica. Altri due indicatori presentano variabilità superiore al 100%, segnalando squilibri territoriali importanti: la popolazione esposta al rischio alluvioni (Cv 123,1%) vede la Basilicata come area meno esposta e l'Emilia-Romagna in condizione di maggiore vulnerabilità, mentre i consumi di energia da fonti rinnovabili (Cv 104,8%) vedono la Valle d'Aosta ai vertici della sostenibilità energetica e la Liguria in posizione più arretrata, ma molto elevata è anche la disparità per la popolazione esposta a rischio frane (Cv 87,8%) che vede in questo caso la Valle d'Aosta attraversare le maggiori criticità e il Veneto meno



a rischio. Più contenuta ma comunque rilevante la variabilità nella spesa pubblica per la protezione dell'ambiente (54,8%) che vede la Valle d'Aosta al vertice mentre la Lombardia, pur con un peso demografico ed economico notevole, registra il livello più basso.

Passando alla dimensione della sicurezza e del degrado urbano, la presenza di elementi di degrado nel quartiere di residenza mostra un Cv del 48,6%, con una distanza netta tra la Valle d'Aosta – dove le situazioni di degrado sono pressoché assenti – e il Lazio, che registra il valore più elevato, espressione della criticità delle aree metropolitane e delle periferie romane; anche l'insicurezza percepita presenta una variabilità importante (43,1%): la Campania è al livello massimo di insicurezza e la Valle d'Aosta ancora una volta in testa come territorio percepito più sicuro, mentre l'insoddisfazione per il paesaggio ha una variabilità del 40,9%, con la Campania regione più insoddisfatta e Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia con i livelli più bassi di insoddisfazione; il tasso di delittuosità (Cv 23,9%), indicatore non più di percezione vede il Lazio nella posizione più critica e la Basilicata in quella migliore.

Anche per gli indicatori che testimoniano i rapporti con le Istituzioni e il buon andamento delle stesse, i valori del Cv rientrano nella fascia alta e moderata: la durata media dei procedimenti civili ha un Cv del 45,5% con la giustizia più rapida in Valle d'Aosta e la più lenta in Basilicata; la fiducia istituzionale, nei suoi diversi aspetti, riflette anch'essa un panorama fortemente frammentato: la bassa fiducia nel Presidente della Regione (Cv 38,2%) varia dal minimo (migliore) della Valle d'Aosta al massimo (peggiore) registrato in Sardegna; la bassa fiducia nella Polizia Locale (Cv 34,5%), al contrario, tocca il suo picco nella stessa Valle d'Aosta e il minimo in Liguria; la bassa fiducia nella Pubblica amministrazione (Cv 28,6%) vede l'Emilia-Romagna come territorio più virtuoso e l'Umbria all'estremo opposto. Per quanto riguarda il governo nazionale la variabilità è nettamente più contenuta (Cv 20,6%) con livelli più alti di fiducia in Valle d'Aosta e minimi in Puglia.

Indicatori ambientali di performance come la qualità dell'aria (Cv 30,9%) e la dispersione idrica (Cv 23,3%) mostrano una disomogeneità meno marcata, seppur non trascurabile. Anche qui i valori più alti o più bassi seguono pattern territoriali chiari: la qualità dell'aria è migliore in Sardegna e più critica nel Nord-Est (Trentino-Alto Adige e Veneto), mentre la dispersione idrica tocca il minimo in Emilia-Romagna e il massimo in Basilicata.

I livelli di variabilità inferiori si osservano per la soddisfazione per la situazione ambientale (Cv 10,8%) che è più alta in Trentino-Alto Adige e più bassa in Campania, per la propensione a fare figli (Cv 8,9%) che varia dal massimo del Trentino-Alto Adige al minimo in Sardegna e, infine, la spesa pubblica per la sicurezza è l'indicatore meno variabile in assoluto (Cv 6,6%), ma anche qui il divario tra Trentino-Alto Adige e Molise, seppur contenuto, riflette orientamenti e capacità amministrative differenti.

Nel complesso, l'ambito dei diritti trasversali si conferma come quello in cui le disuguaglianze territoriali sono più acute e visibili. I dati mostrano che condizioni ambientali, sicurezza e funzionamento delle Istituzioni non



costituiscono un “fondale neutro”, ma elementi determinanti nella possibilità effettiva di esercitare i diritti fondamentali.

TABELLA 8.3

Indicatori per coefficiente di variazione (dal più alto al più basso) e ripartizioni con risultato migliore e peggiore

Indicatore	CV (%)	Migliore	Peggior
Disponibilità di verde urbano	140,2	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Puglia)
Popolazione esposta a rischio alluvioni	123,1	Sud (Basilicata)	Nord-Est (Emilia-Romagna)
Consumi di energia da fonti rinnovabili	104,8	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Nord-Ovest (Liguria)
Popolazione esposta a rischio frane	87,8	Nord-Est (Veneto)	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)
Spesa della PA per protezione ambiente	54,8	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Nord-Ovest (Lombardia)
Presenza di elementi di degrado	48,6	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Centro (Lazio)
Durata media dei procedimenti civili	45,5	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Basilicata)
Insicurezza	43,1	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Campania)
Insoddisfazione per il paesaggio	40,9	Nord-Est (Trentino-A.A./ Friuli-V.G.)	Sud (Campania)
Bassa fiducia nel Presidente della Regione	38,2	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Isole (Sardegna)
Bassa fiducia nella Polizia Locale	34,5	Nord-Ovest (Liguria)	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)
Qualità dell'aria	30,9	Isole (Sardegna)	Nord-Est (Trentino-A.A./ Veneto)
Bassa fiducia nella PA	28,6	Nord-Est (Emilia-Romagna)	Centro (Umbria)
Tasso di delittuosità	23,9	Sud (Basilicata)	Centro (Lazio)
Dispersione da rete idrica	23,3	Nord-Est (Emilia-Romagna)	Sud (Basilicata)
Bassa fiducia nel Governo	20,6	Nord-Ovest (Valle d'Aosta)	Sud (Puglia)
Soddisfazione per la situazione ambientale	10,8	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Campania)
Propensione a fare figli	8,9	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Isole (Sardegna)
Spesa della PA per la sicurezza	6,6	Nord-Est (Trentino-A.A.)	Sud (Molise)

Fonte: Eurispes.

Analisi degli indicatori dell'ambito Diritti trasversali

La **spesa pubblica pro capite per la protezione dell'ambiente**⁶⁸ evidenzia una profonda disomogeneità territoriale, mettendo talvolta in discussione il rapporto tra ricchezza economica e impegno per la sostenibilità.

La Valle d'Aosta domina la classifica con 536 euro per abitante, un dato che supera di quasi quattro volte la media nazionale (138 euro) e di quasi sette volte l'investimento della Lombardia, ultima in graduatoria. Questo primato valdostano non può essere spiegato solo con la specificità montana del territorio: riflette una scelta politica precisa di fare dell'eccellenza ambientale un elemento identitario e competitivo della regione, trasformando la tutela dell'ambiente da costo a investimento strategico. Non sorprende trovare Il Trentino-Alto Adige al secondo posto con 243 euro pro capite a conferma di un modello consolidato nelle regioni alpine, mentre meno scontato è il terzo posto della Basilicata (223 euro). Anche

⁶⁸ Spesa per consumi finali della Pubblica Amministrazione.



la Toscana (203 euro) mostra un impegno significativo, coerente con una tradizione di attenzione al paesaggio e al patrimonio naturale.

Nella fascia medio-alta si collocano anche Sardegna (196 euro) e Sicilia (172 euro), segnalando un risveglio delle politiche ambientali insulari, insieme a Molise (159 euro) e Liguria (159 euro). Anche Campania (150 euro), Veneto (147 euro), Lazio (147 euro) e Abruzzo (147 euro) superano la media nazionale, mentre le Marche (144 euro) si avvicinano alla soglia nazionale.

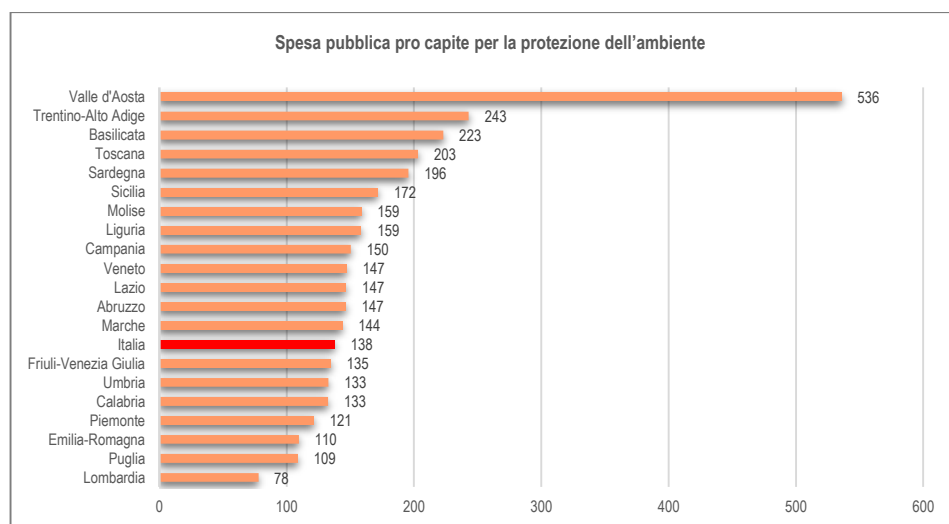
Sotto la media si collocano Friuli-Venezia Giulia (135 euro), Umbria (133 euro) e Calabria (133 euro) seguite dal Piemonte (121 euro). Particolarmente critiche le posizioni di Emilia-Romagna (110 euro) e Puglia (109 euro), ma il dato più sorprendente riguarda la Lombardia, che chiude la classifica con soli 78 euro pro capite, meno della metà della media nazionale. Questo sottofinanziamento ambientale di una delle regioni più ricche del Paese evidenzia come ricchezza economica e impegno per la sostenibilità non procedano necessariamente di pari passo, suggerendo l'esistenza di modelli di sviluppo ancora ancorati a logiche tradizionali dove l'ambiente è percepito più come costo che come investimento strategico.

GRAFICO 8.1

Spesa pubblica pro capite per la protezione dell'ambiente

Anno 2022

Valori in euro



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **spesa pubblica per ordine pubblico e sicurezza**⁶⁹ presenta un quadro di investimenti relativamente omogeneo su scala nazionale, con il Coefficiente di variazione più basso (6,6%) dell'intero ambito dei diritti trasversali, segnalando una sostanziale convergenza nelle priorità di sicurezza tra le regioni italiane.

⁶⁹ Spesa per consumi finali della Pubblica amministrazione.

Anche in questo caso Trentino-Alto Adige (709 euro) e Valle d'Aosta (665 euro) occupano le prime due posizioni della classifica, seguite dalla Liguria (609 euro), dal Lazio (605 euro), dalla Toscana (588 euro) e Sicilia (578 euro), quest'ultima con investimenti perfettamente in linea con la media nazionale.

Attorno al valore nazionale si collocano anche Piemonte, Sardegna, Marche, Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia, tutte con valori compresi fra 577 e 572 euro pro capite. Poco più in basso troviamo Lombardia e Umbria (568 euro entrambe), seguite da un gruppo meridionale, con valori compresi tra 566 e 558 euro, composto da Campania, Abruzzo, Puglia, Basilicata e, infine, Molise che con 548 euro pro capite chiude la classifica.

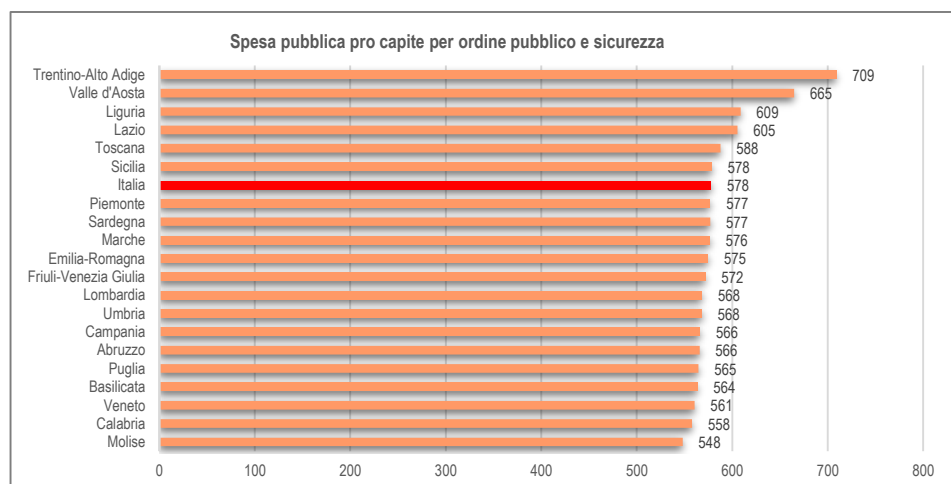
La differenza fra la testa e la coda della classifica è di 160 euro, una variabilità piuttosto contenuta che probabilmente riflette più la diversa capacità di spesa che reali differenze di priorità politica.

GRAFICO 8.2

Spesa pubblica pro capite per ordine pubblico e sicurezza

Anno 2022

Valori in euro



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **disponibilità di verde urbano** rappresenta un indicatore fondamentale per la valutazione della qualità ambientale nei contesti urbani, in quanto misura – in metri quadrati per abitante – la dotazione media di spazi verdi accessibili all'interno del perimetro cittadino (capoluoghi di provincia e città metropolitane). La presenza di aree verdi incide direttamente sul benessere psicofisico della popolazione, sulla salubrità dell'ambiente urbano, sulla mitigazione degli effetti climatici estremi e sulla possibilità di fruizione collettiva dello spazio pubblico.

Il valore medio nazionale è di 32,8 m² con differenze territoriali estremamente marcate: si va dai 10,6 m² per abitante in Puglia fino a 319,4 m² nel Trentino-Alto Adige.

Nella parte più virtuosa della classifica troviamo, dopo il Trentino-Alto Adige, il Molise con un valore quasi identico (319,3), seguito con molto distacco da Umbria (101,2) e Basilicata (93). Tali valori, pur riflettendo una dotazione positiva, vanno letti anche alla luce della morfologia del territorio e della dimensione media dei Comuni, che influenzano significativamente la misurazione. Al di sopra della media nazionale si collocano anche Friuli-Venezia Giulia (56,7), Emilia-Romagna (44,8), Sardegna (42,9), Calabria (35,2) e Veneto (34,3).

Più contenuta, ma ancora in linea con il dato medio, la dotazione nelle Marche (30,2), Piemonte (29,7) e Abruzzo (29,2). Un po' più distanti dalla media si trovano le principali regioni del Centro-Nord, come Lombardia (27,3), Toscana (24,3) e Lazio (22,1), a indicare un rapporto meno favorevole tra popolazione urbana e verde disponibile, spesso in conseguenza di una forte densificazione degli spazi urbani.

Sorprende negativamente la Valle d'Aosta (19,4), seguita dalla Liguria (18,3), Campania (15,6), Sicilia (15,3) e Puglia (10,6), un dato 30 volte inferiore a quello del Trentino. I risultati delle ultime tre regioni testimoniano gli effetti di una crescita urbana spesso disordinata e poco attenta alla qualità ambientale, con ricadute sulla vivibilità delle città e sulla salute dei cittadini.

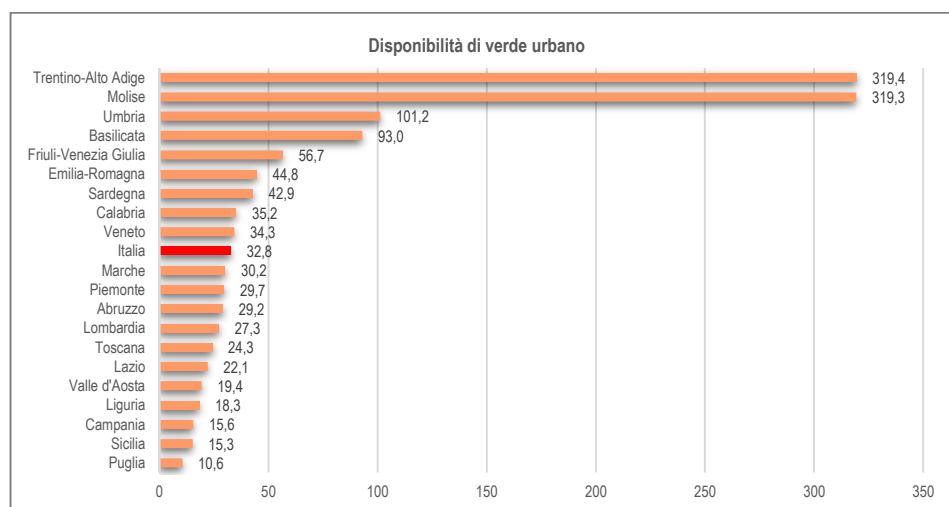
Il divario estremo registrato configura una vera e propria geografia della qualità della vita urbana, dove alcuni territori garantiscono ai propri cittadini spazi di respiro e socialità mentre altri li costringono in contesti urbani compressi e ambientalmente impoveriti, contraddicendo il diritto a un ambiente salubre e a condizioni di vita dignitose.

GRAFICO 8.3

Disponibilità di verde urbano

Anno 2022

Valori in m² per abitante



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



La **qualità dell'aria**, misurata attraverso la percentuale di rilevazioni di PM2.5 superiori ai valori di riferimento⁷⁰ stabiliti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, costituisce uno degli indicatori più diretti dell'impatto dell'attività umana sull'ambiente e della capacità dei territori di tutelare la salute pubblica. Il particolato fine PM2.5, con diametro inferiore a 2,5 micrometri, rappresenta una delle forme più pericolose di inquinamento atmosferico poiché può penetrare profondamente nei polmoni e nel sistema circolatorio, causando patologie respiratorie, cardiovascolari e oncologiche. La qualità dell'aria riflette quindi non solo l'efficacia delle politiche ambientali locali, ma anche il modello di sviluppo territoriale, i sistemi di trasporto, la densità industriale e la capacità di coniugare crescita economica e sostenibilità ambientale.

I dati italiani rivelano un quadro preoccupante, con una media di 76,2 misurazioni su 100 oltre la soglia limite e significative disparità territoriali che spesso contraddicono le aspettative. Il Trentino-Alto Adige e il Veneto condividono la posizione più critica con il 100% delle rilevazioni superiori ai limiti OMS, un dato allarmante che evidenzia come anche territori tradizionalmente associati a elevati standard di qualità della vita possano confrontarsi con gravi problemi di inquinamento atmosferico.

La Lombardia (97%) conferma una situazione difficile, coerente con l'alta densità industriale e urbanistica della regione, seguita dal Friuli-Venezia Giulia (93,3%) e dal Piemonte (92,5%), territori dove l'intensità delle attività antropiche si traduce in un pesante tributo ambientale. Anche l'Emilia-Romagna (89,4%) e la Campania (88,2%) presentano valori critici, la prima probabilmente a causa dell'elevata industrializzazione della pianura padana, la seconda per la combinazione tra densità demografica e criticità nella gestione delle attività produttive.

L'Abruzzo (81,8%) si colloca in una fascia ancora preoccupante, mentre scendendo nella graduatoria si incontrano regioni con situazioni leggermente migliori ma comunque problematiche: Umbria (77,3%), Puglia (76,9%) e Toscana (76,5%), tutte poco sopra la media nazionale del 76,2%.

Valle d'Aosta e Molise (75% entrambe) si posizionano leggermente sotto la media, seguite dal Lazio (70%) che, nonostante la concentrazione urbana della Capitale, presenta una situazione relativamente migliore rispetto alle regioni più industrializzate del Nord. La Sicilia (64,7%) e la Liguria (62,1%) mostrano valori ancora elevati ma in miglioramento relativo, mentre le Marche si fermano al 60%.

La parte più virtuosa della graduatoria è occupata da regioni del Sud e delle Isole: Calabria (45%), Basilicata (33,3%) e, soprattutto, Sardegna (12,5%), che presenta il miglior dato nazionale. Questo risultato sardo, dove solo una rilevazione su otto supera i limiti di legge, testimonia i vantaggi della posizione

⁷⁰ Percentuale di misurazioni valide superiori al valore di riferimento per la salute, definito dall'OMS (10 µg/m³), sul totale delle misurazioni valide delle concentrazioni medie annuali di PM2,5 per tutte le tipologie di stazione (traffico urbano e suburbano, industriale urbano e suburbano, fondo urbano e suburbano, rurale).



insulare, della minore densità industriale e della presenza di venti che favoriscono la dispersione degli inquinanti.

Il paradosso di questo indicatore è evidente: le regioni economicamente più avanzate e industrializzate del Nord presentano i dati più critici in termini di qualità dell'aria, mentre territori meno sviluppati economicamente garantiscono condizioni ambientali migliori. Questo scenario evidenzia i limiti di un modello di sviluppo che ha privilegiato la crescita economica senza adeguata attenzione alla sostenibilità ambientale, creando una situazione dove il progresso economico si traduce in regressione della qualità della vita dal punto di vista sanitario e ambientale.

La distribuzione geografica di questo indicatore conferma, inoltre, l'esistenza di specifiche criticità nella pianura padana, dove la conformazione orografica, l'intensità delle attività produttive e le condizioni meteorologiche creano una combinazione particolarmente sfavorevole per la qualità dell'aria.

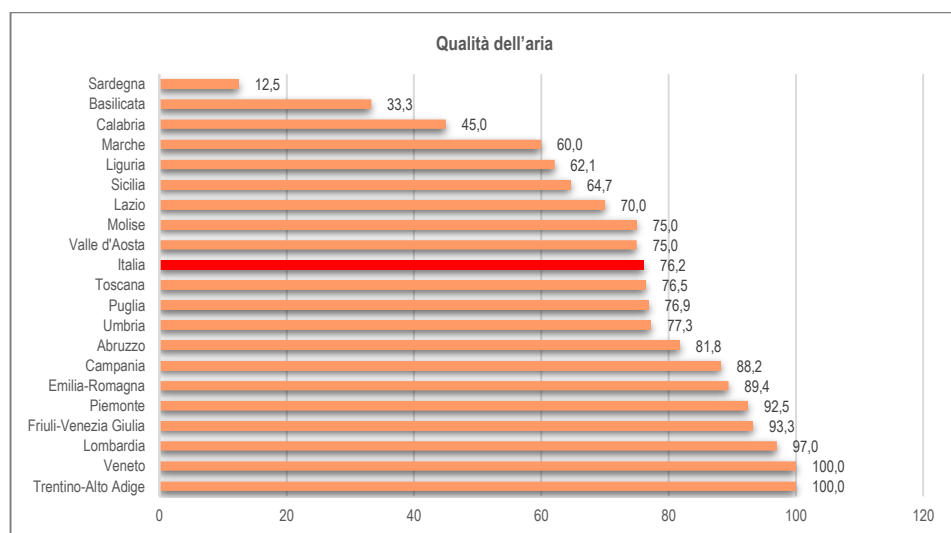
L'Italia, a causa dei frequenti superamenti dei limiti negli indicatori sulla qualità dell'aria, (PM10, PM2,5 e NO2) è oggetto dal 2014 di procedure di infrazione della direttiva europea 2008/50/CE11. Secondo la Commissione, le misure messe in atto nel nostro Paese per contenere questi inquinanti sono insufficienti a ridurre i periodi di superamento e al mantenimento dei valori entro la soglia prevista.

GRAFICO 8.4

Qualità dell'aria – misurazioni con concentrazioni di PM2.5 superiori ai valori di riferimento OMS

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



La **dispersione da rete idrica**⁷¹ misura la percentuale di acqua immessa nel sistema di distribuzione comunale che non raggiunge l'utenza finale a causa di perdite strutturali dovute a guasti, vetustà delle infrastrutture, mancanza di manutenzione o inefficienze gestionali. Le perdite idriche non costituiscono soltanto uno spreco economico e ambientale, ma riflettono anche la qualità delle infrastrutture, l'efficacia della manutenzione ordinaria e straordinaria, e la capacità di programmazione degli enti gestori. In un contesto di crescente scarsità idrica e di cambiamenti climatici, la riduzione delle perdite di rete diventa una priorità strategica per garantire la sostenibilità del servizio idrico e la tutela di una risorsa sempre più preziosa per la tenuta ambientale e sociale del territorio.

I dati nazionali rivelano una situazione complessivamente critica, con una media del 42,4%: il che si traduce in quasi la metà dell'acqua distribuita persa lungo il percorso, un dato che ci colloca fra i paesi europei con le maggiori inefficienze nella gestione idrica⁷².

La Basilicata presenta la situazione più critica con il 65,5% di perdite, seguita dall'Abruzzo (62,5%) e da altre tre regioni del Mezzogiorno dove le perdite idriche rappresentano più della metà dell'acqua immessa – Molise (53,9%), Sardegna (52,8%) e Sicilia (51,6%) – evidenziando come alcune regioni del Mezzogiorno scontino infrastrutture idriche particolarmente obsolete e carenze croniche negli investimenti per la manutenzione. I cittadini di queste regioni, specie nei mesi estivi, si scontrano spesso con carenze nell'approvvigionamento e inefficienze del servizio e sono più esposti a crisi idriche nei periodi di siccità. Anche la Campania (49,9%), l'Umbria (49,7%) e la Calabria (48,7%) si avvicinano pericolosamente alla soglia del 50% e il Lazio, pur con un valore inferiore (46,2%), supera significativamente la media nazionale.

Attorno al valore nazionale si posizionano Friuli-Venezia Giulia (42,3%) e Veneto (42,2%), mentre la Toscana (40,9%), la Puglia (40,7%) e la Liguria (40%) mostrano perdite leggermente inferiori alla media ma comunque elevate.

Le performance migliori si riscontrano nelle restanti regioni del Nord, cui si aggiungono le Marche: Piemonte (35,4%), Marche (34,4%), Trentino-Alto Adige (33,8%), Lombardia (31,8%), Valle d'Aosta (29,8%) e, infine, Emilia-Romagna (29,7%), che registra il valore più basso a livello nazionale, sebbene in nessuna regione italiana, neanche la più virtuosa, si riesca a scendere al di sotto della media europea.

Le perdite idriche sono una forma di inefficienza e di esclusione particolarmente grave nel contesto dei cambiamenti climatici che continuano a pesare su tutto il Paese, nonostante la presa di coscienza che l'acqua non sia una risorsa illimitata benché i cittadini abbiano diritto ad un accesso sicuro e continuo,

⁷¹ Percentuale del volume complessivo delle perdite idriche totali nelle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile (differenza fra volume immesso in rete e volume erogato autorizzato) sul totale dell'acqua immessa.

⁷² In media in Europa le perdite nelle reti di distribuzione idrica sono responsabili del 24% del consumo di acqua.

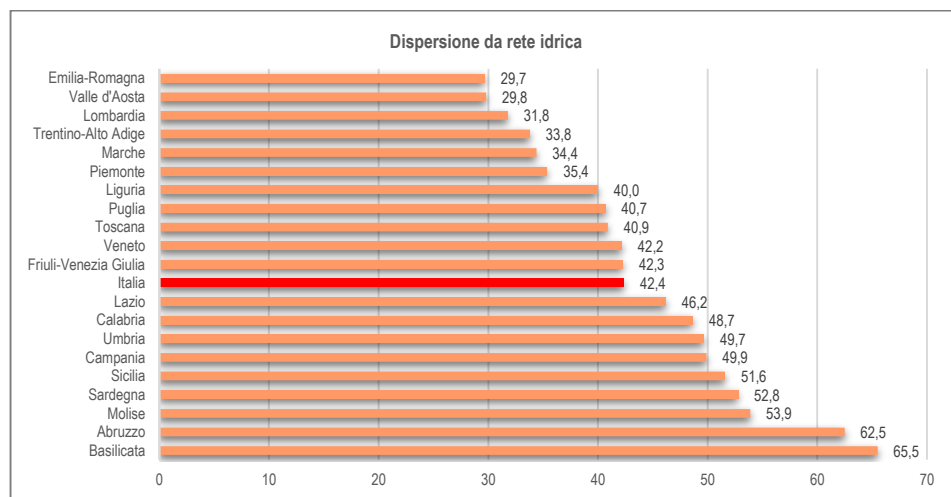
ancor di più in considerazione degli aumenti del costo per gli utenti. A fronte di infrastrutture obsolete e di una gestione inadeguata, le campagne di sensibilizzazione e l'impegno dei cittadini a ridurre gli sprechi, perdono efficacia.

GRAFICO 8.5

Dispersione da rete idrica comunale

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **popolazione esposta al rischio alluvioni**⁷³, pur dipendendo in buona misura dalla frequenza con cui si verificano eventi meteorologici estremi e dalla conformazione orografica del territorio, riflette anche la capacità dei sistemi locali di gestire il rischio, le scelte in materia di urbanizzazione e l'efficacia dei sistemi di prevenzione e pianificazione territoriale.

Questo indicatore assume particolare rilevanza in un periodo di intensificazione degli eventi climatici estremi in cui, la protezione delle popolazioni dal rischio alluvionale, deve divenire una priorità delle politiche di adattamento climatico e di sicurezza territoriale. La media nazionale dell'11,5%, vede uno scarto di oltre 60 punti percentuali fra la regione più vulnerabile (Emilia-Romagna, 62,5%) e la regione meno esposta (Basilicata, 1,1%).

Il dato dell'Emilia-Romagna riflette la particolare fragilità della pianura padana orientale, caratterizzata da un territorio pianeggiante densamente popolato, attraversato da numerosi corsi d'acqua e soggetto a fenomeni di subsidenza che aggravano il rischio idraulico. La Toscana, con un enorme distacco (25,5%) si colloca

⁷³ Percentuale di popolazione residente in aree a pericolosità idraulica media (tempo di ritorno 100-200 anni ex D. Lgs. 49/2010), individuate sulla base della Mosaicatura nazionale ISPRA dei Piani di assetto idrogeologico (PAI) e dei relativi aggiornamenti, con riferimento allo scenario di rischio P2. La popolazione considerata è quella del Censimento 2011.

al secondo posto e il Trentino-Alto Adige (18%) al terzo. Anche Liguria (17,4%) e Calabria (12,8%) e, in misura inferiore, Veneto (11,7%), registrano livelli superiori alla media nazionale, mentre sotto la media troviamo Friuli-Venezia Giulia (9,9%), Valle d'Aosta (9,1%), Sardegna (7,5%), Umbria e Abruzzo (entrambe 7,2%). Valori ancora più contenuti si osservano nelle Marche (5,2%), Campania (5,1%), Piemonte (4,9%), Lombardia (4,4%), Puglia (3,4%), Lazio (3,2%) e Sicilia (2,6%), Molise (2,3%) e Basilicata (1,1%), regioni in cui il rischio per la popolazione è quasi nullo.

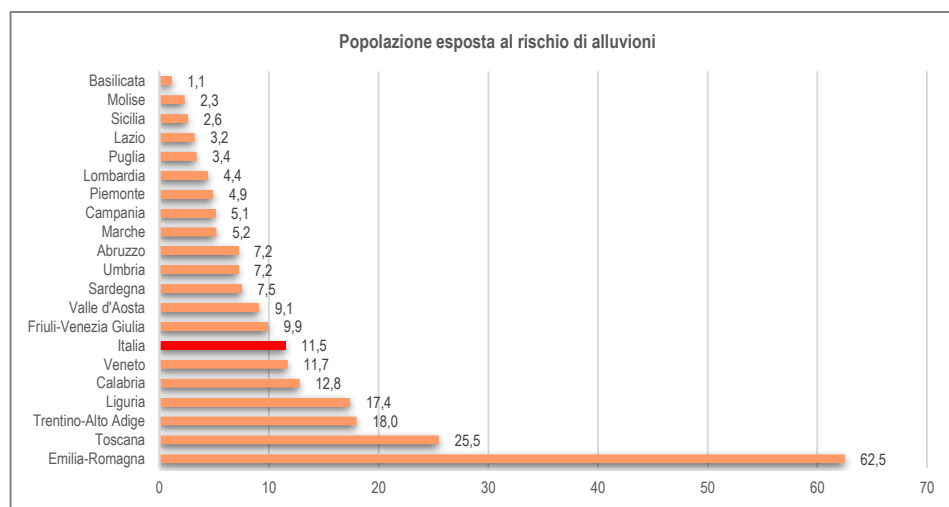
L'indicatore segnala la necessità di politiche differenziate di adattamento climatico e prevenzione del rischio, orientata alla messa in sicurezza del territorio e alla protezione dei cittadini dai crescenti effetti dei cambiamenti climatici. L'approccio alla sicurezza ambientale deve saper tenere conto delle specificità territoriali: le problematiche della pianura padana, le criticità dei bacini torrentizi, le vulnerabilità alpine e i rischi nelle zone costiere.

GRAFICO 8.6

Popolazione esposta al rischio di alluvioni

Anno 2020

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

Analogamente all'indicatore precedente, la presenza di **popolazione esposta al rischio frane**⁷⁴ dipende sia da fattori naturali che antropici: la geologia del territorio, la pendenza dei versanti, la stabilità dei suoli, l'intensità delle precipitazioni; ma dipende anche dalle scelte urbanistiche, dalla densità abitativa in aree vulnerabili e dall'efficacia delle opere di prevenzione e messa in sicurezza. Questo indicatore rivela quindi non solo la predisposizione naturale al dissesto,

⁷⁴ Percentuale di popolazione residente in aree con pericolosità da frana elevata e molto elevata, individuate sulla base della Mosaicatura nazionale ISPRA dei Piani di assetto idrogeologico (PAI) e dei relativi aggiornamenti. La popolazione considerata è quella del Censimento 2011.

ma anche la capacità di un territorio di pianificare lo sviluppo insediativo in modo compatibile con i rischi geologici e di proteggere le popolazioni esposte.

La Valle d'Aosta emerge come la regione più vulnerabile con il 12,1% della popolazione esposta, sei volte di più rispetto alla media nazionale (2,2%), dato compatibile con le caratteristiche morfologiche di un territorio montano, dove l'elevata acclività, la presenza di pareti rocciose e la concentrazione degli insediamenti nei fondovalle creano condizioni di particolare esposizione al rischio. Valori superiori alla media si osservano anche in Basilicata (7%), Molise (6,1%), Liguria (5,9%), Abruzzo (5,6%), Campania (5%), Toscana (4,2%) e Calabria (3,3%), regioni appenniniche o costiere in cui la presenza di popolazione in aree franose è storicamente consolidata.

Le Marche (2,2%) si attestano esattamente sulla media nazionale, mentre il Trentino-Alto Adige (2,1%) presenta un'esposizione contenuta considerando la natura montana del territorio, probabilmente grazie a una pianificazione territoriale più attenta alla gestione del rischio e a insediamenti localizzati in posizioni più sicure. Scendendo ulteriormente nella graduatoria, troviamo l'Emilia-Romagna e l'Umbria (2% entrambe) e il Piemonte (1,9%) che, nonostante l'ampia porzione montana, presenta rischio basso, probabilmente per la distribuzione degli insediamenti nelle aree pianeggianti. La Sicilia (1,8%) beneficia di condizioni geologiche e morfologiche più stabili e anche il Lazio (1,6%) mostra un rischio limitato concentrato probabilmente nelle aree collinari e pedemontane.

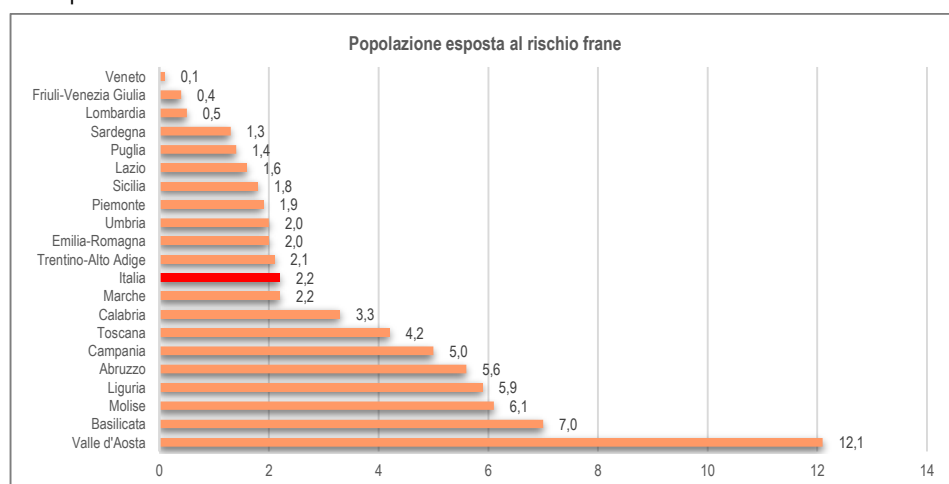
Nella fascia di minor rischio si collocano Puglia (1,4%) e Sardegna (1,3%) e, soprattutto, Lombardia (0,5%), Friuli-Venezia Giulia (0,4%) e Veneto (0,1%), che chiude la classifica con un'esposizione minima.

GRAFICO 8.7

Popolazione esposta al rischio frane

Anno 2020

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



I consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili⁷⁵ rappresentano un indicatore strategico della transizione energetica e della sostenibilità ambientale dei territori. Questo parametro misura la capacità di un territorio di produrre energia pulita rispetto ai propri consumi, riflettendo non solo le dotazioni naturali – come la disponibilità di vento, sole, corsi d’acqua – ma anche le scelte politiche, gli investimenti tecnologici e la visione strategica delle Amministrazioni locali in materia di sostenibilità energetica. La promozione dell’energia rinnovabile è al centro delle politiche europee e nazionali in materia ambientale e climatica, e si configura come una condizione essenziale per garantire l’accesso equo a un’energia pulita, sicura e non inquinante, in linea con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell’Agenda 2030 (in particolare l’SDG 7).

A livello nazionale, la quota media di copertura da rinnovabili è pari al 36,9%, ma i valori regionali si distribuiscono lungo un gradiente molto ampio, con una forbice che va dal 9,8% della Liguria al 293,3% della Valle d’Aosta. Quest’ultima, insieme al Trentino-Alto Adige (141,2%) e alla Basilicata (136,6%), presenta valori che superano il 100%, ovvero sono regioni che producono più energia da fonti rinnovabili di quanta ne consumino, diventando di fatto esportatrici nette di energia pulita. Valle d’Aosta e Trentino-Alto Adige beneficiano in particolare della produzione idroelettrica, mentre in Basilicata è elevata la produzione eolica. Ottime performance si osservano anche in Molise (91,4%), Calabria (77,3%), Puglia (65,3%) e Abruzzo (49%), regioni del Mezzogiorno che hanno saputo valorizzare il potenziale eolico e fotovoltaico, in parte anche grazie a una bassa intensità di consumo e alla diffusione di impianti su piccola scala. Al di sopra della media nazionale si collocano anche Sardegna (47,4%), Umbria (41,8%), Toscana (40,8%), Piemonte (37,2%).

In posizione intermedia, poco sotto la media, troviamo la Campania (35,7%), la Sicilia (30,9%), le Marche (30,5%) e il Friuli-Venezia Giulia (29,1%), mentre valori più contenuti si registrano in Veneto (26,8%), Lombardia (24,2%), Emilia-Romagna (21%), Lazio (17,3%) e in ultima posizione Liguria (9,8%), che si colloca ben al di sotto della soglia media, configurando una condizione di forte esclusione energetica sul piano ambientale.

Il paradosso energetico italiano è evidente: le regioni economicamente meno sviluppate stanno diventando i motori della transizione energetica nazionale, mentre alcuni dei territori più ricchi e industrializzati, ad eccezione delle aree alpine, rimangono indietro nella corsa alle rinnovabili. Al Sud si punta su solare ed eolico, le regioni alpine sfruttano l’idroelettrico e le aree centrali e settentrionali più industrializzate devono ancora colmare un gap significativo per raggiungere la sostenibilità energetica, situazione che richiede investimenti massicci e strategie innovative capaci di accelerare la transizione.

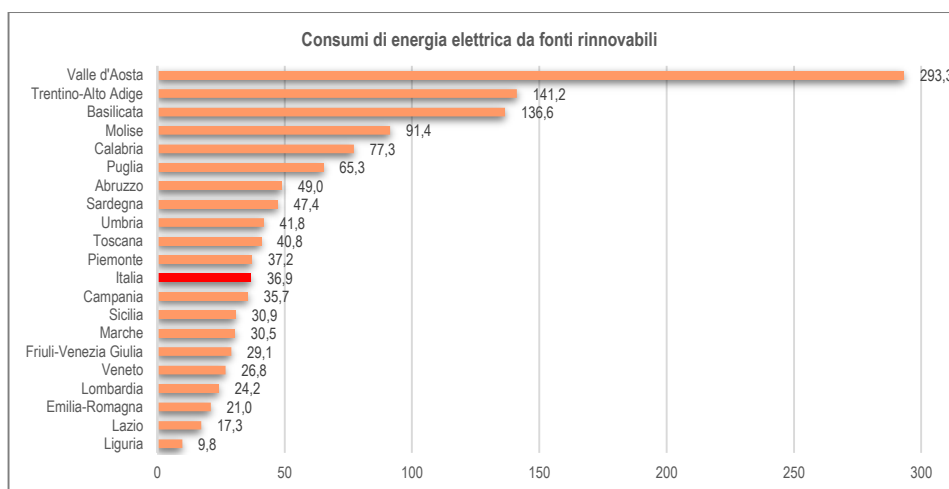
⁷⁵ Consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili (incluso idro).

GRAFICO 8.8

Consumi di energia elettrica da fonti rinnovabili

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **soddisfazione per la situazione ambientale** della zona di residenza⁷⁶ è un indicatore soggettivo ma estremamente rappresentativo della qualità percepita dell'ambiente di vita, che comprende la valutazione di aria, acqua e inquinamento acustico. Questo parametro cattura la percezione diretta dei cittadini rispetto alle condizioni ambientali quotidiane, riflettendo non solo la qualità oggettiva dell'ambiente ma anche l'efficacia delle politiche ambientali nel tradursi in miglioramenti percepibili dalla popolazione. La soddisfazione ambientale costituisce, inoltre, un elemento cruciale del benessere complessivo e della qualità della vita, influenzando le scelte residenziali, la salute psicofisica e il senso di appartenenza al territorio.

I dati nazionali mostrano una media del 69,1% di cittadini soddisfatti della propria situazione ambientale, con un Coefficiente di variazione del 10,8% che evidenzia differenze territoriali meno estreme rispetto ad altri indicatori ambientali. Il Trentino-Alto Adige guida la classifica con l'85,7% di soddisfazione, il Friuli-Venezia Giulia (84,5%) si colloca al secondo posto, seguito dalla Valle d'Aosta (83,4%), configurando una fascia alpina compatta che eccelle per grado di soddisfazione ambientale. Questi risultati evidenziano come i territori montani, pur confrontandosi con specifiche sfide ambientali, riescano a garantire condizioni di vita percepite come qualitativamente superiori rispetto alle aree più urbanizzate e industrializzate.

⁷⁶ Percentuale di persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte della situazione ambientale (aria, acqua, rumore) della zona in cui vivono.



Il Molise ottiene un ottimo risultato con l'80,1% di cittadini soddisfatti, seguito dalle Marche (79,4%) e dalla Toscana (78,9%); la Liguria (78,5%) presenta un dato interessante: nonostante alcune criticità in altri indicatori ambientali, la soddisfazione percepita rimane elevata probabilmente per la qualità paesaggistica e la vicinanza al mare. Nella fascia alta di soddisfazione si collocano anche Sardegna (78,3%), Abruzzo (77,7%) e Umbria (77,2%) e, con valori leggermente inferiori, Basilicata (74,1%), Emilia-Romagna (72,4%), Veneto (72,1%) e, infine, Calabria (71,8%) che si colloca appena sopra la media nazionale.

La situazione inizia ad essere giudicata con meno favore in regioni come il Piemonte (67,4%), Lombardia (67%) e Lazio (64%), territori a forte vocazione industriale o caratterizzati da alta densità abitativa che può evidentemente tradursi in una percezione ambientale meno positiva da parte dei cittadini. La parte più critica della classifica è occupata interamente da regioni meridionali: Puglia (63,8%), Sicilia (60,7%) e Campania (58,8%), a testimonianza che la dotazione paesaggistica naturale non è sufficiente a garantire un'elevata percezione di qualità ambientale se non accompagnata da politiche adeguate in materia di tutela ambientale.

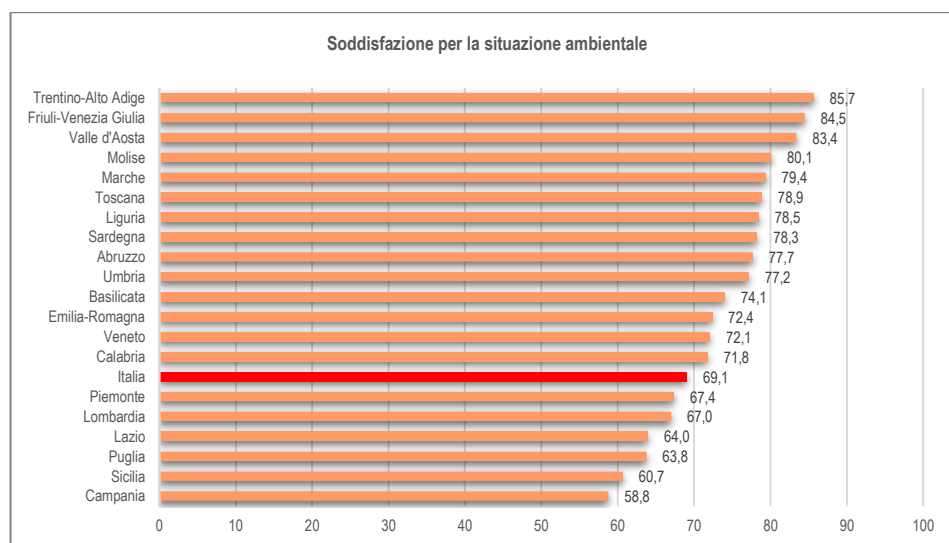
In ottica comparativa, l'indicatore rivela una frattura sensibile tra alcune regioni meridionali e il resto del Paese, non solo in termini di condizioni ambientali oggettive, ma anche di benessere vissuto e fiducia collettiva, confermando l'importanza di integrare dati oggettivi e soggettivi nella valutazione dei diritti ambientali.

GRAFICO 8.9

Soddisfazione per la situazione ambientale

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Le considerazioni sull'indicatore precedente sono confermate dalla percentuale di popolazione che esprime **insoddisfazione per il paesaggio** del luogo in cui vive⁷⁷. Questo parametro assume un significato particolare in un paese come l'Italia dove, la bellezza del paesaggio rappresenta un patrimonio identitario, culturale ed economico di valore inestimabile. La percezione negativa del paesaggio riflette non solo il degrado estetico e ambientale, ma anche la qualità della pianificazione territoriale, l'efficacia delle politiche di tutela paesaggistica e la capacità di coniugare sviluppo e conservazione del patrimonio naturale e storico. Circa un italiano su cinque (21,3%) è insoddisfatto della qualità paesaggistica, con valori che in alcune regioni superano il 30%.

Le ultime quattro posizioni sono occupate dalle stesse regioni che mostrano bassa soddisfazione per la situazione ambientale: Campania 36,5%, Sicilia (31,3%), Lazio (31,1%) e Puglia (27,9%), seguite dalla Calabria che chiude la parte alta della classifica (27%).

Poco sotto la media nazionale troviamo la Basilicata (20,5%), Liguria (19,7%), Abruzzo (18,5%) e Sardegna (18%), mentre l'insoddisfazione cala ulteriormente in regioni come l'Umbria (16,9%), Piemonte (16%) e Lombardia (15,7%), insieme a Toscana (15,6%), Molise (15,2%) e Veneto (14,9%).

I maggiori livelli di apprezzamento paesaggistico, collegati a valori più bassi di insoddisfazione, si osservano prevalentemente nelle regioni del Nord-Est e dell'arco alpino: Emilia-Romagna e Marche (12,8% entrambe), Valle d'Aosta (10,8%), Trentino-Alto Adige (9,4%) e Friuli-Venezia Giulia (9,4%).

Anche in questo caso alcune delle regioni più ricche di patrimonio paesaggistico e più note a livello internazionale per la bellezza dei loro territori, registrano i livelli più alti di insoddisfazione da parte dei residenti, evidenziando la presenza di segnali di deterioramento che compromettono la vivibilità del territorio.

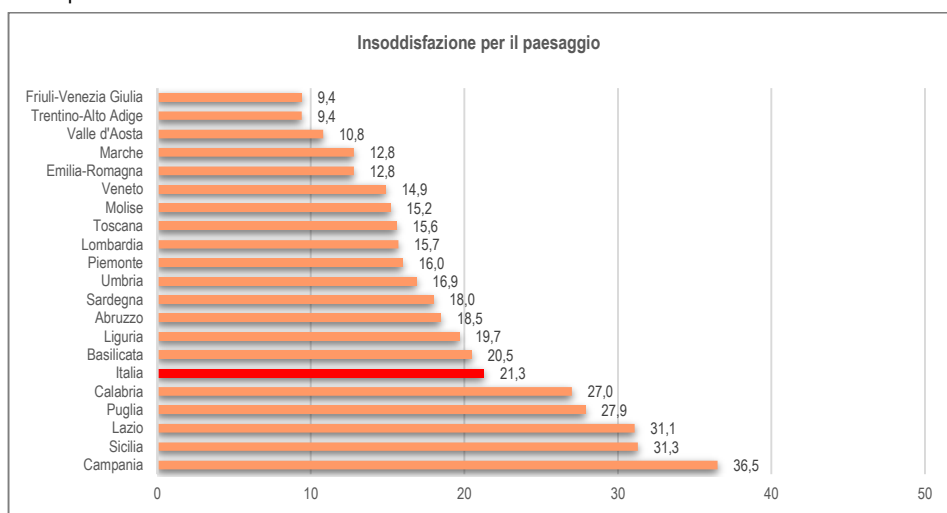
⁷⁷ Percentuale di persone di 14 anni e più che dichiarano che il paesaggio del luogo di vita è affetto da evidente degrado sul totale delle persone di 14 anni e più.

GRAFICO 8.10

Insoddisfazione per il paesaggio

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **presenza di elementi di degrado** nella zona di residenza⁷⁸ – fenomeni come spaccio di droga, vandalismo e prostituzione – rappresenta un indicatore della sicurezza sociale e della qualità del tessuto urbano. Questo parametro fotografa il livello di degrado sociale che compromette la vivibilità quotidiana dei territori, influenzando le scelte di vita dei cittadini, la coesione comunitaria e l'attrattività dei luoghi.

Il Lazio emerge come la regione più problematica con il 12% di residenti che segnalano presenza di degrado, un dato quasi doppio rispetto alla media nazionale del 6,8%. La Lombardia (8,6%) si colloca al secondo posto; Puglia (8,2%) e Campania (7,9%) completano il gruppo delle regioni con maggiore incidenza del degrado. È interessante osservare come le prime tre posizioni siano occupate da regioni appartenenti ad aree geografiche diverse (Centro, Nord-Ovest e Sud) tutte accomunate dalla presenza di grandi aree metropolitane che creano una geografia discontinua del degrado, riconducibile soprattutto alla difficoltà di gestione dei grandi centri urbani.

Il Piemonte (7%) si posiziona leggermente sopra la media nazionale, seguito dalla Toscana (6%) che, nonostante un buon livello di qualità della vita, presenta comunque aree di criticità sociale. La Sicilia (5,7%), l'Abruzzo (5,6%) e la Liguria (5,5%) mostrano valori vicini alla media italiana, mentre l'Emilia-Romagna (5,2%) presenta un dato relativamente contenuto considerando l'intensità dell'urbanizzazione

⁷⁸ Percentuale di persone di 14 anni e più che vedono spesso elementi di degrado sociale e ambientale nella zona in cui vivono (vedono spesso almeno un elemento di degrado tra i seguenti: persone che si drogano, persone che spacciano droga, atti di vandalismo contro il bene pubblico, prostitute in cerca di clienti) sul totale delle persone di 14 anni e più.

regionale. Il degrado sociale è ancora più marginale nelle Marche (4,9%), in Veneto (4,3%), Trentino-Alto Adige e Umbria (4,2% entrambe) e Sardegna (4,1%) e, un ulteriore miglioramento si registra in Calabria (2,9%), seguita da Molise (2,4%) e nelle prime tre posizioni Basilicata (2,3%), Friuli-Venezia Giulia (2,2%) e Valle d'Aosta (1,9%). Questi dati possono riflettere sia una minore densità urbana e quindi una pressione più contenuta sullo spazio pubblico, sia aspettative differenti legate alla struttura del territorio, ma anche una effettiva assenza di segnali di degrado diffuso.

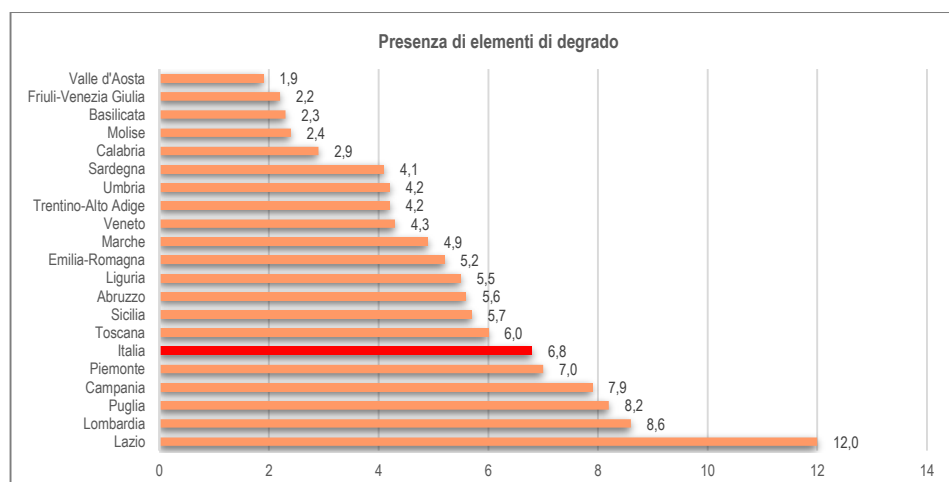
L'indicatore, pur essendo basato su una percezione soggettiva, contribuisce efficacemente alla lettura della qualità ambientale urbana come diritto collettivo. La presenza di elementi di degrado è una manifestazione concreta di esclusione spaziale: segnala la rottura del legame tra cittadinanza e territorio e testimonia l'inefficacia delle politiche locali nel garantire un ambiente dignitoso, sicuro e curato.

GRAFICO 8.11

Presenza di elementi di degrado

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

L'indicatore sulla **percezione di insicurezza** rileva la percentuale di famiglie che dichiarano la presenza di un elevato rischio di criminalità nella zona in cui vivono, andando oltre i dati oggettivi sulla criminalità per cogliere il clima di fiducia e tranquillità che caratterizza i territori. La percezione di insicurezza influenza profondamente i comportamenti quotidiani dei cittadini, la fruizione degli spazi pubblici e la partecipazione alla vita comunitaria e può trasformarsi in un fattore di esclusione sociale, limitando la libertà di movimento, compromettendo la coesione del tessuto urbano e alimentando circoli viziosi di paura e isolamento che minano la qualità democratica della vita collettiva.

La media nazionale si attesta al 23,3%, con un divario marcato tra le diverse regioni che riflette non solo condizioni oggettive ma anche fattori culturali, sociali



e strutturali. Il dato più elevato si registra in Campania (39%), dove quasi quattro famiglie su dieci dichiarano di sentirsi insicure nel proprio quartiere.

Seguono Lazio (32,8%), Lombardia (25,8%) e Puglia (25,3%), territori che combinano un'elevata urbanizzazione con la presenza di zone a forte criticità sociale o degrado urbano, nei quali la percezione di insicurezza appare strutturale, indipendentemente dai tassi effettivi di criminalità.

Attorno alla media nazionale si collocano Umbria (23,1%), Sicilia (22,4%) ed Emilia-Romagna (21,4%), regioni in cui la percezione di rischio è meno acuta ma comunque significativa, specie nei centri urbani di medie e grandi dimensioni. Valori leggermente inferiori si riscontrano in Toscana (20,5%), Piemonte (19,7%), Veneto (19,6%), Abruzzo (18,4%) e Liguria (17,8%).

Un significativo miglioramento si osserva nelle Marche (14,5%) e in Basilicata (14%), regioni che beneficiano probabilmente di dimensioni territoriali più contenute e di tessuti sociali meno complessi. Il Friuli-Venezia Giulia (13,3%) conferma la propria posizione virtuosa, seguito dal Trentino-Alto Adige (12%) che, anche in questo indicatore, dimostra la propria eccellenza nella qualità della vita e nella sicurezza sociale.

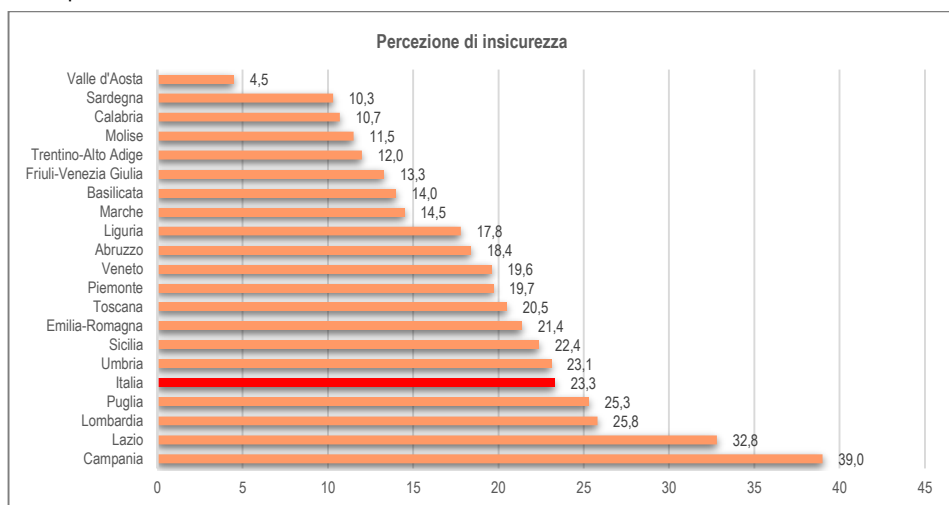
Particolarmente interessanti sono i dati delle regioni meridionali che occupano le posizioni migliori: Molise (11,5%), Calabria (10,7%) e Sardegna (10,3%) presentano livelli di insicurezza percepita molto bassi; ma a chiudere la classifica è la Valle d'Aosta (4,5%), dove solo un cittadino su venti percepisce la criminalità come una minaccia quotidiana.

GRAFICO 8.12

Percezione di insicurezza

Anno 2023

Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Passando alla dimensione oggettiva della criminalità rilevata, il **tasso di delittuosità**⁷⁹ fotografa l'incidenza reale dei reati denunciati e registrati dalle Forze dell'ordine, riflettendo non solo l'effettiva presenza di attività criminali ma anche l'efficacia del sistema di controllo del territorio e la propensione alla denuncia da parte dei cittadini. Il confronto tra dati oggettivi di criminalità e percezione soggettiva di insicurezza rivela spesso paradossi che evidenziano la complessità del rapporto tra sicurezza reale e sicurezza percepita.

La media nazionale è di 3.969,2 reati ogni 100.000 abitanti, con una forte concentrazione dei valori più elevati nelle regioni del Centro-Nord, in particolare nelle grandi aree urbane e metropolitane. Il Lazio registra il tasso più alto, con 5.299,9 reati, seguito da Lombardia (4.570,3), Emilia-Romagna (4.486,8), Liguria (4.457,9), Piemonte (4.407,3) e Toscana (4.401,2). In questi contesti, la delittuosità è spinta dalla densità abitativa, dalla presenza di grandi città (Roma, Milano, Torino, Bologna, Genova), e da una maggiore propensione alla denuncia. Tuttavia, al di là di questa variabile, i dati segnalano un rischio oggettivo più alto, soprattutto per i reati contro il patrimonio (furti, truffe, rapine).

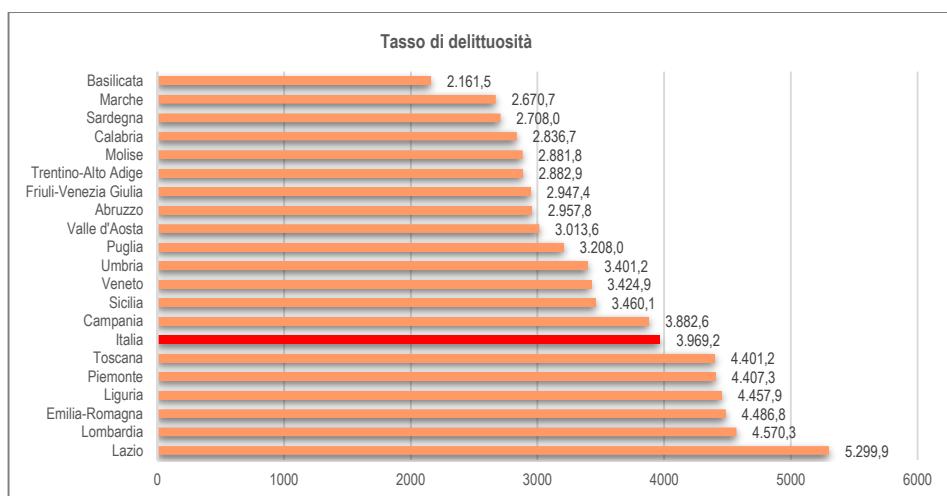
Poco al di sotto della media nazionale si collocano Campania (3.882,6) e Sicilia (3.460,1), regioni dove la criminalità organizzata è storicamente radicata, ma il tasso di delitti denunciati può essere influenzato da fattori culturali e sociali, come la sfiducia nei confronti delle Istituzioni o la paura di ritorsioni. Seguono Veneto (3.424,9), Umbria (3.401,2) e Puglia (3.208), che presentano tassi in linea con la fascia media, ma comunque elevati rispetto ad alcune regioni meridionali o alpine.

Valori inferiori si registrano in Valle d'Aosta (3.013,6), Abruzzo (2.957,8), Friuli-Venezia Giulia (2.947,4), Trentino-Alto Adige (2.882,9) e Molise (2.881,8), ma le situazioni più virtuose si osservano in Calabria (2.836,7), Sardegna (2.708), Marche (2.670,7) e soprattutto Basilicata (2.161,5), che presenta il tasso più basso di delittuosità in Italia. È opportuno, tuttavia, interpretare questi dati anche alla luce della possibile sotto denuncia, che in alcuni territori può alterare il quadro effettivo della sicurezza. Il paradosso più evidente emerge dal confronto con la percezione di insicurezza: regioni come l'Emilia-Romagna e la Liguria, che presentano tassi di criminalità molto elevati, mostrano livelli di insicurezza percepita relativamente contenuti, mentre la Campania, con un tasso di delittuosità inferiore alla media nazionale, registra la percezione di insicurezza più alta d'Italia. Questo scarto suggerisce che la paura della criminalità non dipende solo dall'incidenza reale dei reati, ma anche dalla tipologia degli stessi, dalla loro risonanza mediatica, dalle dinamiche sociali locali e dalla fiducia nelle Istituzioni.

⁷⁹ Delitti denunciati dalle Forze di polizia all'Autorità giudiziaria ogni 100.000 abitanti.

GRAFICO 8.13

Tasso di delittuosità
Anno 2023
Valori per 100.000 abitanti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **bassa fiducia nel Governo**⁸⁰ fornisce una misura sintetica del rapporto tra cittadini e Istituzioni centrali. La fiducia politica è un indicatore chiave di inclusione istituzionale, perché esprime il grado di legittimità attribuito al potere pubblico e la capacità dello Stato di rappresentare, proteggere e rispondere ai bisogni della popolazione. Una fiducia debole segnala fratture nel patto sociale, senso di disillusione o esclusione dal processo democratico, ed è spesso associata a condizioni di marginalità socio-economica e a una bassa qualità dell'offerta pubblica.

I dati nazionali rivelano che più della metà degli italiani (57%) esprime bassa fiducia nel Governo, ma in alcune regioni la situazione è particolarmente critica: in Puglia (83,8%) e Molise (80%) la sfiducia colpisce circa 8 cittadini su 10, segnale di un'evidente distanza fra cittadini e Stato. Seguono con distacco Basilicata (63,2%), Veneto (62,7%), Marche (62,5%), Lazio (61,9%) e Trentino-Alto Adige (61,5%), quasi tutte regioni economicamente solide, ma che esprimono forte insoddisfazione verso l'operato del Governo centrale. Anche Calabria (60,9%), Umbria (58,6%), Piemonte (57,9%) e Abruzzo (57,8%) si collocano leggermente al di sopra della media nazionale, delineando un quadro di fragilità del consenso istituzionale diffusa, che interessa trasversalmente tutto il Paese.

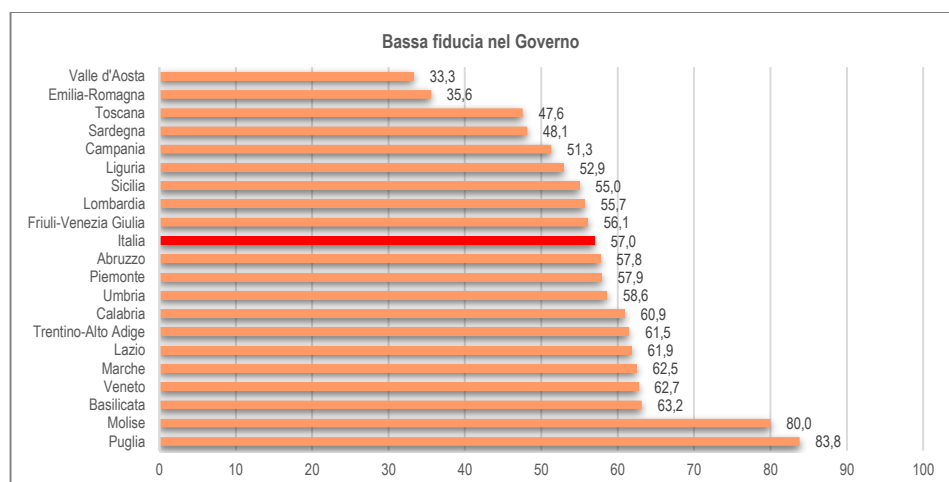
⁸⁰ Percentuale di intervistati che hanno dichiarato di avere poca o nessuna fiducia nel Governo nazionale, Sondaggio *Rapporto Italia 2022*.



Valori inferiori alla media si incontrano in Friuli-Venezia Giulia (56,1%), Lombardia (55,7%), Sicilia (55%), Liguria (52,9%), Campania (51,3%), ma per scendere sotto il 50% bisogna arrivare in Sardegna (48,1%) e Toscana (47,6%), dove la relazione tra cittadini e Governo centrale sembra meno deteriorata. I risultati più positivi si registrano in Emilia-Romagna (35,6%) e Valle d'Aosta (33,3%), con la sfiducia che colpisce circa un cittadino su tre.

GRAFICO 8.14

Bassa fiducia nel Governo
Anno 2022
Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

La **bassa fiducia nel Presidente della Regione**⁸¹ valuta invece la qualità del rapporto tra cittadini e Istituzioni più prossime, le cui politiche hanno effetti più diretti e immediati sul territorio. A differenza della fiducia nel Governo centrale, che può essere influenzata da dinamiche politiche nazionali, la fiducia nella leadership regionale riflette più direttamente la percezione dell'efficacia delle politiche territoriali, della qualità dei servizi pubblici locali e della capacità di rappresentanza dei bisogni specifici di ciascun territorio.

In Sardegna (83,3%) e Umbria (79,3%) la sfiducia raggiunge livelli allarmanti, coinvolgendo rispettivamente circa otto cittadini su dieci. Seguono la Puglia (71,1%) e il Trentino-Alto Adige (64,1%), i cui cittadini, nonostante numerosi primati negli indicatori di benessere, sono ampiamente insoddisfatti della governance regionale.

⁸¹ Percentuale di intervistati che hanno dichiarato di avere poca o nessuna fiducia nel Presidente della Regione, Sondaggio *Rapporto Italia 2022*.



Valori elevati si riscontrano anche in Molise (60%), Liguria (56,9%), Lombardia (56,3%) e Lazio (55,4%), regioni diverse per caratteristiche socioeconomiche ma accomunate da una diffusa insoddisfazione verso la leadership regionale.

Attorno alla media nazionale si collocano Emilia-Romagna (51,7%), Campania (51,3%) e Abruzzo (48,9%), mentre valori più contenuti di insoddisfazione si registrano in Piemonte (46,2%), Calabria (45,3%), Toscana (45,2%) e Marche (43,8%). I risultati migliori appartengono al Veneto (34,3%), al Friuli-Venezia Giulia (34,1%), Sicilia (33,7%) e soprattutto Basilicata (26,3%), che si distingue positivamente nel panorama meridionale. In Valle d'Aosta (0,0%) non si registra praticamente alcuna sfiducia: il dato riflette probabilmente le specificità del sistema autonomistico valdostano e la dimensione più contenuta e diretta del rapporto tra cittadini e governo regionale, ma in generale un rapporto migliore con le istituzioni democratiche, considerando anche il primato nella fiducia verso il Governo nazionale.

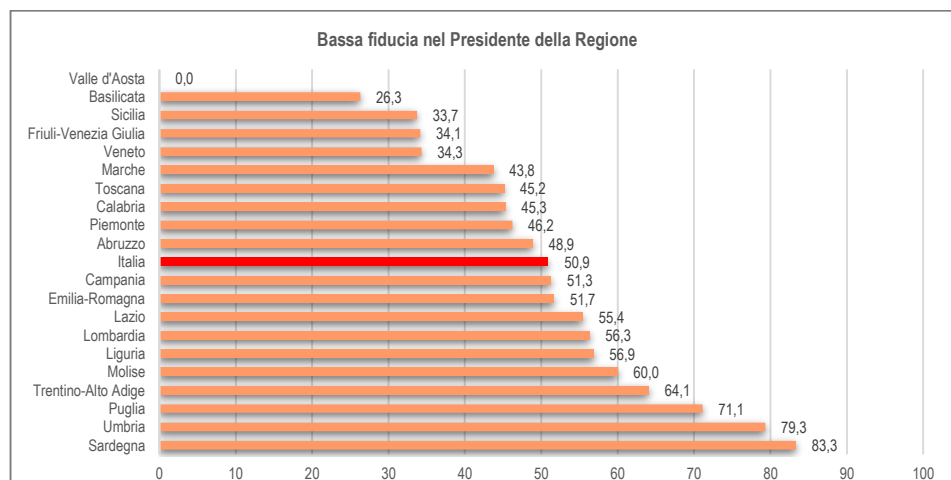
Nel confronto con l'indicatore precedente sulla sfiducia nel Governo nazionale, emerge un dato importante: in molte regioni (ad esempio, Veneto, Basilicata, Friuli-Venezia Giulia), la fiducia nel Presidente regionale è nettamente superiore rispetto a quella nel Governo centrale, sottolineando come l'esclusione istituzionale non sia uniforme, ma rispecchi le dinamiche di prossimità e responsabilità amministrativa. In altri contesti, al contrario (ad esempio, Puglia, Umbria), si assiste a una doppia disaffezione nei confronti delle Istituzioni, che acuisce la distanza tra cittadinanza e rappresentanza politica.

GRAFICO 8.15

Bassa fiducia nel Presidente della Regione

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.



La **bassa fiducia nella Polizia locale**⁸² è, ancor più del precedente, un indicatore di prossimità che riguarda l'interazione con le autorità che presidiano il territorio, regolano la vita urbana e garantiscono la sicurezza degli spazi pubblici. A differenza delle Forze di Polizia nazionali, la Polizia Locale opera quotidianamente sul territorio, gestendo problematiche che spaziano dalla sicurezza urbana al controllo del traffico, dalla tutela ambientale all'assistenza sociale. Una bassa fiducia in questi corpi può indicare inefficacia percepita, scarsa presenza, conflittualità, o sfiducia nella legittimità dell'azione pubblica locale.

La Valle d'Aosta in questo caso manifesta il livello più elevato di sfiducia (66,7%), ponendosi nei confronti di questa Istituzione in posizione opposta rispetto alla fiducia riposta nelle rappresentanze politiche. Sardegna (64,8%) e Lazio (63,9%), insieme alla Puglia (59,2%), confermano una sfiducia generalizzata, che si aggiunge a quella nei confronti di Governo e Presidente della Regione e, anche in Veneto (60,9%) e Campania (58,1%), la maggioranza dei cittadini appare insoddisfatta dell'operato delle Forze dell'Ordine locali, mentre in Molise le opinioni positive e negative sono esattamente alla pari (50%).

Valori più contenuti, ma ancora indicativi di una fiducia fragile si registrano in Calabria (42,2%), Marche (41,7%), Umbria (41,4%) e Trentino-Alto Adige (41%), Friuli-Venezia Giulia (39%) e Sicilia (37,3%). In Lombardia, Piemonte, Basilicata e Abruzzo, la sfiducia coinvolge circa un cittadino su tre o poco meno (fra il 34,9% e il 28,9%) e, un ulteriore salto di qualità si osserva in Emilia-Romagna (22,8%), Toscana (22,6%) e Liguria (21,6%) dove solo circa un cittadino su cinque appare scontento della Polizia Locale, evidenziando un ottimo rapporto fra popolazione e presidi di sicurezza e supporto locali.

Nel contesto dell'Indice di Esclusione, la bassa fiducia nella Polizia Locale è indicativa di esclusione istituzionale a livello micro, che compromette la sicurezza percepita, l'efficacia delle regole comuni e la capacità dello Stato di incarnarsi nei territori attraverso presidi territoriali. L'indicatore evidenzia l'importanza di rafforzare la qualità della presenza pubblica locale, di favorire il dialogo civico e di superare il disallineamento tra aspettative dei cittadini e risposte delle Istituzioni, soprattutto nei contesti urbani più complessi o nei territori periferici e insulari più trascurati.

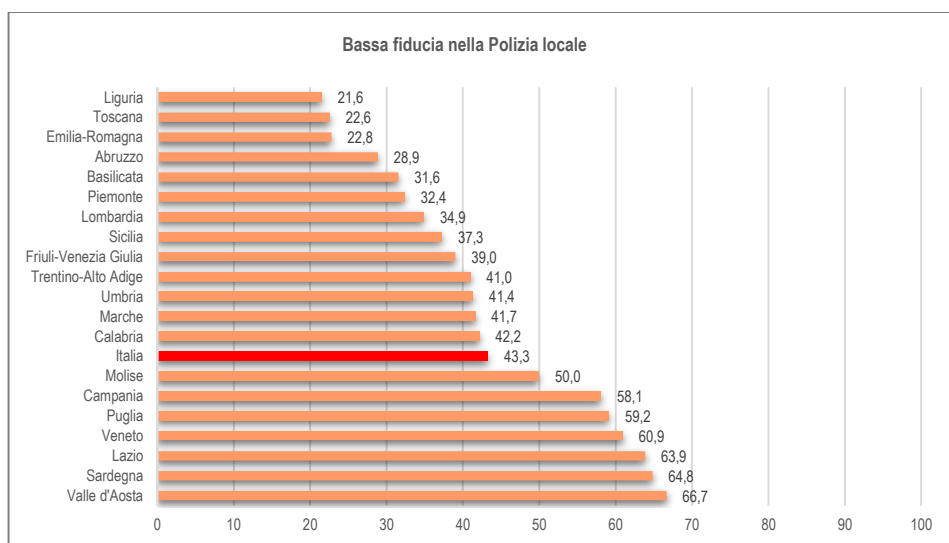
⁸² Percentuale di intervistati che hanno dichiarato di avere poca o nessuna fiducia nella Polizia locale (municipale, provinciale), Sondaggio *Rapporto Italia 2022*.

GRAFICO 8.16

Bassa fiducia nella Polizia locale

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

La Pubblica amministrazione è il primo punto di contatto dei cittadini con lo Stato, pertanto una **bassa fiducia nella PA**⁸³ è indicativa di una profonda distanza fra cittadini e Istituzioni negli aspetti più quotidiani dell'esercizio della cittadinanza. La fiducia amministrativa riflette non solo l'efficienza dei servizi pubblici, ma anche la percezione di trasparenza, equità e competenza dell'apparato burocratico.

Il dato nazionale del 60,3% rivela che oltre sei italiani su dieci nutrono scarsa fiducia nella Pubblica amministrazione, un livello allarmante che evidenzia una crisi profonda nel rapporto tra cittadini e macchina amministrativa dello Stato; in alcune regioni i valori risultano particolarmente elevati.

L'Umbria (86,2%) guida la classifica in negativo, seguita da Sardegna (77,8%), Puglia (77,5%), Veneto (76,3%) e Lazio (74,8%), tutte regioni che hanno quasi sempre manifestato bassi livelli di fiducia anche nei confronti delle altre Istituzioni.

Sopra la media si collocano anche le Marche (70,8%), la Lombardia (68,7%) e la Valle d'Aosta (66,7%), mentre la Campania (60,7%), pur in un contesto socioeconomico più fragile, si posiziona in linea con la media nazionale.

⁸³ Percentuale di intervistati che hanno dichiarato di avere poca o nessuna fiducia nella Pubblica Amministrazione, Sondaggio *Rapporto Italia 2022*.



Appena sotto la media troviamo la Sicilia (57,4%), il Trentino-Alto Adige e il Piemonte (entrambi al 53,8%); il Molise ancora una volta vede le opinioni della cittadinanza divise a metà (50%), mentre in Abruzzo si scende al 48,9%. I risultati migliori sono distribuiti lungo tutta la Penisola: Friuli-Venezia Giulia (43,9%), Calabria (43,8%), Liguria (41,2%), Basilicata (36,8%), Toscana (33,9%) e Emilia-Romagna (30,9%).

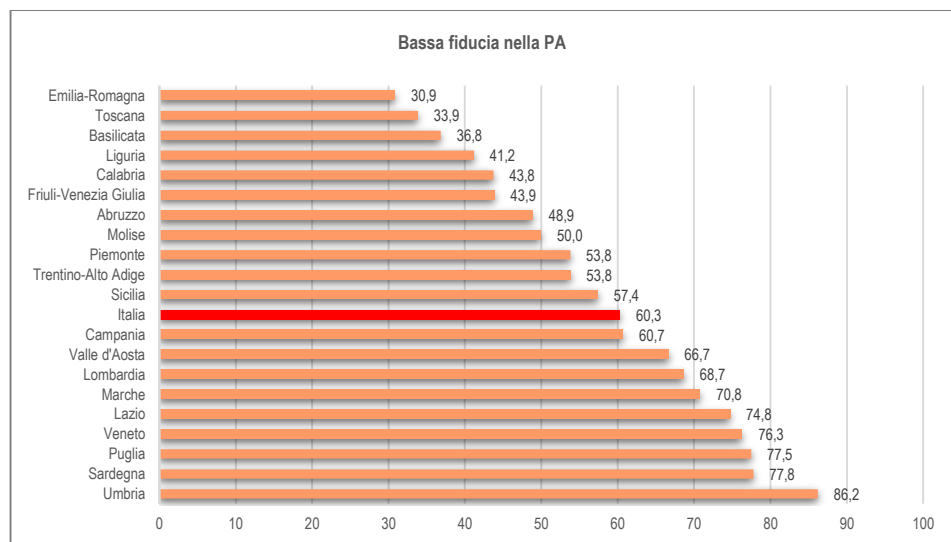
Il divario di oltre 55 punti percentuali tra Umbria ed Emilia-Romagna evidenzia profonde differenze territoriali nella qualità percepita dei servizi pubblici; inoltre, alcuni risultati sollevano delle riflessioni: il dato del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta, territori che eccellono nella maggior parte degli indicatori di qualità della vita, mostrano come anche contesti virtuosi possano presentare criticità significative nella percezione dell'efficienza amministrativa; al contrario, la fiducia registrata in regioni come la Calabria e la Basilicata, non solo nei confronti della PA, ma anche delle altre Istituzioni di prossimità, nonostante i numerosi problemi e le inefficienze che affliggono questi territori, mette in luce la complessità delle dinamiche che regolano i rapporti fra cittadini e Istituzioni.

GRAFICO 8.17

Bassa fiducia nella Pubblica amministrazione

Anno 2022

Valori percentuali



Fonte: Eurispes.

La **durata media dei procedimenti civili** è uno degli indicatori più diretti dell'efficienza del sistema giudiziario e della capacità dello Stato di garantire l'effettivo accesso alla giustizia. Tempi processuali eccessivamente lunghi non



solo violano il principio costituzionale del “giusto processo” e del “ragionevole termine” sancito dall’articolo 111 della Costituzione, ma costituiscono una forma grave di esclusione dai diritti fondamentali. L’impossibilità di ottenere una decisione giudiziaria in tempi ragionevoli compromette la certezza del diritto, scoraggia l’accesso alla giustizia per i cittadini più vulnerabili e mina la fiducia nelle Istituzioni, creando un sistema a due velocità dove solo chi può permettersi lunghe attese riesce a far valere i propri diritti.

Il dato nazionale di 460 giorni – oltre un anno e tre mesi – evidenzia già di per sé una criticità strutturale del sistema giudiziario italiano, ma l’analisi territoriale rivela differenze che disegnano un Paese spaccato tra aree dove la giustizia funziona con relativa efficienza e territori dove l’accesso effettivo a questo diritto è gravemente compromesso.

La Basilicata (860 giorni) registra la situazione più critica, con procedimenti civili che si protraggono per oltre due anni e tre mesi, seguita dalla Calabria (724 giorni) dove i tempi superano i due anni. Anche Campania (667 giorni), Sicilia (607 giorni) e Puglia (582 giorni) evidenziano durate che superano abbondantemente l’anno e mezzo, la Sardegna (549 giorni) e il Molise (538 giorni) completano il quadro delle regioni con tempi superiori ai 18 mesi; anche il Lazio (535 giorni) – nonostante la presenza della Capitale e dei principali organi giudiziari – si colloca ben al di sopra della media nazionale.

Una situazione intermedia caratterizza Umbria (449 giorni) e Abruzzo (381 giorni), che si attestano rispettivamente poco sotto e sopra la media italiana, mentre Toscana (373 giorni) e Marche (330 giorni) mostrano una maggiore efficienza, pur rimanendo su livelli ancora problematici.

Il miglioramento progressivo si osserva nelle regioni del Nord, dove Veneto (301 giorni), Lombardia (285 giorni), Emilia-Romagna (272 giorni) e Liguria (267 giorni) riescono a contenere i tempi processuali sotto i dieci mesi. I risultati più virtuosi appartengono a Piemonte (240 giorni), Trentino-Alto Adige (221 giorni), Friuli-Venezia Giulia (220 giorni) e soprattutto Valle d’Aosta (159 giorni), regione dove i procedimenti si concludono in poco più di cinque mesi.

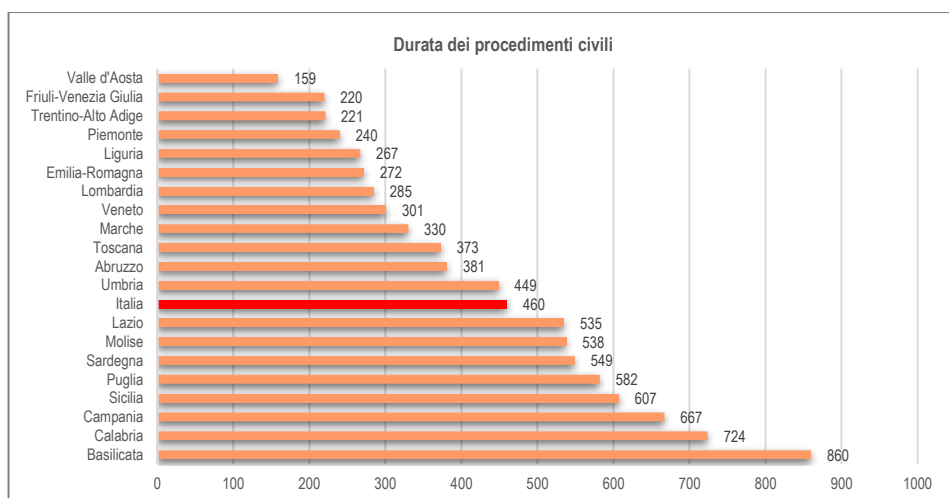
Il divario di 701 giorni tra Basilicata e Valle d’Aosta (quasi due anni di differenza) rappresenta una delle disparità territoriali più gravi, evidenziando come il diritto alla giustizia sia di fatto negato in ampie aree del Mezzogiorno. Questa situazione non solo alimenta sfiducia nelle Istituzioni, ma scoraggia investimenti, compromette la certezza dei rapporti economici e interpersonali, perpetua condizioni di marginalità sociale, configurando una forma sistemica di esclusione dai diritti che richiede interventi urgenti per la riforma e il potenziamento del sistema giudiziario nelle aree più critiche.

GRAFICO 8.18

Durata dei procedimenti civili

Anno 2023

Valori in giorni



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.

La **propensione a fare figli**, misurata attraverso il tasso di fecondità⁸⁴, rappresenta nel contesto della presente analisi un indicatore di sintesi particolarmente significativo, poiché riflette la capacità delle famiglie di pianificare un futuro che possa includere la genitorialità in condizioni di stabilità e benessere. La decisione di avere figli è infatti condizionata dall'insieme dei fattori analizzati nei precedenti ambiti dell'Indice di Esclusione: sicurezza economica e lavorativa, accesso a servizi di qualità, fiducia nelle Istituzioni, percezione di un ambiente sociale favorevole. Un basso tasso di fecondità segnala spesso l'effetto cumulativo di multiple forme di esclusione che, combinandosi, scoraggiano i progetti riproduttivi e rivelano una società che non riesce a offrire prospettive di stabilità alle nuove generazioni.

Il dato nazionale di 1,20 figli per donna si colloca drammaticamente al di sotto della soglia di ricambio generazionale (2,1), evidenziando una crisi demografica strutturale che attraversa l'intero Paese.

Il dato della Sardegna (0,91) con meno di un figlio per donna è particolarmente critico e rispecchia probabilmente la combinazione di fattori economici e sociali che caratterizzano il territorio: emigrazione giovanile, carenza di prospettive occupazionali, redditi mediamente più bassi, ecc. Anche in Basilicata (1,09), Molise (1,10), Umbria e Lazio (1,11), il tasso si colloca ben al di sotto della media nazionale, riflettendo condizioni sociolavorative e abitative poco favorevoli alla natalità.

⁸⁴ Numero medio di figli per donna in età riproduttiva (15-49 anni).



Valori leggermente più alti, ma ancora sotto la media, si registrano in Toscana (1,12), Abruzzo (1,14) e in una fascia composta da Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Marche (tutte a 1,17), dove la fecondità resta contenuta, nonostante un buon livello di servizi e qualità della vita: qui incidono probabilmente fattori culturali e modelli familiari consolidati, oltre al costo della vita nelle aree urbane.

La media italiana (1,20) è raggiunta o appena superata da Puglia, Lombardia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia (1,20-1,21), regioni che si attestano su valori stabili ma ancora insufficienti, indicando una riproduzione sociale fragile, che dipende sempre più da politiche di supporto alla conciliazione e al reddito. I livelli più alti si osservano in alcune regioni del Sud e del Nord-Est: Emilia-Romagna (1,22), Calabria (1,28), Campania (1,29), Sicilia (1,32), fino al massimo di Trentino-Alto Adige (1,43), unica regione italiana con un valore più vicino alla soglia di equilibrio.

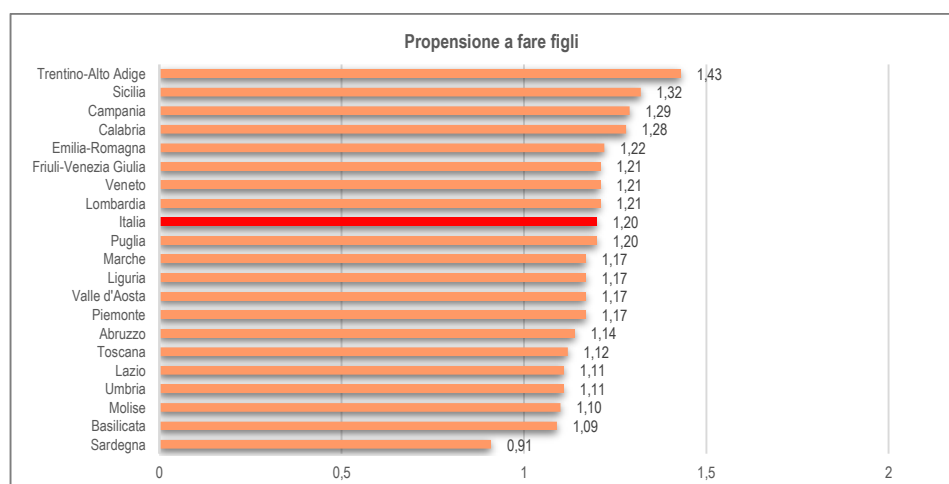
Nel contesto dell'Indice di Esclusione, il tasso di fecondità assume un significato duplice: da un lato, misura la possibilità effettiva di realizzare un progetto di vita familiare; dall'altro, segnala aree di crisi sociale e demografica, in cui le condizioni materiali, l'instabilità economica e la carenza di servizi compromettono la libertà di scelta riproduttiva. Il divario territoriale osservato richiama l'urgenza di politiche pubbliche orientate alla redistribuzione delle opportunità: accesso alla casa, lavoro stabile, servizi educativi e sanitari sono le leve attraverso cui il tasso di fecondità può tornare a crescere, contribuendo alla coesione intergenerazionale e territoriale. Nonostante le differenze regionali non trascurabili, la crisi demografica investe tutto il Paese e resta una delle sfide principali di questa epoca: senza meccanismi di riequilibrio l'invecchiamento della popolazione italiana sta minando la sostenibilità dell'intero sistema sociale, economico, lavorativo, previdenziale e sanitario.

GRAFICO 8.19

Propensione a fare figli

Anno 2023

Valori assoluti



Fonte: Elaborazioni Eurispes su dati Istat.



Esclusione trasversale: considerazioni conclusive

A differenza di altri ambiti tematici, in cui la dimensione dell'esclusione si concentra in aree circoscritte o segue logiche strettamente socioeconomiche, nell'ambito dell'esclusione trasversale dai diritti la disomogeneità territoriale si manifesta con caratteristiche specifiche per ciascuna componente, delineando una mappa della vulnerabilità multiforme e articolata. Da un lato, pur confermando nel complesso la propria eccellenza, anche il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta mostrano debolezze inattese. Dall'altro, si osservano criticità diffuse che attraversano l'intero Paese, dalle emergenze ambientali della pianura padana alle crisi demografiche delle aree interne, dalla sfiducia istituzionale, che coinvolge anche regioni economicamente avanzate, ai ritardi del sistema giudiziario che penalizzano gravemente il Mezzogiorno.

Particolarmente preoccupanti sono i dati relativi all'efficienza del sistema giudiziario, dove il divario di oltre due anni tra Basilicata e Valle d'Aosta nella durata dei procedimenti civili configura una delle forme più acute di esclusione e disparità rilevate dall'intero Indice. Altrettanto allarmante è la crisi demografica generalizzata, con il tasso di fecondità nazionale drammaticamente al di sotto della soglia di ricambio generazionale, segnale di una società che fatica a offrire alle nuove generazioni prospettive di stabilità e fiducia nel futuro.

Sul fronte ambientale, l'analisi rivela tendenze preoccupanti sulla sostenibilità ambientale della crescita economica: regioni economicamente più sviluppate del Nord presentano spesso i dati più critici in termini di qualità dell'aria e sostenibilità energetica, mentre territori meno industrializzati del Sud emergono come protagonisti della transizione verso le energie rinnovabili. Alle forme di esclusione materiale (ad esempio, la dispersione idrica o la disponibilità di verde urbano), si aggiungono alle disuguaglianze percepite (soddisfazione/insoddisfazione per il paesaggio e per la situazione ambientale) che fanno emergere l'ambiente non solo come una risorsa comune da tutelare, ma anche come spazio di diritti diseguali, dove le possibilità di vivere in contesti salubri e curati sono fortemente condizionate dalla geografia e dalla storia territoriale.

Sul piano della sicurezza, la lettura integrata dei dati oggettivi (tasso di delittuosità) e soggettivi (sensazione di insicurezza, presenza di elementi di degrado, fiducia nelle Forze dell'ordine) restituisce un'immagine ambivalente e complessa: se i grandi centri del Nord e del Centro registrano maggiori criticità in termini di criminalità e insicurezza percepita, molte aree del Mezzogiorno soffrono invece di una fragilità istituzionale che si traduce in sfiducia nei presidi locali e nella capacità di garantire protezione effettiva. La sicurezza si configura così come diritto diseguale, non solo rispetto al rischio, ma anche rispetto all'accesso a contesti in cui sentirsi protetti e rappresentati.



La dimensione della fiducia istituzionale mostra una crisi trasversale che coinvolge tutti i livelli di governo: dalla Pubblica amministrazione alle Forze dell'ordine locali, dalle Istituzioni regionali a quelle nazionali.

Nel complesso, l'ambito dei diritti trasversali dimostra come l'Esclusione non si manifesti solo attraverso carenze economiche o lavorative, ma si estenda a dimensioni fondamentali della qualità della vita: salubrità dell'ambiente, sicurezza sociale, efficienza della giustizia, possibilità di pianificare il futuro familiare. Le disuguaglianze osservate non sono il risultato di eventi congiunturali, ma l'esito di processi storici di marginalizzazione e differenziali di investimento pubblico, che chiamano in causa la responsabilità del sistema politico-amministrativo e l'urgenza di politiche di riequilibrio e giustizia territoriale. Riconoscere la dimensione trasversale dell'Esclusione significa andare oltre la frammentazione settoriale delle politiche e costruire una visione integrata della cittadinanza, che tenga insieme ambiente, sicurezza e Istituzioni come condizioni essenziali di uguaglianza sostanziale.



LA GEOGRAFIA ITALIANA DELLE ESCLUSIONI: SPECIFICITÀ E CRITICITÀ

L'analisi condotta attraverso l'Indice di Esclusione restituisce un'immagine nitida delle disuguaglianze territoriali che segnano il nostro Paese nella concreta attuazione dei diritti costituzionalmente garantiti. Lungi dal proporre una mera sintesi statistica, questo strumento offre una lettura integrata e sistemica delle molteplici forme di marginalità che ancora oggi limitano la piena cittadinanza di milioni di persone. Lungi dall'essere eccezioni, queste forme di esclusione si configurano come esiti strutturali di una democrazia incompiuta, in cui la distanza tra i diritti enunciati e quelli effettivamente esercitabili assume caratteri drammatici soprattutto in alcuni contesti geografici. L'analisi multidimensionale condotta attraverso i sette ambiti – lavoro, economia, diritti sociali, servizi, salute, istruzione e diritti trasversali – documenta con precisione l'esistenza di più "Italie parallele", separate da diverse opportunità, diritti e dignità.

La metodologia Mazziotta-Pareto applicata a 149 indicatori evidenzia chiaramente gli squilibri esistenti: il 44,3% degli indicatori presenta Coefficienti di variazione superiori al 30%, testimoniando profonde e strutturate disuguaglianze. Non si tratta di semplici ritardi di sviluppo o di fisiologiche differenze territoriali, ma di esclusioni strutturali che negano a milioni di cittadini l'accesso effettivo ai diritti fondamentali.

Il Mezzogiorno: laboratorio dell'esclusione sistemica

Il Mezzogiorno emerge come l'epicentro di un'esclusione che assume caratteri sistemici e auto-replicanti e colpisce in modo più acuto alcune regioni di quest'area. Calabria, Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna non si limitano a occupare le posizioni peggiori in singoli indicatori, ma si concentrano stabilmente nelle fasce di esclusione "alta" e "medio-alta" attraverso tutti gli ambiti analizzati (fa eccezione solo la Calabria nell'ambito dei diritti trasversali), rivelando la natura strutturale del problema: non episodi isolati di disagio, ma una condizione pervasiva che investe simultaneamente mercato del lavoro, sistema economico, coesione sociale, accesso ai servizi e opportunità culturali. La tabella 9.1, evidenzia con chiarezza questa situazione, con il Sud e le Isole che si collocano, in tutti gli ambiti, quasi esclusivamente nelle fasce critiche.



TABELLA 9.1

Fascia di esclusione in ciascun ambito e nell'Indice di Esclusione per regione e ripartizione geografica
Anno 2025

Ripartizioni	Regioni	Ambiti							Indice di esclusione
		Lavoro	Economico	Sociale	Servizi	Salute	Istruzione conoscenza	Diritti trasversali	
Nord-Ovest	Piemonte	Basso	Medio-basso	Medio-basso	Medio-basso	Medio-alto	Medio-alto	Medio-alto	Medio-basso
	Valle d'Aosta	Medio-basso	Basso	Medio-basso	Basso	Medio-basso	Basso	Basso	Basso
	Liguria	Medio-basso	Medio-alto	Medio-alto	Medio-alto	Basso	Medio-basso	Medio-basso	Medio-alto
	Lombardia	Basso	Basso	Basso	Basso	Medio-basso	Basso	Alto	Basso
Nord-Est	Trentino-A.A.	Basso	Basso	Basso	Basso	Basso	Medio-basso	Basso	Basso
	Veneto	Basso	Basso	Basso	Medio-basso	Basso	Medio-alto	Medio-alto	Medio-basso
	Friuli-V.G.	Medio-basso	Basso	Basso	Basso	Medio-basso	Basso	Basso	Basso
	Emilia-R.	Basso	Medio-basso	Basso	Basso	Basso	Medio-basso	Medio-basso	Basso
Centro	Toscana	Medio-basso	Medio-basso	Medio-basso	Medio-basso	Basso	Medio-basso	Basso	Medio-basso
	Marche	Medio-basso	Medio-basso	Medio-basso	Medio-basso	Medio-alto	Basso	Basso	Medio-basso
	Umbria	Medio-alto	Medio-basso	Medio-alto	Medio-basso	Medio-basso	Basso	Alto	Medio-basso
	Lazio	Medio-alto	Medio-alto	Medio-basso	Alto	Medio-alto	Medio-alto	Alto	Medio-alto
Sud	Abruzzo	Medio-alto	Alto	Medio-alto	Medio-alto	Medio-basso	Medio-alto	Medio-alto	Medio-alto
	Molise	Medio-alto	Alto	Alto	Medio-alto	Medio-alto	Medio-alto	Medio-basso	Medio-alto
	Campania	Alto	Alto	Alto	Alto	Alto	Alto	Alto	Alto
	Puglia	Alto	Medio-alto	Medio-alto	Alto	Alto	Alto	Alto	Alto
	Basilicata	Alto	Medio-alto	Alto	Medio-alto	Medio-alto	Medio-basso	Medio-basso	Alto
	Calabria	Alto	Alto	Alto	Alto	Alto	Alto	Medio-basso	Alto
Isole	Sicilia	Alto	Alto	Alto	Alto	Alto	Alto	Medio-alto	Alto
	Sardegna	Medio-alto	Medio-alto	Medio-alto	Medio-alto	Alto	Alto	Medio-alto	Medio-alto

Fonte: Eurispes.

La dimensione quantitativa dell'Esclusione è, in alcuni casi, profonda. Citando solo alcuni degli indicatori esaminati, in Calabria, il 40,6% della popolazione vive a rischio povertà, il 20,7% sperimenta grave deprivazione



materiale e sociale, il tasso di disoccupazione giovanile tocca il 35,5% e solo il 20,3% dei giovani è occupato. A ciò si aggiungono una scarsissima dotazione di competenze digitali di base (32,2%) e un tasso di occupazione nelle aree rurali del 44,6% – uno dei più bassi d'Italia – che evidenzia l'abbandono progressivo delle zone interne e l'assenza di politiche di coesione territoriale efficaci. Anche l'accesso ai servizi e il diritto alla salute sono compromessi, con la regione che occupa le ultime posizioni in moltissimi indicatori di entrambi gli ambiti.

La Campania mostra un quadro altrettanto grave e per certi versi ancora più omogeneamente critico. Qui, il 36,1% della popolazione è a rischio povertà, mentre il tasso di disoccupazione di lunga durata raggiunge il 12,7%, oltre il triplo della media nazionale. Il 32,4% dei giovani è disoccupato e la disparità occupazionale di genere arriva al 46,6%, il valore più elevato fra tutte le regioni. Anche sul piano educativo la situazione è allarmante: la dispersione scolastica si attesta al 16%, più della metà degli studenti non possiede competenze alfabetiche e numeriche adeguate e oltre il 60% degli alunni delle scuole primarie e secondarie si trova in istituti con livelli inadeguati di accessibilità. Solo il 32,5% della popolazione possiede competenze digitali di base, e l'Indice di fiducia nel sistema sanitario è inferiore di oltre 10 punti rispetto alla media nazionale.

La Sicilia, con un valore dell'Indice complessivo pari a 107,8, rientra stabilmente nella fascia di esclusione "alta" e presenta valori critici in quasi tutti gli ambiti. Il tasso di occupazione giovanile è fermo al 23,1%, la disoccupazione giovanile al 31,2% e l'occupazione nelle aree rurali è del 45,2%. Il 16% degli occupati è impiegato in modo non regolare e il 27,9% lavora con contratti a termine da almeno cinque anni, il fenomeno del part-time involontario è molto diffuso, interessando quasi il 15% dei lavoratori. L'Indice di mobilità dei laureati è tra i peggiori d'Italia: oltre il 33% dei giovani con titolo universitario abbandona l'Isola per cercare lavoro altrove, contribuendo all'erosione del capitale umano.

La Puglia, anch'essa collocata nella fascia di esclusione "alta", presenta un tasso di rischio povertà del 24,5%, mentre il 25,5% dei lavoratori è occupato a termine e il 14,4% impiegato in modo non regolare. Il tasso di occupazione nelle aree rurali è del 51,9%, e la presenza di donne nel Consiglio regionale è la più bassa del Paese. In ambito sanitario, la regione mostra gravi criticità nella disponibilità di posti letto ospedalieri e nella copertura dell'assistenza domiciliare integrata, con indicatori che si collocano stabilmente al di sotto della media nazionale. Il digital divide è fortemente marcato: solo il 39% della popolazione ha competenze digitali almeno di base e la copertura della banda larga ultra-veloce supera di poco il 50%.

Infine, la Sardegna – pur collocandosi in fascia "medio-alta" – evidenzia segnali di esclusione sistemica su vari fronti. L'Indice di esclusione nella salute è pari a 106,5 e quello nell'istruzione a 103,6. Il tasso di disoccupazione giovanile è del 21%, mentre l'occupazione giovanile non raggiunge il 30% e il tasso di occupazione generale è del 59,9%. Il part-time involontario raggiunge il 14,7%,



aggravato dalla disparità di genere in questo ambito involontario più alta d'Italia (15,3%).

La persistenza, e in alcuni casi l'ampliamento, delle asimmetrie Nord-Sud dimostra che le strategie finora adottate sono state spesso caratterizzate da una logica emergenziale, frammentata e talvolta meramente redistributiva, priva di una visione sistemica, capace di attivare reali processi di empowerment locale, innovazione istituzionale e valorizzazione del capitale umano. Gli strumenti di programmazione ordinaria, così come molte delle iniziative straordinarie (inclusi fondi strutturali europei, PNRR, patti territoriali e ZES), non hanno prodotto gli esiti attesi, perché raramente si sono radicati in un'analisi organica dei bisogni territoriali e in una reale co-partecipazione delle comunità locali. In molte aree del Mezzogiorno, l'assenza di un'adeguata infrastrutturazione materiale e immateriale si è intrecciata con la debolezza delle reti istituzionali, l'instabilità amministrativa e la sfiducia generalizzata verso le politiche pubbliche, creando un terreno fertile per la riproduzione dell'Esclusione.

Ma ciò che rende la situazione ancora più difficile è la sua natura profondamente generativa e intergenerazionale; l'esclusione non si limita a colpire i singoli individui nel presente, ma compromette le possibilità stesse di costruzione del futuro: dove l'accesso al lavoro è precario, l'istruzione inadeguata, i servizi inefficienti e la fiducia nelle Istituzioni erosa, si produce un arretramento progressivo della cittadinanza sostanziale. L'Esclusione, in questo senso, non è solo economica o sociale: essa disgrega i legami comunitari, indebolisce la coesione civile, svuota le pratiche di partecipazione, e mina la tenuta stessa del patto democratico.

Se tale condizione viene tollerata, normalizzata o, peggio, dimenticata, il rischio è che si consolidi una geografia della cittadinanza differenziale, in cui la qualità dei diritti e delle opportunità risulti dipendente dal luogo di nascita o di residenza.

L'eccellenza nord-orientale: un modello di inclusione non privo di squilibri

In netto contrasto con le dinamiche di esclusione sistemica che caratterizzano vaste aree del Mezzogiorno, il Nord-Est italiano si configura come un modello più avanzato di inclusione, coesione e attuazione sostanziale dei diritti costituzionali. In questa macroarea, l'interazione virtuosa fra capitale umano, qualità istituzionale, tenuta del tessuto produttivo e investimenti strutturati nel welfare, hanno dato luogo a un modello territoriale in cui la cittadinanza sociale non è solo proclamata, ma effettivamente garantita. Il Trentino-Alto Adige, in particolare, si conferma come paradigma nazionale dell'inclusione territoriale: con un Indice generale di esclusione pari a 93,9 – il più basso tra tutte le regioni italiane e ben 15,4 punti sotto quello della Calabria –, questa regione testimonia l'efficacia di un sistema territoriale fortemente coeso, capace di garantire diritti in modo diffuso e uniforme. Gli indicatori di ambito restituiscono un quadro di eccellenza



trasversale: il tasso di occupazione generale tocca il 77,6%, mentre la disoccupazione giovanile è contenuta al 6,1%, valori che coesistono con un rischio di povertà pari al 5,7% e il 69,2% di famiglie che arrivano a fine mese senza difficoltà. Il livello di soddisfazione lavorativa (60,8%) e il tasso minimo di percezione di insicurezza occupazionale (2,9%) riflettono un mercato del lavoro non solo stabile, ma anche sentito come affidabile. In ambito sanitario, si registra il minimo nazionale di mortalità evitabile (15,1%) e il massimo di speranza di vita in buona salute (66,2 anni), confermando la solidità complessiva del modello territoriale. Tuttavia, il Trentino-Alto Adige, nonostante una situazione complessivamente migliore, mostra forti segnali di esclusione nei confronti delle donne, con l'imprenditoria femminile al minimo, il più alto gender gap salariale, occupazione delle donne con figli sotto la media nazionale e il più profondo differenziale di genere nelle lauree STEM.

Accanto al caso trentino, si distingue il Friuli-Venezia Giulia che, con un Indice di Esclusione pari a 96, consolida un profilo di regione inclusiva e ben amministrata. Il 75,8% degli indicatori si colloca nelle classi di esclusione bassa o medio-bassa, a conferma di un'eccellente tenuta complessiva del sistema. In ambito lavorativo, il tasso di disoccupazione giovanile è tra i più contenuti, mentre i tassi di occupazione sono stabilmente sopra la media nazionale. Anche in ambito economico, la regione si distingue per la bassa incidenza della povertà relativa (6,9%) e l'ingresso delle famiglie in sofferenza creditizia unitamente un'elevata capacità di gestione del bilancio familiare. Nonostante una situazione generalmente equilibrata, sul fronte del lavoro restano problematiche di sovra-istruzione, di instabilità contrattuale e, anche qui, di disparità salariali fra uomini e donne che superano la media nazionale.

Anche l'Emilia-Romagna con un Indice di Esclusione di 96,7, si inserisce pienamente nella fascia delle regioni "basse" per livello di Esclusione. La regione eccelle in diversi ambiti: dalla protezione dalla grave deprivazione materiale (0,9%) alla partecipazione culturale e sportiva, mostrando buoni livelli di dotazioni digitali e un elevato tasso di partecipazione civica. Il saldo migratorio dei laureati (+23,3%) è il più alto in Italia, segnale di una capacità di attrarre e trattenere capitale umano altamente qualificato. L'Emilia-Romagna rappresenta una sintesi virtuosa di sviluppo economico avanzato e coesione sociale, dove l'equilibrio fra competitività e solidarietà si traduce in un'ampia inclusività dei diritti, pur non mancando le criticità: elevata percezione di deterioramento della condizione economica delle famiglie e di famiglie costrette ad utilizzare i risparmi, difficoltà a sostenere le spese legate ai mutui, nonché alta esposizione a rischio alluvionale.

Il Veneto, pur collocandosi nella fascia medio-bassa con un Indice di Esclusione di 97,6 punti, emerge come una realtà fortemente competitiva e capace di contenere le fragilità sociali. La regione presenta livelli molto bassi di esclusione economica (Indice 95,9) e lavorativa (Indice 94,2), con un tasso di occupazione tra i più alti del Paese e un livello contenuto di disoccupazione di



lunga durata (1,6%). Anche in ambito sociale e sanitario il Veneto mostra buone performance, sostenute da un'elevata capacità amministrativa e una solida rete di servizi territoriali. D'altro canto, la regione mostra alcuni ambiti di debolezza come l'incidenza della precarietà contrattuale, il saldo migratorio dei laureati negativo e competenze digitali di base appena sufficienti. Sebbene non raggiunga i livelli di eccellenza del Trentino e delle altre regioni confinanti, il Veneto riesce comunque a mantenere una coerenza interna elevata, evitando squilibri gravi tra i diversi ambiti e dimostrando un'elevata resilienza alle pressioni.

Il tratto distintivo dei modelli nord-orientali risiede nella capacità di attivare sinergie stabili tra investimenti pubblici e iniziativa privata, rafforzando i legami di fiducia tra cittadini e Istituzioni e promuovendo un uso strategico delle risorse locali. La presenza di servizi di qualità, l'equilibrio tra aree urbane e rurali, la valorizzazione del capitale umano e la tenuta delle reti di welfare – tanto formali quanto informali – alimentano un circuito di inclusione che, lungi dall'essere assistenziale, si rivela propulsivo per lo sviluppo. L'effettiva riduzione delle disuguaglianze nei vari ambiti contribuisce non solo alla stabilità sociale, ma anche alla competitività del sistema economico, consolidando un modello territoriale dove la qualità della vita diventa fattore strutturale di crescita e innovazione. L'inclusione si afferma, dunque, non solo come obiettivo politico, ma come prerequisito imprescindibile di uno sviluppo sostenibile e duraturo, a patto di riuscire a colmare anche gli squilibri che colpiscono alcune fasce di popolazione più vulnerabili.

Esclusione digitale: la nuova frontiera della marginalizzazione

L'esclusione digitale rappresenta oggi una delle più gravi e sottovalutate forme di disuguaglianza sociale, destinata a diventare – nel prossimo decennio – il principale spartiacque tra cittadinanza attiva e marginalità. In un contesto in cui la digitalizzazione permea ogni aspetto della vita sociale, economica e istituzionale, il non possedere competenze digitali di base, i dispositivi adeguati o il vivere in territori privi di connettività adeguata equivale alla perdita concreta di cittadinanza attiva.

Le **competenze digitali di base** evidenziano un divario abissale: coinvolgono solo il 32% della popolazione calabrese contro il 53,4% di quella lombarda – oltre 21 punti percentuali di differenza che traducono milioni di cittadini tagliati fuori dalla società digitale. Il quadro si completa osservando che anche regioni come Campania (32,5%) Sicilia (34,5%) e Puglia (38,9%) rimangono sotto la media nazionale del 45,9%, già inferiore di 10 punti alla media europea del 55,6%.

L'**utilizzo regolare di Internet** vede l'Emilia-Romagna, la Lombardia e il Lazio superare l'80% di utenza abituale, mentre la Calabria si ferma al 67,6% e poco più alte sono le percentuali di Basilicata, Sicilia e Campania (71%-72%). Vede il Trentino-Alto Adige al vertice con l'85,7%, seguito da Emilia-Romagna (85,4%) e Lombardia (84,9%), mentre la Calabria si ferma al 78,9%. Ancora più



marcate le disparità nella **disponibilità in famiglia di computer e connessione Internet**: qui la Lombardia raggiunge il 73,9%, il Trentino-Alto Adige il 72,7% e le Marche il 71,9%, mentre la Calabria precipita al 53,9%, con un gap di 20 punti percentuali che riflette disparità economiche e culturali profonde nell'investimento tecnologico familiare.

La **rete fissa ultraveloce** copre il territorio italiano in modo non uniforme, lasciando ampie fasce di popolazione escluse dalla connettività stabile e veloce. Anche in questo caso le prime tre regioni per minore copertura appartengono tutte al Mezzogiorno: Calabria (36,1%), Sardegna (39,2%) e Basilicata (43,2%), sebbene vi siano criticità diffuse anche al Centro-Nord e alcune eccellenze al Sud (ad esempio, il Molise – 84,6%).

Particolarmente grave è il ritardo nella **digitalizzazione dei servizi pubblici locali**: mentre in Veneto il 78,6% dei Comuni offre servizi per le famiglie interamente online, in Molise lo fa appena il 23,9%, in Calabria il 36,5% e in Abruzzo il 37,1%, con un divario fra la prima e l'ultima regione della classifica di oltre 50 punti percentuali.

La **disponibilità di Wi-Fi pubblico** nei Comuni mostra la Valle d'Aosta ferma al 27%, ma forti criticità investono anche i Comuni della Sardegna (35%) e del Lazio (47,6%). Se il divario è già marcato fra le regioni che occupano le ultime tre posizioni della classifica, diviene abissale rispetto alle prime classificate, in particolare l'Emilia-Romagna che, con l'83%, distanzia la Valle d'Aosta di 56 punti.

L'**interazione dei cittadini con la Pubblica amministrazione via web** vede primeggiare il Trentino-Alto Adige, il Veneto e la Valle d'Aosta e, tutte le regioni che superano il 50% di cittadini che interagiscono con la PA tramite il web appartengono al Nord, mentre le ultime posizioni appartengono tutte al Mezzogiorno, dove nella maggioranza delle regioni non si supera il 37%-39%.

Il paradosso emerge nella **partecipazione dei cittadini attraverso il web ad attività politiche e sociali**: qui la Campania (34,3%), seguita da Sicilia e Abruzzo – entrambe con valori superiori al 30% – superano nettamente la Lombardia (20,3%), suggerendo che dove i canali tradizionali di partecipazione sono più deboli, il web può divenire strumento compensativo di cittadinanza attiva e rendendo ancora più evidente la necessità di ridurre i divari digitali esistenti per offrire a quote sempre più ampie di popolazione nuove opportunità di partecipazione.

I dati mostrano che, sebbene in alcune regioni il ritardo nella digitalizzazione assuma un carattere più sistemico, le criticità attraversano tutto il Paese con intensità differenti. L'esclusione digitale significa impossibilità di accedere ai servizi sanitari online (prenotazioni visite, consultazione referti, fascicolo sanitario elettronico, telemedicina), difficoltà di partecipazione ai bandi pubblici sempre più spesso gestiti esclusivamente online, esclusione dalla formazione a distanza, dai servizi finanziari e tanto altro. L'esclusione digitale va oltre i servizi: significa essere tagliati fuori dall'economia della conoscenza, dalle opportunità di smart working che potrebbero



rivitalizzare i territori marginali, dalle piattaforme di social innovation che connettono talenti e risorse, dai circuiti dell'imprenditorialità digitale che rappresentano il futuro del lavoro giovanile. Significa essere esclusi dalle reti sociali digitali che integrano e sostengono le persone, dall'informazione di qualità sempre più veicolata online, dalle forme di partecipazione civica che utilizzano strumenti digitali. Occorre aumentare gli sforzi per rendere la transizione digitale un'opportunità unica di riduzione dei divari e non un moltiplicatore di questi, colmando i ritardi che attraversano tutta l'Italia e, soprattutto, evitando che il digital divide si trasformi in una "nuova questione meridionale".

Il divario di genere: l'altra faccia dell'esclusione

L'analisi dell'Indice di Esclusione rivela come le disuguaglianze territoriali si intreccino con profonde disparità di genere, configurando una doppia esclusione che penalizza le donne, specie in alcune aree del Paese.

Il **divario occupazionale di genere** assume dimensioni particolarmente importanti nel Mezzogiorno, dove le donne affrontano barriere strutturali che le escludono sistematicamente dal mercato del lavoro. In Campania, la distanza tra occupazione maschile e femminile raggiunge il 46,6%, seguita da Calabria (43%) e Sicilia (42,8%) e Puglia (42,4%). Al contrario, in alcune regioni settentrionali il divario, pur sempre presente, scende a livelli meno profondi: Valle d'Aosta (9,8%), Veneto (15,2%) ed Emilia-Romagna (16,3%), sebbene anche questi squilibri restino significativi e meritevoli di interventi correttivi.

Anche il **gender gap salariale** raggiunge livelli inaccettabili con il Trentino-Alto Adige che registra il divario più elevato (36,6%), seguito da Basilicata (35,8%) e Abruzzo (35,5%). Paradossalmente, le regioni più ricche sono quelle che mostrano i gap più elevati; alle tre posizioni peggiori fanno infatti seguito la Liguria (35%), il Friuli-Venezia Giulia (34,2%), il Veneto (33,4%) e l'Emilia-Romagna (32,4%), un dato che riflette probabilmente le maggiori possibilità di accesso, in queste regioni, a lavori più qualificati e meglio retribuiti, che sono anche quelli da cui le donne restano più spesso escluse e per i quali, a parità di livello, si registrano i più alti differenziali salariali fra uomini e donne. La media nazionale del 30,1% di divario salariale significa che le donne italiane guadagnano mediamente il 70% dello stipendio degli uomini⁸⁵, una disparità che si traduce in minore autonomia economica, maggiore esposizione al rischio povertà e ridotta capacità di investimento nel proprio futuro professionale.

Il rapporto tra **occupazione femminile con e senza figli** fotografa una delle forme più subdole di discriminazione: la penalizzazione sistematica della maternità. In Sicilia, le madri con figli piccoli hanno un tasso di occupazione inferiore del 39% rispetto alle coetanee senza figli (61%), seguita da Campania (65,2%) e dal Trentino-Alto Adige (72,4%); al contrario, in Valle d'Aosta

⁸⁵ Valori calcolati sulla retribuzione media annua dei lavoratori dipendenti.



(87,2%), Umbria (87%) e Molise (83,1%) la maternità non compromette significativamente la partecipazione lavorativa femminile, ma la conciliazione vita-lavoro rimane una sfida irrisolta nella maggior parte del Paese.

La **disparità di genere nel part-time involontario** evidenzia come le donne siano costrette, più spesso degli uomini, a subire forme di sotto-occupazione: Sardegna (15,3%), Sicilia (14,6%) e Puglia (13,5%) mostrano i divari più elevati.

Nel sistema educativo le donne continuano ad essere sotto-rappresentate nelle **discipline STEM**. La cultura che considera le materie scientifiche una prerogativa maschile e quelle classiche femminile è ancora troppo radicata in Italia, nonostante sia ampiamente smentita dalle evidenze dei risultati accademici. Il Trentino-Alto Adige registra il più ampio divario nelle lauree in queste discipline (51,8%) e una disparità molto alta si registra anche in altre regioni del Nord: Veneto, Lombardia, Friuli-Venezia ed Emilia-Romagna; al contrario, in molte regioni del Sud, fra cui Calabria, Sardegna e Molise si osservano valori decisamente contenuti (poco superiori al 9%).

La **presenza femminile negli organi politici locali** disegna una mappa della democrazia dimezzata. Nei Consigli regionali, la rappresentanza femminile varia drasticamente tra regioni, con la Basilicata che registra i livelli più bassi di presenza femminile (4,8%), seguita da Valle d'Aosta (11,4%) e Sardegna (13,3%), mentre nel Lazio si supera il 41%, con una differenza di quasi 37 punti fra la prima e l'ultima regione. Anche la percentuale di **sindaci donne** mostra disparità territoriali significative, con l'Emilia-Romagna ai vertici e la Campania in fondo alla classifica, configurando una geografia della partecipazione politica femminile fortemente disomogenea.

Il tasso di **imprenditorialità femminile** presenta un paradosso geografico: le percentuali più elevate si registrano in Molise (32,1%), Basilicata (31,3%) e Abruzzo (31%), mentre regioni economicamente più dinamiche come Trentino-Alto Adige (23%) e Lombardia (24,5%) mostrano valori inferiori. Questo dato suggerisce che in alcune aree l'imprenditorialità femminile possa essere una strategia di sopravvivenza economica piuttosto che una scelta libera di autorealizzazione professionale.

I divari di genere nell'Indice di Esclusione impongono una riflessione approfondita e un impegno radicale nelle politiche di parità: non bastano interventi uniformi a livello nazionale, ma servono strategie territorialmente differenziate che tengano conto della specificità dei contesti locali, riconoscendo, al contempo, che la discriminazione di genere attraversa trasversalmente l'intero territorio nazionale, assumendo forme e intensità diverse ma ugualmente inaccettabili.

L'Indice evidenzia l'esistenza di modelli territoriali diversificati di discriminazione di genere che richiedono approcci differenziati. Il modello meridionale si caratterizza per un'Esclusione multidimensionale che investe simultaneamente accesso al lavoro, livelli retributivi, conciliazione vita-lavoro e rappresentanza politica. Il modello settentrionale presenta invece forme più sofisticate e nascoste di discriminazione: pur garantendo maggiore accesso al mercato del lavoro,



perpetua significative disparità retributive e mantiene barriere invisibili alla progressione di carriera femminile. I dati sul gender pay gap smontano il mito secondo cui lo sviluppo economico porterebbe automaticamente all'uguaglianza di genere: la presenza di mercati del lavoro più dinamici non elimina automaticamente il “soffitto di cristallo” che limita l'accesso delle donne ai ruoli apicali e meglio retribuiti. La lezione fondamentale dell'Indice di Esclusione è che le politiche di genere devono adottare un **approccio intersezionale** che tenga conto simultaneamente della dimensione territoriale, economica, generazionale e culturale.

L'Italia e l'Europa: un ulteriore gap da colmare

Il confronto con l'Europa rivela che l'Esclusione territoriale interna all'Italia si intreccia con un ritardo strutturale rispetto ai principali standard europei in molti ambiti. Le disuguaglianze Nord-Sud, per quanto profonde, si inseriscono all'interno di un quadro complessivo che vede l'Italia distante dalla media dell'Unione europea, a conferma di una diffusa fragilità nazionale. Il confronto con i dati Eurostat e delle altre organizzazioni internazionali evidenzia come l'Italia, pur presentando situazioni di eccellenza in alcune regioni del Nord, si collochi sistematicamente al di sotto della media dell'Unione europea nei principali indicatori di inclusione sociale ed economica.

Nel 2023, il tasso di occupazione della popolazione tra i 20 e i 64 anni si è attestato in Italia al 66,3%, quasi 10 punti sotto la media Ue (75,3%), un divario che si è mantenuto sostanzialmente stabile negli ultimi anni, relegando l'Italia all'ultimo posto tra i paesi membri dell'Unione europea. Il confronto è ancora più impietoso quando si considera l'occupazione femminile: in Italia lavora solo il 56,5% delle donne tra i 20 e i 64 anni, a fronte del 70,2% della media Ue. Questo dato colloca l'Italia tra i paesi con il gender gap occupazionale più elevato: 19,5 punti di differenza tra uomini e donne, quasi il doppio della media Ue (10,3%). Se si guarda ai confronti diretti con i principali paesi europei, l'Italia resta lontana dalla Germania (77,4% di occupazione femminile), dalla Francia (71,7%) e persino dalla Spagna (65,7%).

Sul fronte dell'istruzione e dell'inserimento lavorativo dei giovani, l'Italia presenta alcuni dei dati più critici d'Europa. La dispersione scolastica si attesta al 10,4% nel 2023, ancora al di sopra della media Ue del 9,5% e lontana dall'obiettivo europeo del 9% entro il 2030. Questo dato posiziona l'Italia tra i paesi con la dispersione più elevata d'Europa, dopo Romania (15,3%) e Spagna (13,3%). Il fenomeno dei NEET rappresenta forse l'aspetto più drammatico di questo confronto: l'Italia, con il 16,1% di giovani tra 15-29 anni che non studiano né lavorano (19% secondo alcune rilevazioni), detiene il secondo valore più elevato tra i paesi dell'Unione, superiore di circa 7 punti alla media europea (11,7%), Solo la Romania fa peggio con il 19,8%, mentre paesi come i Paesi Bassi raggiungono appena il 4,2%.

L'esclusione digitale rappresenta una delle forme più preoccupanti di arretratezza italiana nel contesto europeo. Solo il 45,9% degli italiani possiede



competenze digitali almeno di base, ben al di sotto della media Ue del 55,6%, collocando l'Italia al 23° posto tra gli Stati membri. Il confronto diretto con i principali paesi europei evidenzia il ritardo: Germania al 52,2%, Francia al 59,7%, Spagna al 66,2%. Come emerso dall'analisi regionale italiana, questo dato nasconde divari interni drammatici, con la Calabria al 32,2% e la Lombardia al 53,4% – ma anche quest'ultima resta sotto la media europea. Anche tra gli specialisti ICT, l'Italia si colloca sotto la media: rappresentano solo il 4,1% dell'occupazione totale, contro una media Ue del 4,8%. Ancora più preoccupante è il fatto che appena l'1,1%-1,3% dei laureati italiani ha un titolo in ambito ICT, il valore più basso tra tutti i paesi dell'Unione.

Anche nella lotta alla povertà, l'Italia presenta risultati contrastanti nel confronto europeo. Il rischio di povertà monetaria è sceso al 18,9% nel 2023, ma resta superiore alla media Ue del 16,2%. Tuttavia, il dato nazionale nasconde profonde disparità regionali che emergono chiaramente dall'Indice di Esclusione: mentre regioni come Trentino-Alto Adige (5,7%) ed Emilia-Romagna (5,8%) si collocano tra le migliori d'Europa, la Calabria (40,6%) presenta valori drammaticamente superiori alla media Ue. Se si considerano la povertà e l'esclusione sociale nel complesso, l'Italia raggiunge il 22,8%, superiore alla media Ue (21,4%). Particolarmente critica la situazione delle regioni meridionali: secondo i dati Eurostat, Campania (46,2%), Calabria (42,8%) e Sicilia (41,4%) si collocano tra le prime dieci regioni europee per popolazione a rischio di esclusione sociale, con la Campania seconda solo al Sud-Est della Romania.

Sul fronte demografico, l'Italia condivide con l'Europa alcune tendenze preoccupanti, ma qui si manifestano con maggiore intensità: l'Indice di dipendenza degli anziani è fra i più alti in Europa (38,4%), confrontabile solo con Bulgaria (38,2%) e Portogallo (38,2%) e molto al di sopra della media Ue del 33,9%. Gli over 65 rappresentano oggi il 24,3% della popolazione italiana, tra le quote più alte in Europa insieme a Portogallo (24,1%) e Finlandia (23,4%) mentre i bambini costituiscono solo il 12,2%, uno dei valori più bassi dell'Unione.

Un aspetto particolarmente significativo emerge dal confronto sulla qualità della Pubblica amministrazione. Cinque regioni italiane si trovano tra le ultime 20 regioni europee nell'Indice del buon governo 2024⁸⁶ che misura la qualità della Pubblica amministrazione (Sicilia, Molise, Calabria, Puglia, Campania). Nonostante i miglioramenti rispetto all'edizione del 2017, il gap resta ampio, specie nel Sud del Paese.

Non tutto il confronto con l'Europa è negativo. L'Italia mantiene alcuni primati: è seconda in Europa per speranza di vita (83,8 anni), preceduta solo dalla Spagna (84 anni), e detiene il primato europeo nel tasso di riciclo dei rifiuti urbani, 53% rispetto alla media Ue del 48,6%, pur rimanendo al di sotto dell'obiettivo europeo fissato al 65%.

⁸⁶ L'Indice valuta aspetti quali imparzialità, efficienza e assenza di corruzione nella Pubblica amministrazione, basandosi su un sondaggio che raccoglie le percezioni dei cittadini riguardo a servizi pubblici come istruzione, sanità e Forze dell'ordine.



Questi sono solo alcuni dei dati che sottolineano non solo l'esistenza di forti squilibri sul territorio nazionale, ma mettono in discussione la stessa tenuta della cittadinanza europea come spazio di diritti omogenei. La sfida per l'Italia, dunque, non è solo ridurre i propri divari interni, ma elevare l'intero sistema-paese ai livelli di performance europea, affinché la convergenza territoriale non avvenga verso standard inadeguati, ma verso parametri di eccellenza che permettano all'Italia di competere efficacemente nel contesto internazionale.

Le conseguenze sistemiche

I divari documentati dall'Indice non descrivono solo un problema sociale ed economico, ma mostrano la realtà di un Paese dove il luogo di nascita può sancire la differenza fra cittadini di serie A e cittadini di serie B.

Questa stratificazione territoriale dei diritti non rispecchia il patto costituzionale che nel 1946 ha fondato la Repubblica italiana. L'articolo 3 della Costituzione non è solo una dichiarazione di principio, ma un contratto sociale vincolante che impegna lo Stato a garantire che tutti i cittadini abbiano pari dignità sociale e siano eguali davanti alla legge «senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Quando un giovane calabrese ha meno della metà di probabilità di trovare lavoro rispetto a un coetaneo trentino, una donna campana subisce discriminazioni lavorative cinque volte superiori a una valdostana o un bambino siciliano ha accesso a servizi culturali e digitali drammaticamente inferiori a un lombardo, la promessa costituzionale di uguaglianza sostanziale viene tradita quotidianamente.

La polarizzazione dei diritti alimenta una progressiva erosione del tessuto sociale nazionale, minando la coesione nazionale e la solidarietà fra gli individui. La percezione di ingiustizia e la carenza di opportunità alimentano risentimenti e conflittualità che possono sfociare in derive populiste, separatiste o autoritarie. Da un lato, cresce nelle popolazioni meridionali un senso di abbandono istituzionale documentato dai sondaggi sulla fiducia nelle Istituzioni e dalla percezione diffusa di essere cittadini di seconda classe. Dall'altro, si osserva in alcune aree settentrionali una crescente insofferenza verso la redistribuzione fiscale e la nascita di movimenti politici che propongono forme di autonomia differenziata come risposta agli squilibri percepiti.

L'esclusione territoriale sistematica porta a forme di delegittimazione democratica che compromettono la credibilità stessa delle Istituzioni repubblicane e si sta manifestando soprattutto attraverso il crescente astensionismo elettorale, ma anche nei sentimenti di sfiducia verso le Istituzioni e il successo di movimenti "anti-sistema".

In definitiva, l'Indice di Esclusione si configura come strumento di misurazione che rende visibili le disuguaglianze e dà voce ai territori marginalizzati e pone una domanda di cittadinanza che non può essere elusa.